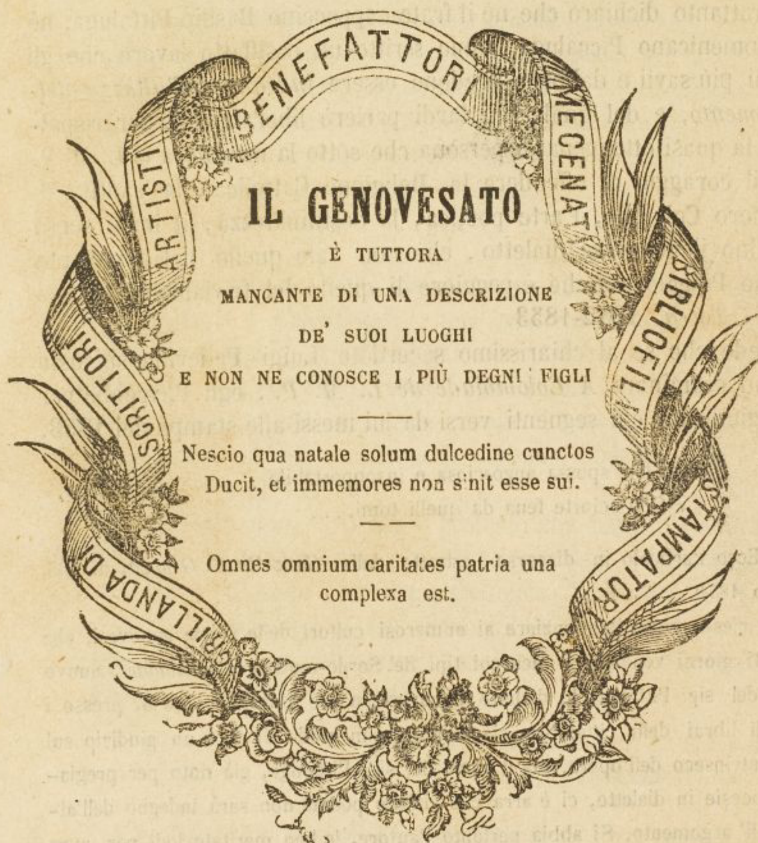
GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI LETTERE, SCIENZE, ARTI E MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Fondato e diretto dal Cav. Luigi Grillo.

Anno II. — 2.° Semestre, 1.° Luglio 1870. — N.° 28.



IL GENOVESATO

È TUTTORA

MANCANTE DI UNA DESCRIZIONE

DE' SUOI LUOGHI

E NON NE CONOSCE I PIÙ DEGNI FIGLI

Nescio qua natale solum dulcedine cunctos
Ducit, et immemores non sinit esse sui.

Omnes omnium caritates patria una complexa est.

BIBLIOGRAFIA — A Colombiade, *poema de* L. M. P.

(Zena, 1870.)

L'aver imparzialmente riferito in questo Giornale parecchi scritti tanto in lode quanto in biasimo dei costumi di Cristoforo Colombo,

mi ha procurato già molte lettere nelle quali si domanda un qualsivoglia giudizio intorno alla *Colombiade del signor Pittaluga già noto per pregiatissime poesie in dialetto,* al dire della *Gazzetta di Genova* (1), e secondo altri del famoso *Giambattista Piccaluga.*

A me giova rispondere colle stesse parole della sovracitata *Gazzetta:*

Non siamo ancora in grado di dare un giudizio sul merito intrinseco dell'opera!

Frattanto dichiaro che nè il frate cappuccino Basilio Pittaluga, nè l'ex-domenicano Piccaluga hanno scritto un cosiffatto lavoro che gli uomini più savii e dabbene credono essere *indegno dell'altezza dell'argomento,* e del quale più tardi parlerò liberamente, pur rispettando la quasi ottuagenaria persona che sotto la maschera di L. M. P. ebbe il coraggio di offendere la Religione Cattolica, la santità di Cristoforo Colombo, l'arte poetica, la costumatezza, il buon senso e perfino il genovese dialetto, chè non vale quello del compianto Martino Piaggio ma che è peggiore di quello del triviale suo *Lunajo do Sciö Tocca,* 1842-1853.

Credo che se al chiarissimo sacerdote Luigi Pedevilla si fosse data ad esaminare *A Colombiade de L. M. P.*, egli l'avrebbe per certo giudicata coi seguenti versi da lui messi alle stampe nel 1853.

« Oh che spussa angosciosa e insopportabile
« Che sciorte feua da quelli tomi....

(1) Ecco l'articolo in discorso, estratto dalla *Gazzetta di Genova,* n. 135, 9 giugno 1870.

« Ci riesce grato l'annunziare ai numerosi cultori delle glorie genovesi, che di questi giorni venne alla luce coi tipi de' Sordo-muti *A Colombiade*, nuovo poema del sig. Pittaluga in dialetto genovese, e che vendesi a lire 5, presso i principali librai della città. Non siamo ancora in grado di dare un giudizio sul merito intrinseco dell'opera, ma il nome del sig. Pittaluga, già noto per pregiatissime poesie in dialetto, ci è arra che siffatto poema non sarà indegno dell'altezza dell'argomento. Si abbia pertanto l'autore, le ben meritate lodi per aver voluto, seguendo lo splendido esempio di Lorenzo Costa, pagare con un nuovo poema il tributo di venerazione e d'amore, dovuto da ogni Genovese allo scuopritore dell'America. »

« Spussa d' inutiliscima fadiga,
« De tempo perso e inzegno buttou via,
« De pregiudizio e d' ignoranza antiga,
« De gusto guasto e de pedanteria,
« De pia sacerdotale testardaggine,
« E de fratesca mistica goffaggine.
« Spussa insomma de tutto ô grammo e ô marso
« Che per colpa de tempi e ommi perversci
« Pe danno di ommi mæximi l' è sparso
« Ne-i codici, papê, tomi diversci,
« I quæ da-ô medio evo finn-a a-ô nostro
« Secolo ô clero o l' ha inciastrou d' inciostro:
« Spussa dell' ignoranza do duxento,
« Do presumî . . . .

Che se io mi riservo a dar le prove di queste magagne del cosidetto poema *A Colombiade*, non posso però trattenermi dal deplorare fin d'oggi che tale empietà siasi pubblicata coi tipi di un pio stabilimento, e che ivi si venda per cinque lire sotto la direzione di un prete benemerito per altre cose, e il quale nell'anno 1857 addì 31 dicembre, volendo mostrare di non aver abusato della confidenza dell'autorità, così scrivea:

« Pel fatto mio particolare protesto che nato in Genova, e fatto « Cristiano Cattolico Apostolico Romano, spero se Dio m'aiuti, mo- « rire buon cittadino, Cristiano Cattolico Apostolico Romano; nel « tale proposito spero sarò irremovibile sicuramente adesso che, « fatto sessagenario, all'antica tenacità di principii ho aggiunta tutta « l'ostinazione della vecchiaia.

« *Il Direttore del R. I. de' Sordo-Muti*
« C. A. Boselli (1). »

(1) V. pag. 50 dell'opuscolo: *Il Reale Istituto dei Sordo-Muti di Genova sospetto d'eresia e di monopolio per libri scolastici; giustificazione sottoposta al giudizio della Chiesa e dello Stato dal Direttore C. A. Boselli*. Genova, 1858.

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
dal giorno 5 marzo al mese di giugno 1870.

XII (1). Sezione di Storia (*tornata del 5 marzo p. p.*) — Il socio P. Amedeo Vigna ripiglia la lettura della sua *Storia di Caffa*, esponendo parte degli avvenimenti che si svolsero nel 1459. Un corriere spedito in Genova dal Console e dai Massari della Colonia, ritraeva coi più sconfortanti colori lo stato ognor miserabile dei taurici possedimenti, e supplicava l'Ufficio di S. Giorgio del suo più efficace soccorso. Convocati i partecipi delle compere, ed uscito decreto che otto cittadini insieme coi Protettori avvisassero ai mezzi di riparare alle stringenti necessità, veniano adottate dal Banco parecchie provvidenze economiche ed era spedita buona somma di danaro ai Caffesi.

Il socio marchese Massimiliano Spinola legge quindi alcuni suoi *Appunti* riguardanti la vita del conte Luigi Corvetto (2). Dice essersi questi mostrato facile nel mutare di opinioni politiche, acconciandosi alle diverse forme di governo che in Genova e nella Francia si succedettero dal 1797 al 1815; e nella sua gestione del ministero delle finanze sotto Luigi XVIII rileva alcuni difetti, i quali però unicamente ascrive al carattere del ministro, che afferma debole ed irresoluto.

Il comm. Antonio Crocco oppone che a tali *Appunti* vien meno il conforto dei documenti; anzi che sono contrari a tutte le tradizioni ed a quel tributo di stima universale che proclamò sempre intemerata la vita dell' insigne Genovese. Il socio Spinola soggiunge però alcune dichiarazioni a sostegno della sua tesi; e dopo replica del comm. Crocco, confermano con ulteriori riflessi le idee svolte da quest'ultimo il socio avv. Enrico Lorenzo Peirano ed il preside marchese Antonio Carrega.

(1) Continuazione delle pagine 211-224 del precedente volume, cioè delle tornate dal 28 novembre 1869 al 19 febbraio 1870.

(2) Questi *appunti* furono testè pubblicati dall'Autore pei tipi della stamperia Sordo-muti, col titolo: *Studio intorno la vita politica del conte Luigi Corvetto.*

(Note di L. Grillo).

XIII e XIV. Sezione d'Archeologia (*tornate del* 10 *e del* 19). Il socio prof. comm. Santo Varni legge una sua *Memoria sulle* (*tichità di Levanto, con aggiunta di altre notizie* (1). Dopo una br introduzione, l'Autore facendosi a parlare della Chiesa di Sant'Andr ne descrive la facciata decorata da un dipinto che sovrasta all' gresso maggiore, tocca d'alcuni quadri e d'alcune argenterie secolo XV, le quali poi toglie a confrontare con somiglianti la che altrove si custodiscono. Passando alla Chiesa dell'Annunzia ragiona d'un basso rilievo della Beata Vergine e S. Anna che orna la fronte, e delle analogie che presenta con parecchie scult e dipinti di quattrocentisti; ma più lungamente discorre della cele tavola di S. Giorgio, di Andrea del Castagno, che sorge quivi n prima cappella a sinistra. Fa cenno dei *Corali* miniati che ved nella chiesa medesima, e gli pare che in più storie ed ornam sia di riconoscere l'artista che operò alcuni *antifonari* dell'Ann ziata al Guastato (or nella Civica Biblioteca).

Toccando della *Loggia* edificata in piazza il 1265, nota il p Varni come l'architettura della medesima direbbesi di un carattere tutto particolare alla Liguria, e che ben di frequente s'incontra nelle antiche costruzioni delle nostre Riviere.

Tratta poscia della Chiesa di Nostra Donna della Costa, la cui porta è sormontata da un basso rilievo di S. Giorgio, e nota che l'Autore di questo lavoro operò al certo più cose fra noi. Una tavola antichissima della Madonna col putto, sita nell'abside, fornisce quindi all'Autore l'occasione di accennare come fino dai primordi del secolo XII si abbia in Liguria una continuata serie d'artisti meritevoli di essere conosciuti, acciocchè più lungamente non sembri che questa contrada sia stata in Italia fra le ultime ad accogliere ed onorare le gentili discipline.

Accenna in seguito ad alcune sculture che abbelliscono ancora oggidì i palazzi dei Tagliacarne e dei Da Passano; e nella conclusione promettendo tra breve nuovi lavori, annunzia fra gli altri u *Memoria* sulle pitture murali ed a grafito. Di queste frattanto

(1) Anche questa *memoria* fu testè pubblicata dall'Autore, pei fratelli Pagano. (Nota di L. Grillo).

alcune notizie, e similmente soggiunge la descrizione di una gran pala che serbasi nella Chiesa di S. Lorenzo a Cogorno, sopra Lavagna, la quale egli opina che sia di veneto pennello, ed è in ciò confortato dal sentimento di alcuni esimi professori. Nella pala in discorso leggesi la data del 10 luglio 1401; ma la conformazione della scrittura unitamente ai caratteri del dipinto escludono in modo assoluto il sincronismo di siffatta leggenda.

Nelle numerose note e nei documenti che fanno seguito alle stesse, l'autore piglia a corroborare quanto ha esposto nel testo dell' anzidetta *Memoria*, e svolge ampiamente le cose accennate rispetto ai codici alluminati, alle opere d'oreficeria ed alla corporazione degli orafi. Discorrendo delle arti maggiori, enumera parecchi Lombardi, che le esercitarono fra noi nei secoli XV e XVI; e ricorda una vertenza dibattutasi nei primordi del cinquecento fra gli architetti e gli scultori, per la formazione di due distinte Società.

Dei molti pittori nominati dal Varni accenniamo qui solamente Bartolomeo da Camogli, Barnaba da Modena e Taddeo Bartoli da Siena. Del Camogli, che altri erroneamente ascrisse alla Sicilia, è un quadro nella R. Università di Palermo, colla data del 1346; e notano gli scrittori avere per opera di questo maestro la sicula pittura ottenuto uno sviluppo veramente grandissimo. Barnaba da Modena fu in Genova a più riprese, e quivi dipinse dal 1364 al 1380. Del Bartoli già benemeriti storici avevano ricordati i due altari eseguiti per la chiesa di S. Luca nel 1393: ma il prof. Varni dimostra che Taddeo era ugualmente in Genova nel 1398, o in quel turno, per sostenervi dinanzi a magistrati l'accusa di tentato veneficio contro uno schiavo del pittore Pietro di Alba. Riferisce in ultimo un brano del testamento di esso Taddeo, già pubblicato però dal ch. Milanesi donde apparisce che il Bartoli aveva condotta in moglie Simona figlia del q.m Antonio Del Monte di Genova; e adduce l'opinione emessa dallo stesso Milanesi nonchè dall'esimio Carlo Pini, i quali pensano che all'artista in discorso sia da attribuire la tavola della Madonna che allatta il putto, la quale si vede nella nostra chiesa dei santi Cosma e Damiano. Ed invero questa tavola « è adorna di tutti i pregi proprii di Taddeo; nobiltà di composizione, eleganza di disegno, succosità di colorito. »

A questa lettura succede una breve discussione tra l'Autore ed il cav. Federigo Alizeri, la quale si aggira; 1.° sopra la patria di quel *Theramus Danielis*, che nel 1436 costrusse l'arca d'argento per le ceneri di S. Giovanni Battista; 2.° sulla tradizione raccolta da Giorgio Vasari, il quale scrisse avere Andrea del Castagno ucciso Domenico Veneziano suo maestro e compagno; 3.° sulla vera epoca e sul probabile autore della pala di Cogorno.

XV. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 26) — Il preside cav. Alizeri comunica una lettera del socio comm. Varni, il quale facendo seguito alla discussione sopra citata, notifica come la questione relativa ad Andrea del Castagno sia stata risoluta dal ch. prof. Gaetano Milanesi. Il quale dal *Libro dei morti di Firenze* custodito in quel R. Archivio di Stato, ebbe a rilevare che il Del Castagno, pervenuto alla età di 67 anni, morì di pestilenza al 1 agosto del 1457, e fu sepolto nella chiesa dei Servi; mentre il Veneziano gli sopravvisse ancora poco meno di quattro anni, essendo morto addì 15 maggio 1461 e seppellito in San Pier Gattolino.

Il socio avv. Enrico Lodovico Bensa, giusta le riserve di cui nella seduta del 19 febbraio, espone gli argomenti che crede favorevoli alla sua tesi, per limitare tra la fine del secolo XIII ed i principii del XIV le decorazioni esterne della fronte e l'architettura interiore della Cattedrale di Genova. Altri di questi argomenti dice egli potersi dedurre dagli storici, altri dall'esame artistico del monumento; nota di contraddizione Giorgio Stella che scrisse nel secolo XV, ed in luogo de' suoi *Annali* riferisce al 1100 il prospetto del Duomo, attribuendolo in altro al 998. Accenna all'incendio del 1296, che distrusse il tetto, la tribuna e le navate, nè sa persuadersi che rimanessero illesi, come altri vorrebbero, gli ornamenti della porta maggiore, l'unica cioè, secondo l'autore, che fosse allora praticata nel prospetto dello edificio. Osserva la somiglianza dei lavori di commesso, che qui si vedono, con quelli dell'Ambone di San Miniato e del Battisterio di Pisa (lavori del secolo XIII); e confronta gli avanzi della costruzione indubbiamente antichi colla parte che reputa posteriore all'incendio. Ricorda per ultimo un documento del 1325 all'incirca, nel quale il Comune assegna all'opera delle colonne di San Lorenzo il decimo dei legati; e porta opinione

che ciò riguardi la decorazione esteriore degli ingressi; avvisandosi che di quell'epoca la ricostruzione interna doveva essere già ultimata.

Il cav. Alizeri dichiara che la lettura del socio Bensa non lo rimuove dalle convinzioni espresse altra volta; nè crede che l'allegato silenzio dell'annalista Caffaro e dei continuatori di lui fino allo Stella, possa nuocere all' assunto, perchè i cronisti più antichi non erano usi a fare gran conto delle opere d'arte, quantunque magnifiche, mentre pure seguivano minutamente i casi civili. Nemmeno gli sembra che debba aggiustarsi poca fede allo Stella, sì ch' ei potesse credere e sostenere per opera di quattro secoli addietro, un edificio che, a detta del Bensa, avrebbe allora contati poco più di cent'anni; nè che sia da supporre che il Giustiniani, diligentissimo e coscenzioso, riproducesse più tardi, senza discuterle, le allegazioni dello Stella medesimo.

Circa poi agli argomenti desunti dallo stile, il prof. Alizeri opina che alla ricerca della verità sia per contribuire validamente il paragone fra il portale e la navata, la quale da apposite epigrafi risulta appunto rifatta o modificata tra il 1307 ed il 1312; imperocchè questi lavori, che fatti in un solo periodo di tempo dovrebbero mostrarsi di stile conforme, sono invece essenzialmente diversi l'uno dall'altro. Dichiara in seguito come vogliansi attenuare le proporzioni dell' incendio del 1296, limitandone il danno maggiore al tetto dello edificio e mostra come l' istituzione del deceno sui legati, oltre all'essere di gran lunga anteriore al secolo XIV ebbe anche a durare posteriormente, e come gli operai della Cattedrale, per quanto corse di tempo fino al secolo XVII, non abbiamo mai cessato di dar mano a successive costruzioni o riforme.

XVI. Sezione di Storia (*tornata del 2 aprile*) — Il P. Vigna prosegue a leggere la *Storia di Caffa;* nella quale, dopo una breve intramessa circa il governo di Genova sotto la Francia e circa le pretese della seconda Casa d'Angiò sul Reame di Napoli, si rifà a narrare i progressi della pia Opera delle Indulgenze di Caffa predicata in Corsica da un frate Vannino minorista, e ad esporre la sostanza di qualche riforma praticata dai Protettori, per rendere più attiva la Giunta dell'Opera stessa. E siccome alla presidenza di questa furono successivamente chiamati i vescovi caffesi Campora e Pinaz-

zari, così l'autore imprende a parlare di essi, e delle relazioni corse a loro riguardo fra il Banco e la S. Sede.

XVII. Assemblea Generale (*tornata del* 3). — Dopo la nomina di varii socii effettivi (1), e la proposta di altri parecchi, la presentazione di numerosi doni d'opere inviate da ragguardevoli istituti e da privati, e l'annuncio di buona copia d'antichi manoscritti di cose liguri mandati dal socio corrispondente march. Giuseppe Campori di Modena, il vice-presidente comm. prof. Giuseppe Morro, per incarico della presidenza, fa la *Commemorazione* del compianto senatore Antonio Caveri, già presidente di questa istituzione nel 1866. Dice come la sua morte, accaduta in Genova il 23 febbraio, segnò un giorno nefasto per le scienze e per la patria; e ricorda il suo accompagnamento alla tomba, reso veramente solenne dallo spontaneo concorso d'ogni ordine di cittadini. Tesse le lodi di lui giovinetto, che nel Collegio di Lucca cominciò a levare su tutti le ali del suo vivido ingegno, per la mente pieghevole ad ogni genere d' esercizi, e per l'avidità del sapere che gli procacciò il soprannome di *filosofo;* accenna alla Cattedra di filosofia del diritto che il Caveri da buon filosofo realmente coperse, scartando le astruserie settentrionali, tuttochè di buona sapienza germanica nudrito, e non dipartendosi dalla dottrina della creazione che da Platone passò per mano di Marco Tullio nella scuola italiana antica e moderna, e che ci conduce alla Fede. Loda inoltre del Caveri il senso pratico squisitissimo in tutti gli affari e lo paragona ai più celebri giureconsulti romani. Lo ammira poi filosofo nell'ordinare in Genova le scuole classiche e tecniche, dalle infime alle supreme; nel dirigere discussioni in pubbliche e private assemblee, nelle consuetudini domestiche, negli atti generosi verso il povero, nello sprezzo del guadagno; nel sopportare i patimenti della sua infermità, e nell'accogliere i conforti della religione. Termina pregando quello spirito immortale affinchè abbia gradito questo tributo di lode e ricordando l'atto della Giunta Municipale, per cui le ossa di quell'egregio saranno con quelle di Lorenzo Pareto e di Vincenzo Ricci sepolte nel *Panteon* in Camposanto a Staglieno.

(1) Cassini avv. Bernardo, Gorelli Mario, Littardi conte Tommaso, Queirolo cav. Cesare Simone, arciprete di Vado, Sbilla avv. Lorenzo, Tardivo avv. Francesco.

XVIII. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 9). — — Il Preside cav. Alizeri presenta una lettera in dialetto del poeta genovese Paolo Foglietta, fratello dello storico Oberto, da lui rinvenuta nell'Archivio Governativo. Trattasi in questa lettera della edizione della *Historia Genuensis* di Oberto medesimo, e della dedica offertane alla Repubblica da esso Paolo; benchè poscia il volume uscisse in luce con intitolazione al Principe Giovanni Andrea D'Oria (an. 1585), meritatamente lodato in questa come buon mecenate dei letterati.

Il socio Belgrano, dopo alquante osservazioni intorno la lettera di Paolo, presenta a sua volta alcuni documenti che hanno tratto alla tipografia genovese ed al commercio librario nella seconda metà del secolo XVI. Questi documenti i quali furono testè trovati dal comm. Antonio Merli nell'Archivio D'Oria, e dallo stesso comunicati al riferente, confermano appieno le lodi date al Principe Giovanni Andrea nella dedica summentovata; e saranno pubblicati nel *Supplemento* che il socio Nicolò Giuliani prepara alle *Notizie della tipografia ligure* di già inserite nel volume IX degli *Atti*.

Il cav. Alizeri comincia a lèggere *Dell'intarsio in Liguria*, onde ci avverrà di toccare in appresso.

XIX. Sezione di Storia (*tornata del* 23). — Il socio march. Massimiliano Spinola legge parte della sua *Illustrazione dei documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas*, pubblicati nel tomo degli *Atti*; i quali documenti, si riferiscono quasi tutti al periodo di tempo che tenne immediatamente dietro alla congiura del Fieschi. Dopo tali macchinazioni infatti cominciò il lavoro di Ferrante Gonzaga e dell' oratore Figueroa per annettere Genova all'impero di Carlo V; al quale non era certo sfuggita l'opportunità di questo punto di comunicazione fra gli Stati d' Italia, la Germania e la Spagna. Quanto poi alla congiura suddetta, al processo ed alla punizione di quelli che v' erano involti, nota il socio Spinola i numerosi ed affatto nuovi particolari che da tali documenti vengono in luce.

XX. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 30). — Il cav. Alizeri facendo seguito alle comunicazioni riguardanti il Foglietta, presenta copia d' una lettera, da lui trovata egualmente nell'Archivio Governativo. Questa lettera, che reca la data del marzo 1559, è diretta dalla Signoria Genovese a monsignor Benedetto Lomellino residente

in Roma: tratta del libro *Della Repubblica di Genova*, che lo storico Oberto aveva appunto mandato a stampa in quel torno, e del castigo che si vorrebbe dare all'autore di uno scritto, del quale *nessun altro può esser nè più abominevole nè più seditioso.*

Anche siffatta lettera verrà pubblicata nel già detto *Supplemento* insieme a tutti gli altri documenti che potranno ancora trovarsi riguardo alla tipografia genovese nel secolo XVI.

Lo stesso cav. Alizeri prosegue quindi a leggere il già annunciato suo scritto *Dello intarsio in Liguria.*

XXI. Sezione d'Archeologia (*tornata del 7 maggio*). — Il cavaliere Desimoni legge l' ultima parte de' suoi *Studi numismatici* (conclusione e ragione dell'opera). Di tali *Studi* l'Autore porge un riassunto in due serie di tavole, una per le monete d' oro, l'altra per quelle d'argento e di biglione; e spiega gli intendimenti ed il metodo giusta cui le ha compilate. Indica le fonti alle quali attinse, i criterii che gli furono di guida; e, rispetto ai libri della Zecca genovese, distrutti pel noto bombardamento 1684, nota come abbia potuto supplire in gran parte al difetto, per quanto ha tratto alle epoche dal 1365 in appresso, la mercè di preziosi manoscritti che serbansi nei pubblici Archivi o che gli furono liberamente comunicati da privati. Ma dal 1365 in addietro, non rimanendo che due o tre documenti, comecchè importantissimi, egli ha dovuto, per la intelligenza della nostra Zecca, ricorrere allo studio comparativo delle monete contemporanee italiane; raccogliendone una copiosa messe di risultati paralleli non prima da altri indicati, nè, per le ragioni che addita, prima d'ora possibili.

Quanto ai criterii direttivi, il cav. Desimoni soggiunge che il più importante è l'unità, o base monetaria non solo dell'oro, ma dell'argento, senza della quale e del rispettivo rapporto non può aversi chiara idea sì dei valori e delle crisi, sì delle distinzioni tra il corso forzato ed il volontario, nonchè tra l'errore e la verità.

L' unità d'argento, nel medio evo, è lo *sterlino;* quella d'oro il *fiorino.* Il primo era tagliato sull' antichissimo sistema di 160 pezzi a *marco*, e 240 a libbra o *lira;* e perciò rappresenta la *lira* giunta fino ai nostri tempi, di 240 *denari* o 20 *soldi.* Se non che, il *denaro* che nella più antica età era di buon argento, e perciò

identico allo *sterlino*, ricevendo successivamente una lega sempre maggiore, fu causa che lo *sterlino* valesse poscia più *denari;* onde a questi si diè nome di *minuti* ed a quello di *grosso*.

L'Autore enumera quindi più altri criterii, e conclude accennando con qualche esempio alla utilità che da essi deriva alla storia numismatica in generale.

XXII. Sezione di Storia (*tornata del* 14). — Il socio Belgrano presenta alla Sezione diversi documenti rinvenuti nell'Archivio del Principe D'Oria dal Comm. Antonio Merli, cioè: 1.º un quaderno in pergamena intitolato *Processus agitatus contra D. Scipionem Fliscum pro crimine lesae maiestatis*, del 1551; 2.º Un volume cartaceo contenente una allegazione giuridica in favore di Giovanni Andrea D'Oria (dettata fra il 1563 ed il 1564), e contro le pretese del detto Fieschi, il quale mirava a rivendicare il possesso de' feudi dei suoi maggiori. E siccome per raggiungere questo scopo, Scipione, ch'era l'ultimo dei fratelli del conte Gian Luigi, si adoperava a provare di non aver punto presa parte alle trame di costui nel 1547, così la citata allegazione combatte quelle difese, desumendo dal processo di tale anno le deposizioni di oltre a venti testimoni, i quali parlano dell'andamento generale di quei moti e della attiva parte che vi avea sostenuta Scipione in particolare.

La Sezione invita il socio comm. Merli a voler praticare nell'Archivio citato ulteriori ricerche; e delibera di proporre all'assemblea generale la stampa dei mentovati documenti nonchè degli altri che rispetto a siffatta pratica si potranno rinvenire ancora.

Il marchese Massimiliano Spinola continua poscia la lettura della *Illustrazione* ricordata più sopra. Accenna alle lotte virilmente sostenute da Andrea D'Oria contro il Figueroa ed il Gonzaga, i quali aveano proposto a Carlo V il partito di opprimere la libertà di Genova per l'erezione di una fortezza; all'ambasceria di Francesco Grimaldi dal D'Oria medesimo inviato a Cesare in Germania, con missione di scongiurare il pericolo, intimandogli che il popolo genovese non soffrirebbe mai gli si adattasse per tal guisa il giogo sul collo. Prevalsero nell'animo dell'Imperatore le ragioni del D'Oria su quelle dei suoi ministri, non già per tenerezza verso la giustizia, ma piuttosto perchè sperava di poter godere all'incirca gli stessi

vantaggi, senza destare le ire e le gelosie di varii principi, e più particolarmente del Re di Francia. Fu tuttavia rimessa in campo la pratica, allorchè la congiura di Giulio Cibo, abortita prima di nascere, diede occasione al Figueroa di dimostrare a Cesare un'altra volta la poca sicurezza degli interessi spagnuoli in Genova; e poichè l' Imperatore si chiarì allora disposto da canto suo ad approvare le proposte dell'oratore don Gomez, Andrea D'Oria gli spedì tosto Adamo Centurione con incarico di esporre a Cesare come per l'adesione a siffatti disegni rimanendo profondamente offese le capitolazioni che stringevano esso Andrea all' Impero, egli si ritenea sciolto dal continuare a Cesare stesso i suoi servigi. L' Imperatore smetteva perciò anche questa volta dal mandare ad effetto le deliberazioni in cui si era fermato.

XXIII. Sezione di Belle Arti (*tornata del* 21). — Il cav. Alizeri presenta copia di un contratto da lui trovato nell'Archivio Notarile, colla data del 14 gennaio 1536; in vigore del quale il tipografo Antonio Bellone si accorda con frate Marco Cattaneo, arcivescovo di Colossi, per la stampa in duemila esemplari di un'operetta del Savonarola intitolata *Solacium itineris mei*.

Lo stesso cav. Alizeri dà quindi termine alla sua lettura *Dell' intarsio in Liguria;* la quale è tempo che qui si accenni per sunto.

Per quello adunque che riflette alla nostra Provincia, l'Autore dà il primo merito di avere onorata quell'arte ai Savonesi ed al loro grande concittadino Giulio II pontefice, qual promotore delle opere del Coro nella antica loro Cattedrale. Toccate le vicende subìte dal detto Capitolo nel trasferirlo che si è fatto dall'antico al nuovo Duomo, numerati gli stalli, descritti gli ordini, e, quanto è delle storie, procacciato di distinguere in esse due diversi periodi, loda, malgrado tale circostanza l'unità nei lavori, e dice come nel concetto del Coro stesso voglia darsi lode ad Anselmo Fornari di Castelnuovo-Scrivia, che lungamente stanziò appunto in Savona, donde non si dipartì forse che verso il 1516, benchè neppure di tale anno siffatta opera fosse giunta a quella perfezione che si vede al presente. Afferma che ad Anselmo si devono specialmente attribuire i meriti dello intaglio e della complessiva disposizione del Capitolo, e pensa che fossero al tutto dipendenti dal Fornari que' pavesi Andrea

ed Elia de' Rocchi, dei quali sono la maggior parte delle opere di tarsia. Crede che altri maestri di commesso abbiano avuta mano nei lavori accessorii delle sganzelle, e forse un Giuliano da Pisa, da lui scoperto siccome autore di un armadio destinato a rinchiudere gli statuti ed i privilegi del Comune Savonese.

Colla scorta degli atti accerta quindi le opere che il Pantaleoni, aggiunse al Capitolo, e crede ch'ei fosse pari, o ben poco cedesse d' ingegno a' suoi antecessori. Risulta eziandio per documenti che il Pantaleoni accudiva tuttora ai lavori del Coro nel 1521; anzi in quest'anno gli eran commessi tre quadri, quelli probabilmente che paiono principali fra gli altri, e che mostrano l'effigie dei due pontefici savonesi.

Continuando la sua trattazione colle opere d' intarsio nella Cattedrale di Genova, l'Autore le riconosce prive di quella unità che gli parve cotanto pregevole nel Capitolo di Savona; benchè di ciò non debbasi accagionare che una maligna sequela di casi. Egli espone diffatti quante cure adoperassero i Moderatori per la splendida riuscita di questo monumento; e nota come per le tarsie qui tornino in campo il Fornari e un de' Rocchi, l' Elia. Ma il primo, incaricato di tutta l'opera, già nel 1520 l'avea disertata, non lasciando che diciassette sganzelle. Vi si rimise mano sei anni dopo, e cadde per mala ventura la scelta sul Pantaleoni; il quale ai patti stretti coi Padri del Comune tenne brevissima fede. Rimasero allora di bel nuovo sospesi i lavori, o solamente vennero proseguiti per la bisogna degli intagli, già prima condotti dal Fornari ed ora da Giuseppe Piccardo maestro eccellentissimo.

La diffalta di Gian Michele accadeva nel 1530; e fin d'allora i Commissarii avean ricorso a frate Damiano da Bergamo per provvedere al compimento delle tarsie. Le quali però non furono ripigliate che dieci anni appresso, quando quel celebre religioso ne prese il carico insieme a Gian Francesco Zambelli suo conterraneo e probabilmente congiunto di sangue. Nè le opere veniano ultimate prima dell'anno XVIII dalla ricuperata libertà, che è a dire il 1546.

Deplorati i molti danni patiti dal Capitolo nei secoli addietro, l'Autore imprende a cercare quali fra le storie di commesso e quali fra gli intagli decorativi si debbano attribuire ai diversi maestri; nel

che s'attiene a un doppio espediente, agli atti cioè ed al raffronto dei singoli postergali con quelli del Coro Savonese. Sembrano quindi a lui opera del Fornari le tarsie dell'emiciclo, ad esclusione di tre le quali reputa invece del de' Rocchi; attribuisce al Pantaleoni la maggior parte delle storie che sorgono sul destro fianco del Coro; e pensa che dal manco lato, ove cessa il de' Rocchi, prosegua lo Zambelli. Ritiene che sieno del Fornari e del Piccardo gli intagli che sono dalla parte destra; e considera come una servile, ma in-infelicissima imitazione di quei lavori bellissimi gli altri che vedonsi dalla banda opposta. Distingue in ultimo colle debite lodi i due gran quadri di fra' Damiano nel Prebisterio; benchè in essi il valente domenicano si dilungasse a buon dato da quella castità che forma il carattere delle opere sue giovanili.

Dopo un rapido cenno de' restauri eseguiti in questo Coro dal 1860 al 1865 per liberal provvidenza del Municipio e pel savio in-indirizzo e le cure indefesse del socio comm. Santo Varni, il cav. Alizeri conclude accennando un Genovese, di nome Gian Giacomo, che poco dopo la metà del secolo XV fe' nel Coro della Cattedrale di Piacenza bellissime prove di commesso e d'intaglio; e di lui reca in luce quanto gli venne fatto desumere dai documenti che potè procurarsi.

XXIV. Sezione d'Archeologia (*tornata del* 28) — Il cav. Desimoni, come appendice alle letture numismatiche fatte nel presente e nello scorso anno, fa relazione d'alcune monete genovesi inedite, rarissime od anche uniche. Accenna le diverse cause di tale rarità, e loda le tavole sinottiche delle monete italiane del ch. avv. Vincenzo Promis che di più monete inedite genovesi danno contezza. Nota come per le crisi del 1508 e 1528 il *grosso* di buon argento sia diventato il *cavallotto* a metà fino; e tra i *cavallotti* rileva un esemplare, unico noto, colla leggenda di san Bernardo e la data del 1630; leggenda e data che si riferiscono ad un voto fatto dalla Repubblica nel 1625, al *Monte di San Bernardo* eretto lo stesso anno, ed alla chiesa amonima terminata nel 1629.

Presenta quindi il calco e i disegni delle tre monete seguenti:

1.° Un grosso pezzo di buon argento, non mai finora veduto, di Luigi XII di Francia, colla leggenda COMVNITAS IANVAE e collo

stemma gigliato fra due istrici; i quali dati riportano entrambi la moneta medesima al secondo periodo della dominazione di quel monarca fra noi (1507 in 1512).

2.° Un piccolissimo pezzo d'oro, del peso di centigrammi 45 circa, colla leggenda IANA da una parte e le lettere C V (iniziali di CVNRADUS) dall'altra.

3.° Un grosso pezzo d'argento, posseduto dal socio avv. Gaetano Avignone, colla leggenda IANVA.

Il cav. Desimoni osserva come i criterii da lui fermati offrano il mezzo di stabilire che il pezzo di Luigi XII non può essere che uno *scudo* da lire 3, pesando esso quasi 38 grammi, ossia come tre testoni da una lira, e valendo appunto lire 3 il contemporaneo *scudo* d'oro. Avvisa in secondo luogo come la monetina d'oro dimostrandosi dei più antichi tempi, e pesando un ottavo di *genovino* d'oro, allorquando è certo che questo *genovino* non potea valere che soldi otto, altro non può essere per conseguenza che il soldo effettivo di quel periodo. Donde si deduce che siccome il *genovino* passò a valere soldi 10 e poi sempre più, non riuscì possibile impicciolire maggiormente il *soldo* d'oro, e fu necessario invece lo ingrandire il *grosso* d'argento, ossia raddoppiarlo per farne il *soldo effettivo*.

Tali criteri però non bastano a spiegare la moneta del socio Avignone. La quale ha il tipo dei più antichi *grossi*, ma oltre all'essere di un peso molto maggiore di tutte le monete d'argento note nel medio evo, ha questo di particolare, che tale peso non è in giusto rapporto con quello dei *grossi* di Genova soliti e contemporanei. Diffatti, mentre questi ultimi pesano gr. 1. 45 al più, quello è di gr. 5. 33. Per ispiegare questa singolarità, il Disserente non ha quindi che una ipotesi. Nel 1194, egli dice, Enrico VI pattuì colla Repubblica di potere far battere in Genova, coll'argento proprio di esso imperatore, ma col tipo genovese, una quantità di monete della quale abbisognava per la conquista della bassa Italia.

(*Continua*)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 9 Luglio 1870. N. 29.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

...icato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

dal giorno 5 marzo al mese di giugno 1870.

(Continuazione, vedi pag. 4-16.)

Ora le ricerche istituite dall' Autore lo portano a credere che Enrico VI unificò la moneta dell'alta e della bassa Italia, mettendo in rapporto eguale le due basi, il *tareno* col *soldo imperiale*. Il quale *soldo* (che però non era effettivo, ma rappresentato da *denari* e da *grossi*), tra il 1192 ed il 1205 scese da grammi 5. 80 a gr. 5. 34 di fino. L' ipotesi pertanto sarebbe che il detto imperatore abbia voluto in questo *grosso genovino* creare il primo *soldo effettivo imperiale;* la qual cosa per quanto sembri, al primo aspetto, per lo meno inverosimile, potrebbe acquistar forza spiegando il senso delle parole che sono a questo proposito nella citata convenzione del 1194.

Il socio Belgrano ripiglia a leggere *Delle feste e dei giuochi dei Genovesi*, trattando delle *gare d'armi*. Dopo alcuni accenni sulle antiche armi di offesa e di difesa, sull' uso degli scudi e sull'esercizio del tiro, nel quale ogni anno si addestravano i balestrieri, e dove per decreto della Signoria si distribuivano più tazze d'argento in premio a' migliori, dice che le giostre ed i tornei non sembrano doversi tenere in conto di molto antichi nè riputarsi punto frequenti tra noi. Tocca di un armilustro seguito nel 1463 fra Ettorino Fieschi e Leonardo Ravaschieri, onde in un atto del 28 maggio si stabiliscono le condizioni; e nota come l' ultimo torneo rimasto celebre negli annali sia quello combattuto dai nobili nuovi in Ponticello l'ultima



domenica di carnovale del 1575. Soleano però i nobili genovesi partecipare a quelli che si combatteano presso le Corti straniere (benchè quest' uso sia censurato acremente da Andrea Spinola, acuto scrittore del secolo XVII); e ricorda un Vincenzo Fieschi, il quale ebbe parte alle rappresentazioni del castello di Gorgo-Ferusa, del monte di Feronia e del tempio d'Amore, che seguirono alla Corte d'Alfonso II di Ferrara nel 1561 e 1565. L'autore accenna ad una *grida* del 1597, donde si rileva che niun torneo poteasi bandire in Genova, così a campo aperto come altrimenti, senza facoltà della Signoria; e chiude rammentando una singolare disfida a cavallo seguita l'anno 1669 fra Teresa Sauli ed una dama di casa Imperiale.

XXV. Assemblea Generale (*tornata del* 29) — Sono approvati in questa seduta parecchi nuovi socii effettivi (1), ed altri se ne propongono sulla cui accettazione verrà deliberato nella tornata successiva. Si presentano varii doni di importanti opere; e fra gli altri un bel volume spedito dalla R. Università di Norvegia a Christiania; e si dà partecipazione di un rapporto onorevolissimo fatto dall' illustre D'Avezac alla Società Geografica di Parigi, intorno le pubblicazioni di cose marittime inserite negli *Atti* dai socii cav. Desimoni e Belgrano (2). Si delibera la stampa negli *Atti* medesimi dell'elogio pro-

(1) Soci proposti ed accettati nella seduta 29 Maggio 1870: Bandiera ing. arch. Felice. — Boscassi Angelo' impiegato civico. — Corsi Gaetano, catastaro civico. — Danovaro sac. Carlo. — Demartini canonico Gaetano. — De Negri Giovanni, Preparatore del Gab. di Chim. Gen. nella R. Università. — Isnardi cav. prof. Roberto. — Magenta avv. Riccardo. — Magnani avv. Benedetto. — Pareto march. Gaetano fu Lorenzo. — Rota Antonio, scultore. — Vallebuona sacerdote David. — Thelung di Courtelary conte Alessandro.

(2) Ecco la traduzione di siffatto Rapporto inserito nel *Bollettino* di quella stessa Società (anno 1869, tornata del 15 ottobre):

« Il sig. D' Avezac aveva di già annunciato alla Società, nel momento in cui essa stava per separarsi a cagione delle ultime vacanze, la presentazione che avrebbe a far'e di una serie di pubblicazioni, il cui invio gli era stato annunziato da Genova....; ed oggi egli depone sul tavolo il pacco che gli è finalmente pervenuto, e che, com' egli l' aveva lasciato presentire, è pur degno di essere accolto con vivo interesse. Questo invio si compone di quattro fascicoli, i quali si presentano sotto la guarentigia de' nomi dei signori Luigi Tommaso Belgrano e Cornelio Desimoni.... Un primo fascicolo, consecrato ad un resoconto dei lavori della Società Ligure dal sig. Belgrano, contiene una *tavola*, redatta dal cav.

nunciato dal comm. prof. Morro in onore del sen. Caveri; e si procede alla elezione degli ufficiali di presidenza posta all' ordine del giorno. Rimangono confermati nella carica di Presidente il comm. Antonio Crocco, di Vice-Presidente il comm. Giuseppe Morro, di segretario il socio Belgrano, di tesoriere il march. Marcello Staglieno; e sono eletti all' ufficio di vice-segretario il canonico prof. Angelo Sanguineti, e di consiglieri il senatore comm. Cesare Cabella ed il cav. prof. Giovanni Daneo.

Finalmente è distribuito il fascicolo terzo del volume VI degli *Atti* il quale contiene il seguito del *Codice Diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri durante la Signoria dell' ufficio di S. Giorgio* (1453 1475), *ordinato ed illustrato dal socio P. Amedeo Vigna*. Questo fascicolo abbraccia l'esposizione storica e i documenti del triennio 1457-1459.

Il Segretario Generale
L. T. Belgrano.

Desimoni, di tutte le carte nautiche del medio evo tracciate da idrografi genovesi, e di che egli ha potuto conoscere l'esistenza nelle diverse Biblioteche e Musei d' Europa. Quelle che possede la nostra Biblioteca Imperiale vi sono accuratamente registrate. Ciò era poi una introduzione naturale per la edizione che doveva seguire di un piccolo atlante anonimo in otto carte, giudicato degli esordi del secolo XIV e posseduto dal sig. Tamar Luxoro di Genova, sotto il cui nome è ora designato: la sua fedele riproduzione, col mezzo della incisione sussidiata dalla fotografia, è contenuta in un secondo fascicolo unitamente ad un completo ristabilimento di tutta la nomenclatura geografica accumulata nelle otto carte; e vi è unito un commentario esplicativo, opera comune dei signori Belgrano e Desimoni. Un terzo fascicolo pubblicato più tardi, offre un *supplemento* che il sig. Desimoni ha fatto tener dietro a questo primo commentario. Finalmente, il quarto fascicolo....consiste in una ristampa di alcuni documenti nautici, in parte redatti in francese, opera di un gentiluomo genovese....chiamato Benedetto Scotto, pubblicati in Anversa nel 1618 in un volume diventato rarissimo, e che il cav. Belgrano oggidì riproduce con una dotta introduzione. Il primo di questi documenti è relativo al grande problema della determinazione delle longitudini marittime; gli altri si occupano dell'ardua questione delle comunicazioni dell' Europa colla China per la via del Nord, tentata primamente dagli Inglesi sotto l'impulso del vecchio Sebastiano Cabotto, poscia di nuovo tentata alla fine del secolo XVI dai navigatori olandesi. — La Società di Parigi non può mancare di fare a tutti ed a ciascuno de'fascicoli inviati dai signori Belgrano e Desimoni un'accoglienza cortese, assegnando loro un buon posto nella sua Biblioteca. » (*Nota di* L. Grillo).

Come documento storico, opportuno nelle attuali circostanze, trascriviamo (senza alcun nostro commento) la seguente predizione stampata per la prima volta in Torino nell'anno 1853 e ripetuta in parecchi giornali, riservandoci di dar qualche precisa notizia della vita di questa ormai celebre *Monaca di Taggia.*

PREDIZIONI DI SUOR ROSA COLOMBA ASDENTE

MONACA DOMENICANA

morta nel monastero di Santa Caterina di Taggia li 6 giugno 1847.

Estratto della relazione, che vuolsi depositata nella Curia vescovile di Ventimiglia, e da noi copiata sopra quel fedele esemplare in febbraio 1850.

Questa buona religiosa nel corso di sua lunga vita seppe si bene nascondere la sua virtù sotto l'apparenza di una semi-pazzia, che non traspariva in lei alcun che di straordinario. Vedevasi la sua esattezza nell'adempimento di tutti i doveri, il suo spirito di orazione, le sue lacrime, le sue mortificazioni; ma perchè accompagnava molte delle suddette opere con alquante stranezze, non se ne faceva caso, e serviva quasi di trastullo alle altre religiose.

Predisse adunque che a Gregorio XVI doveva succedere un Pio di nome, di natura e di costumi, il quale avrebbe dovuto perdere il trono; ma che però l'avrebbe riacquistato per mezzo di Napoleone. Tale predizione viene attestata con giuramento da molte persone che la udirono ripetere più volte, ed in ispecie dall'avvocato Filippo Ghu di Taggia, procuratore del monastero, il quale bene spesso per ridere diceva a suor Rosa: Ebbene, presto vedremo risuscitare Napoleone? *Voi*, essa rispondea, *non sapete nulla: eppure vedrete il Papa rimesso da Napoleone in trono. Vedete quella stella?* (ripeteva spesso alle monache indicando l'espero) *essa mi rammenta la splendente croce che il Papa per gratitudine darà a Napoleone dopo che l'avrà ristabilito nel suo diritto.* Monsignor De Albertis, già vescovo di Ventimiglia, quando Pio IX fuggì da Roma, scrisse alle monache di Taggia che avrebbe creduto alle

profezie di suor Rosa, quando avesse veduto il Papa rimesso in trono da Napoleone.

« Povero Luigi Filippo! (ripeteva sovente) Esso fuggirà dalla Francia, ed andrà a morire esule in Inghilterra. Usciranno molte bandiere tricolori colla bandiera del Papa, e costringeranno li sacerdoti a benedirle; questo sarà il segnale della guerra che succederà poco dopo; il re di Piemonte, Carlo Alberto, accorrerà il primo a combattere, e sarà vinto e costretto a fuggire in esilio; morirà ai confini della Spagna; a cui succederà il giovane suo figliuolo primogenito.....»

E dopo aver detto più sopra, parlando di Napoleone: « Il regno di Napoleone durerà poco » essa prosiegue: « Si solleverà una grande persecuzione contro la Chiesa; sarà opera degli stessi suoi figli; uscirà un persecutore (che chiamava Anticristo, e diceva essere già nato); questi si chiamerà il redentore, a cui si uniranno molti settari che perseguiteranno la Chiesa con false massime e con la forza, e saranno di malizia così soprafina, che inganneranno anche molti dei buoni con le loro astuzie. Questo avverrà in Italia dove vi saranno molti martiri durante una guerra sanguinosissima mossa alla religione. »

E parlando poi localmente di Taggia, soggiunse: « Tutte le religiose non persevereranno; ma quelle che resteranno ferme, saranno crocefisse sul monte Oliveto (sito così chiamato nel recinto del monastero) assieme ad altre persone che si rifugieranno nel monastero. I confessori in questi frangenti saranno confortati da pii e dotti sacerdoti, singolarmente dell'Ordine di S. Domenico. »

Parlando quindi in generale, di nuovo dice: « Molti vescovi defezioneranno dalla Fede, ma molti altri resteranno fermi, e soffriranno molto per la Chiesa; e l'Inghilterra ritornerà all'unità. »

Diceva parimenti più sopra, che: « I Russi saranno ammoniti dal Pontefice e diverranno più umani verso i cattolici; e che infine i Turchi verranno alla Fede. »

Prediceva pure frequentemente (così la relazione) che: « Non solo ai religiosi, ma anche ai buoni secolari saranno confiscati i beni; che i nobili saranno incarcerati, e dominerà uno spirito di vertigine democratica; vi sarà grande sconvolgimento in Europa,

non ritornerà la pace finchè sia restituito il *fiore bianco*, ossia il giglio dei discendenti di San Luigi sul trono di Francia; il che succederà. La Chiesa purgata nelle persecuzioni, risorgerà più bella; saranno diminuiti di numero i fedeli, ma saranno più fervorosi di prima. »

Aggiungeva che « *I Russi* e i Prussiani verranno a portare la guerra in Italia; che ridurranno le chiese in iscuderie; e saranno alloggiati i cavalli nella nuova chiesa del monastero di Taggia. » Di questa se ne cominciava allora la fabbricazione: ed in proposito di questa chiesa, ella, per li summentovati motivi, non volle mai dare il suo voto favorevole; e quando la religiosa famiglia decise di costruirla, essa disse: *che non sarebbe mai andata in quella a sentire la Messa;* il che si verificò, essendo morta pochi giorni prima che venisse benedetta.

Nella suddetta relazione si legge: « Diceva che la persecuzione comincerà colla soppressione dei Gesuiti, i quali risorgeranno un'altra volta, e saranno di nuovo soppressi per non mai più risorgere; che infine eccitata una fiera tempesta contro la Chiesa, non vi saranno più che due ordini religiosi, cioè i Cappuccini e i Domenicani insieme agli Ospitalieri, che alloggeranno i pellegrini, i quali andranno a visitare i martiri uccisi nella persecuzione in Italia. »

E verso il fine si legge: « La guerra che prediceva futura l'annunziava con espressioni molto energiche, dicendo: che succederà una grande confusione di genti contro genti, con istrepito di armi e di tamburi; aggiungeva: soprastare grandi mali all' Italia, che spesso compiangeva, indicando che le sue parole riguardavano specialmente questa nazione; che l'Austria, la Russia e la Prussia si sarebbero collegate contra i ribelli, e che quest'ultima si sottometterebbe alla Chiesa. »

Sull'ultimo della relazione si parla della sua morte (che circostanziò sino al minuto come avvenne), e conchiude: « Diceva spesso piangendo che molti peccati innondavano la terra, e mali spaventosi soprastavano all'Italia; che non poteva stare allegra e di buon animo; che se le religiose avessero penetrato quello che essa sapeva, sarebbero state egualmente dolenti. »

Si sa da altre persone informate di tutte le sue predizioni che

diceva sovente (1), che nella persecuzione contro la Chiesa (di cui sopra), *i preti ed i frati sarebbero stati squartati come i buoi, e che molto sangue di costoro avrebbe bagnata la terra, specialmente d'Italia* (2).

BIBLIOGRAFIA

La pettegolesca *Colombiade* di L. M. P. annunziata nella precedente dispensa mi rammenta un inedito poema del quale io possiedo un bell'esemplare in due grossi volumi che per le varianti ed i pentimenti qua e là sparsi, si può reputare essere scritti di proprio pugno dell'Autore. Eccone il frontispizio:

L' ORSO SPETTATORE NEL SUO VIAGGIO
Poema di P. F. M. O. Q. A.
Tomo Primo — Montaretto MDCCLXII.

La seguente ultima terzina di un *Sonetto all'Autore* che si legge dopo la dedicatoria ci fa conoscere il Poeta:

« FRANCESCO DEGLI ORSINI ardente lume
« Ti volle il Cielo, e ti dotò natura
« Di vaga idea, per imitare un nume.

(1) NB. Le parole segnate in corsivo sono tutte sue espressioni.

(2) Noi abbiamo interrogato un venerando religioso di San Domenico che per anni trattò con questa suor Colomba Asdente, il quale ci assicurò aver inteso egli medesimo le infinite volte replicarsi dalla suddetta di propria bocca ora l'una ora l'altra di siffatte predizioni; imperocchè non dicevale di seguito, ma interrottamente: alle quali, fingendo egli di non prestarvi credenza, soggiungevagli essa: *ebbene, ella stessa vedrà in parte l'adempimento di queste.* Abbiam pure interrogato su di ciò un nobile personaggio che si portò espressamente al monastero di Taggia per vederla e parlar secolei, da cui intese ripetersi alcune delle medesime predizioni. Esistono parimente lettere presso persone che scrissero costà per averne esatta notizia, le quali sono uniformi all'allegata profezia ed a quanto detto abbiamo. Preghino Iddio i buoni ed i virtuosi cristiani acciocchè si degni egli nella sua misericordia sospendere i fulmini della provocata sua ira, e continui a spandere sovra di noi i suoi divini benefizii.

Ch'egli appartenga per nascita alla Liguria si vede in parecchie stanze dei 29 canti del Poema e nel III, st. 54 dice:

« Finalmente lo sguardo sopra un colle
« Della Riviera fisso con diletto;
« Mi fermo, e di sudor già stanco e molle
« Penso di contemplare il Montaretto,
« Ma come il mio pensier diventi folle
« Non lo comprende chi non ha l' affetto
« Alla Patria dovuto, benchè poco
« Merti di-contadin ristretto un loco.

Giova riferire gli ultimi versi del canto XXIX e poi la dedica a fine di conoscer meglio che sia possibile il Poeta, del quale, col presente cenno, imploriamo dagli onorevoli signori Parroco e Sindaco di Montaretto (su quel di Bonassola) una qualche notizia biografica:

112. Liguri, cui guardar le patrie Leggi
Col buon Governo fu donato in sorte,
Al chiaro onor degli avi, a' chiari preggi
Volgete i sguardi, e quelle menti accorte
Specchio saran de' vostri fatti egreggi,
O dunque andrà fra ceppi, e fra ritorte
La vostra Libertà; già in quei riposi
Gli avi su' vostri fati, or stan pensosi.

113. Pensano che la legge, ed il diritto,
Che all'equo, e al giusto deve aver l' oggetto,
Scolpito in fronte un lacero rescritto
Or porta, che autorizza ogni difetto,
Condegna pena in castigar delitto
Più non s' adopra; Il Giudice negletto
Consegna in man de' giovani Notari
D' Astrea li pegni più gelosi, e cari.

(Continua).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 16 Luglio 1870. N. 30.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

BIBLIOGRAFIA

L' ORSO SPETTATORE NEL SUO VIAGGIO

Poema di P. F. M. O. Q. A.

Due Tomi in-4 MSS. — Montaretto MDCCLXII.

(Cont. V. le pag. 23-24).

114. Del Governo nemici or questi sono,
Per lor cagion s' è Corsica perduta,
Ne' lor intrighi avviluppato il trono
Un dì rovinerà se idea non muta.
Un povero patrizio non è buono
A governar: Piuttosto la cicuta
Porger si deve a' popoli meschini,
Che mandar in governo i can mastini.

115. Gente priva di spirto, e di talento
Colma d' orgoglio, e di scienze ignara
Barbara di costume, in ogni evento
Mostra il poter della sua mano avara.
Nel vuotar l' altrui borsa ha il cuore intento,
La frode, e l' empietà soltanto impara
Il povero patrizio, e quel che è peggio
Brama l' oro, i saluti, ed il corteggio.

116. Gente che nacque alla miseria in seno,
Che nobiltà non ave, o l'ha nel nome,
D'orgoglio e d'interese ha l'occhio pieno,
E porta d'ogni vizio indegne some
Legge non v'è che li trattenga a freno
Non curan Cristo, nè trecento Rome,
Han fier contegno, e mostrano sovente
L'avida fame d'un acuto dente.

117. Ignoto è l'avvenir, ma pur talvolta,
De' suoi seguaci ad illustrar la mente
Febo con bella luce si rivolta;
E l'oscuro avvenir fassi presente.
Lo spirto di governo che in rivolta
Nella Liguria tutto dì si sente,
E l'uom più ricco, il più potente, il degno
Non vuol più della legge esser sostegno.

118. V'è chi attende al commercio, e chi all'usura,
Chi forma monopolio per far oro,
Chi per melanconia cambia natura;
E chi sprezza del trono anche il decoro.
Politica indiscreta, ed impostura
Astrea venduta, è quel miglior tesoro
Che in cuor d'ognun figlio di Giano infido.
Abbia sicura stanza, e casto nido.

119. Tempo non vide mai critico tanto
Marcel Durazzo in ligure Regina,
Guasto ha lo scettro, e lacerato il manto,
La libertà vacilla. O Dio vicina
De' sovrani una turba, in doglia, e pianto
Mi mette il cuor: L'alta bontà divina
Ci guardi dalla lega de Borboni,
Che io con timor dò fine a' miei sermoni.

Dopo il frontispizio del primo volume si legge in carattere diverso da quello dei canti :

Mio Dilettissimo,

Se con vista indifferente non rignardassi le cose terrene come vili, caduche, e transitorie, che altro pregio non hanno, se non quello che acquistano dalla stima del volgo ignorante, io certamente a soggetti più cospicui ed illustri potrei indirizzare il presente poema, forse anche con speranza di ritrarne dall'opulenza loro qualche vantaggio, e non a voi, che per la vostra situazione, ed età incapace di farmi verun male non potete nemmeno recarmi alcun bene, se non quello di una tenera corrisponlenza di affetto, e di amicizia, come bramo, unici oggetti da me valutati più che qualunque tesoro potessi avere al mondo. E quella stessa indifferenza che ho per tutto quello che non riguarda la vostra persona, si rende parziale, qualora con le altre cose anche stimate più care voi venite in confronto. Una sincera riprova del mio attaccamento credetela adunque la dedica che vi faccio del presente Poema intitolato *L'Orso Spettatore nel suo viaggio*, e ricevetelo con quel gradimento, che merita non già l'opera stessa, ma l'autore che ve la trasmette, acciò passi in eredità de' discendenti *Orsini*, in cui vi son delineate le più antiche memorie della lor casa;

Quel particolare trasporto, che io hò per questo poema, è simile a quello, che sogliono avere tutti i viventi; per un effetto di natura e di provvidenza nell'amare tutti i suoi parti, ed anche ne' bruti animali se ne veggono le prove più convincenti. L'Orso fra gli altri è uno di quelli che con industria straordinaria procura a' suoi parti que' vantaggi de' quali nel lor nascimento mostrogli avere natura. Escono questi alla luce del Mondo, come un ammasso di carne mostruoso ed informe, nè la feroce Madre potendo soffrirlo tutta tenerezza ed affetto tra le zanne li prende, e quasi formandosi scalpello della lingua, e delle unghie loro stringe il volto, le guancie loro preme, le pupille, e gli orecchi loro dissera, loro stende il naso, loro dilata le nari, e con la lingua tanto li lecca che li riduce a quella giusta proporzione meno deforme, che agli orsi conviensi. Ma intanto che

l'Orsa nell'industre affettuoso esercizio applicata ritrovasi, se inaspettatamente da un branco di cacciatori ferita rimane, seco porta il suo parto fuggendo, esce dal più folto del bosco in aperte campagne, e riempiendo l'aria di spaventosi urli, e ruggiti, più non pensa a pulire il suo parto, ma soltanto la piagata coscia riguarda, e sterpi, ed erbe, e terra, e sassi nella ferita rimette, sperando nella diversità delle cose applicate ritrovar qualche antidoto. Ma tutto le riesce vano fino a che non giunge ad attuffarsi in un fiume che la ferita gli netti, il sangue le stagni, e la guarigion le procuri. E intanto il suo parto lascia la madre, se ne va da un luogo all'altro, tanto che poi ritorna istrutto ad appiattarsi nel più folto del bosco.

Tale appunto è il mio Poema nato dalla ferita fattami dalla maledicente lingua di quelli cacciatori, che portano per stemma nello scudo scolpito un angue dalla di cui bocca esce un nudo fanciullo, e lasciando la paterna stanza posi nella mia ferita tutto ciò che incontrai per viaggio, fino che giunsi in Elicona, nel di cui fiume bagnatomi, usci dalla mia ferita, qualunque siasi questo parto, quale mi è tanto più caro, perchè figlio del mio dolore, e che forse naturalmente senza una profonda ferita uscito non sarebbe alla luce. A voi dunque lo destino, e lo raccomando, acciò ne abbiate tutta la cura, e lasciandovi di questo Custode potete viver sicuro, che parimente Erede sarete di tutto ciò che mi compete di proprio. E questo stesso vi serva per pegno della mia benevolenza ed affetto con cui mi protesto di essere

Genova il primo Giugno 1767.

Vostro Affezionatissimo
F. M. O.

Per tale scritto sembra che l'Autore avesse domicilio in Genova, e per la narrazione di molti fatti ed aneddoti il Poema in discorso si potrebbe dire una *Gazzetta* o *Giornale.*

Ma quest' Orsini sembra che quello stesso di cui si parla nel XXI Canto che così comincia:

1. Piuttosto vorrei star con li Laponi,
O in compagnia de' Tartari e de' Sciti
In caverne con gli Arabi ladroni,
O in mezzo a' Saletini, ed a' Nigriti
Che vivere un sol dì cogli Vinzoni,
Poichè son traditor crudi ed immiti,
Barbari, prepotenti ed all' eccesso
Quel che non è con lor vogliono oppresso.

2. Ben saggio Don Orsin, che a tempo gire
Dal suo paese a soggiornar lontano,
Ei seppe sì, che vivere e morire
In mezzo dell' *azappo*, e del villano
È troppo dura legge, e ognor lambire
Le man d' un ricco fiero ed inumano,
Che nel contado vive e solo aspira
Dove l' utile suo lo spinge e tira.

3. Prepotente il Vinson quanto prevale
Sovra de' poverelli: ahi ricco infame!
Ognun veder potrà, se nel Reale
De' Liguri Senato le sue trame . . .

4. Tessi nato in Moneglia è l'avvocato
Che quell' ingiusta lite ben difende . . .

6. Tagliacarne però non compì l'opra
Perchè l' Orsini contro lui s'adopra . . .

9. Giambattista Caroggio inclito siede
Alla Provincia deputato e vuole
Favorir ciò che drittamente vede
Nè mai li doni in lui cambian parole . . .

12. Nicolò Chiesa dubbioso resta
Ambe le parti conciliar procura . . . .

61. Il più forte fra tante angoscie e pene
Rammarico che prova Prete Orsini
E che gli ghiaccia il sangue entro le vene

É quello di veder con gli facchini
Il fratello giuocar....

67. Dura necessità che non ha legge
In cui si trova il Reverendo Orsini,
D'aver intorno un inumano gregge
Di certi animalacci e babbuini.
Se quella provvidenza che lo regge
Non gli toglie d' intorno tai vicini
É impossibil che duri, benchè forte
Abbia costanza e cuor contro la sorte.

68. Certamente del ciel gli alti decreti
Alla gente mortale occulti sono,
E de' celesti arcani i gran segreti
A' profeti soltanto escono in dono;
Per qual cagione al Prete ognor divieti
Una tranquilla vita il ciel sì buono
Tralascio di cantar, perchè non giunge
La mia musa mortal cotanto lunge.

76. Oppresso dal dolor disteso in letto
Mentre l' Orsin per la podagra geme....

Questo *F. M. Orsini* che nel 1769 celebrava co' suoi versi la soppressione della *Compagnia di Gesù*, pur cantava le glorie di Santa Chiesa Cattolica Apostolica e Romana e dopo aver deplorato i mali della propria parrocchia, nella stanza 88 del canto XVIII esclama:

Dunque si soffrirà che Bonasola
Una Ginevra dichiarata sia
E di libertinaggio un'empia scuola
Per guidar il bel sesso all'eresia?
Ah non sia ver che taciturna e sola
Il buon nome e l'onor creda pazzia!
Nè permetta che sian stimati i Preti
Liberi Murator ne' suoi segreti....

Se il chiarissimo giureconsulto e commendatore Tito Orsini, per gloria di famiglia, volesse degnarsi di ordinare la stampa di quest' *Orso spettatore,* non ostante che non sia Poema veramente scarso di difetti, forsechè la Liguria non acquisterebbe un lavoro assai più pregevole che non la recente *Colombiade?*

Sta il fatto che nella *Colombiade* di L. M. P. altro non troviamo che un bizzarro tessuto di plebee digressioni, le quali non hanno che fare con Cristoforo Colombo, eroe della Chiesa e della civiltà. E queste sono continuamente satireggiate e criticate cogli elogi o cogli aneddoti di persone ridicole o viziose! Che se pur troppo è vero che poco toscanamente scriva l'Orsini, e che guai a lui se venga guardato con gli occhiali di Aristotele sul naso, è altresì verissimo che nella *Colombiade* in versi genovesi il rimbambito Poeta si mostra assai dappoco e ripete la calunnia di una illegittima unione del grande navigatore con Beatrice Enriquez. Ma sa inventare un episodio in cui una femmina che:

. . . . . a no se sgomenta, e in quella guæra
Strañia de quelle vipee furibonde
Da brava a se difende e a ghe risponde.
E a bella Catalña a-ô tempo stesso
Zilia co-a lança in moddo a l'investiva
Verso da . . . . :
. . . . ,
L'anima zù cö sangue pe secesso:
Pù l'anca, trascorrindo, a ghe feriva
Con fâghe un' incision ne-a . . . .
Comme fâ ô gammaûtte a uña postema (1).

---

(1) Questi versi leggonsi nel Canto XVIII, st. 55 e 56, pag. 549. Che se in luogo di certe più spudorate parole qui sostituironsi alcuni punti, ciò si fece in omaggio alla Moralità ed alla Decenza, nella fiducia che questa edizione eseguita in *Zena*, *Stampaja Surdo-mutti 1870*, sarà distrutta dall'Editore che si vuol credere non ne avesse letto il manoscritto. Vediamo però con piacere come l'*Autore intende riservarsi i diritti di proprietà letteraria e di traduzione.*

Ciò serva di risposta a chi trovò troppo mordace il precedente articolo e se ne vendica ignobilmente!

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE NELLA CITTÀ DI GENOVA

(V. le pag. 403-406 del precedente volume)

§ XXXI. — Chiesa di S. Bartolomeo dell'Olivella.

Sulla collina soprastante alla chiesa di N. S. del Carmine, luogo detto Olivella, il cittadino genovese, Valente Bonagiunta, sin dal 1305 edificava a proprie spese un monastero per le Cisterciensi, con chiesa intitolata a S. Bartolomeo Ap.; il tutto dipendente dall'Abbate di Tiglieto, casa madre dei Cisterciensi su quel di Savona; e dopo trentacinque anni qui v'ebbe sepoltura, come da epigrafi relative.

Le Cisterciensi col progredire del tempo mutarono regola ed osservanza. Secondo il Giscardi, queste erano ancora quivi nel 1470, indi nel 1514 vi furono introdotte dal Visitatore apostolico, Monsignor Lorenzo Fiesco, sei Agostiniane, cavate dal monastero di San Sebastiano, le quali vi posero clausura, e nel 1520 tramutaronsi in Agostiniane Lateranensi o Rocchettine. Secondo altri invece, questo avvenne nel suddetto anno 1470. Nel secolo XVII questa antica chiesa minacciava rovina, e le canonichesse lateranensi la ristorarono per intero, portandola ad una nave con tre marmorei altari a colonne, ove spiccavano tre belle tavole di Luca Cambiaso; e lungo la chiesa e nelle vôlte aveano fatto dipingere a fresco dai valenti Carlone padre e figlio, storie diverse allusive al santo titolare.

(Continua).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 23 Luglio 1870. N. 31.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi la pag. 32).

In quella solitudine menavano vita angelica le religiose, tra le quali non poche si resero celebri. Non accenneremo a suor Veronica di Simone Airolo, discepola del Fiasella, che fiorendo nel XVII secolo, lasciò buon nome di sè pel modo pregevole con cui adoperò colori e pennelli; ma sì a suor Maria Mainero che sacratasi quivi a Dio di vent'anni, tra continue penitenze, visse quarantotto altri anni, e ai 13 aprile 1624 morì in odore di santità: a suor Paola Baliano che monacatasi a quindici anni, visse quì altri 65 sempre intenta a compassionare colle lagrime e coi sospiri la Passione di Gesù Cristo, e a piangere la ingratitudine degli uomini inverso Iddio, il quale terselë il pianto il primo gennaio 1631 col chiamarla a sè; e finalmente a Donna Maria Zerega, la quale, giusta la tradizione, fu accettata in clausura dietro prodigio, imperocchè le monache non giudicando conveniente accettarla, tutte quante depositarono il voto negativo nell'urna, ma al momento della verificazione fu trovato esser tutti affermativi i voti dati dalle monache, perlocchè senz'altro l'accettarono come un dono di Dio, imponendole i nomi di Maria Fortunata Serafina Crocifissa: e tal fu veramente, perocchè mostrossi così amante del Crocifisso, che è opinione viva tuttavia nelle Lateranensi aver essa ricevuto il benefizio delle sacre Stimmate, e quando Iddio chiamolla a sè, la vollero sepolta nel coro della loro chiesa con un piccolo marmo, il quale tuttora scorgesi a tergo dell'altare di questa chiesa dell' Olivella, in cui è scritto D. M. Fortunata Serafina — Crocifissa Zerega — Morta il 16 febbraro 1787.

A quell'altura giunse la rivoluzione del 1797, ma non per anco la distruzione d'ogni memoria.

Giusta la già citata legge del 6 decembre 1798, queste Rocchettine furono traslocate nel lasso di cinque giorni a Nostra Signora delle Grazie, i fabbricati venduti ad un tal Boggiano Giuseppe, per cui il monastero benchè esistente, è tutto tramutato in abitazioni; la chiesa poi spogliata delle belle ancone, e deturpata negli affreschi, servì d'alloggio per truppe; indi, certo prima del 1820, fu uffiziata dalla Confraternita del soppresso Oratorio di Nostra Signora del Carmine, già esistente nel chiostro interno della chiesa dei Padri Carmelitani. Questi confratelli si portarono poi nell'agosto 1835 nella chiesa parrocchiale di S. Fede; e verso il 1838 la chiesa di S. Bartolomeo fu comprata dai Confratelli dei SS. Giacomo e Leonardo, quando per l'apertura della strada Carlo Alberto, il proprio oratorio esistente presso alla Darsena a questa fu incorporato; e finalmente nel 1860, per compra fattane in notaro Giacomo Borsotto, divenne proprietà del benemerito Sacerdote Luigi Sturla, nell'ottimo divisamento di radunarvi la gioventù, istruirla e indirizzarla al ben vivere. A quest'uso, nonostante la morte dello Sturla, serve tuttavia in oggi, per cura del sacerdote D. Gioachino Lemoyne che continua la coltura dei giovanetti come Direttore della Congregazione dei Santi Raffaele e Dorotea. Quello per altro che quasi è caduto in dimenticanza si è che questa Chiesa una volta sì gaia, fu dopo poco tempo dalla sua ristorazione, cioè nel 1640, consecrata dal Vescovo di Savona, Mons. Francesco Maria Spinola, come da lapide esistente in fondo della chiesa, non troppo correttamente trascritta dal Paganetti e dal Piaggio, e che è la seguente:

D. O. M.

XXI . OCTOBRIS . MDCXL . TEMPLVM . HOC . SACRAVIT

ILL.^{MVS} . AC R.^{MVS} . FRANC.^{CVS} . M. SPINVLA . EPUS . SAONEN

CVIVS . ANNIVERS.^{A} . CELEBRITAS . OCTOBRIS XX

COLENDA . REM . VRGEBAT . D. MARIAE . HIACINTAE

BOAZIAE . PIETAS . PUBLICIS . SIGNAVIT . TABVLIS . IO .

BAPTISTA . BADARACUS . IANVEN . NOTARIVS . ET

CVRIAE . ARCHIEP. CANCELL.

§ XXXII. — Chiesa di N. S. della Consolazione o Santuario della Madonnetta.

Non ci diffonderemo nel descrivere la fondazione del Santuario di Nostra Signora della Consolazione, conosciuto col nome di *Santuario della Madonnetta*; Santuario tanto caro ai Genovesi, il quale sulle alture di Carbonara erigeva nel 1695 il Ven. Servo di Dio P. Carlo Giacinto di S. Maria, al secolo Marino Sanguineti, trovandosene per minuto la narrazione nella vita del detto venerabile stampata in Genova nel 1728 e di nuovo nel 1864, non che nel già accennato libro delle *Immagini e Santuari di Maria in Genova*.

Passando dunque subito alla storia delle soppressioni, troviamo che sul finire del secolo scorso per legge del Direttorio Esecutivo in data del 17 marzo 1799 servì di rifugio ai Padri che erano in San Nicola da Tolentino e di S. Maria della Visitazione, perchè la legge dice, *gli Agostiniani scalzi saranno riuniti nel convento della Madonnetta nello spazio di giorni otto*, e per questo fu salvo: soggiacque però alla soppressione pel decreto napoleonico, ma proprio per poco tempo; imperocchè è tradizione che restasse chiuso appena un giorno solo, per la ragione che considerato come Santuario, e mutato dai Padri l'abito religioso in scolaresco, vi si poterono fermare ad uffiziarlo. Nel 1818 allorchè per le cure di fra Giovanni della Madre di Dio le LL. MM. Vittorio Emanuele I e Maria Teresa furono a visitare la chiesa di S. Nicola, e ascesero anche al Santuario della Madonnetta; i Padri ottennero di poter indossare di nuovo l'abito religioso, ed uffiziare il Santuario come claustrali, e ciò fecero ai primi giorni di settembre di detto anno.

Fu anco salvo dalla legge del 29 maggio 1855, sotto la protezione del benemerito Giuseppe Cataldi Senatore del Regno, divenutone proprietario.

Il Ven. P. Carlo Giacinto fra le molteplici maniere colle quali si studiò di rendere nobile questa Chiesa non omise certamente la Consacrazione, anzi perchè in questa Chiesa è la cripta o scurolo ove si venera la statua di Maria, questa solennità fu ripetuta due volte, alli 18 aprile 1706, quando da Monsignor Costa Vescovo di Sagone

in Corsica si consacrava la Chiesa e alli 19 giugno 1707 quando Monsignor Paolo Andrea Borelli Vescovo di Noli consecrava il sottoposto scurolo; il tutto ci viene indicato da una marmorea epigrafe che leggesi in Chiesa presso la porta d'ingresso, ed è la seguente:

NATO . DEO . IMMACULATÆ . MATRI . ASSUMPTÆ
TEMPLUM . HOC . EX . ARIDA . RUPE . IN . STAGNUM
LACRIMAR . EXCISUM . PIO . ERE . ABSOLUTUM . EM . D . D
LAU . FLISCI . AR . IA . BENIGNITATE . SACRATUR . P . ILL
ET . R . D . D . IO . B . COSTA . EP . SAGONEN . DOM . 2 POST
PASCHA . 1706 . SACRIS . OFF . EADEM . DIE PERPETUO
RECOLENDUM . INTERIUS . AUTEM . SACELLUM . IN
HONORE . IMMAC . M . V . DE . CONSOLAT . P . ILL
ET . R . D . D . PAULUM . AND . BORELLUM . EP . NOULEN
19 . JUNY . 1707 . IPSA . DIE . SS . TRINITATIS

§ XXXIII. — Chiesa di N. S. della Misericordia.

Abbiamo già accennato nel § XVI come nel 1436 venisse introdotto in Genova l'ordine delle Brigidine, e come si fabbricasse in via Balbi chiesa e monastero intitolato alla Santa fondatrice. Col tempo questa religiosa famiglia crebbe cotanto che nel secolo XVII era stragrande il numero delle suore. Se però questo la facea apparire fiorente non ne favoriva troppo l'antica osservanza, che al dire di S. Teresa non è facile ottenere da un numero soverchiante. Ciò sentivano con rammarico alcune delle più ferventi, e supplicaronò all'Em.mo Cardinale Stefano Durazzo di poter uscire per fondare un monastero di più regolare osservanza: ed infatti coll'annuenza del prefato Cardinale Arcivescovo uscirono parecchie, le quali dapprima si ricoverarono in una casa sul colle di Carignano, dove fecero tosto acquisto di una casa dei Sauli, situata fuori le porte dell'Acquasola attigua al monastero delle Domenicane. Qui subito si ritirarono aprendovi una piccola chiesa, quando il patrizio Gio. Batta De Franchi preso alla penitente ed edificante loro vita, volle di suo proprio edificare loro una chiesa conveniente ad un ordine religioso, e fabbricolla nel 1667 con quella magnificenza che ammirasi tuttora. Successivamente

vi si compierono secondari lavori, e si ha memoria che nel 1690 Antonio Massola fu Francesco vi eresse l'una delle due cappelle ricche delle tavole dello Strozzi e di Gio. Andrea Carlone; e nel 1743 vi fu eretto il marmoreo altare maggiore. Dopo 130 anni di vita tranquilla quelle colombe, scoppiata una rivoluzione, si veggono spalancare la porta di sacra clausura ed entrare uno stuolo di Brigidine piangenti; erano le monache cacciate, non da una legge, ma dai demagoghi del 1797 dall'antico loro cenobio *scala cœli* in via Balbi; ma eran sorelle, eran Brigidine, e meno male nel comune loro dissesto. *Scala cœli* fu tramutato in filatoio di cotone dallo sventurato Bagnasco Andrea, che moriva dopo oltre cinquant'anni custode d'un cimitero. E il monastero della Misericordia? se si fosse conservata la Repubblica genovese chi sa? ma di Francia venne il Corso, ed egli non volle sapere di religiosi di sorta, e col decreto del 13 settembre 1810 tutti gli ordini religiosi aboli, e se lasciò, come dicemmo i quattro monasteri, lasciolli, non per conservare gli ordini, ma solo per porre al coperto le religiose indistintamente. Dal che avvenne che le Brigidine ebbero ad uscire da questo cenobio e furono agglomerate non sapremmo in quale monastero dei quattro salvati dell'Em. Spina. Malgrado questa soppressione non fu fatta alcuna innovazione in questa chiesa (se ne eccettui il campanile atterrato nel 1820) per cui tuttavia si scorgono agli altari le due tele che vi aveano fatte collocare le Brigidine. Anzi nel 1838, a destra del presbitero fu qui posta una bella urna di marmo tolta in detto anno dalla cappella dei Senarega in S. Lorenzo (ora cappella di N. S. del Soccorso) ove da oltre due secoli conservavansi gli avanzi del doge Matteo Senarega. Era stata acquistata dal Collegio dei Sordo-Muti per collocarvi la salma del P. Ottavio Assarotti delle S. P. morto l'anno antecedente. Questo padre che dedito sin dal 1801 all'istruzione dei Sordo-Muti ricusò nel 1804 il monastero delle Clarisse di N. S. della Neve offertogli dal governo d'allora pe' suoi alunni, nel 1811 accettava da Napoleone I questo delle Brigidine e vi si portava cogli alunni suoi il 2 dicembre 1812 e da questa epoca è Collegio de' Sordo-Muti. In chiesa si veggono le molteplici croci che indicano come questo tempio, fondato nel 1667, venisse solennemente consecrato, ma non vi si scorge la relativa epigrafe,

che pur vi era trovandola noi riportata dal Paganetti nel seguente modo:

D. O. M.

TEMPLUM · HOC · ANNO · AB · USQUE · MDCLXVII
MISERICORDIÆ · MATRI · DICATUM · AD · VOTUM · ADM. R. D.
MATRIS · MARIÆ · AGNETIS · LOMELLINÆ · ABBATISÆ · ET · MO-
NIALIUM · OMNIUM · SANCTÆ · BIRGITTÆ · HIC · DEGENTIUM
EMO · ET · REVMO · D. LAURENTIO · FLISCO · CARD. ET · ARCHI-
EPIS · JANUENS · ANNUENTE · ILLMUS · ET · REVMUS · D. MARCUS
GANDULPHUS · EPISCOPUS · NAULEN · REPARATÆ · SALUTIS
ANNO · MDCCXII . DIE · X · JULII · CONSECRAVIT.

§ XXXIV. — Chiesa di Nostra Signora della Visitazione.

Al sommo delle scalee che adornano la piazza dell'Acquaverde è un edifizio a tinta gialla che fa assai bella mostra. Questo già era una chiesa sino dal 1588. Francesco Gio. Batta da Pesaro avea fondata una riforma di Conventuali in questo luogo, i quali, dal nome *Bregara*, come chiamavasi, furono detti Bregarini o Bergarotti, e una chiesa fu qui aperta intitolata al S. Calvario. La Riforma non perdurò lunghi anni. Nel 1626 Urbano VIII giudicò bene sopprimerla. Per la qual cosa molti si unirono ai conventuali, altri passarono al clero secolare; il locale poi per ordine di Roma fu venduto alla Principessa Placidia Spinola, vedova Doria, per sessanta mila lire. Questa ottima dama volle usufruttuare l'acquistato edifizio a bene della gioventù, e nel 1631 convenne colla serva di Dio, Virginia Centurione, vedova Bracelli, per allogarvi quelle giovani che essa, la Bracelli, già avea ritirate in sua casa affine di allontanarle dai pericoli.

Qui adunque dalla Doria ricevute e mantenute, giusta l'asserzione del Giscardi (*Fasti delle Famiglie Nobili*, ms.), si vide installata la bella opera, ora tanto conosciuta col nome di Figlie Brignole o Brignoline, le quali poi per avere maggior sviluppo, dovettero cercarsi locale e più ampio e più adatto. I Padri Agostiniani Scalzi della riforma portata di Spagna nel 1593, e che aveano stanza sul colle di Carbonara, solo dal 1596, secondo il Giscardi, bramavano

rendersi utili con un più centrale convento, e tanto si adoperarono, che nel 1660 poterono comperare questo ritiro del Calvario, lasciato dalla Bracelli. Tosto dierono essi opera ad abbellire la loro novella chiesa. Nel 1715 la fecero consecrare solennemente intitolandola alla Visitazione e ai Dolori di Maria. Nel 1727 ottennero che fosse aggregata a S. Giovanni in Laterano. Di pitture la fecero anche bella, ponendo sopra i quattro secondari altari tele del Guidobono, del Carlone Gio. Batta, e dei due Ferrari Lorenzo e Andrea, e sull'altar maggiore in magnifica nicchia di marmo nero una statua di candido marmo intitolata a Nostra Signora dell'Aspettazione del Parto, quella stessa che ora è locata e venerata al maggiore altare in S. Nicola. I religiosi poi quanto utili dovessero riuscire alle chiese e Monasteri della Neve, di S. Teresa, di Gesù e Maria, di S. Giovanni, di S. Paolo, dello Spirito Santo e della Provvidenza a' quali tutti la Visitazione formava punto centrale, di leggieri si può comprendere. Ma quella rivoluzione che cinque delle enunciate chiese sopprimeva, questa centrale annientava. Non trovammo il decreto che cacciò i Padri, se non è forse il già enunciato nel paragrafo XXXII, colla data del 17 marzo 1799.

Sappiamo però che il tempio cattolico dopo la soppressione fu tramutato in loggia massonica, come già S. Caterina di Luccoli, in tempio di greci scismatici chiamati *Scarabuccini*.

I massoni però crediamo vi stessero ben poco, imperocchè la legge del Corpo Legislativo del 22 luglio 1799, approvata li 24 detto dal Direttorio Esecutivo, firmata dai Presidenti Marchesi e Rossi, ha queste parole non poco ambigue, ma che facilmente si applicano al convento in discorso. « Il Direttorio Esecutivo è auto-« rizzato ad accordare al cittadino Baillis l'uso d'un convento o « monastero nella giurisdizione del centro per anni cinque, per eri-« gervi una fabbrica di birra, e rosolio ed acquavita, » e tutti sanno in Genova quanto sia decantata la fabbrica di birra all'acquaverde, impiantata proprio nell' antico convento. E questa è forse l'ultima notizia che riguarda questa chiesa interamente scomparsa, perchè tramutata in abitazione di privati cittadini senza saperne il quando.

Dicemmo che i Padri la fecero consecrare nel 1715, ciò fu ai

22 aprile, seconda festa di Pasqua, coll' opera di Mons. Giovanni Domenico Cavagnaro, vescovo di Sagona in Corsica, come da epigrafe conservataci dal Piaggio e dal Paganetti.

D. O. M.
DEI . GENITRICIS . VISITATIONI . ET . TRANSFIXIONI
ILL.MO . ET R. D. JOANNE DOMINICO . CAVAGNARIO
EPISO SAGONEN.
SOLEMNITER . CONSECRANTE . TEMPLVM . ET . ARAM
MAXIMAM . DICARUNT . PRES. AUGUSTINIANI . EX.
CALCEATI . FER. II. PASCH. X . CAL. MAIJ . MDCCXV

§ XXXV. — Chiesa di S. Fede V. e M.

« Pare indizio di vetustissima origine di questa Chiesa priorale « (di S Fede V. e M.) l'epitaffio di certa Nigellia, il quale ai tempi « del Gandolcio esisteva ancora in questa Chiesa sotto la pila del- « l'acqua santa, e le formule pagane in esso contenute potrebbero « indurci a credere, che quivi, o in queste circostanze fosse un luogo « sacro alle divinità del gentilesimo (1). La prima memoria autentica « di questa chiesa parrocchiale si cava da un atto del 1142, con cui « la Repubblica di Genova diede facoltà ad Ansaldo di Vacca, di « innalzare certe case vicino alla presente chiesa..... Fin d' allora « ne aveano il gius patronato i cavalieri gerosolimitani, ond' essa « era membro della Commenda di S. Giovanni non molto lontana « in capo al Borgo di Pre.

(*Continua*)

(1) Quest'epitaffio pagano fu illustrato dal Can. Angelo Sanguineti nelle sue *Iscrizioni Romane* pubblicate nel vol. III degli *Atti della Società Ligure* a pag. 16 senza indicare ove si ritrovasse.

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1870 — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabbato 30 Luglio 1870. N. 32.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

§ XXXV. — Chiesa di S. Fede V. e M.

(Continuazione, vedi pag. 33-40).

« Uno dei suddetti cavalieri, l' abbate Annibale Minali patrizio « genovese, trovavasi in Roma quando il P. Giovanni Guevera « de' Chierici Regolari Minori, congiunto per linea materna alla « famiglia Adorno, e per ciò al Venerabile Agostino fondator del « suo ordine, procurava con ogni studio d' ottenere una Chiesa « in Genova per istabilirvi la sua congregazione. Il Minali fatto « consapevole di quei desiderii, si recò al P. Agostino Caraccioli pro- « curatore generale, e spontaneamente gli offerse la Chiesa di S. Fede, « nè i Chierici tardaron ad occuparla, muniti del *placet* de' Cava- « lieri di Malta, e d' una bolla di Papa Paolo V in data del 1614. » Fin quì l'Alizeri, *Guida Artistica di Genova*, scrivendo di S. Fede, e cavandolo dalla Storia del P. Clemente Piselli.

Erano quasi sessant'anni ch'essi uffiziavano la Chiesa di S. Fede in Genova. Ormai essa dovea mostrarsi piccola e poco decorosa, specialmente da che era tanto frequentata dai devoti di Maria Vergine sotto il titolo di N. S. di Misericordia, che in bella statua di marmo del Rezi vi aveano eretta nel 1618; imperocchè il P. Preposito Paolo Spinola invogliossi di rifabbricarla, e sì il fece nel 1673 invertendola da mezzodì a tramontana che era, in Chiesa rivolta coll' altare maggiore a ponente, e innalzandola a tre navi sorrette da dieci marmoree colonne, giusta il disegno di Gio. Batta Grigo allievo

del celebre Lurago, come ci dice il Ratti. Gli altari arricchì con tele di valenti pennelli del Paggi; del Guidobono, del Benso, e di Gregorio De-Ferrari.

Non continuò per altro la Chiesa in questo natio lustro, poichè, (non sapremmo dir quando, ma è indubitato) essa in seguito fu monca dell' ultima arcata che si dovè rinforzare di muri per sostenere le abitazioni costruttevi sopra (1). Nel 1797 cessò in S. Fede l' esistenza della Congregazione che fin quì la officiava rimanendovi però a reggerla qual Priore un cotal Lazzaro Mongiardino che era uno di loro. Questi dovette poi esulare per ragione dei tristi tempi, e li 21 giugno 1799, il famigerato Monsignor Moscini Vicario Generale, dietro nomina del ministro di Polizia Rossi Nepomuceno, ne eleggeva a Parroco un certo Luigi Pittaluga.

Ritornato dall' esilio ai primi di giugno 1800 l' Arcivescovo Lercari rimuoveva dalla cura il Pittaluga, e vi ponea per Economo Luigi Masnata. Li 17 giugno 1800 ritornava a suo luogo il Mongiardino. A lui successe nel novembre 1802 il P. Giovanni Pietralata

(1) Non si conosce l'epoca di questo malaugurato lavoro, col quale accorciando la chiesa, all' ingresso fu praticato un atrio o vestibolo, e al disopra vi fu o ingrandito il convento, o costrutte le abitazioni che vi si scorgono: non può però essere se non posteriore al 1780, anno in cui il Ratti pubblicando per la seconda volta la sua *Istruzione* o *Guida di Genova* ripeteva constare di dieci colonne. Vi fu un momento nel quale svegliossi un poco di speranza che quell' insigne benefattore di S. Fede, quale fu il signor Gio. Batta Luxardo che verso il 1845 le fabbricava di proprio il campanile, comperasse quelle abitazioni e ritornasse la chiesa allo stato primiero; ma era troppo avanzato in età.

Cogliamo questa occasione per rispondere, a chi ci facesse appunto, del non seguir noi interamente le opinioni del P. Spotorno riguardo alle nostre chiese. Egli ne parla assai nell'art. *Genova* pubblicato nel Dizionario del Casalis, ma il più delle volte copia quanto ne dissero i *Saggi cronologici*, il Ratti e l' Accinelli che scrissero nel secolo scorso. Valga questa di S. Fede per tutte. Il Ratti nel 1780 pubblicava: *La chiesa di S. Fede è divisa in tre navi rette da dieci colonne* — lo Spotorno dopo sessanta e più anni stampa le parole stesse nel Casalis *la chiesa di S. Fede è a tre navi rette da dieci colonne*: eppure avrà mille volte veduto che ivi appena sei se ne contano!

altro de' Chierici Minori e vi morì li 4 aprile 1811. Ma sin dal 1810 già v'era per Economo amministratore Camillo Alessio, che Pio VII di moto proprio nel 1815, eleggeva a Priore effettivo in questa Chiesa insieme al Traverso in S. Sisto e al Rell in S. Giorgio. Questa cura parrocchiale si gloria di esser stata retta per oltre cinque anni quanti ne corrono dal febbraio 1688 al marzo 1693 dal Priore Giustiniani Tomaso il quale nel 1700 fu onorato dell' infula episcopale (1).

Frattanto il convento fu venduto e tramutato in abitazioni eccettuato il refettorio dei Padri che fu adattato per abitazione del Priore. La Chiesa ugualmente ebbe a subire la perdita delle belle tele del Paggi e del Guidobono; vi guadagnò peraltro quasi subito la statua della Concezione del Maraggiano, e nel 1835 quella del Carmine del medesimo autore, uno dei più belli suoi lavori al dir dell'Alizeri. Ultimamente nel 1868 venne di nuovo fregiata coi pennelli del Quinzio e dell'ornatista De-Lorenzi. Ma una lapide murata sulla porta principale d' ingresso parte interna, indica il più bello suo ornamento. Nel 1715 era stato eletto a vescovo d'Aleria in Corsica Agostino Saluzzo, e pregato dai PP. a voler consacrare la loro Chiesa vi aderì li 4 giugno del successivo 1716, intitolandola a N. S. di Misericordia, ed alla Vergine Martire di Agen di Francia S. Fede. Questo ci dice la lapide nel modo seguente:

D. O. M.
IN . HONOREM . SS . VIRGINIS . MARIÆ . DE . MISERICORDIA
AC . S . FIDEI . VIRG . ET . MART
ILL . ET . REV . D . C . LAURENTIO . FLISCO . ARCHIEP . JANUEN
BENIGNE . ANNUENTE
ILL . ET . REV . AUGUSTINUS . SALUTIUS . EPIS . ALERIENSIS
TEMPLUM . HOC . ET . ARAM . MAXIMAM
PP . CLER . REG . MINORIBUS . SUPPLICANTIBUS
CONSECRAVIT
ANNO . SALUTIS . MDCCXVI

(1) Oltre al Priore, poi vescovo di Scio, Giustiniani Tommaso, le effemeridi sacre della Liguria hanno che Paolo Airolo, eletto nel 1664 a vescovo di Carignola, fu Preposito de' CC. RR. Minori in S. Fede.

§. XXXVI. — Chiesa di S. Filippo.

Stanco del mondo, il patrizio genovese Camillo Pallavicini che in poco d'ora vedeasi in Palermo orbato dell'amata consorte e dell'unica figlia, dava il suo nome alla Congregazione dell' Oratorio detta de' Filippini, e nel 1642 disponeva dell'avito suo patrimonio a vantaggio d'opere pie, ordinando fra le altre cose che in Genova, sua patria, si aprisse una casa alla Congregazione a cui egli apparteneva. Dopo due anni moriva. Per l'adempimento del Legato del P. Pallavicini, annuente il Senato, nel 1646 vennero di Palermo il P. Giuseppe Gambacurta e il P. Gabriele Melfitano, e furono ricoverati in San Pancrazio, chiesa parrocchiale dei Pallavicini. Qui stettero lunghi anni ricevendo parecchi aggregati, tutti personaggi cospicui per senno e per dottrina, tra i quali il Giscardi nomina il Preposito di S. Cosmo di Genova, Francesco Poggi. Studiavano tuttavia ove costrurre un locale più comodo e decoroso alla Congregazione; ma sopravvenne la pestilenza del 1656 e 57 che interruppe ogni cosa, riducendo a due soli i diciotto aggregati, sacrificata dagli altri sedici la vita a pro' degli appestati. Cessata la pestilenza, ai due superstiti si unì il P. Bartolomeo Civelli, e colle rendite del nobile testatore comperarono in via Lomellini alcune case, ove nel 1659 apersero una loro chiesuola. A queste unirono il palazzo degli Adorni, ove era vissuta per più anni la nostra S. Caterina; e nel 1674 gittarono le fondamenta all'attuale magnifica chiesa d'una nave e cinque altari incavati.

L'opera, specialmente per forti opposizioni che incontrò, andò lenta; ma finalmente al principio del 1700 fu compiuta. D' allora in poi fu una gara continua de' Padri e de' cittadini per far addivenire questa chiesa, come divenne, una delle più belle e delle più ricche di Genova per marmi, dorature, affreschi e tele dei più famosi artisti.

Già dal 1690 il P. David Vacca, patrizio genovese, vi avea fatto compiere il presbitero, magnifico pei marmi, ove, sull'altare spicca il tabernacolo contesto di pietre orientali, e la statua di San Filippo, di Domenico Guidi, fatto poi più sontuoso nel 1712 per

affreschi ed ornati; nel 1700 il Nicolò Gavi innalzò l'altare di San Francesco d'Assisi; nel 1704-1715 il Preposito Garbarino e Lomellini Gio. Francesco, quello del Salesio: nel 1725 gli Adorni tramutaron la stanza di Santa Caterina in sontuosa cappella, e nel 1737 i Grimaldi vollero analogo agli altri l'altare de la Madonna; nel 1714 era stata dpinta la gran vôlta, cosicchè nel decorso di questi anni, lavorarono in questa chiesa il celebre Marcantonio Franceschini, Giacomo Antonio Boni, Stefano Maria Legnani, Domenico Parodi, Enrico Vaymer, Domenico Piola, Maraggiano ed altri: e sopra tutti Antonio Haffner, Filippino, celeberrimo ornatista. Nè l'opera dei Filippini fermossi che poco prima delle rivolture del secolo passato avean posto mano ad ornare l' ingresso; a' nostri giorni, poco prima del 1840, misero in pelle d'oro tutti gli stucchi della chiesa.

Chi non avrebbe conservato un tanto tesoro? Sì, lo conservò la rivoluzione del 1797 col non arrecar tedio a quei Padri; ma il calvinista M. A. Bourdon-de Vatry, Prefetto di Genova nel 1810 non volea i Filippini, mentre non volea parere meno dei rivoluzionari amante delle opere d' arte; ed ecco ritrovato: da tutte le chiese suppresse col decreto napoleonico son tolte infinite tele di pregio, egli tutte le raduna, e le accumula in S. Filippo, dichiarando questa chiesa *Museo Nazionale* a' 12 agosto 1811. Se fu questo vantaggio di tanti capolavori, si vegga nella vita scritta dall'Alizeri del Cav. Baratta, eletto a custode di questo Museo. Dopo il 1815 i Filippini ritornano alla loro chiesa. Per la legge di soppressione del 1855, dopo lunga lotta, cedono alla forza e partono, e la chiesa è chiusa, però per pochi giorni, poichè vi rientrano ben presto, ma spogliati di loro rendite: partono invece definitivamente per la legge del 7 luglio 1866. Allora nella casa sono allogati uffizi di governo, e poi l'Istituto di musica, e la chiesa si mantiene aperta coll'assistenza d'un sol Filippino.

Ogni lettore facilmente comprenderà che una chiesa così ornata con ogni sorta di lustro e di ricchezza, non dovea esser priva di solenne consecrazione; essa fu consecrata dal vescovo di Sagone, Mons. Gio. Domenico Cavagnaro, l'anno 1721 li cinque maggio, secondo l'Alizeri, o meglio li vent'otto gennaio, giusta l' Accinelli,

e la tradizione tuttor viva in S. Filippo. Nessuna epigrafe fu posta commemorativa di questa solennità.

§ XXXVII. — Chiesa di S. M. degli Angeli e S. Bernardino.

Sulle mura di Santa Chiara tra la caserma di S. Ilario e i Quartieri Nuovi avvi una caserma militare capace di 700 uomini. Per guardar che si faccia non iscorgesi alcun indizio che mostri se fosse chiesa o convento, eppure qui appunto era la Chiesa ed il Monastero di Santa Maria e S. Bernardino delle Cappuccine. In origine era monastero di Monache Cisterciensi, e si intitolava *Sancta Maria de Consolatione de Cavo,* e abbiamo un atto in notaro Oberto Mainetto del 1329 da cui ricavasi che Badessa delle Cisterciensi era Eliana Bolgara. Ma per la soppressione dei piccoli monasteri ordinata dalla Sede Apostolica, le poche Cisterciensi che qui erano, nel secolo XVI furono unite alle Agostiniane di S. M. in Passione, e con esse i loro beni. Le Agostiniane debitamente autorizzate venderono presso che subito questa chiesa colle sue attinenze al nobile Rolando De Ferrari, il quale ristorò chiesa e monastero per introdurvi un qualche altro ordine religioso, ed infatti li 18 Giugno 1577 in atti di Agostino Molfino, cede egli il tutto all'Arciv. Cipriano Pallavicini per sole lire 2850.

Viveva a quell' epoca in Genova una buona serva di Dio, la dama Maria Antesignano Imperiale, la quale con altre poche compagne bramava quivi aprire un Monastero di Cappuccine. Tantosto ottenne dall' arcivescovo questo locale, e alli 29 novembre di detto anno vi si trasferì con cinque compagne alle quali benchè guida e maestra serviva quale ancella. Alli 11 di aprile del successivo 1578 vi si unirono altre giovani, e nel maggio vestirono l'abito de' Cappuccini ben diciotto di loro, tra le quali la Imperiale, e dopo due anni fecero la solenne professione. Tra il 1581 e 82 il monastero venne da loro accresciuto di alcune parti, e la Chiesa abbellita intitolandola in S. Bernardino da Siena.

La fondatrice fu esempio di grande umiltà, vivendo e morendo nell' umile grado di suora conversa. Altre per altro modo illustrarono questo monastero. Diremo di tre, Suor Maria Felice Codelago,

suor Angela Scolari, e suor Giovanna Maddalena Arvigo. Le prime due furono compagne alla fondatrice, la terza venne poco dopo. La Codelago religiosa per quarant'anni, dei quali ben diciassette passati in un letto di dolori, avea continua la mente in Dio, e le mani al lavoro. Il Signore irradiò di luce più d' una volta il suo volto, ed il letto su cui giacque, e molti tennero che dal cielo venissero angeli in aiuto de' suoi ministeri, dacchè non parve che forze umane potessero bastare al molto lavoro ch'ella faceva per bene della comunità. Essa passò agli eterni riposi il 26 gennaio 1636. Suor Angela Scolari, (e non Solari come mettono alcuni) le tenne dietro dopo due anni, cioè li 31 gennaio 1638. Mirabile fu l'esercizio di sua sottomissione ed ubbidienza benchè divenisse Badessa. Il suo biografo P. Antero non dubita di asserirla venerabile. La Arvigo finalmente professò tra le cappuccine nel 1618 non ostante che l'avo, sotto la cui potestà era rimasta orfanella, fin dai primi anni le preparasse auspicatissime nozze. Conta il P. Antero che una volta, il dì del S. Natale, fermatasi in coro dopo il mattutino, da Dio fu portata in ispirito a vedere quanto avvenne in Betlemme all'epoca della nascita di Gesù Cristo: dopo diciott'anni di professione l'anno, il mese, il giorno stesso in cui moriva suor Maria Felice Codelago, passava in seno a Dio suor Giovanna Maddalena, l'una sul mezzodì, l'altra a mezza notte. Potremmo aggiugnere di parecchie altre le cui virtù son registrate nei fasti delle Cappuccine, come di Suor Chiara Maria Remondini di Carlo Giuseppe che fu cinque volte abbadessa, e morì il 10 dicembre 1789: di Suor Maria Francesca Bottaro di Murta in val di Polcevera, morta nel 1794 ma ci dilungheremmo di troppo. Anime di tal fatta vivevano in questo Monastero, quando la grande rivoluzione le fe' uscire dalla loro solitudine. Ignoriamo quali peripezie avessero esse a sopportare in que' primi trambusti, ma i seguenti due decreti del governo provvisorio ci dicono ben qualche cosa: il primo del 14 agosto 1797 firmato Assereto Vice-presidente dice: « La metà di detta truppa si radunerà nel Monastero dello « Spirito Santo; l'altra metà si distribuirà fra il monastero di San- « t'Antonio, ed il quartiere vicino: » il secondo del 24 stesso mese firmato Lupi vice presidente dice « si permette alle monache Cap- « puccine di passare al monastero di Sant'Antonio, lasciando però



« libero il monastero dalle stesse attualmente occupato. Il convento « che lasciano le Cappuccine unitamente alle caserme vicine resta « assegnato al battaglione N. 1, per il di lui alloggio ». Tutto questo ci fa dunque conoscere che le Clarisse di Sant'Antonio dovettero sgombrare dal loro monastero sin dagli esordi della rivoluzione scoppiata li 22 maggio, veggendolo disabitato nel successivo agosto: che le Cappuccine così vicine alle caserme avessero troppo giusto timore di essere cacciate; che forse chiedessero la permuta di monastero *si permette di passare ecc.* Infatti dalle memorie conservate nell'attuale monastero delle Cappuccine abbiamo, che esse trovansi in Sant'Antonio pel surriferito decreto del 24 agosto. Non però interamente dovette essere stato occupato dalle truppe il monastero di S. Bernardino perchè da una legge della Commissione di Governo, presidente Serra, nella sessione del 13 luglio 1801 apprendiamo che veniva concessa *una cappella nella chiesa già delle cappuccine ad uso del collegio italiano-francese sulla petizione del cittadino Luc direttore del medesimo.* Al presente e da lunghi anni è caserma militare, e ignoriamo se la chiesa esista, quella chiesa che agli 13 novembre 1724 veniva solennemente consecrata da Mons. Gandolfo vescovo di Noli, come da lapide conservataci dal Paganetti, che è la seguente:

TEMPLUM HOC PAVIMENTO ET ALTARIBUS RESTAURATIS DECORATUM MATRE MARIA ARCANGELA CROSIA ABBATISSA, ET MONIALIBUS EXPOSCENTIBUS ILL.^{US} ET REV.^{MUS} D. D. MARCUS HYACINTUS GANDULPHUS EPISCOPUS NAULENSIS, ANNUENTE E.^{MO} ET R.^{MO} D. D. CARDINALI LAURENTIO FLISCO ARCHIEP. JANUEN. IDIBUS NOVEMBRIS 1724 CONSECRABAT.

Avviso agli Abbuonati.

Compiutosi in 472 pagine, a vece delle 416 stabilite nelle condizioni, il primo semestre dell' annata, si avvisano tutti quelli che non favorirono ancora la loro quota di associazione, a sollecitarne l' invio, dovendo il pagamento del giornale esser anticipato, e così pagar le spese di stampa, francobolli, ecc.

L' Amministrazione trovando pure alcuni ancora in ritardo della scorsa annata, li prega caldamente a mettersi in pari di pagamento.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente.*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 6 Agosto 1870. N. 33.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 41-48).

§ XXXVIII. — Chiesa della Madre di Dio.

« Nel borgo de' Lanieri quasi sotto le vôlte del ponte di Carignano « il quale (dice il Ratti, vol. I, p. 80) avvegnachè abbia sotto di « sè casamenti di sei piani, pure sopra il tetto di essi resta ancora « elevato a nobile altezza » trovasi una chiesa sul destro lato di chi volgesi al mare. Essa è la chiesa già dei CC. RR. della Madre di Dio instituiti nel 1574 dal B. Giovanni Leonardi lucchese, elevato agli onori degli altari da Pio Papa IX nel 1861.

Intorno alla origine sua benchè non molto lontana abbiamo notizie non troppo concordi.

Stando allo storico Filippo Casoni (*Successi del contagio del* 1656) i serenissimi collegi nel 1657 avrebbero gittate le fondamenta di questa chiesa in rendimento di grazie, per essere stata la città liberata dalla peste facendo scolpire nella prima pietra la seguente epigrafe riportata dal P. Antero:

MAGNÆ . DEI . MATRI
QVÆ . CONTAGIONE . LAETALI . CIVITATE . VI . AGGRESSA
THYMIAMA . OBTULIT . IRATO . DEO
ET . STANS . INTER . MORTUOS . AC . VIVENTES
PRO . POPULO . DEPRECATA . EST
ET . PLAGA . CESSAVIT,
COMMUNI . VOTO . SCARA . ÆDES . CONSTITUTA
ANNO . AB . IPSIUS . PARTU . MDCLVII.

Poi nel 1669 quivi avrebbero aperto un collegio i Padri della Madre di Dio, e successivamente nel 1682 la loro nuova chiesa intitolata a N. S. Assunta per cura del P. Deza, nonchè dell'ex Doge Stefano De Marini.

Diversamente e più a lungo discorre di questa chiesa l'Accinelli. Egli fissa il compimento della chiesa al 1689, lo che ripetono il Ratti, Giscardi e i *Saggi Cronologici* (Spotorno ha 1688); e ci fa sapere che nel 1663 predicando nella Metropolitana il P. Massimiliano Deza della Congregazione della Madre di Dio di Napoli, già conosciuto in Genova per avere avanti predicato in S. Vittore, ottenne dal serenissimo Senato di poter fondare in Genova una casa pe' suoi religiosi e per le buone relazioni col patriziato di Genova l'anno successivo avea ottenuto dalla famiglia Di Negro la chiesa di S. Raffaele già esistente lungo la via di Banchi della quale avea essa il patronato insieme ai De-Mari; ma non avendo questi ultimi aderito, il P. Deza che forse già avea a sè chiamati alcuni suoi correligiosi, prese stanza con essi nel chiostro di S. Lorenzo, ove stette sino al primo maggio 1667, quando partiti gli Scolopii dalla chiesuola di S. Girolamo in Castelletto, chiese il Deza ed ottenne di ritirarsi colà non cessando per altro dal cercar modo di ridursi entro città. A ciò provò aiuto nella generosità dell'antico Doge Stefano De-Mari, per le cui premure li 29 gennaio 1669 comperò un Oratorio situato nel borgo de' Lanieri che apparteneva all' Ospedale di Pammatone: vi aperse collegio e gittò le fondamenta d'una chiesa nuova, la quale appena coperta del tetto, nel 1683, volle uffiziare e vide poi ultimata nel 1689, anno in cui con intervento del Doge, e serenissimi Collegi solennemente aprilla (Accinelli, *Lig. Sacra*, ms. 2, pag. 171 e 190 — Giscardi, *Origine delle Chiese*) leggendo egli stesso una forbita orazione inaugurale pubblicata poscia colle stampe. Da altre memorie parrebbe che la Chiesa fosse intitolata nella Visitazione di Maria SS. e che i detti PP. nel 1692 uffiziassero ancora le due chiese ad un tempo (*Saggi Cron.* 1692).

Qui fiorirono celebri poeti ed oratori siccome i PP. Tommasi, Baciocchi, Priani ed altri, il popolo però ricorda più volentieri la memoria di Laura Maria Gianrè vergine, quasi centenaria, morta in odore di santità il 6 marzo 1711 e qui sepolta.

Studiaronsi i PP. di bellamente ornare la loro nuova chiesa con affreschi di Paolo Gerolamo Piola e del celebre ornatista Haffner, con statue marmoree di mons. Onorato e del Ponsonelli, con tele del Dellepiane, del Deferrari e del Sarzana, quali opere ornavano parecchi de' sette altari che essa contava. *Era una linda e pulita chiesa,* dice il Ratti, *ad una nave,* ora fatta povera d'ogni antico ornamento non mostra più che un vaso assai vasto, tutto imbiancato, conseguenza della rivoluzione del 1797. I PP. esularono, come avvenne dei più, probabilmente nel 1798. In poco d'ora il convento fu volto in abitazioni private aventi l'antico ingresso adorno d'una marmorea statua della Concezione sul ponte di Carignano, forse praticatovi dai PP. nel 1718, quando i Sauli costrussero il ponte, e la chiesa spogliata dei marmi, delle tele e venduta, fu tramutata in officina. Così continuarono le cose sino ai nostri dì. Venuto il 1848 i Valdesi alzarono il capo, e chiesta licenza d'aprire una pubblica chiesa, non si fece loro aspettare l'assenso. Essi adocchiarono questa che era bella e compiuta, una volta che avessero rimossi gli utensili di fabbrica. Essi l'ottennero e fu allora che furono atterrati gli ultimi avanzi degli altari che tuttora esistevano; e nel 1853 se ne vociferava l' imminente apertura. A questo annunzio il Collegio dei Parrochi di città si scosse, ragunossi a Consiglio, e a voce unanime li 3 dicembre di quest'anno porgeva un caldo indirizzo al Pastore della Diocesi Mons. Andrea Charvaz intorno a questo fatto, del quale indirizzo ci piace pubblicare il brano seguente:

« Il Collegio dei Parrochi di Genova è sommamente addolorato
« in sapere che anche in questa nostra città si tenta inaugurare
« solennemente il protestantesimo coll'apertura d'un pubblico tempio
« accattolico, e siamo ormai alla vigilia di veder consumarsi l'empio
« attentato. A questo fine si è fatto acquisto d'un locale già inti-
« tolato alla Gran Madre di Dio, che ancora conserva interamente
« la forma di chiesa benchè da più anni tolto all'esercizio del divin
« culto, ed in una contrada popolatissima nella massima parte di
« artisti, bottegai, operai, gente insomma plebea, ignorante e povera
« e perciò tanto più facile ad essere sedotta ecc. »

I voti furono esauditi col concorso di pie persone e della fidecomisseria Fransoniana. Essa provvedendo alla Congregazione conosciuta

col nome di *Fransoniani* in tutti i sestieri della città, oratorii ove ragunare la gente del popolo agli atti di religione, prese l'iniziativa, trattò col capo della setta valdese onde ottenere il regresso di questa chiesa, e provvedere così in quella contrada un oratorio pel popolo: e tanto fece che mediante L. 60,000 circa, nel novembre del 1854 potè farsene solenne apertura coll'intervento dell'arcivescovo. Questa chiesa al presente si mostra povera assai, avente tre soli altari. Sul maggiore in luogo della statua di mons. Onorato, traslocata, dicesi, in America, si innalza un' altra statua al naturale rappresentante in marmo la Madre di Dio col Bambino e 'l Santo Precursore, donata e là collocata dal sig. Benedetto Nicolay, che la tolse dal negozio Bianchetti, e già prima era nel *Vico Nuovo* di Ponticello. Possiamo noi sperare di veder questa chiesa ritornata al primiero splendore? Almeno fossero rinnovati i segni di sua antica consecrazione, essendo stata per cura dei PP. privilegiata di tanto nel 1732. Mons. Bacigalupo la consecrò l'anno stesso che tolto a questa congregazione alla quale apparteneva, fu dal Pontefice Clemente XIII fatto salire alla cattedra di Ventimiglia. Ecco la lapide relativa cui ci conservò il Paganetti:

D. O. M.

ÆDEM . HANC . AUGUSTÆ . VIRGINIS . A . CLERICIS
REGULARIBUS . CONGREGATIONIS . MATRIS . DEI
PRIMITUS . EXCITATAM . ANTONIUS . MARIA
BACIGALUPI . EX . EADEM . CONGREGATIONE
VINTIMIL. EPISCOP. SOLEMNI . CONSECRATIONIS
RITU . SSMO . MARIÆ . NOMINI . DEDICAVIT
AN. SAL. MCCXXXII . III . IDUS . JULIJ
CUJUS . ANNIVERSARIAM . MEMORIAM
IX . KALENDAS . NOVEMBRIS . CONSTITUIT.

GIORGIO VIANI.

Nacque Giorgio Viani alla Spezia l'anno 1762 e fu di buon'ora dai genitori, Stefano Viani e Laura Federici, avviato alla coltura

dell'ingegno il quale fin d'allora mostrava svegliato ed acconcio a ogni maniera di studi. Le amene lettere e la poesia, primo diletto degli ingegni vivaci, occuparono i giovanili suoi anni. Un libretto di rime stampato nel 1784 a Londra (Finale, in 4.); una composizione intitolata *La Glicera* impressa a Berlino nel 1785 (Lucca, in 8.); il *Socrate*, dramma scritto per satirica piacevolezza in unione agli altri due amici Gaspare Mollo e Gaspare Sauli, mostrano ch'egli aveva non comune attitudine alla poesia. È noto che il *Socrate* fu scritto per censurare Vittorio Alfieri Non è però censura prodotta da disistima o da spregio; ma più tosto un dilicato rilievo di una qualche asprezza di stile adottata da quel grande ingegno e che poi, alquanto raddolcita e addomesticatasi agli italiani orecchi accostumati alla svenevole armonia di Metastasio, venne riguardata come tipo dello stile tragico.

Ma perchè tali ed altri meriti del nostro Giorgio Viani quelli non sono che attrassero verso lui la speciale estimazione dei letterati, noi non ne diremo di più. Lasciati gli ameni studi, si volse con ardore alla diplomazia italiana e alla scienza numismatica, principalmente del medio evo. Vedeva già che l'antica era stata omai ampiamente illustrata da chiarissimi scrittori, e specialmente, tacendo i più lontani, dall'Eckel, dal Neumann e dal Sestini; vedeva le fatiche di questi ed altri antecessori aumentate e corrette. A quella dunque da noi men remota si propose egli di attendere. Si accinse alla impresa rivedendo prima e riscontrando tutto quello che dal Carli, in ispecie, e dallo Zanetti fu scritto; e trovò ampia messe di correzioni e di notizie: onde i suoi lavori ebbero a principale scopo di far un'aggiunta al Zanetti. Con questa idea non solo, come è detto, prese a svolgere ed esaminare tutto il già scritto sulle Zecche d'Italia; ma provvedutosi di libri di numismatica, di storia, di cartapecora, di diplomi e di quant'altro a stampa o in iscritto poteva fare all'uopo, entrò in corrispondenza coi direttori delle principali zecche d'Italia, e diè voce generale ai letterati, ai banchieri, ai negozianti, agli amici di procacciargli ogni sorta di vecchie monete italiane. Se in queste ricerche si incontrò talora in cortesi che gli rilasciarono le chieste monete a mite prezzo, si incontrò anche assai spesso in ignoranti od avidi che non si indussero a dargliele

se non a costo enorme sopra l' intrinseco valore. Giunse a tal eccesso la di lui smania di far una raccolta quanto più poteva copiosa e perfetta, che, come accade sovente, fu tratto in angustie economiche non rare volte, nelle quali potè essere compassionato solamente da chi ne conosceva e sapeva apprezzare la vera causa.

Nell'osservare i monumenti fu così solerte, nel cavarne i disegni così accurato, da scoraggiarne chiunque avesse voluto imitarlo: ed ai meno intelligenti e non amatori di tali studi, che reputano gittato il tempo in tante minute cure, diceva giocosamente il Viani: *Ho un occhio solo* (che uno lo avea perduto), *ma veggo meglio di chi ne ha due.* Lo studio della numismatica del medio evo ha un altro ramo meno interessante nell'antica, cioè il valor monetario, e, oltre i diversi caratteri della impressione, sono da considerarsi la bontà della lega e il valore intrinseco; quello così detto di *tariffa* e il valore dell'*aggio;* il credito delle zecche nei varii tempi, nei vari Stati e nelle varie piazze commerciali. Di tutto questo fu maestro il Viani; e spesso era consultato dai ministri delle Finanze di vari governi, dai direttori di zecche, dai negozianti. In quanto alla parte erudita, considerata cioè la scienza numismatica come monumento della storia, gli somministrò una estesissima cognizione delle storie dei principati e dei governi degli Stati e delle città d' Italia, non meno che di quelle delle più illustri famiglie, che furono investite di feudi con privilegio di zecca o che ambiziosamente se ne arrogarono il diritto.

Persuasi di questa sua vasta erudizione, non pochi letterati a lui si rivolsero per avere schiarimenti e notizie sopra tali materie. Tra questi sono da annoverarsi principalmente il padre Pompilio Pozzetti, che lo consultò assai spesso per le sue *Lettere Mirandolesi;* e il professor Vermiglioli, il quale non volle pubblicare l'applaudita sua opera *Della zecca e delle monete perugine,* se prima non l'ebbe sottoposta all'approvazione del Viani.

Primo saggio de' suoi lunghi studi diplomatici e numismatici fu la edizione dell' opera intitolata: *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana,* Pisa, 1808 in 4 Opera nuova per l'argomento, fu generalmente ammirata per la copiosa erudizione, per la diligenza nella incisione delle impronte delle monete e me-

daglie, tal che mise tutti in grande espettativa del maggior lavoro a cui attendeva.

Promise appresso di pubblicare in un secondo volume il corredo degli inediti monumenti diplomatici, ma non potè farne proseguire la stampa oltre al sesto foglio, con certo danno della storia diplomatica d'Italia. Questo secondo volume s' intitolava: *Appendice ai diplomi ed altri monumenti citati nelle Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana.*

In attestato di gratitudine alle ampie facoltà concedutegli dal Governo di visitare gli archivi di Massa e di estrarne quanto poteva tornare a gloria della famiglia Cybo, fece precedere la dedica alla principessa di Lucca e di Piombino. Nella prefazione ai lettori attesta la sua gratitudine ai letterati di Massa che lo aiutarono nelle sue indagini, e alle autorità locali che protessero presso il Governo la sua domanda per ottenere senza riserve l'uso dell' archivio ducale.

Mentre attendeva indefessamente al principale lavoro delle aggiunte e correzioni al Zanetti, ravvivava a quando a quando le speranze degli eruditi, dando a luce or l'uno or l'altro opuscolo di meno noto argomento, e così faceva che il pubblico letterato dall'unghia conoscesse il leone. Appartiene a tali scritti quello sopra *La Zecca e le monete di Pistoia.* Occasione a trattare di quest'argomento, che pur entrava nel disegno propostosi, e l'ebbe dalla domanda del chiar. Sebastiano Ciampi del valore e della qualità della moneta corrente in Pistoia dal secolo XII al XIV; e perciò la prima edizione va unita all'opera dello stesso Ciampi intitolata: *Notizie inedite della sacrestia pistoiese, dei begli arredi, del camposanto pisano e d'altre opere di disegno dal secolo XII al XV,* Firenze presso Molini Landi 1800. Nel 1810 ne fece una ristampa arricchita di nuove illustrazioni e con la risposta a vari dubbi propostigli da alcuni Pistoiesi eruditi. Il libro tanto nella prima che nella seconda edizione fu universalmente lodato sì per la novità dell'argomento, giacchè pochissimo, e quel poco assai oscuro ed incerto e con poca critica, era stato detto fin allora, sì per la profondità che mostrò anche in questa occasione nei numismatici studi: nè deve ascriversegli a difetto se non mise in evidentissima luce la questione, non offrendo la storia documenti pienamente sicuri. Comparve infatti a contrastar la esi-

stenza in alcun tempo della zecca Pistoiese contro le ragioni recate dal Viani un dotto libretto pieno di critica urbana intitolato: *Lettera di Lodovico Costa al sig. Giorgio Viani intorno alla zecca e alle monete di Pistoia*, Torino 1814; libretto assai raro perchè di sole quaranta copie. Il Viani non se ne adontò, gradì le dimostrazioni di stima che gli furono date dall'erudito autore, e si propose l'esame delle obiezioni per ischiarir maggiormente la questione; ma un' immatura morte gl' impedì di adempiere al fatto proponimento Nelle *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici* che pubblicò di lui in Firenze (1817, Ciardetti in 8.) il dottissimo sig Sebastiano Ciampi, e dalle quali abbiamo letteralmente cavata questa biografia, c' è una bella difesa dell'opinione contraria al Costa; e noi ben volentieri rimandiamo ad essa il lettore per non entrare in discussioni inconvenienti all'opera nostra.

Altra prova della somma perizia del Viani nella numismatica del medio evo fu l'estratto di un lavoro di tal genere di Sua Eccellenza il conte Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, che ha per titolo: *Osservazioni intorno ad alcune monete del Piemonte.* Il signor conte Napione annunziava il suo lavoro al Viani per lettera del 26 marzo 1813, dicendo: *Ella che è maestro nell'arte, ne giudicherà con cognizione di causa;* quindi, veduto l'estratto, aggiunse in altra sua dei 30 settembre detto anno.... *In questo estratto fatto da mano maestra io non ho saputo trovare che lodi le quali debbo attribuire a gentilezza sua soltanto e all'amore con cui ella coltiva quegli studi che formano l'oggetto dello scritto mio... Del rimanente, io ho trovato nel suo estratto aggiunte, piuttosto che opinioni contrarie alle mie; e quella nota intorno alle armi antiche di Savoia, che si presenta come contraria, lo è soltanto in apparenza non già in sostanza, poichè, ad ogni modo, la più antica arma che si sappia di quella famiglia si concede ch'era la croce bianca in campo rosso quando si cominciarono ad usare i colori, e che quell' aquila con due teste è anteriore; oltre che non mai venne considerata propriamente come arma gentilizia.*

Alle onorevoli testimonianze rendute al Viani dai chiarissimi letterati Pozzetti, Vermiglioli, Vernazza, Napione, possono aggiungersene molte altre, ed in ispecie di quei letterati italiani e stranieri

che a lui si univano pel desiderio dei medesimi studi: tacendo i Toscani coi quali tutti fu in corrispondenza e con molti in amicizia, massime coi signori abate Giambattista Zannoni, Filippo Brunetti, Giorgio Santi, Francesco Inghirami, canonico Moreni, canonico Jacopo Sacchetti, Leopoldo Fabbroni, direttore dell'I. R. Zecca, Luigi Poirò collettore d'uno scelto Museo di monete delle zecche toscane, padre Costantino Battini ed altri. Molte sono le eruditissime lettere che esistono nel suo copioso carteggio dei letterati cardinale Stefano Borgia, Gaetano d'Ancora, professore di l. g. nella Università di Napoli, canonico Francesco Bertoldi d'Argenta, Girolamo Bianconi custode del Museo nazionale di Bologna, cav. Giuseppe Cossa di Cagliari, cav. Damiano di Priocca, can. Benedetto Bissi di Piacenza, cav. Grimaldi prof. di fisica a Lucca, cav. Cesare Lucchesini, Giovanni Baruffaldi, can. Filippo Schiassi, conte Leonardo Trissino di Vicenza, A. L. Millin di Francia ed altri molti di pari celebrità, dei quali dottissime lettere si conservano nel carteggio del Viani, tutte piene d'espressioni onorevolissime per la erudizione del loro corrispondente.

L'Accademia di Lucca affidò al Viani un' importante missione. Concepitosi da essa il vasto disegno di raccoglier memorie per una storia universale dello Stato Lucchese (e ne sono già pubblicati vari volumi), lo elesse per la compilazione delle notizie della zecca e delle monete di Lucca. Niuno più di lui era atto all' impresa. Entrava questo lavoro nel piano della grand'opera; ma la special commissione lo richiamava ad uno studio più particolare ed esteso. È noto che molto avea raccolto, tanto nel numero e nella varietà delle monete quanto nella moltiplicità delle notizie. Volle sventura che queste ultime sieno sparite, non si sa nè come nè quando: onde resta a desiderare che non si disperdano e che cadano in mano di chi ne sappia far uso.

Mentre il Viani si teneva nella fondata speranza di veder compiuta e pubblicata la sua grande opera delle giunte e correzioni al Zanetti fu rapidamente tolto alla vita il 2 dicembre 1816 con grande rammarico degli amici e di tutti gli estimatori suoi. Sostenne intrepido l'attacco di morte. In poche ore chiese ed ottenne i soccorsi della Religione. Testò; e poi scese dal letto ed aperto lo scrittoio, rimandò

vari fogli ad alcuni amici, scrivendovi sopra con moribonda mano: *Giorgio Viani restituisce, saluta e muore.* Indi, ricoricatosi in letto non molto dopo morì. Nel testamento dispose che il Museo fosse venduto a classi per la stima, preferendo in ciascheduna i rispettivi amatori che nominatamente indicò (1). Lasciò i suoi scritti d'ogni genere e le carte antiche all'amico sig. Cappellano Ranieri Zucchelli, e al sig. Sebastiano Ciampi il carteggio numismatico e letterario. Venne sepolto nella chiesa di S. Frediano di Pisa pochi passi distante dalla porta laterale entrando a mano diritta: e la iscrizione che vi doveva essere posta e che per disposizione testamentaria fu ordinata dallo stesso Viani al Ciampi, è la seguente:

A + Ω

QUIETI ET MEMORIÆ
GEORGII STEPHANI FILII VIANII
DOMO SPEDIA
APUD LIGURES OPPIDO NOBILI
INTER XIV VV. ARTIGRAPHIDOS
PISIS CURANDÆ
DECRETO PRINCIPIS ADLECTI
FUIT HIC INGENIO
AD POESIN ET LIBERALES DISCIPLINAS
PARATISSIMO
CÆTERIS POSTHABITIS
SCIENTIAM NUMORUM MEDII QUEM DICUNT ÆVI
IMPENSE ADAMAVIT COLUIT PROVEXIT
DOCTAS LUCUBRATIONES NUMOSQUE
VEL NUNQUAM VEL RAROS INSPECTOS
EDIDIT CONQUISIVIT
DE MONETARIIS ITALICIS OFFICINIS SCRIPTUROS
MULTA RECONDITÆ ERUDITIONIS IN COMMENTARIOS
RETULERAT
QUIBUS SCRIPTORUM EJUSMODI
HABERETUR FACILE PRINCEPS
RAPTUS EST MORBO REPENTINO AN. R. S.
MDCCCXVI. IV. NON. DECEMBRIS
VIXIT AN. LIV. M. IV. D ES X. P. M.
VIRO OPTIMO
SEBASTIANUS CIAMPIUS
ANTONIUS COLLODIUS
CURATORES HÆREDITATIS EJUS FECERUNT
EX TESTAM.

(1) La classe lucchese fu acquistata dal Comune di Lucca, quella di Pistoia del cav. Francesco Tolomei; dal march. Gian Jacopo Trivulzio, quella della sua illustre famiglia, ecc.

Abbiamo di lui a stampa:

Saggio Poetico, Londra (Finale) 1784, 4.

Glicera, Berlino (Lucca) 1785, 8.

Memorie della famiglia Cybo e delle Monete di Massa di Lunigiana. Pisa 1808, 4. fig.

Memorie d'una Moneta inedita della Repubblica di Pisa. Pisa 1809, fogl. (1).

Altra *come sopra* pubblicata nell'Opera *Pisa illustrata ec.* tom. I pag. 476.

Lettera intorno alle Monete ed alla Zecca di Pistoia. Pisa 1813, fig.

Ristretto d' un' opera numismatica di S. E. il sig. conte Gian-Francesco Galeani Napione. Firenze 1813, 8.

Varie Poesie (2) *e Prose* inserite in diverse Raccolte e pubblicate separatamente.

I manoscritti che esistono presso il signor Ranieri Zucchelli sono i seguenti:

Aqui, alcune monete illustrate — *Albenga*, alcune osservazioni — *Alberia*, piccolo discorso istorico — *Alessandria*, alcune monete — *Amalfi*, notizie di monete — *Ancona*, nota d'alcuni scrittori — *Anguillara*, descrizione ed illustrazione d' una moneta. — *Antignano*, ristretto degli scrittori di ecc. — *Aquileia*, alcune erudizioni — *Arezzo*, illustrazione d' una moneta ed osservazioni ecc. — *Arquata* illustrazione di quattro monete, e descrizione del Feudo. — *Ascoli*, alcune osservazioni — *Asti*, osservazioni su due monete — *Atri*, piccole riflessioni — *Avignone*, ragionamento su la sua antica situazione, ed osservazioni su qualche moneta.

Bari, alcune notizie di medaglie reputate false — *Barletta*, pic-

(1) Trovo che addì 15 aprile 1810 nella semi-pubblica sessione dell'*Accademia Italiana* tenuta nel palazzo Brignole Sale in Genova sotto la presidenza di Graberg d'Hemsö il segretario Gaetano Marrè ha letto fra le altre cose una canzone di Felice Romani per le Nozze dell' Imperatore Napoleone, ed una memoria del socio Giorgio Viani sopra una moneta d' argento inedita della Repubblica di Pisa, scoperta nel 1809.

(2) Una sua canzone al P. D. Giuseppe Salvi da Novi si legge nei *Versi scelti dei Poeti liguri viventi nell'anno 1789 raccolti da Ambrogio Balbi;* Genova 1789.

(Note di L. Grillo).

cola notizia della Zecca — *Bellinzona*, alcune notizie della Zecca — *Benevento*, autori che hanno trattato della Zecca — *Bergamo*, breve notizia d'una moneta — *Bologna*, alcune osservazioni ed illustrazioni di due monete — *Brescello*, autorità di scrittori — *Brescia*, breve notizia — *Brindisi*, piccola memoria della Zecca.

Camerino, illustrazione di sei monete — *Campi*, descrizione del luogo, già attenente ai sigg. march. Malaspina, di poi ai sigg. marchesi Centurioni di Genova, e descrizione di una moneta — *Campobasso*, scrittori che trattarono della Zecca — *Capua*, notizia di autori che hanno scritto su questa Zecca — *Carmagnola*, piccola osservazione — *Carpi*, documenti relativi alla Zecca concessa a favore del co. Pio — *Cascia*, nell'Umbria; memorie diverse di questa terra, in cui fu battuta moneta — *Castiglione del Lago*, piccola memoria — *Castiglione delle Stiviere*, alcune notizie — *Castro*, tenue memoria — *Catanzaro*, brevi notizie — *Ceva*, illustrazione d'una moneta — *Chieri*, notizie diverse — *Chietri*, alcune riflessioni — *Chiusi* breve memoria — *Cingoli*, piccola memoria — *Cisterna*, alcune memorie della Signoria della famiglia del Pozzo, e della sua Zecca — *Città di Castello*, alcune memorie — *Cocconato*, diverse memorie su questa Zecca — *Como*, brevi memorie — *Correggio*, illustrazione di otto monete — *Corsica*, brevi notizie — *Cortemiglia*, illustrazione d'una moneta — *Cortona*, alcune osservazioni — *Crema*, diverse memorie — *Cremona*, allegazione di alcuni scrittori che hanno trattato della Zecca — *Crevacuore*, illustrazione di due monete.

Desana, illustrazione di sette monete

Fabriano, illustrazione di due monete — *Faenza*, brevi notizie — *Fano*, id. — *Feltre*, id. — *Ferentino*, autorità di scrittori — *Ferrara*, illustrazione di due monete — *Finale* memorie ultimate di questa città, e della Zecca — *Firenze* memorie diverse sulle monete di questa Zecca; e sulla medaglia illustrata dal P. Battini. *Forlì*, alcune memorie — *Fosdinovo*, illustrazione di nove monete — *Fossombrone*, notizie diverse — *Frinco*, illustrazione d'una moneta — *Foligno*, idem.

Gaeta, breve memoria — *Gazoldo* illustrazione di alcune monete — *Genova*, illustrazione di tre monete — *Guastalla* alcune notizie — *Gubbio*, illustrazione d' una moneta.

Incisa, brevi memorie — *Ivrea,* idem.

Lecce, brevi memorie — *Loano* illustrazione di 2 monete — *Lodi,* alcune osservazioni — *Luni,* memorie brevi riguardanti la Zecca.

Macagnano, diverse monete di questa Zecca — *Macerata*, brevi notizie — *Malta,* illustrazioni di dieci monete inedite di questa Zecca; mancano per altro i tipi disegnati da Gaetano Ciuti nel gennaio 1816 — *Mantova,* illustrazione di otto monete — *Marca,* illustrazione d' una moneta inedita — *Massa di Maremma,* alcune osservazioni — *Massa dei Lombardi* illustrazione di dieci monete, tra le quali due d'oro e sette d'argento — *Massa di Lunigiana:* oltre quanto il Viani ne scrisse nell'opera pubblicata, fece il supplemento alla parte II, ed illustrò altre sei monefe d'oro, diciotto d'argento, e dodici di rame, delle quali esistono i conii — *Masserano,* illustrazione di otto monete — *Milano,* memorie di alcune monete — *Mirandola,* illustrazione di otto monete — *Modena,* illustrazione di sei monete, delle quali *si conservano i conii* — *Monaco,* illustrazione di alcune monete di questa Zecca — *Mondovì,* alcune memorie — *Monferrato,* illustrazione di sei monete — *Montalcino,* illustrazione di due monete — *Montafia,* ampie memorie — *Monte S Maria,* notizie diverse — *Monza*, alcune notizie — *Murano,* illustrazione d'una moneta — *Musocco,* notizie diverse, ed osservazioni di più monete, fra le quali una inedita di Francesco Trivulzio — *Musso,* memorie diverse.

Napoli, illustrazione di quattro monete, ed altro — *Nardò;* in questo inserto esistono soltanto documenti in istampa — *Nizza,* alcune notizie — *Noceto,* una memoria — *Novara*, illustrazione di una moneta — *Novellara* id.

Ortona, illustrazione di una moneta — *Orvieto,* diverse notizie — *Ossola,* alcune notizie.

Padova, diverse osservazioni — *Palma,* una memoria — *Parma,* illustrazione di quattro monete — *Pavia,* notizie diverse e documenti — *Perugia,* molte memorie e scritti su questa Zecca — *Pesaro,* piccola osservazione — *Piacenza,* illustrazione di cinque monete — *Piombino,* illustrazione di una moneta — *Pistoia,* più scritti e memorie sulla Zecca di questa città — *Pomponesco,* una memoria — *Ponzano,* alcune osservazioni — *Prato,* alcune memorie.

Ravenna, illustrazione di due monete — *Reggio,* illustrazione di quattro monete — *Retegno Imperiale,* alcune notizie — *Roccaforte* illustrazione d' una moneta — *Rodigo,* piccola memoria — *Roma,* illustrazione di otto monete.

Sabbioneta , illustrazione d'una moneta — *Salerno,* diverse memorie — *Saluzzo,* alcune notizie — *S. Benigno,* illustrazione di tre monete – *S. Galgano,* diverse memorie – *S. Martino,* illustrazione d'una moneta — *Sardegna,* illustrazione di due monete inedite — *Savoia* , documenti e memorie diverse — *Savona*, illustrazione di tre monete — *Sicilia,* illustrazione d'una moneta — *Siena,* illustrazione di due monete inedite di questa città — *Spoleti,* piccola memoria — *Sulmona,* breve notizia.

Tassarolo, illustrazione di quattro monete — *Todi,* alcune memorie — *Tortona*, illustrazione di una moneta — *Trento*, alcune notizie — *Tresana,* brevi memorie — *Trieste,* come sopra — *Trino,* come sopra.

Val di Taro, illustrazione di due monete, e descrizione istorica del Borgo con annotazioni — *Venezia,* illustrazione di due monete di questa Zecca — *Vercelli*, illustrazione di due monete — *Verona*, piccola memoria — *Vicenza,* notizie di scrittori — *Villa di Chiesa,* nella Sardegna; con le notizie somministrate dal sig. Abate Ranieri Zucchelli fece l' illustrazione d' una rara moneta battuta in detto luogo per la Repubblica Pisana — *Viterbo,* memorie di scrittori ed altro — *Volterra,* scritto intitolato : *Della Zecca e delle Monete di Volterra, Discorso di Giorgio Viani,* 1804. Molte notizie si contengono in questo inserto.

Urbino, illustrazione d'una moneta.

In questa serie non si trova memoria alcuna riguardante Pisa e Lucca, delle quali il giovane Ciuti disegnò tipi in numero, come ancora lo stesso sig. Zucchelli somministrò documenti e memorie; e sorte fu, che ne ritenne gli originali.

Principi e Signori italiani, i quali ebbero il privilegio della Zecca ma non si servirono di tale diritto, oppure batterono alcune poche monete in Zecche di estero Stato, cioè : Principi d'Avalos, principi di Belgioioso, principi Meli Lupi di Soragna, principi di Milano,

marchesi degli Obizzi, principi Odescalchi, conti Pepoli, principi Pignatelli di Belmonte, conti di Ventimiglia.

Sistema della monetazione moderna degli Stati d'Italia, pubblicato da Giorgio Viani.

Famiglie italiane che ebbero o si arrogarono la facoltà di battere moneta, cioè: Beccaria, Calderini, Fissiringa, Mansi, Nigirola, Pietra, Sabolini, Spinola, Leonessa, Chiaramonti e Palici, famiglie Sanseverino, Spinelli.

Principi e Signori italiani, che batterono monete in varie città e Stati da loro posseduti fuori d'Italia, cioè: I Pontefici Romani, signori Giustiniani, Gonzaga, duchi di Nevers e Retgel ecc.

Storia delle monete moderne di Sardegna scritta da Giorgio Viani, 1803.

Notizie intorno ai Frati ossia Cavalieri dell'Altopascio.

Memorie di Piombino.

Ristampa delle due Monete col nome di Buonaccorso da Padule.

Principi d'Italia che hanno fatto batter Monete, cioè:

Re di Sicilia, Normandi, Svevi, Argicini, Aragonesi, Parma e Piacenza, Ferrara, Modena e Reggio, Mantova, Signori di Monferrato ec.

Piano per formare in Lucca un Archivio Generale, scritto da Giorgio Viani per ordine di S. A. I. R. la Principessa di Lucca e di Piombino.

Memoria di Giorgio Viani per la distribuzione e conservazione del Gabinetto Numismatico di S. A. I. R. la Principessa di Lucca e di Piombino.

Storia delle monete moderne di Parma scritta da Giorgio Viani, 1803.

Ragguaglio dei pesi d'Italia, che servono per pesare le monete, l'oro e l'argento.

N. N.

LUIGI E GIOCONDO DEGOLA.

Nel 1771 nasceva in Genova quel Luigi Degola che in età di anni 17 cominciò ad applicarsi alla musica sotto la direzione del genovese Luigi Cerro e che già celebre per la scena lirica scritta pel cantante Matteo Babbini, fu nel 1799 lodatissimo per la sua opera buffa intitolata *Il Medico per forza* e nel 1808 per la *Cantatrice onorata*.

Si limitò alla gloria di essere maestro di Cappella ed organista in Chiavari ove scrisse una prodigiosa quantità di Messe, Vespri, Inni, perchè nella carriera teatrale non potè continuare atteso la numerosa sua prole. Tuttavia scrisse alcune altre opere teatrali per diverse Compagnie volanti.

Fra i suoi allievi merita singolar lode il proprio figlio Giocondo il quale, avendo perduto un occhio, era soprannominato *Degola il Guercio*. Così di lui scrivea il Regli nel *Dizionario biografico* « Imparò la musica dal proprio genitore, e si perfezionò alla scuola del Maestro Francesco Mireki, polacco. Scrisse alcuni pezzi non privi di eleganza, ed acquistò fama di buon maestro di canto, dietro l'incontro di alcuni suoi notturni e romanze per camera, che in società erano assai gustate per un fare spontaneo chiaro e melodico. Questi pezzi videro la luce a Novara ed a Milano da Artaria e Ricordi. Incoraggiato dal lieto successo che n'ebbero, si accinse al genere teatrale, e scrisse un' Opera seria dal titolo, *Isabella Spinola*, con cattivo libro di A. Sambuceti. Quest'Opera apparve sotto il titolo di *Adelisa* al Carlo Felice di Genova nella primavera del 1837, e piacque. Nell'autunno del 1839 produsse altro spartito giocoso intitolato *La Donna Capricciosa*, con poca riuscita. Invitato dall'artista melodrammatico Carlo Cambiaggio, scrisse il magnifico e notissimo duetto, *Ser Gennaro, e Ser Giovanni* introdotto nel *Chi Dura Vince*, di Luigi Ricci : famoso ed originale duetto che tutta in sè congiunge la facilità e l'eleganza degli antichi, e che più non si tolse da quell'opera. Compose *D. Papirio Sindaco*, indi *Il Duello alla Pistola*, sopra poesia del Compilatore di codesto *Dizionario*, che ne attinse l'argomento alla conosciuta commedia di Kotzebue, *Da burla o da Vero*. Fortuna sorrise ad entrambi quegli spartiti, e specialmente al *Duello alla Pistola*, che fu dato un carnovale intero al Teatro Re di Milano, e che ebbe ad interpreti la Tavola, il Caggiati, Rinaldini e Zucchini. Il Degola è pure autore d' una Messa a due cori con due organi di accompagnamento pel concorso alla Cappella del Duomo di Milano, eseguita l'8 ottobre 1842, di cui in precipuo modo si commendarono il *Gratias* a due cori, il *Qui tollis* a nove parti reali, l' *Incarnatus* e *Crucifixus*, e due fughe stupende, una a doppio soggetto. Il *Trionfo di Davidde* è una *Cantata* che fe' eseguire in Genova. La sua salute, da lunga pezza mal ferma, s'affievolì per modo, che nel novembre del 1845 cessò di vivere. nell'ancor fresca età di anni 42 circa.

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 13 Agosto 1870. N. 34.

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Prezzo annuo Lire 12

Si pubblica ogni Sabato

SPEZIA, LUNI o LUNA

Sommario. — I. *Ragioni o motivi che hanno dato luogo alla presente.* — II. *La Spezia col suo golfo.* — III. *Sue denominazioni dopo il 1100.* — IV. *In tempi più remoti detta* Portus Veneris, Érix, Forum Veneris; *denominazioni che si estendevano all' intiero Golfo.* — V. *Venere Ericina ivi adorata dai Liguri Apuani, che confinavano colla Magra al di là del Corvo.* — VI. *Prima guerra degli Apuani coi Romani per la loro indipendenza.* — VII. *Il Golfo della Spezia non fu mai detto dai Romani* Portus Lunae — *ed equivoci del Conte Chabrol e di altri chiarissimi scrittori.* — VIII. *Perchè Aulo Persio Flacco abbia parlato del suo Golfo, e poi del porto di Luni.* — IX. *Plinio, Tolomeo, Strabone parlarono tutti di Luni, o Luna sita al di là della Magra sul mare Tirreno.* — X. *Strabone non fu mai nè in Liguria nè a* Luni. — XI. *Non aveva distinta cognizione nemmeno del fiume Magra — Motivo per cui furono tratti in errore altri scrittori.* — XII. *Golfo di Luni quale, e dove sia.* — XIII. *Ragioni per le quali Luni ebbe nome dalla* Luna; *e come in ciò errasse il Marchese Girolamo Serra.* — XIV. *Come e quando i Consoli romani conducevano i loro eserciti a svernare in Luni o Pisa.* — XV. *Come dalla città di Luni ebbe nome l' intiera provincia.* — XVI. *Porto di Luni, o Luna.* — XVII. *Come Strabone abbia parlato della città e porto di Luni e non della Spezia.* — XVIII. *Come fosse difficile da Carrara andare alla Spezia per imbarcarvi intiere colonne di marmo* — XIX. *I porti di Luni e di Brindisi erano i principali porti dei Romani prima che soggiogassero la Liguria.* — XX. *Anche Silio Italico*

parlò della città e porto di Luni e non della Spezia. — XXI. *Altri errori di chi pretese vi fossero due Luni!* — XXII. *Antichità di Luni.* — XXIII. *Distruzione di Luni e sue rovine.*

Moneglia, Agosto 1870.

Mio caro D. Luigi,

Decipimur specie recti.
Orazio, De Arte poet.

I. Ricordo d'avervi già detto succedere ben di sovente che se una persona di qualche autorità prende un granchio, un altro lo ripete, un terzo l'amplifica, e finisce poi con passare in cosa giudicata, ripetuto e applaudito da tutti (1).

Laonde confido che voi, mio caro D. Grillo, e i vostri gentili lettori, mi sarete indulgenti, se anche questa volta debbo ritornare sulla stessa canzone nel ragionarvi di Spezia, Luni e Via Aurelia.

E come no? Se ormai abbiamo una folla sterminata di scrittori e tanto poco accurati da confonderci perfino la *Spezia* coll' antica *Luni;* e il golfo e porto di *Luni* con quello della *Spezia;* i monti di puro marmo dell'una con quelli di arenaria dell' altra, e senza distinguerci neppure il nostro mare *Ligustico* dall'antico mare *Tirreno* od *Etrusco!*

In tanta confusione di cose e di idee, il più che ancora mi sorprende si è che a sostegno delle loro stranezze, ricorrono all'autorità di gravissimi storici e geografi greci e latini, che forse non hanno mai letti o non intesero; e se ciò loro non bastasse ancora per soprasoma citano eziandio poeti antichissimi, dai quali neppur sarà stato veduto il golfo della Spezia, perchè era loro interdetto dai Liguri Apuani contermini del fiume *Magra*, che a quei tempi acremente colle armi in pugno difendevano il patrio terreno.

Così falsata la storia, svisate le cose, confuse le epoche, i luoghi, le persone, e disconosciuta affatto la Cronografia che c' insegna la

(1) Vedi le pagine 369-379 del precedente volume, cioè Bracco, Anzo e Framura, *osservazioni sull' opuscolo del Prof. Emanuele Celesia, intitolato:* **Porti e Vie Strate della Liguria**, stampato in Genova nel 1863.

certezza dei tempi; vi debbo, o mio Luigi, confessare che in tanto sconcerto e disordine mi riesce oltremodo ardua e difficile l'impresa di dover disbrigare una cotanto intricata matassa, trovandomi di fronte a centinaia di chiarissimi scrittori, i quali tutti unissoni e concordi si affaticarono, e si affaticano sempre per vieppiù imbrogliarla da dieci secoli per lo meno!

Ma io, e onde poter meglio, almeno per quanto mi sarà possibile, riuscire nelle mie dimostrazioni, mi propongo di seguire un ordine analitico, a modo dei chimici e degli anatomici, i quali ripongono ogni parte al posto che le appartiene, per poscia formarne un tutto ordinato e distinto.

Ciò posto per base di quanto sono per dimostrarvi, e senza aggiungere altri complimenti, ecco che tosto esordisco dalla Spezia.

La Spezia.

II. Egli è noto, dice egregiamente il sig. cav. Emanuele Celesia nel suo opuscolo intitolato: *Porti e Vie Strate dell'antica Liguria*, egli è noto « chiamarsi Liguria marittima o trasapennina quell' orlo di « terra che è ristretto fra i monti ed il mare dal *Varo* alla *Magra*. »

E dopo averci diviso con abile maestria il nostro mare Ligustico in più golfi, continua il sig. Celesia: « Il quinto (golfo) è contra- « vallato dal *Mesco* e dall' isoletta del *Tino*.... il tratto che da « quest' isola corre al promontorio del *Corvo* chiude l'ultimo golfo ».

Pertanto, e come ben si vede, il golfo della Spezia è fiancheggiato da due alti monti; dalla *Castellana*, cioè dalla parte d'occidente, e dal *Corvo* che lo chiude dal lato d'oriente, il quale si dilunga nel mare anche più del primo, e sulla cui cima sorge Monte Marcello, paese assai arido.

Altri monti e colli gli fanno corona alle spalle verso tramontana, mentre la Palmaria coi due *Tini* lo chiudono nella massima parte di fronte al sud.

Tutti questi monti ed isole a fianchi, a tergo e a mezzogiorno gli fanno schermo ovunque, e l'assicurano dai venti e dai flutti.

Questo meraviglioso golfo, ultimo della nostra riviera orientale,

racchiude più porti nel suo vasto seno, e alla distanza d'un miglio dalla Spezia sorge a vortice un' ampolla d'acqua quasi dolce dal fondo del mare.

Per tante singolarità che raccoglie ed unisce in se stesso è meritamente considerato uno dei maggiori porti d' Italia non solo, ma di Europa tutta. (*Vedi nota* A *alla facc.* 92).

In tempi più remoti era un gran bacino, un gran lago, un seno, un lembo di mare, le di cui acque s' internavano più che non di presente nei diversi seni e vallee che gli stanno d' intorno.

« Poscia, e col volgere degli anni, dice assai bene e di proposito « il già lodato sig. cav. E. Celesia: Le pioggie, le frane e le nevi « rammollite via via spopolando le vette dei monti ne avvallarono « le spoglie terrose, onde le fondure colmaronsi e i torrenti agglo- « merando i frantumi alle foci, alzarono le ripe che il mare crebbe « a sua volta con la posatura dei fiumi e con done di ghiaia am- « massate. In questa guisa il limo delle montagne formando le prode, « riempiè i tanti seni e le baie che col nome di porti erano un « tempo in Liguria, e che per lo più or troviamo interrati. »

È veramente così: i torrenti di fiumi ruinando dai monti alzarono ovunque, e più che altrove fra noi le soggette vallate, e distesero quella gran zona alluvionale che abbraccia tanta parte d'Italia.

Io aggiungo pure: È appunto per questa incontrastabile verità, che a misura si va allontanando il mare, cresce e sempre più si dilata la spiaggia nel fondo del golfo, dove ora vediamo sorgere maestosa la magnifica città della Spezia (1).

Che questa città sia di recente data, e che appartenga a tempi più vicini a noi, lo prova il fatto stesso, perchè la Spezia fino al 1434 dell'èra nostra fu dipendente e soggetta all'antichissima parrocchia ed insigne arcipretura di Marinasco, la quale fu matrice non solo della parrocchia della Spezia, ma di molte altre ancora che le

(1) Il commend. **Francesco Sponzilli** Maggior Generale del Genio militare nel suo prezioso opuscolo intitolato *L'Arsenale militare marittimo della Spezia;* (Napoli 1864) pag. 98, deplora che l'Arsenale della Spezia siasi piantato in un suolo di fango e poltiglia di fronte al mare, vicino ai torrenti che di continuo aumentano la spiaggia.

stanno a' fianchi della parte occidentale del golfo. Marinasco siede quasi sulla cresta del monte che circonda a tergo la Spezia.

III. Infatti apprendiamo dagli storici, annalisti e geografi liguri che cominciarono a scrivere e ad occuparsi delle cose nostre dopo l'anno 1100, e dal Caffaro in poi; vediamo cioè denominarsi da questi scrittori, ora *Epedium* ed ora *Spedia*, quel luogo, paese, borgata o città, dalla quale prende attualmente la sua denominazione il golfo della Spezia.

IV. Ma così non era, nè tale era appellata ai tempi della Romana Repubblica, nè dagli imperatori che le sono succeduti. Mentre per testimonianza di Tolomeo (Cosmografia tom. I) troviamo che quello porto o golfo che adesso diciamo Porto o Golfo della Spezia, allora denominavasi Porto di Venere e Porto Erice o Lerici. L'uno posto di fronte all'altro, e alla distanza di circa cinque miglia. Questi nomi si estendevano a tutto il golfo. (*Vedi la nota* A *alla pag.* 93).

Porto Venere, forse assai più antico di Erice o Lerici, se si potesse prestar fede all'Inghiramio (1), il quale sostiene che in tempi più vetusti appellaronsi già *Forum Veneris* quello che di poi si chiamò *Porto di Venere*, e che fu distrutto da Magone l'anno 549 di Roma, e 203 av. G. C. Cioè nell'anno stesso che il duce Cartaginese saccheggiò e smantellò la città di Genova. Lo che combinerebbe con Tito Livio. (Dec. III, lib. VIII cap. XXVI.)

Sembra eziandio, come opina il march. Girolamo Serra (2). Sembra che ivi fosse adorata *Venere Ericina* con ispecialissimo culto dei Liguri Apuani, recata loro dai Greci voluttuosi, che amavano propagare vieppiù la venerazione dell' impudica Dea di Amatunta e di Pafo, e dalla quale ebbero anche nome le summentovate due castella di Porto Venere e Lerici.

D'altronde qualunque si fossero le antiche e svariate denominazioni date in tempi ed epoche diverse a questo ammirabile golfo o porto, è fatto certo, ed ammesso dallo stesso sig. cav. E. Celesia, ch'era propietà esclusiva dei valorosissimi avi nostri, i Liguri.

(1) V. la Raccolta ms. del Rossi citata dal Paganetti nel 1.º Tomo della *Istoria Ecclesiastica della Liguria*, Genova, 1765.

(2) V. *Storia della Antica Liguria e di Genova* scritta dal M. GIROLAMO SERRA, Torino, 1834, tomo 1, pag. 16 e 17.

Come è però altra verità incontrastabile che le Tribù Liguri Apuane a que' tempi estendevano i loro confini al di là del monte *Corvo* fino sulla destra della Magra; e che per difendere questi ebbero i Liguri a sostenere lunghe, aspre ed ostinatissime guerre, prima contro i vicini Etruschi, e di poi contro i nuovi conquistatori del mondo.

VI. Verso l'anno 490 di Roma, e all'epoca della prima guerra punica, trovo che i Liguri erano già in contesa con Roma, e che non solo a loro difesa combattevano a visiera alzata in casa propria, ma che correvano armati a pugnare ovunque fosse spiegata una bandiera contro l' usurpatrice prepotenza romana.

Nè sono io che esagero, ma è Tito Livio storico romano e poco amico dei Liguri che ce ne assicura mentre ci narra che Annibale prima di partire dalla Spagna, e muovere a capo del suo esercito contro Roma, lasciò altro poderoso esercito al prode fratello Asdrubale, composto di Africani, di Numidi, di Mauri, di Spagnuoli; e fra questi anche ottocentocinquanta Liguri, con trecento delle isole Baleari.

Ecco che a scanso di equivoci, vi trascrivo le parole testuali di Tito Livio, Dec. III, lib. I, cap. VII. (Venet. MDCCXX apud Antonium Bartoli) « *Asdrubali fratri, viro impigro, eam provinciam destinat firmatq cum Africis XI millibus..... octingentis quinquaginta Liguribus, trecentis Balearibus ecc.* » Se ne volete di più, voi che conoscete il latino, andate a leggere Livio al lib. e cap. che vi ho citato. Con ciò voglio dire che prima che scoppiasse la seconda guerra punica 850 Liguri erano già in Ispagna a militare sotto le bandiere dei Cartaginesi contro gli amici dei Romani.

Dagli anni 236 al 223 prima di G. C., la Repubblica Romana in diverse riprese spedì più Consoli, e più eserciti contro dei Liguri. Quinto Fabio Massimo ne otteneva gli onori del trionfo, ma non già per avere tolto ai Liguri una sola spanna di terreno, ma per averli respinti entro i loro confini sulla destra della Magra, e come osserva saggiamente il già citato Girolamo Serra, per avere Fabio Massimo ricuperato quel tratto di paese posto fra l'Arno e la Magra per essi occupato, e non più in là.

Il monte Corvo, Erice e Porto Venere, erano in buone mani, ben custoditi e difesi dai Liguri.

Anzi potrebbe darsi fosse in questa guerra dove Fabio Massimo imparò dai Liguri la strategia dei monti, e che più tardi giovò tanto a lui pure per non essere disfatto da Annibale sul piano.

L'anno 203 av. G. C., vinto Annibale da Scipione nella battaglia di Zama, i Cartaginesi furono costretti ad accettare la pace alle condizioni che al vincitore Romano piacque dettare. E fra questi patti e condizioni vi fu che i Cartaginesi dovessero bandire per sempre Annibale, e non dovessero fare più leve di soldati in Liguria.

Dopo la vittoria, era ancora tanto grande lo spavento che i Romani avevano di Annibale e dei Liguri! E ne avevano ben donde i Romani, perchè li avevano assaggiati più volte in cento battaglie. I Liguri a que' tempi godevano in guerra quella reputazione e stima, che ai giorni nostri nessuno ricusa ai Turcos, ai Zuavi, e ai nostri Bersaglieri di Goito, di Palestro, di Magenta e Solferino.

Dopo la pace conchiusa fra Roma e Cartagine, e sebbene i Liguri avessero perduto il potente aiuto dei Cartaginesi, cionullameno non si sgomentano.

Chè anzi da soli, con arte ammirabile e valore sommo per più e più anni continuarono ancora la disuguale lotta contro Roma.

Avvegnachè, per testimonianza sempre di Tito Livio Dec. IV, lib. IV, cap. XXX, l'anno di Roma 558, av. G. C. 194, quindici mila Liguri si versano sul Piacentino, ventimila attraversano la Magra, saccheggiano letteralmente il territorio di *Luni* con quello di Pisa; e cresciuti di numero, con quaranta mila soldati stringono d'assedio la stessa Pisa, entro le cui mura era chiuso anco il governatore romano Marco Cincio. Permettetemi che anche questa volta io vi trascriva la stessissima lettera che in quelle gravi circostanze il prefetto di Pisa dirigeva ai Consoli in Roma: « XX millia armatorum « coniuratione per omnia conciliabula universæ gentis facta, *Lunen-* « *sem* primum agrum depopulatos, Pisanum deinde finem tran- « sgressos, omnem oram maris peragrasse. »

Roma s'affretta di soccorrere l'angustiata città, vi spedisce il console Minucio con numeroso esercito. Minucio con molte cautele e gran fatica, finalmente entra in Pisa, e gli assediati furono di nuovo obbligati, come ai tempi di Fabio Massimo, a ritirarsi entro i

Ma, l'anno seguente av. G. C. 193, e di Roma 559, continua Tito Livio, Dec. IV, lib. V, cap. XI, i Liguri assalgono entro lo stesso suo campo il Console romano, ai quali non potè opporre che una assai debole difesa.

Minucio se ne volle vendicare: s' introduce coll'esercito in Liguria, e ritrova la cresta e le gole dei monti già occupate dai Liguri. Vuole retrocedere, ma non è più in tempo, perchè i Liguri che avevano imparata l'arte della guerra alla scuola del primo capitano del mondo, lo avevano già circondato anche alle spalle.

Continua lo Storico Romano: Fu in questa dura posizione in cui versava Minucio con tutto il suo esercito, e senza alcun mezzo di salvazione, che dovette ricordarsi della strage o dello scorno toccato all'esercito romano alle Forche Caudine. E così sarebbe inevitabilmente succeduto, se nell'esercito di Minucio non si fossero trovati ottocento cavalieri Numidi, il capitano dei quali in quelle angustie, si offerse co' suoi Africani di spuntare in qualche parte la cerchia dei Liguri e salvare l'esercito.

A tale generosa proposta Minucio prima lodò e poscia fece grandi promesse al duce Numida, se avesse potuto ottenere quanto prometteva; ed eccovi anche qui le parole espressive di Livio: « Caudinæ cladis memoria non animis modo sed prope oculis observabatur. Numidas octingentos ferme equites inter auxilia habebat. Eorum præfectus consuli pollicetur se parte utra vellet cum suis erupturum collaudatum eum Consul spe præmiorum *onerat.* »

Il Numida mantiene la promessa, Minucio se la svigna e salva l'esercito.

L'anno 566 di Roma e 178 av. G. C., il Console Marcio Filippo conduce l'esercito contro i Liguri Apuani sulla Magra. Ed in vero i Liguri sempre pari a se stessi, lo assalgono e lo inviluppano talmente in quelle giogaie del *Corvo*, verso il pendio orientale, che gli uccidono quattromila soldati, gli tolgono tre stendardi ed undici bandiere, e nella precipitosa fuga gettano via le armi, e fuggivano ancora i Romani quando i Liguri avevano già cessato d'inseguirli. Non si è mai potuto dimenticare la memoria di quella sconfitta, dice T. Livio, perchè i Liguri chiamarono e chiamano ancora col nome del Console sbaragliato il luogo della battaglia.

Non tamen obliterare famam rei male gestœ potuit. Nam saltus unde eum Ligures fugaverant Martius est appellatus. Dec. IV, lib. IX, cap. XII.

Cade qui in acconcio e assai di proposito il riferire le seguenti strofe, colle quali nel 1856 l'insigne scrittore e poeta della Spezia, sig. Agostino Falconi, alludeva ai sopraccennati fatti mentre cantava

. . . Gl' intrepidi Liguri
In vivida schiera
Seguir di Cartagine
L'amica bandiera,
Che ai figli di Romolo
Cotanto costò!
Poi, feri nei patrii
Sanguinei cimenti,
Tarparon dell' Aquila
I vanni possenti,
Che in oste più energica
Giammai non urtò.
Que' ruvidi vertici
De' forti Apuani
Talor biancheggiarono
De' teschi romani;
E 'l nome di *Marzio*
Là un rivo serbò.

Come ben vedete, io mi sono ristretto ad accennare fatti d'armi accaduti fra Liguri e Romani in vicinanza della Magra, per la ragione che questi mi bastavano e mi bastano a dimostrare quanto a que' tempi remoti fosse difficile ai Romani di poter penetrare nel preteso porto di *Luni* . . . e alla Spezia!!! secondo le moderne teorie, di quella *Luni* cioè, che fu tante volte occupata, manomessa e saccheggiata dagli intrepidi Apuani!

In altra occasione mi propongo, a Dio piacendo, di pubblicare altri fatti memorabili e gloriosi agli avi nostri, succeduti fra dessi e i Romani, sia nell'orientale, sia nell' occidentale Liguria; e dai

quali risulterà quante volte i Romani ebbero a pentirsi di averli incontrati, sebbene Possidonio, Floro ed altri storici romani abbiano detto e scritto erroneamente, che era cosa più difficile poterli ritrovare nei loro monti che vincerli!

I Liguri per oltre un secolo continuarono la disuguale lotta contro Roma, perchè non volevano nè perdono, nè essere vinti o soggiogati, ripudiando costantemente quel *motto* superbo che i Romani portavano per loro divisa: *parcere subiectis et debellare superbos!*

Dopo queste brevi osservazioni, io ritorno alla Spezia.

VII. Fra le annotazioni che il cav. P. Giambattista Spotorno nel 1834 apponeva alla ristampa degli *Annali* di Mons. Giustiniani, avvi la seguente, vol. 1, pag. 525, N. 99.

Golfo della Spezia. — « Sul golfo della Spezia, detto dai Romani *Portus Lunae,* può vedersi il Conte Chabrol in un'appendice alla sua *Statistique du département de Montenotte* (1).

Io che non avevo mai saputo che i Romani chiamassero *Portus Lunae* il golfo della Spezia, e che mi sembrò uno di quei paradossi di chi si propone bagnare col fuoco e asciugare coll' acqua, nello scorso maggio, trovandomi in Genova, spinto da curiosità, mi recai nella Biblioteca Civica e durai ben poca fatica a rilevare che il Conte Chabrol in detta sua appendice altro non fece che aggiungere una pagina di più al dizionario delle favole.

Infatti, sul bel principio il Chabrol si addossa nientemeno che la tredicesima fatica d'Ercole, con volere cioè trascinare *Luni* dalla *sinistra* sulla *destra* sponda del fiume Magra, dietro l' autorità di Strabone e del Cluverio, che cita a mal proposito, come dimostrerò fra poco.

Dopo questa prima laboriosissima fatica, il sig. Chabrol con un poco di perifrasi e con agile salto valica il monte Corvo, e ci pianta *Luni* nei dintorni e soprastanti colli di Lerici; ed ivi cerca medaglie ed altri oggetti di bronzo, come indizi sicuri della sua singolarissima scoperta!

(1) Descrizione del Golfo della Spezia inserita nell'opera del conte Chabrol de Volvic col titolo: *Statistique du département de Montenotte qui comprend les provinces de Savona, Oneille, Acqui, et partie de celle de Mondovì;* Paris 1824, 2 vol. in 4.

L'onorevole sig. Cav. Emanuele Celesia, nel già lodato suo opuscolo, parlando del golfo della Spezia, ci dice chiaro e tondo, pagina 11:

« I Romani, poco dediti al mare (*sic!!!*), punto nulla il cu-
« rarono; Ennio che lo visitava quando andò in Sardegna, fu il
« primo a volgere la loro intesa a quella maraviglia del golfo. »

E per prova cita il seguente verso del vecchio poeta Ennio:

Est operae pretium, cives, cognoscere portum
Lunai.

È certo che i Romani fin dopo la terza guerra punica, non potevano rivolgere la *loro intesa* a quello che ancora non potevano avere, e che per oltre un secolo di quasi continue guerre coi Liguri, si dovettero contentare d'imitare la volpe della favola, la quale, dopo di essersi più volte e ripetutamente slanciata per aggrappare l'uva già di color d'oro, pendente da un'alta pergola, e non avendola potuta mai raggiungere, finalmente esclamò: È acerba, non è ancor matura, e non voglio prenderla. *Acerbam nolo sumere!*

E chi nol sa? Il poeta Ennio era contemporaneo di Q. Fabio Massimo, di Claudio Marcello, di Catone il Seniore, di Annibale e di Scipione Africano.

Ennio, travagliato dalla podagra, finiva i suoi giorni in Linterno e discendeva nello stesso sepolcro che raccolse le ceneri dell'amico Africano per volontà dello stesso.

Sicuramente che se il poeta Ennio a que' tempi fosse andato a visitare il golfo della Spezia, bisognerebbe credere che vi andasse nel più stretto incognito e rigoroso contrabbando per non cadere in mano dei Liguri.

Quando non vi erano ancora potuti penetrare nè Fabio Massimo, nè Flaminio, nè Minucio, nè Marzio Filippo, sebbene a capo dei loro eserciti, sia vinti o vincitori, perchè sempre respinti fieramente dai Liguri.

VIII. Fra i poeti antichi chi abbia parlato pel primo del *Portus Veneris*, od abbia inteso parlarne, se non erro, fu il nostro satirico poeta Aulo Persio Flacco, originario dello stesso golfo.

Sì, Persio, detto per antonomasia il poeta della virtù, che per non offendere l'orgoglio romano, si era già dichiarato mezzo paesano — *semipaganus* — dissi fu il primo a parlare, sebbene sommessamente dell'ampio e tranquillo suo golfo della Spezia, mentre gli altri scrittori romani suoi coevi, non che lo stesso Ennio che lo aveva preceduto da tre secoli, solo magnificavano il loro porto di *Luni.*

Così Persio, e con maggiore modestia si peritò a parlare del suo nella sat. VI, dove dice:

. . . Mihi nunc Ligus ora
Intepet, hybernatque meum mare, qua latus ingens
Dant scopuli, et multa *Littus se* valle *receptat.*

i quali versi tradotti dal chiarissimo poeta Vincenzo Monti, suonerebbero come segue;

. . . A me tepe la ligure
Spiaggia, e sverna il mio mar, là dove sporgono
Scogli immensi, e in gran seno il lido avvallasi.

Quindi il nostro satirico che voleva pungere la superbia romana insieme alla vanità d'Ennio che vantava fosse passata in lui pel quinto l'anima del gran poeta Omero, coglie la circostanza, e ripetendo lo stesso verso di Ennio, andate pure a visitare il vostro porto di *Luni*, dice ai Romani:

Lunai portum est operæ cognoscere, cives.

E tosto Persio aggiunge di proprio: perchè così vuol Ennio:

Ennio il vuol, dacchè in sogno ei Quinto Omero
Non è più da pavon Pitagoreo.
Cor iubet hoc Ennï, postquam destertuit esse
Mœonides quintus, pavone ex Pythagoreo

Ma a spargere sopra ciò anche maggior luce permettetemi che vi trascriva pure la saporitissima nota che aggiunge ai versi di Persio il citato cav. Vincenzo Monti.

« *Meonides Quintus*, ver. 11. Racconta Ennio ne' suoi annali una « apparizione d'Omero, venuto a fargli sapere che la sua anima

« aveva prima abitato il corpo d'un pavone, poi quello del cantore « dell'Iliade, dal quale in processo di altre Metempsicosi aveva « finalmente migrato in quello di Ennio stesso. Essendo *Quinto* il « pronome d'Ennio, apparisce chiaro la beffa di Persio su questo « sogno, finito il quale il povero sognatore si trovò di non essere « Quinto Omero, ma Quinto Ennio qual erasi addormentato. »

Ricordo d'aver letto che anche Orazio diceva che Ennio faceva versi quando era ben avvinazzato.

È ormai tempo, dopo tanto serio e tanto comico, salire e discendere il *Corvo*, attraversare la Magra, e andare adunque con Ennio ed altri a ricercare al di là di Sarzana la *Luni* o *Luna* dei Romani col suo porto e vastissimo golfo.

Luni o Luna.

IX. Plinio il seniore dottissimo naturalista, contemporaneo degli imperatori Vespasiano e Tito, e che finiva di vivere l'anno 79 di G. C. divorato dalle fiamme del Vesuvio, nella descrizione per esso fatta della nostra Liguria orientale (lib. 3, cap. VII) dopo averci indicate alcune località da Genova in poi, salta in un tratto al fiume Magra, e ci afferma essere questo l'ultimo confine della Liguria: *Flumen Macra, Liguriæ finis.*

Claudio Tolomeo d'Alessandria, che fiorì ai tempi di Adriano e Marco Aurelio, ossia l'anno 138 dell'êra nostra, ci lasciò un catalogo molto istruttivo dei paesi, popoli e città che erano ai tempi in cui scriveva. In questo catalogo di Tolomeo da me già accennato, trovo che dopo Genova succede la foce del fiume Entella, la Tigullia quasi a contatto della *Segeste Tigulliorum*, il porto di *Venere* con quello di *Erice.* Finalmente valicato il Corvo quivi ci mostra la foce della Magra, e dopo la Magra succede *Luna.*

Il geografo Strabone originario di Creta, nativo d'Amasia e contemporaneo di Augusto e di T. Livio e prima dei citati geografi ammettea anch'esso *Luni* o *Luna* come città e porto in Etruria (lib. V, cap. II) là dove dice cioè: « Dai luoghi da me accennati... *Luna* è città della Toscana e il porto che i Greci chiamano città

e porto di *Selenes* ossia della *Luna*. La città non è grande, ma è vastissimo il porto.

Se io non fossi in pieno divorzio colla lingua greca (potrei dire anche con tutte le altre, ma non lo faccio per modestia) volentieri vi trascriverei le parole stesse del geografo d'Amasia. Nonostante questa difficoltà insormontabile ed affatto indipendente dal mio buon volere, gradirete, e ne son certo, che almeno io vi trascriva la traduzione latina, come segue:

Ex illis quæ memoravi locis, Luna *Etruriæ urbs est, et portus Greci vocant urbem et portum* Selenes, *urbs non magna sed portus maximus* (1).

X. È una sventura per tutti, e segnatamente per i cercatori delle antichità nostre, che Strabone non sia mai stato nè in Liguria, nè a Luni, come agevolmente si rileva dallo stesso suo contesto.

Strabone per altro è assai giudizioso nello svolgere i principii di massima, ed applicarli a norma degli scrittori che lo avevano preceduto; e, a seconda dei quali andava scrivendo la sua geografia, sebbene qualche volta per eccesso di passione o per difetto di cognizioni dei luoghi sia caduto in errori materialissimi, almeno per quanto riguarda la Liguria e l'antica Etruria.

Infatti Strabone (lib. V, cap. III) ci dice di dover finalmente favellare della Liguria, che si trova chiusa fra la Gallia e l'Etruria, e tosto soggiunge: « Ma questo paese non ha bisogno di veruna « descrizione, non avendo cosa degna di essere riferita; meno però « non fosse per dire che gli abitanti vivono dispersi in borgate « arando e scavando un aspro terreno o piuttosto tagliando maci- « gni, come dice Possidonio. » Eccovi le parole stesse di Strabone: *Liguria in ipsis Apenninibus montibus inter Galliam sita et Etruriam, quæ nihil relatu dignum habet; (!!!) nisi quod per pagos dissipati vivunt Ligures, asperam terram arantes, aut potius saxa cædentes, ut ait Possidonius.*

È adunque dietro l'autorità di Possidonio che il nostro geografo niente ritrovò in Liguria che fosse degno di essere ricordato? Ed è

(1) Vedi la pagina 257 dell'opera intitolata: *Strabonis nobilissimi et doctissimi philosophi ac geographi Rerum Geographicarum commentarii, Libris XVII contenti, Latini facti Guilielmo Xylandro Augustano interpetre.* — Basilea, 1573.

per questa ragione che non vi ha ritrovato nè città, nè fortezze, nè porti, nè navi; e non vi ha nemmeno potuto vedere il gran porto o golfo di Venere, sebbene fosse un vero miracolo della natura! Come non volle sapere, che i Liguri oltre di tagliare macigni, facevano anche il mestiere di soldato al pari dei Romani.

In breve, Strabone meno sincero di T. Livio suo coetaneo, come si rileva dal citato Lib. V, Cap. V, non ritrovò in Liguria, che ingiurie da versare a piene mani sopra gli avi nostri, qualificandoli gratuitamente *malvagi*, perchè non volendo essere oppressi dai Romani, erano continuamente alle mani colle loro vicine colonie di Modena, Bologna, Piacenza, Cremona, Lucca e Pisa. Sono chiare le sue parole a questo riguardo: *Irritabant eos improbi vicini Ligures, lateri semper inhærentes!*

Plinio (lib. III, cap. V) aveva ben ragione di scrivere che: « L'Italia si doveva vergognare di andare elemosinando ed a prendere ad imprestito ragioni dagli scrittori greci: *Pudet a Græcis, Italiæ rationem mutuari.* »

Strabone, lasciata così bruscamente la nostra Liguria, passa tosto a descrivere la Tirrenia, dove è anche più chiaro ed esplicito per farci conoscere che non fu mai nè in Toscana, nè a *Luni*.

Pertanto (lib. V, cap. V) scrive: « *Dicono* che la maggiore lunghezza della spiaggia marittima dell' Etruria, da Luni ad Ostia sia di 2500 stadii. *Maximam Etruriæ longitudinem,* ajunt *esse juxta oram maritimam, a* Luna *usque ad* Ostia *ferme bis mille et quinquaginta stadia.* »

XI. Strabone ignorava perfino che vi fosse il fiume *Magra*, il quale scorrendo fra *Luni* ed il *Corvo* si versava nello stesso golfo di Luni.

Mentre scrive: « Fra *Luni* e *Pisa* vi è un luogo detto *Macra*, che molti scrittori considerano come il confine tra la Tirrenia e la Ligustica. *Inter* Lunam *et* Pisas (sic) *locus est* Macra, *quem multi scriptorum terminum statuerunt Etruriæ et Liguriæ* (1).

Che se Strabone fosse stato a *Luni* avrebbe veduto coi propri

(1) Per dar prove della nostra imparzialità riferiamo il seguente brano che si legge nel vol. 2, pag. 937 del Repetti, *Dizionario Geografico Fisico Storico della Toscana,* Firenze 1835:

« In quanto alla Topografia della città di Luni sembrò al sig. Promis oscuro

occhi, che i molti scrittori che cita intendevano parlare realmente del fiume Magra che scorre fra il Corvo e la destra di Luni, e non del *Locus* che pone fra la sinistra parte della stessa città e Pisa. Mentre i confini dell' antica Liguria erano sulla destra della Magra e non sulla sua sinistra fra Luni e Pisa.

per lo meno, se non anche corrotto, quel passo di Strabone (*Geogr. lib. V*) dove dice che tra Luni e Pisa è un luogo (χωριον) detto Macra, che molti scrittori pongono fra l'Etruria e la Liguria. Ma con la positiva asserzione di Plinio, soggiunse il sig. Promis, e di altri antichi autori che presero per Macra quel fiume

. . . . Che per cammin corto
Lo Genovese parte dal Toscano,

è forza concludere esservi in quel passo di Strabone un errore, prodotto probabilmente dalla mancanza di locale ispezione, benchè avesse egli viaggiato in Etruria.

« Per verità mi trovo costretto a dichiarare che io mi era altre volte occupato a studiare quel testo di Strabone, all'occasione in cui fu pubblicato nell'Antologia del settembre 1829, vol. XXXV, un mio articolo relativo a una Memoria sul Golfo della Spezia, pubblicata dal conte Chabrol de Volvic: nella quale questo dotto economista, volendo stare alla nuda lettera di Strabone, pose a Lerici la città di Luni, per situare fra questa e Pisa il χωριον, ossia la *contrada* della Val-di-Magra.

« Io non dirò se la greca voce di χωριον (piccola regione) debba spiegarsi per luogo, o per il fiume stesso Magra; dirò bensì che a me sembrò più coerente alla parola χωριον la contrada piuttosto che il fiume posto fra la Liguria e la Etruria, da cui prende nome la *Val-di-Magra;* quella stessa vallata che sta fra Pisa e il porto di Luni. — Arroge anche altra espressione, per cui Strabone volle servire d'interpetre a sè medesimo; tostochè poco innanzi egli avvisava i suoi lettori, che soleva chiamarsi *Luna*, tanto il porto, quanto la città. E bene mi sembra che nello stesso collettivo senso lo usasse T. Livio, sia allorchè, al libro XII cap. 19, e nuovamente al libro XIV cap. 9, parlava della sola città di *Luna;* come ancora quando diceva del solo porto, allorchè scrisse al lib. XXXIV cap. 8, e al lib. XXXIX cap. 21 *a Luna proficiscens;.... Lunam venit.*

« Nè io penso che sia da imputarsi a Strabone ignoranza sulla vera ubicazione della *città di Luna*, tostochè, discorrendo egli di quel gruppo di monti, che separano la valle superiore del Serchio dalla Lunigiana marittima, scriveva,

XII. Io sono d'avviso che questo errore materiale di Strabone sia stato l'unica e precipua causa, per cui tanti insigni e perspicaci

che *la città di Lucca trovasi poco distante dai monti che vanno a poggiare sopra Luna,* volendo dire di quella giogaja dell' Alpe Apuana, il di cui fianco occidentale anche dal divino poeta delle tre visioni fu attribuito a Luni, *dove ronca Lo Carrarese che di sotto alberga,* siccome a Luni appartennero le carraresi lapidicine, mercè delle quali la memoria della distrutta città sarà durevole quanto quella della nuova sua figlia, Carrara.

« Una delle principali avvertenze da farsi, se mal non mi appongo, fia quella di dover noi contemplare l'estensione dell' Etruria marittima secondo la misura stabilita dal greco geografo. Essendochè egli comprese nella Toscana, non solo la città di Luni posta fra l'Alpe Apuana, il mare e il fiume Magra, ma ancora il magnifico porto lunense, sebbene si trovi alla destra del fiume e più che cento stadii discosto dalla città. Infatti Strabone segnò fra Luna e Pisa una distanza di più di 400 stadii; la qual misura riuscirebbe onninamente erronea per coloro che non volessero comprendere nella parola *Luna* anche il porto lunense; mentre dal luogo dove fu Luni fino a Pisa si contano appena 296 stadii, pari a 37 miglia romane. — Di più lo stesso geografo tosto aggiunse, che *in codesta suddetta distanza evvi Luna città e Luna porto.* La qual dichiarazione, a parer mio, è sufficiente per sè sola a dimostrare, non tanto che l'ubicazione della città era diversa dal porto, quanto che alla caduta della Repubblica Romana, ed anco ai primi tempi di Augusto il porto lunense doveva trovarsi incluso nei confini dell'Etruria, piuttosto che in quelli della limitrofa Liguria.

« Domanderò poi, se chi non lo vide avrebbe saputo descrivere il porto lunense, ora il golfo della Spezia, con tali indicazioni topiche, siccome fu da Strabone rappresentato? e se alcuno prima di lui, o meglio di lui lo dipinse a un dipresso con queste frasi? « *È la città di Luna a dir vero non grande, ma il vicino porto grandissimo e bellissimo, che racchiude varii altri porti, tutti profondi sino alla spiaggia, e quale appunto si conveniva ad uomini, che per tanto tempo* (cioè gli Etruschi) *furono padroni di quel mare. — È desso porto attorniato da alti monti, dai quali vedesi il mare, la Sardegna e gran parte dell'uno e dell'altro lido* », (cioè del mare Tosco e Ligustico) ec.

« Rettificato alla meglio che da me si sapeva un passo di geografia antica toscana, stato assai volte messo in controversia a danno di Strabone, io ritorno alla parte istorica per dare un accenno di cotesta distrutta città . . . . . »

scrittori fidenti in lui, ed anch'essi al pari di lui, senza precise cognizioni delle località, hanno confuso il golfo della Spezia con quello di Luni, e scambiata la posizione dell'uno con quella dell'altro, sebbene si trovino divisi da monti e fiumi, e alla distanza di 15 miglia, il porto di Venere in Liguria, da quello di Luni in Etruria.

Il golfo di Luni che è l'ultimo della Tirrenia, per chi veleggia dall'oriente verso ponente, era forse tre volte più vasto e maggiore del porto e golfo di Venere.

La ragione è chiara — perchè il primo si estendeva dalla Magra fino *ad taberna frigida* — torrente freddo — ossia fino all' attuale Massa Ducale, dove ora vediamo estendersi la magnifica e spaziosissima spiaggia di Lavenza, entro cui, venti secoli or sono, s' internava il mare per tre o quattro chilometri, ed ivi formava altrettanti navali, porti o ridossi profondi, quanti erano i monti che si prolungavano, e quanti gli ameni colli che si specchiavano nelle sottostanti acque.

XIII. Quasi nel suo centro sorgeva maestosa regina dominatrice di questo gran golfo l'antica e rinomatissima città di Luni, o della *Luna*. Pare che la natura abbia voluto concorrere per renderla vieppiù maestosa e magnifica. Avvegnachè i monti di pretto marmo della vicina Carrara, che le stanno a lato, e che sembrano splendenti masse di puro argento, le somministrarono il materiale per cingerla e coronarla di robuste e saldissime mura di schietto marmo.

Ragione indubitata per cui i poeti latini Silio Italico e Rutilio non mancarono coi loro versi di esaltare e magnificare in un co le sue miniere le candide muraglie di Luni: *Candentia mœnia Lunæ*. (*Rut. itin.* II. 63).

XIV. Come fu eziandio per la *sostanza* e non per la *forma* che i Greci la chiamarono città della Luna. Per quella stessa ragione voglio dire per cui Silvio Pellico in quella sua notissima ode appellava e qualificava la *Luna candida*, astro d'argento:

Luna, romito aereo,
Tranquillo astro d'*argento*
Come una vela *candida*
Navighi il firmamento, ecc.

Non a caso, dissi, per la *sostanza* e non per la *forma*. Perchè il marchese Girolamo Serra, nella citata Sua storia dell'antica Liguria, parlando della Spezia e non di *Luni*, scrive che il golfo della Spezia fu chiamato dai Greci *Porto della Luna* per la sua forma *arcata*. Ritenuto che la luna non è sempre arcata, e che d'altronde se questa potesse essere ragione sufficiente, allora il golfo di Moneglia, quello della Riva, e cento altri golfi per la loro forma falcata, si potrebbero tutti qualificare porti e golfi della *Luna !*

XV. Anche questo avvertito di volo, ritorno a Luni. Ci assicura Tito Livio (Dec. IV, lib. III, cap. IX) che i consoli romani, appena cessate le ostilità coi Liguri, o a cagione della rigida stagione, allora conducevano i loro eserciti a svernare nelle città di *Luni* e *Pisa*. *Consul.... exercitu mature in hiberna* Lunam *et* Pisas *deducto, ipse cum equitibus Galliœ provinciœ pleraque oppida adiit.*

XVI. Questa antica città in quei tempi vetusti dava il suo nome all' intera provincia che dalla Magra a Sarzana si estendeva a Carrara e confinava colle altre colonie romane di Modena, di Lucca e Pisa, come già dal citato luogo di Livio dove dice: *Lunensem agrum depopulatos*. Voglio dire si estendeva a tutto quel tratto di paese o regione, che fino dai primi secoli dell'êra nostra cristiana appellavasi *Lunigiana* o diocesi di Luni, di cui più tardi e nella massima parte, divenne erede confusa la diocesi di Sarzana.

Porto di Luni o Luna.

XVII. Siccome già osservai, e secondo gli antichi, Porto Venere era ad un tempo nome *proprio* e nome *appellativo*. Come nome proprio si riferiva a lui solo, e come appellativo si estendeva all'intero golfo, ora detto della Spezia.

Così pure, presso gli stessi scrittori si deve intendere allorchè ci parlano propriamente del porto di Luni, e di tutti quegli altri navali porti e ridossi profondi che racchiudeva nel suo ampio seno lo stesso vastissimo golfo di *Luni*, ora spiaggia di Lavenza.

XVIII. Peraltro anche la città di Luni aveva il suo distinto, indivisibile ed inseparabile porto; e di maniera che porto e città erano quasi

la stessa cosa: *urbs et portus,* come appunto scrive Strabone, che qui trattandosi della Tirrenia, è piuttosto fedele ripetitore degli scrittori che l' hanno preceduto.

Che Strabone abbia inteso parlare non del porto o golfo della Spezia, ma bensì di quello di *Luni,* ce lo dice assai chiaro egli stesso colle seguenti parole: Il porto è circondato da monti altissimi (le montagne di Carrara hanno 800 piedi d'altezza sopra il livello del mare), ivi sono miniere di pietra *bianca* o variegata di striscie cerulee, e di tanta quantità e mole che se ne traggono tavole e colonne di un pezzo solo: *Fodiuntur ibi lapides albi et variegati.... tanto numero, tantaque mole, ut etiam grandes lapides et columnæ uno constantes lapide.*

Prosegue Strabone: « E di maniera che la maggior parte dei più belli lavori che veggonsi in Roma e nelle altre città, hanno quivi la loro origine. *Itaque, plerique egregiorum operum quæ Romæ et aliis in urbibus visuntùr materiam habent inde petitam.* »

Ce ne dà anche la ragione mentre egli dice: « Imperocchè riesce cosa assai facile il portar via di colà quella pietra, giacchè le miniere sono *poco* al disopra del mare e da questo mare si entra nel Tevere, *facile enim lapis evehi potest, quum fodinæ mari e propinquo imminent, atque a mari Tiberis excipiat.* »

Era sicuramente facilissima cosa dal porto di *Luni* condurre ad *Ostia* e poscia a Roma quei gravi massi e colonne marmoree, che adornavano la superba capitale del mondo. *Roma caput mundi.* In Carrara si mostrano anche al giorno d'oggi quelle cave di marmo che servirono a provvedere il materiale pel magnifico e sorprendente Pantehon d'Agrippa.

Ci vuole ben poco senno per conoscere e comprendere a prima vista che Strabone intende parlare del porto e golfo di *Luni* e non di quello della Spezia. Dopo tanti e sicuri indizi che ce ne dà egli stesso.

XIX. E senza premettere altre riflessioni e, per un momento, lasciato in disparte il golfo e porto di Luni, chiederò solo ai *ricercatori delle nostre antichità,* quale fosse a quei tempi la facilità per andare da Carrara alla Spezia per ivi imbarcare quelle pesanti colonne e massi di marmo di un solo pezzo per trasportarli a Roma ed in altre città?

Non era certamente il fiume Magra, che a quell'epoca agevolava il trasporto di quei gravi macigni, il quale, e come ce lo descrive il poeta Lucano nel canto primo della sua *Farsaglia*, a quel tempo non era ancora arginato per la bassezza del suo terreno, come non era ancora frenato da ponti per la sua larghezza e rapidità; mentre correva impetuoso a precipitarsi nel golfo della vicina *Luni*.

Culta siler, nullasque vado qui Macra moratus
Alnos, vicinae percurrit in Æquore Lunæ.

E tanto più che per facilitare sempre quel trasporto, non vi era ancora neppure una galleria che attraversasse il monte Corvo, come havvi al presente per andare alla Spezia. Le altre maggiori riflessioni le lascio volentieri a voi o al senno dei vostri saggi lettori.

XX. Aggiungo che prima che i Romani soggiogassero la nostra Liguria, il Porto di *Luni* con quello di *Brindisi* erano i loro due principali porti che possedevano, e posti sulle due estremità dell'Italia per essi fino allora conquistata, come chiaramente lo dimostrano i due seguenti esametri coi quali il citato poeta Ennio esortava (nei frammenti che ci restano) i suoi concittadini a voler visitare que' due meravigliosi porti:

Est operæ pretium, Cives, cognoscere portum
Lunaj.....
Brundusium pulchro præcinctum præpete portum.

L'uno posto all'occidente, e l'altro all'oriente dell'Italia ai Romani fino allora soggetta.

Narra T. Livio (Dec. IV. Lib. IV. cap. III.) che il Console M. Porcio Catone nell'anno di Roma 557, e av. G. C. 195, si recò di fretta con venticinque navi rostrate nel porto di Luni, ed ordinava che ivi si concentrasse tutto il suo esercito, con quante altre navi da trasporto, e di qualsivoglia maniera si potesse, e che, partendo dalla Città di *Luna*, lo seguitassero fino al porto dei Pirinei. *M. Porcius consul extemplo XXV navibus longis ad* Lunæ *portum profectus, eodem exercitu convenire jussu, et edicto per oram maritimam misso, navibus, omnis generis, centractis, ab* Luna *proficiscens edixit ut ad portum Pyrenei sequerentur.*

XXI. Anche Silio Italico nel lib. VIII del suo poema *De Bello Punico* coglie la circostanza di quando la potente *Luni* spediva navi, armi ed armati in soccorso del Gran Re Porsenna, allorchè voleva riporre sul trono di Roma gli espulsi Tarquini per magnificare anch' esso, disse al pari d'Ennio e di Strabone le ricche miniere di *Luni* coll' insigne suo porto capace d' innumerevoli navi, e acchiudere il mare di fronte al Sud e canta:

. . . , . cum, Porsenna magne, jubebas
Necquiquan pulsos imperitare superbos . . .
Tum quos a niveis exegit Luna *metallis*
Insignis portu, quo non spatiosior alter
Innumeras cepisse rates et claudere pontum . . .

Ed il resto lo lascio a voi — e a chi legge il *Giornale degli studiosi,* per giudicare se ai tempi di Porsenna e della nascente Repubblica Romana, la città e porto di Luni di cui parlano tanti scrittori e poeti Greci e Latini, fosse la città e golfo della Spezia allora in mano dei Liguri tanto fieri e gelosi della loro indipendenza.

E se non ridi di che rider suoli?

XXII. Perdonatemi questa maniera di esprimermi, se per quanto sia a mia cognizione, a nessuno fu mai vietato di dire il *vero* anche ridendo.

Tanto più che il conte Chabrol, l' illustre marchese Girolamo Serra, e il cav. Celesia dopo di essersi defatigati per condurci *Luni* dalla spiaggia di Lavenza nel Golfo della Spezia, rincalzarono i loro argomenti colla autorità di Strabone, di Livio, di Ennio, di Silio Italico e di Persio, che non lessero o non intesero, come mi sembra di avervi sufficientemente già dimostrato.

Se dopo tutto ciò, o nella massima loro confusione, ci vengano a dire quasi sul serio, che in tempi anche più antichi e remoti ci dovevano essere più Luni o Luna, altra al di qua, altra al di là della Magra, altra sui monti ed altra sul piano! Possibile? E per tacere degli altri, il venerando Professore P. Giambattista Spotorno nel suo Indice alla ristampa degli *annali* di Mons. Giustiniani (Genova,

1835, tomo 2.°) scrive: « Luni, o Luna, antica città distrutta. « L'illustre March. Girolamo Serra pensa che in diversi tempi vi fos« sero due città di *Luni*, l'una dentro, l'altra fuori del Golfo. È una « opinione che merita di essere profondamente meditata e discussa, « avendo per sè molti gradi di probabilità » (*V. nota* C, *pag.* 93).

Il cav. Spotorno che ad una assai estesa erudizione univa un buono e retto criterio, essendo vincolato da gratitudine al Serra, e per non contraddire all'amico Marchese, si contentò rispondere che questa opinione meritava di essere *profondamente meditata* e *discussa*. Lo Spotorno sapeva bene che i Liguri Apuani avevano la loro Apua per capitale vicina a Pontremoli, che Luni, o Luna, città distrutta al di là della Magra, non era antidiluviana, nè apparteneva ai tempi in cui l'arca noetica navigava sulle alte coste dei monti dell'Armenia; come sapeva che T. Livio, Strabone ed altri scrittori i quali trattano di Luni, non erano contemporanei di Noè, nè d' altro dei suoi figli, ma scrivevano ai tempi della dominazione romana, e quando ancora esisteva Luni col suo porto.

Povera Luna! disgraziatamente anche i mitologi parlando della Luna, e confondendola con Diana la chiamavano *Luna* in cielo, *Diana* in terra, e *Proserpina* nell'inferno. Povera Luna!

È così: quando si scrive senza sufficienti cognizioni delle località, si va errando incerti, e se ne dicono sempre delle più grosse e madornali — *abissus abissum invocat.*

« . . . . Quando il primo è commesso
« Necessario diventa ogni altro eccesso. »

Antichita' di Luni.

XXIII. Luni o Luna, come si disse, antichissima e celebratissima città Etrusca, sita sul mare Tirreno, fu prima di Roma, e coeva di Genova; anzi progredì sempre di pari passo colla nostra Genova.

Infatti Genova per dimostrare la sua antichità ricorre alla sua famosa *Arx Jani*, ora *Sarzano*, che suonerebbe *rocca o fortezza sacra a Giano*, e da cui Genova avrebbe tratto il suo nome, secondo affermano assai gravi scrittori, dietro la più volgare tradi-

zione, e sebbene questa sia cosa molto oscura e non di facile soluzione.

Giova accennare che fra le numerosissime iscrizioni e medaglie antiche disotterrate dalle rovine di Luni, e riferite dal Landinelli e dal Rossi nelle loro opere MSS. molte taii e quali si ritrovano ancora nella città, sobborghi, chiese, o pubblici edifizii di Sarzana, e nelle case dei signori Cattanei, Mascardi, Podestà e Remedi; nonchè in Ortonovo, Castelnuovo ed in Vezzano, luoghi e nobilissimi borghi tutti più o meno vicini all'antiche rovine di Luni, o Luna.

Ebbene, fra queste antiche medaglie avvene una che rappresenta *Giano bifronte* da un lato, e dall'altro si vedono scolpiti alcuni rostri di navi colla lettera C. *Jania* (Landinelli n. 95). In altra di dette Medaglie si scorge l'imperatore Adriano, una stella e la *Luna* arcata.

Da tutte queste medaglie ed iscrizioni si riconosce che in Luni a tempi del paganesimo v'erano templi dedicati a Giove Sabazio, a Giunone Giusta, all' imperatore Antonino Pio; e tutte miste e confuse con quelle dell'êra nostra Cristiana; con quella cioè del S. Pontefice e Martire Eutichiano e di tanti altri Pastori e Vescovi della antica chiesa di Luni.

Fino dai primi tempi della dominazione romana, Genova fu sempre loro amica, motivo per cui fu chiamata dal greco Strabone *Emporio* di tutti i Liguri. (Strab. Lib. IV.) E come già osservai, lo stesso storico e geografo (Lib. V) ci assicura che nello stesso porto della Città della Luna affluivano le navi non solo di Roma, ma quelle eziandio d'ogni popolo e nazione per imbarcare e trasportare marmi d'ogni maniera, onde adornare e nobilitare le loro città. Giova qui ripetere le parole stesse del lodato Strabone, che suonerebbero così: La maggior parte dei più belli lavori (in marmo) che si vedono in Roma e nelle altre città hanno quivi la loro origine: *materiam habent inde petitam.*

Che se Genova può vantare di aver abbracciata la Religione Cristiana fino dai primi tempi apostolici, altrettanto può dire di sè stessa Luna. Avvegnachè se Genova ci addita nel 296 pel primo suo Pastore e Vescovo S. Salomone (1), Luna si onora di aver dato

(1) Vedi le annotazioni agli Annali del **Giustiniani**, Genova 1854, v. 1, p. 540.

nello stesso secolo un Pontefice alla Chiesa universale nella persona di S. Eutichiano figliuolo di Marino, il quale dopo di avere con sommo zelo e cristiana pietà governata la chiesa di Roma per anni 8, mesi 11 e giorni 3, dava la vita per la confessione di Cristo sotto l' impero di Numeriano il giorno 7 dicembre dell'anno 283.

Anzi è probabilissimo che questo Santo Pontefice abbia dato alla chiesa di Genova il primo lodato suo Vescovo S. Salomone, mentre inviava pure pel primo alla chiesa di *Luni* S. Salario, se per quest' ultimo non erra la cronologia dei vescovi Lunensi, bastantemente confusi dagli scrittori. E a cagion d'esempio, il P. Semeria, sebbene diligente e giudizioso scrittore, nella sua storia *Ecclesiastica di Genova e della Liguria* (Torino 1838) pone pel primo Vescovo di *Luni S. Ebbedio*, od *Habetdeum*. Quando si sa che S. *Habetdeus* fu veramente Vescovo di *Tama Luna* in Africa! Il Semeria fu tratto in errore dall'Ughelli. *Ab uno disce omnes.*

Aggiungo pure che S. Venerio, il quale nacque, visse e mori santamente nell' Isola Palmaria, altra del Golfo della Spezia, alcuni scrittori ce lo dicono nativo di *Luni*, confondendo anch' essi dopo più secoli, Luni colla sua diocesi di Sarzana — o Luni — Sarzana.

Voi accorto qual siete, vi sarete di già avveduto che io fatico, e fatico assaissimo, ve lo dichiaro, per stringere in una sola lettera tanta materia, cui non basterebbe un grosso volume in foglio. Tanto più che quando entro volontario a svolgere qualche argomento, mi accorgo essere uno di quei barbari che non accordavano nè tregua, nè riposo ai già stanchi: *Lassis non dabatur requies.*

Distruzione di Luni e sue rovine.

XXIV. Obbliata affatto l'antica virtù, scosso dalle interne discordie, infiacchito pe' suoi vizi e mollezze spregevolissime, volgeva precipitosamente alla sua rovina l' impero romano.

Quando a dargli l'ultimo crollo mossero dall' ultimo Settentrione innumereveli orde barbariche, le une dopo le altre rovesciandosi tutte sulla sempre misera Italia, che come sede di quel crollante impero, doveva sostenere il maggiore loro furore, e avere le più gravi rovine.

Fu in questa durissima circostanza, ed in mezzo a quel furore barbarico, che scomparvero molte illustri città italiane, senza poter sapere ancora, nè il come, nè il quando, o chi fosse l'autore fra tanti barbari, dell' ultimo loro eccidio.

Ma ciò non si può dire di *Luni*, perchè essendo questa vicinissima al mare, fu aggredita e manomessa più volte tanto dai barbari settentrionali, quanto dagli Africani del mezzogiorno.

Nel quinto secolo dell'êra nostra, Genserico Re dei Vandali, reduce dall'Africa, sorprese e vandalicamente dilaniò l' infelice *Luni* al pari di Roma.

Poscia nell'anno 646, Rotari Re dei Longobardi vittorioso sul fiume Scoltenna (ora Panaro) valica l'Appennino, discende in Val di Magra, assale, saccheggia e smantella *Luni*. Nel suo barbaro furore, Rotari s' incammina per la via Aurelia lungo le due riviere orientale ed occidentale della nostra *Liguria*, espugna Genova e la smantella, rovina Varigotti, saccheggia Savona ed Albenga, e quante altre città munite incontra da *Luni* alla Provenza conculca e calpesta. Rotari finalmente carico di bottino co' suoi Longobardi se ne ritorna alla sua residenza di Pavia.

Dopo Rotari, secondo Muratori, anche Arnolfo re di Germania rovinò *Luni* nell'849. Più d' una volta fu *Luni* ancora assalita e devastata dai Saraceni dell'Africa, e dai corsari Normanni venuti dalla Scandinavia. Di maniera che si potrebbe dire a buon diritto di questa antica e tanto rinomata città: cadde più volte, risorse e giacque.

Io aggiungo, e senza tema di errare, che se *Luni* non si è più veduta risorgere, la cagione dell' ultima sua rovina si deve attribuire più che alle devastazioni di tanti barbari, alle continue usurpazioni del fiume Magra.

La scienza lo insegna e l'esperienza ce lo conferma visibilmente ogni giorno, che i fiumi colle loro continue esportazioni di terra, macerie, ghiaia e materiali d'ogni maniera, respingono il mare, e formano immense spiaggie; e a misura che il mare si ritira i fiumi si alzano sui loro alvei.

Il sig. Prony, dice il card. Wiseman, per commissione del governo francese, esaminò scientificamente il Po, e quell' ingegnere accertò che il livello di questo fiume è più alto dei tetti delle case

di Ferrara, e che ha guadagnato 6000 tese sul mare dal 1604, ossia a ragione di 150 piedi per anno. Quindi *Adria* che diede il suo nome all'Adriatico è ora allontanata 18 miglia dal mare.

Così *Luni* la quale fino dalla sua prima origine si trovò chiusa fra i monti e il mare, e colla Magra, che a que' tempi remoti le correva a fianchi più avvallata e profonda, col volgere dei secoli, e coll'assiduo suo lavorio di esportazioni andava formando l'ampia spiaggia di Lavenza, di mano in mano si alzava sullo stesso suo letto, e per modo che finalmente *Luni* col suo magnifico porto, e quanti altri navali e ridossi s' incontravano lungo quell'estesissimo Golfo, restarono sepolti sotto monti di ghiaia accumulata dal mare a misura che se ne allontanava.

Ed è pure in questa maniera che mentre l'*Arno* formava l'Agro Pisano, colmava pure l'antico porto di Pisa, dal quale gli avi nostri nel 1290 svelsero quella famosa catena, che noi stessi vedemmo restituire da Genova al Municipio di quella cospicua città.

È d'antichissima data che col ritirarsi del mare la Magra minacciava Luni. Mentre sappiamo per testimonianza di gravi scrittori, che gli abitanti di Luni fino dai primi secoli dell'êra nostra, onde sottrarsi al continuo pericolo, andavano già emigrando, e ricercando altrove un più sicuro asilo. Il già citato Lucano nel canto I della sua Farsaglia, fino da suoi tempi lamentava la deserta Luna: *Desertæ Mœnia Lunæ.*

Se la Magra fosse sboccata nel Golfo della Spezia come in quello di Luni, ora anche il Golfo della Spezia, sarebbe un gran campo cultivo.

Se voi con altri dei nostri onorevoli Antiquarii, per non perdere sempre la bussola in rovistare scrittori, voleste darvi la pena di portarvi di là di Sarzana, e voler ivi consultare alcuno degli abitanti di Nicola, di Ortonovo, di Castelnuovo, nonchè qualche scarpellino della spiaggia di Lavenza, io sono sicuro che tutti questi sarebbero compiacenti nello additarvi la località topografica dell'antica Luni, ora distante più chilometri dal mare.

V' indicherebbero gli avanzi del suo maestoso anfiteatro, ed altri augusti ruderi e resti di antichi edificii, e di altre magnifiche rovine, delle quali parla eziandio Ciriaco anconitano nelle sue lettere *Ode-*

poriche del **1442.** Vi mostrerebbero ancora quel luogo, ora detto *li prati*, dove si estendeva il meraviglioso suo porto, dove sussiste tuttavia il suo *faro* solidamente costrutto a guisa di torre, che sembra uscire di sottoterra, e Dio sa da quale e quanta profondità si alza, ed ora domina ancora in parte sopra que' luoghi resi alla agricoltura. Ma...

Sat prata bibere: Io sono stanco, ve lo confesso, e voi co' vostri gentili lettori lo sarete anche più di me, e ne sono persuasissimo.

In altra mia vi parlerò della *Via Aurelia: Promissio boni viri est obbligatio;* ma buono o non buono, a Dio piacendo, vi manterrò la data parola.

Se ragionandovi della Spezia e dell'antica Luni, non dissi meglio, accusatene solo la mia insufficienza, e non il mio buon volere, pregandovi solo a rammentare che Ovidio dice:

Ut desint vires, tamem est laudanda voluntas.

Moneglia, agosto **1870.**

Sempre Vostro Devot.mo Amico
Prete Paolo Bollo.

ALTRE NOTE DELLA DIREZIONE

(*A* vedi la pag. 68) Con buona pace del gentilissimo nostro amico Don Paolo Bollo il quale assai bene rettifica parecchie inesattezze scritte da Strabone, Tolomeo, Ennio, Serra, Celesia e da altri antichi e moderni sulla Orientale Riviera di Genova, qui noi preferiamo il giudizio del già nominato Sponzilli che nell' opera *L'Arsenale marittimo della Spezia* (Napoli 1864) dice « A ben molti e moltissimi « farà meraviglia sentire da me che si manca di Porto nel golfo della Spezia.... « Ed egli credesi ancor come vero che per dare compimento a questa stupenda « Opera di Natura (che io per quanto abbia cercato non ritrovo), non altro vuolsi « che mancasse se non una Diga di chiusura armata di Forti...... »

Il Malte-Brun nella sua *Geografia Universale* (che nel lodare la Spezia è molto più parco che il Dizionario Geografico di G. B. Carta stampato in Torino nel 1844) insegna che il nostro Golfo è *capable de contenir une importante armée navale.*

Nel giornale torinese la *Gazzetta del Popolo* del 17 Agosto 1861, N. 227, si legge: La Spezia *è il più bel Porto dell'*UNIVERSO, *superiore a Tolone, facile a difendersi e può dominare colle sue flotte i mari di Corsica e di Sardegna.*

Questo è un errore nocevole: La Spezia in tutti i Portolani e Guide di naviganti, non è mai stata notata come *Porto,* ma semplicemente come *Golfo:* gli Inglesi, secondo Norie, dicono: *The Gulf ôf Spezia is large and has good anchorage in several places:* i Francesi, secondo Baudin, soggiungono che *le Golfe de la Spezia à de belles calanques dans les quelles on peut mouiller.*

(*B,* vedi la pag. 69) Così ne parla il bolognese Leandro Alberti nella sua *Descrittione di tutta l' Italia et Isole pertinenti ad essa* (Venetia, MDLXXXI): « Imperò ch' io ritrouo esser così nominato da Tolomeo, cioè Porto Venere, et « etiandio è dimandata una parte d'esso da Antonino nell' Itinerario Porto Venere, « et l'altra parte di là dalla Magra (ch'è nella Toscana) Porto di Erice, oue è « il Castello Erice, come scriuerò. E posto il detto Castello dell'Erice di ricontro « al Castello di Porto Venere. Et così come questo Castello anticamente era ter- « mine della Signoria de' Genouesi, similmente era Erice, termine della Signoria « de' Pisani. Poscia nel mezzo di questo porto di Luna, ò di Venere, ò di Erice « (conciosia cosa che da Strabone, da Tolomeo, et da Silio Italico nel ottauo libro « detto Porto è nominato Sinus Ericis, come io dimostrerò) si vede posto il « nouo Castello della *Specie*, da Latini *spedia* nominato intorniato di mura da « 220 anni in quà. Scriue Biondo che fosse appresso questo *Golfo Tegulia;* et « ciò conferma, dicendo hauer veduto l' antica descrittione, et pittura d' Italia, « oue pareua che quiui ella designasse. Diede gran nome alla *Specie* con la sua « dottrina Bartolomeo Faccio ne' tempi di Biondo. Serra questo Porto dall'Oriente « (oue si dice, Lunigiana) un Monte ch'entra nella marina, sotto il quale passa « il fiume Magra nominato da Strab. Macra, et parimente da Plinio, et Tolomeo, « secondo gl' antichi libri; auenga che alcuni moderni dicano Marcellæ Fluuij « ostia. Scende questo fiume dall' Apennino partendo la Liguria dalla Toscana, « et al fine mette quiui capo in questo Golfo ».

(*C,* vedi la pag. 88) L' Indice agli *Annali della Repubblica di Genova di Monsignor Agostino Giustiniani illustrati con note del P. Spotorno* per l'edizione fatta

spese del benemerito libraio V. Canepa nel 1834 — venne riprodotto nella terza edizione genovese eseguita nel 1854, della quale curavano la stampa i chiarissimi signori Abate Antonio Drago e Marchese Marcello Staglieno.

CLEMENTE FASCE.

Non saprei ben dire in qual giorno sia nato in Genova il Padre Clemente Fasce del quale, oltre a parecchi Sonetti sacri e profani, si legge un Poemetto intitolato *L'Origine della Navigazione* nella Raccolta di *Versi scelti dei Poeti Liguri viventi* pubblicata in Genova nel 1789, ove il compilatore Ambrogio Balbi dice il Fasce già Professore di Belle Lettere nel Collegio di Savona e di Genova, Professore di Filosofia e quindi Presidente degli studi nel Collegio dei Nobili in Parma, ed *ora* Professor giubilato di Poesia nella Pâtria Università.

Ma gli *Avvisi di Genova* annunziano che nel giorno 2 ottobre 1793 cessò di vivere in età di anni 63 non compiti il P. Clemente Fasce delle Scuole Pie e ne fanno il seguente elogio:

« Trascelto dal Sereniss. Governo a questo onorifico impiego fin dal 1774 vi corrispose il dotto Professore con quell' ampiezza di letteratura, di cui aveva già dato prove insegnando pubblicamente nella sua Religione. I degni Allievi da esso fatti, mercè specialmente di una felice maniera di comunicar loro con chiarezza le proprie idee, saranno un testimonio sempre parlante del di lui merito. Conosciuto dai Letterati per uomo d' ingegno grande e vivace, di scienza poco comune, versato egualmente negli ameni studi, e ne' filosofici, se ne conciliò in più occasioni la stima e l'affetto. Un Frugoni fra gli altri, un March. Manara, un Conte Rezzonico della Torre, un Pagnini, un Paciaudi, e tutti in somma i più cospicui soggetti dell'Accademia Parmense ne encomiarono più volte le produzioni, n' ebber cara la conversazione e il carteggio. La nostra Arcadia, ove portò il nome di *Pòstisio Tarense*, ed altre illustri Società di Italia fecero a gara per averlo lor Membro. La Poesia, l' Oratoria Latina e Toscana non furono nel nostro Professore un suono sterile, un nome senza soggetto. Trattò in esse non tanto dei piacevoli argomenti spargendoli delle grazie e dei fiori propri dell' arte; quanto

ancora dei seri e difficili, e li abbelli. Leggonsene tuttavia con piacere non pochi manuscritti e in istampa intorno a diversi soggetti. *I pianeti abitati,* fra i molti, secondo la mente di Fontenelle; *la luce considerata ne' suoi fenomeni*, secondo quella di Newton, trattenimento letterario che fregiato comparve del gran nome dell'allora Sereniss. Agostino Lomellino Doge della Sereniss. Repubblica, che ne accettò la dedica, e onorò fino all'ultimo il dotto Professore della sua stima e benevolenza, meritano di essere particolarmente accennati. Farà sempre ammirazione in altrui il vedere nelle produzioni del Padre Fasce sì latine, che toscane quanto bene ed acconciamente le abbia scritte. Questa però sarà di gran lunga maggiore in chi sa con quanta facilità e prestezza le ha perfezionate. Ottenuta la giubilazione per munificenza del Sereniss. Senato, non tralasciò di continuare ne' suoi studi, dandone all'occasione dei saggi al Pubblico. Applicato da più anni alla missione d'Albaro, affidata dal Sereniss. Governo alla sua Religione, s' impiegò ne' discorsi morali, che vi si tengono tra l'autunno. Il gradimento da lui incontrato è troppo noto perchè si debba più diffusamente rammentare. Sorpreso in mezzo alla lodevole carriera da infiammazione di polmone e cancrena, ritirossi in Genova dove morì nel brevissimo spazio di tre giorni, essendo sempre presente a sè stesso, e ripetendosi sovente gli atti delle cristiane virtù, e di piena rassegnazione a' divini voleri. »

FRANCESCO ANTONIO FASCE.

Nato in Genova l'anno **1732**, Francesco Antonio Fasce, fratello del celebre Clemente, abbracciò l' istituto delle Scuole Pie, e, fatti con lode i suoi studi, consumò la vita nell' insegnare belle lettere a Genova, Savona, Milano e Roma, con grande profitto della gioventù. Scrisse elegantemente versi latini ed italiani: dei primi pubblicò in Roma un saggio il cav. don Lorenzo Ruspoli suo discepolo. Oltre a ciò si ha di lui in istampa un *Compendio di Storia Sacra*, ed un *Compendio di Riti Romani*, ad uso del Collegio Nazareno: ed alcune *Orazioni* latine e italiane, tutte piene di venustà e di eleganza. Questo utile e pio letterato morì in Roma il **2** febbraio **1798**, troppo presto pe' buoni studi.

Un nostro associato che troppo crede alla predizione della *Monaca di Taggia* da noi riferita addì 9 luglio 1870, nella pag. 20, ora ci prega di inserire anche il seguente documento storico che, non fosse altro, divertirà o sarà soggetto di meditazione alla maggioranza dei nostri lettori.

L'UOMO DEL NORD

Profezia (1) *politica sopra l' Europa stata comunicata nel* 1853 *da pia persona distinta per grado e per età.*

« . . . .

« In verità, in verità io vi dico ancora una volta che l' **Uomo** « **del Nord**, venuto dal poco, non istarà in tale stato. Alla pace « non congederà li suoi giganti; ma al contrario per la terza volta « li eserciterà, e li istruirà agli assedi, ed alle battaglie; farà dei « trattati particolari, si assicurerà degli alleati, stipulerà con loro « il numero degli ausiliarii che si dovranno provvedere.

« Tutto essendo in pronto osserverà il momento dell' addormen- « tamento generale, ed allora aprirà di nuovo le cataratte della « sua potenza.

« In questa guerra li suoi disegni saranno più vasti, e le sue « viste più estese; il suo progetto sarà d' attentare sopra l' Europa.

« L' **Uomo del Nord** passerà un gran fiume con un' armata « di giganti per assalire il Gallo, mentre che ne lascierà un altro « dietro di lui per contenere l' *Aquila*. Allora li Galli si lamenteranno « di essere stati li primi istrumenti di sua grandezza, apriranno « gli occhi, ma sarà troppo tardi.

(1) Dal libro l'ESPION CHINOIS — V. *Futuri destini*, Torino, 1860.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e MOLINARI S.
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 20 Agosto 1870. N. 35.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NUOVE MEMORIE

di alcune Predizioni fatte dalla fu Suora ROSA COLOMBA ASDENTE, *dell'Ordine dei Predicatori, alle sue consorelle nel Monastero di S. Caterina da Siena in Taggia* (1).

Questa religiosa nacque in Taggia di nobile famiglia, ed entrò nel monastero in età d'anni 13, vestì l'abito religioso, e professò

(1) Nella pag. 20 già abbiamo riferito le predizioni di questa medesima *Monaca di Taggia*, copiandole dal libro intitolato: *I futuri destini degli Stati e delle Nazioni*. Ma il *Vaticinatore, nuova raccolta di profezie e predizioni* (Torino 1862) essendosi servito di un'altra relazione, noi la riferiamo perchè essa porta la firma autorevole del P. Priore dei Domenicani in Taggia e le attestazioni di parecchie suore di quel monastero. Oltre a ciò nella presente si contengono alcune circostanze di rilievo non registrate in altri esemplari e che diventano oggi interessantissime.

Così la Misericordia di Dio non voglia che i Russi e Prussiani portino la guerra in Italia...!?!?

A cagion d'esempio il buon Savonarola in più volte correndo dal pulpito nell'anno 1490 vaticinava:

« 1. Passerà uno i monti e verrà in Italia, e con la spada nella guaina pren-
« derà le rôcche, le città e i regni con le meluzze. Un barbiere solo non rade
« tanta gente quanta ne deve morire; perciò verranno poi altri barbieri.

« 2. Dio vuol castigar l'Italia se non fa penitenza. Firenze, se farai penitenza
« Iddio ti renderà la città più felice d'Italia, e da te, come cuore di essa, si
« diffonderà il lume di Dio in tutte le altre membra, e per tutto il mondo.

dopo la consueta prova. Morì alli 6 di giugno 1847, dopo essere vissuta in detto monastero per anni 64, edificando tutti colle sue

« 3. O Italia, la rete (*la sede di S. Pietro*) non si leverà per parecchi anni « da te. I futuri barbieri che devon venire a radere l'Italia avranno rasoi molto « affilati e raderan via tutti i malvagi.

« 4. Manderà Iddio tanta pestilenza, guerra e fame, e tanti eserciti da tutte « le parti del mondo.... »

Il Savonarola non alludeva solamente ai guerrieri di Carlo VIII re di Francia che varcò le Alpi nell'Agosto del 1493 e proseguì la sua marcia trionfale fino a Napoli, senza esser costretto a dare una sola battaglia. Ma il domenicano alludeva ad altri guerrieri che devono venire nel presente secolo, prima che sia stabilita la bella pace della Chiesa e del mondo di cui parlano S. Francesco da Paola nelle sue lettere profetiche, il venerabile P. Bartolomeo da Saluzzo, il ven. Bartolomeo Hotzhauzer, S. Metodio ed altri.

Nel 1841 fu pubblicata in Parigi la Profezia di suor Natività ricavata da uno scritto intitolato: *Extrait d'un livre admirable qui sera le trésor des fidèles dans les derniers âges* (Augsbourg, 1818, Paris chez Beaucé). Ivi descrivesi l'empietà che attualmente domina la Francia e la Costituzione della stessa ed alla suora vien rivelato che: *L'orage c'est poussé vers la France qui doit être le premier théâtre de son ravage après en avoir été le foyer....* Costei parlava anche del che ebbe poi luogo nel 1870 in Roma. Non la trascriviamo perchè occupa 29 pagine di stampa e per altre buone ragioni.

E che le predizioni delle persone dabbene non debbano essere disprezzate ce lo insegna anche Nicolò Macchiavelli, il quale nel capo 56 del primo libro dei suoi *Discorsi su Tito Livio* dice: « Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una provincia, vengono segni che li pronosticano, o uomini che li Concilio, predicono.

D'onde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e per gli moderni esempi, che mai non venne alcun grave accidente in una città o in una provincia, che non sia stato o da indovini, o da rivelazioni, o da prodigi, o da altri segni celesti predetto. E per non mi discostare da casa nel provare questo, *sa ciascuno quanto da frate Girolamo Savonarola fosse predetto innanzi la venuta del re Carlo VIII di Francia in Italia;* e come oltre di questo, per tutta Toscana si disse esser sentite in aria e vedute gente d'arme sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme.

virtù, e singolarmente con una ammirabile semplicità, come attestano concordemente tutte le monache sue compagne.

Questa buona religiosa nel corso di sua lunga vita seppe sì artificiosamente occultare le proprie virtù sotto l'apparenza d'una semipazzia, che da essa non traspariva alcunchè di straordinario. Vedevasi la sua esattezza nell'adempimento di tutti i doveri, il suo spirito d'orazione, le sue lacrime, le sue mortificazioni; ma perchè accompagnava molte delle suddette opere con alquante stranezze, alla foggia di S. Filippo Neri, non se ne faceva caso, e serviva di innocente trastullo alle altre religiose.

Predizione prima.

Essa, vivendo ancora Monsignor Maggiolo vescovo di Albenga, ha predetto che sarebbe suo successore il R. P. Angelo Vincenzo Dania, allora religioso Domenicano in Genova nel convento di S. M. di Castello ed avrebbe fatto risultare l' innocenza di certo canonico Cairaschi ingiustamente accusato e sospeso dalle confessioni. Il tutto si è avverato dopo diversi anni, e il detto P. Dania diventò vescovo, e restituì la facoltà per le confessioni al canonico Cairaschi; e per attestare la verità della profezia che lo riguardava, entrato nel monastero (in allora il monastero era sotto la giurisdizione del vescovo di Albenga) e veduta la sedia che eragli preparata, con modo scherzevole disse: *qua sederà la profetessa*, accennando a suor Rosa Colomba presente, e quella sorridendo andò tosto a sedersi e quindi ritirossi prestamente. — Di questo fanno fede suor Rosa Luigia decana presente al fatto, e suor Rosa Margherita che lo senti ridire soventi da sua sorella Paola Gazzani e certa Marietta de' Grassi vedova Capponi, presenti come educande. Questa predizione la fece più volte circa l'anno 1800.

Predizione seconda.

Molti anni prima che morisse Papa Gregorio XVI, ha predetto che il Pontefice sarebbesi abboccato (alcune dicono che un gran personaggio si sarebbe umiliato ai piè di Papa Gregorio XVI) coll' Im-

peratore delle Russie e l'avrebbe ridotto a trattare i cattolici con più di umanità..... Che sarebbegli dato un successore più giovane, Pio d' indole e di nome..... Che mentre Gregorio XVI lavorava per diffondere la fede tra gli infedeli, altri studiavano di spegnerla in Italia.

Predizione terza.

Che il nuovo Papa sarebbe applaudito, ma gli applausi avrebbero durato poco e ben presto si sarebbero convertiti in vituperi. Avvenuta l'elezione di Pio IX, e sentendo gli evviva al Pontefice, diceva dolente: che era vicino il *Crucifige* ed invitava le suore a pregare pei mali imminenti alla Chiesa.

Predizione quarta.

Aggiungeva che fra poco il Papa sarebbe perseguitato e costretto ad abbandonare la sua Sede; che sarebbongli strappati i figli dal seno e spogliato del governo temporale, chiamato non più Papa, ma Vescovo di Roma.

Predizione quinta.

Aggiungeva pure che la persecuzione della Chiesa comincierebbe dall'espulsione dei Gesuiti, i quali risorti un'altra volta, sarebbero poi soppressi per non risorgere più. Che gli Ordini Religiosi sarebbero ridotti a due. Nominava certi Ospitalieri che riceveranno i pellegrini venuti a Roma a venerare i martiri della persecuzione d' Italia; e certi cavalieri fregiati di croce o decorazione combattenti per la Chiesa.

Predizione sesta.

Che il Papa esule sarà sostenuto dall'Austria, dalla Francia divenuta Repubblica, dalla Spagna e dal Re di Napoli. Che Napoleone Bonaparte, rampollo di Napoleone il Grande, difenderà la Chiesa e

restituirà il Papa alla sua Sede e ne avrà in contraccambio una croce d'onore (alla stella vespertina assomigliava lo splendore e la bellezza della croce e all'apparire di detta stella la rammemorava alle suore con meraviglia) e decorati pure sarebbero dal Papa altri ufficiali dell'esercito francese.

Predizione settima.

Diceva pure che il regno di Napoleone non durerebbe lungo tempo, e che sarebbe sbalzato dal trono. Annunziò con certezza molti anni prima che sarebbero uscite molte bandiere a tre colori e portate come in trionfo nelle città e paesi insieme colla bandiera papale; che questo sarebbe stato il segnale o preludio della guerra che scoppierebbe poco dopo.

Predizione ottava.

Che il re di Piemonte Carlo Alberto accorrerebbe il primo a combattere, ma vinto, sarebbe costretto a fuggire in esilio, dove morrebbe presso i confini della Spagna, ad Oporto. (Le monache ascoltratrici ridevano, credendo che volesse accennare la città di Porto Maurizio della Liguria, che in lingua vernacola di Taggia vien detto *ó Porto)*. A questo, cioè a Carlo Alberto, succederebbe un governo avventato e puerile, il quale terminerebbe per condurre il Sovrano alla perdita della..... Si solleverebbe allora in Italia una fierissima persecuzione contro la Chiesa, opera degli stessi suoi figli.

Predizione nona.

Uscirà un famoso persecutore, che si dirà Precursore dell'Anticristo il quale verrà chiamato il *Redentore*, e diceva esser questi già nato; a lui si uniranno molti falsi profeti o settarii che perseguiteranno la Chiesa colla forza e colla dottrina. Saranno così maliziosi, che inganneranno molti anche dei buoni colla loro astuzia.

Predizione decima.

Vi sarà al tempo stesso una guerra crudele e sanguinosissima, che annunziava con espressioni molto energiche; nominava grande confusione di genti contro genti, strepito d'armi e di tamburi;

aggiungeva sovrastare grande rovina all' Italia, cui mostrava principalmente indicare colle sue parole, compiangendola spesso ed esclamando: Povera Italia!

Predizione undecima.

Durante la persecuzione vi saranno molti martiri; i sacerdoti ed i religiosi saranno presi particolarmente di mira. Le monache patiranno grave persecuzione, non tutte resteranno al posto loro, ma una parte si daranno alla fuga per salvarsi; le quali poi avrebbero riaperto il monastero; e quelle che resteranno saranno crocifisse sul monte Oliveto (luogo così detto nella clausura del suo monastero di Taggia). Che sarebbero confortate da pii e dotti sacerdoti e particolarmente dell'Ordine di S. Domenico. — Alcuni vescovi defezioneranno dalla fede, ma che molti altri soffriranno assai per la Chiesa.

Predizione dodicesima.

Diceva pure che tutte le dignità ecclesiastiche saranno beffeggiate ed avvilite; che molti pastori eretici tornerebbero alla fede. Che l' Inghilterra tornerà anch'essa all'unità cattolica. Che il Turco offrirà in segno d'ossequio doni al Papa, ed alla fine si convertirà.

Predizione tredicesima.

Che non solo ai religiosi, ma anche ai buoni secolari saranno confiscati i beni. Che i nobili saranno incarcerati, e regnerà universalmente uno spirito di vertigine democratica. Che Luigi Filippo, re intruso in Francia, sarà sbalzato dal trono e morrà esule in Inghilterra. Non tornerà la pace finchè il fior bianco dei discendenti di San Luigi non ritorni sul trono di Francia.

Predizione quattordicesima.

I Russi e i Prussiani porteranno la guerra in Italia, ridurranno la chiesa del suo monastero in iscuderia, quella chiesa medesima

che poco prima della sua morte cominciarono a fabbricare; per questo si protestava che non vi sarebbe mai accorsa a sentir Messa; infatti morì pochi giorni prima che detta chiesa venisse benedetta. La persecuzione avrà luogo viventi ancora molte delle sue consorelle, alle quali prediceva la crocifissione.

Predizione quindicesima.

Interrogata dalla Vicaria del monastero se sarebbe ella tra le crocifisse? Rispose che nol saprebbe, ma quando trovata si fosse, vi avrebbe patito poco, a cagione della poca salute; che un colpo l'avrebbe finita e spenta. — È da notarsi che la vicaria, ora molto fiacca e cagionevole, era allora assai robusta e forte. Queste cose le ripeteva spesso e con molta commozione, e dolevasi che non le prestassero fede: diceva, che verrebbe tempo in cui si farebbe maggior conto delle sue parole.

Predizione sedicesima.

Annunziava la sua morte e diceva che serebbe divenuta secca ed arida come un ferro, e trasparente come uno scheletro; che avea pregato il Signore di non trovarsi a siffatta persecuzione temendo di non poter reggere ai tormenti: che era stata esaudita, e sarebbe essa pure morta in croce. Prima di morire disse che si avvicinava il tempo delle bandiere e della guerra.

Predizione diciassettesima.

Avvicinandosi gli ultimi giorni di sua vita disse: che sarebbe morta nel tempo in cui i frati Domenicani farebbero la processione del SS. Sacramento nella domenica fra l'ottava del *Corpus Domini*, come infatti avvenne; poco dopo si pose le braccia sul petto in modo di croce e spirò dopo sei ore nella stessa posizione, e fu necessario di toglierle a forza dopo sua morte, per usarle gli ultimi uffizi di carità, ed in tal modo si verificò la profezia descritta nella sedicesima predizione.

Predizione diciottesima.

Quando il Papa Pio IX era esule a Gaeta, suor Maria Serafina rammemorava a monsignor De Albertis, già vescovo di Ventimiglia, ed ora arcivescovo di Nazianzo, le profezie di suor Rosa Colomba: ed ecco quel che rispose da Genova questo degno prelato con una sua lettera dei 22 febbraio 1849 :

« ... Vengo ora alle profezie, come vi piace chiamarle, della cele-« berrima fu Rosa Colomba Asdente, alla quale volentieri darò il ti-« tolo di Santa, posciachè, come sento, così l'appella l'egregio mio « successore. Tuttafiata alle profezie di Lei darò io poco o nissun « credito, seguitando a riputarle sogni fantastici di scompigliata im-« maginativa fino a che non mi si mostri l'effettuazione in atto di « un qualche avvenimento da essa lei predetto allorquando niente « ancora potea farlo pronosticare. Per esempio, delle tribolazioni, « di cui siamo testimonii del grandissimo Pio IX ne fece ella l'an-« nunzio, allorchè era acclamato e applauditissimo da tutto il mondo « e niente v'era che minacciasse le orrende esorbitanze che si com-« mettono nei tristi giorni correnti!... E giacchè diceva di Napoleone « che egli sarebbe venuto in aiuto del Papa, e che appunto ci ab-« biamo adesso un nuovo Napoleone in Francia nipote di quell'an-« tico, in qualità di presidente di quella Repubblica, quando infatti « il medesimo prestasse l'opera sua a restituire al Pontefice i pro-« prii Stati, allora sì che alla defunta decana la gloria di profe-« tessa potremmo attribuire senza timore di errare. I fatti dichia-« reranno, se veramente lo fosse. »

Questa lettera da me veduta e sentita leggere al parlatorio delle monache, si conserva presso suor Serafina attuale priora del monastero di S. Caterina di Taggia.

Predizione diciannovesima.

Un giorno fu trovata in coro cadente e quasi svenuta; essendo accorse le monache per sollevarla, le ringraziò dicendo : che non era malattia da curarsi dai medici. Diceva altresì spesso piangendo:

che molti peccati inondavano l'Italia e sovrastavanle grandi rovine; che sarebbero profanate le chiese ed i sacri arredi, e che non poteva stare di buon animo, e sarebbero elleno egualmente addolorate se vedessero quello che essa vedeva.

Predizione ventesima.

Nominava pure una gran bestia di due corna, simbolo della superbia. Diceva di aver veduto una gran scala tra due fiumi, l'uno di fuoco, l'altro di acqua fangosa. Invitata a salire, non avea avuto l' ardire di farlo, perchè i gradini erano incomodi e malfermi. Invitata di nuovo, salì tremando, finchè il canonico Cairaschi, antico suo confessore, morto in gran fama di santità, le prese la mano e la ridusse alla cima. Lassù giunta trovò una gran pianura e vide a sinistra molti religiosi, monache e secolari martirizzati e crocifissi...

Di queste e molte altre cose depongono quasi tutte le Religiose che la conobbero e particolarmente suor Rosa Maria Serafina attuale priora: suor Celeste Caterina vicaria: suor Rosa Luigia decana: suor Rosa Celeste: suor Candida Colomba: suor Maria Filomena: suor Rosa Margherita. Tutti i fatti e predizioni descritte sono attestate da due o tre almeno delle nominate religiose e la maggior parte da tutte, o quasi tutte le prenominate con una ingenuità e persuasione che concilia una intera fede (1). Le presenti predizioni furono attestate, come si disse, e rivedute dalle anzidette monache, e dalle stesse consegnate al sottoscritto presente il padre Decanis scolopio.

In fede ecc. Addì 30 ottobre 1853, in Taggia.

Fr. Filomeno Cassini
Priore dei PP. Domenicani di Taggia.

(1) In una buona copia manoscritta, trovo che dopo queste parole, si dice: « La presente dichiarazione fu presa dal R. Roggiero Rettore del Seminario di Ventimiglia e Maestro di Teologia l'anno 1850 per delegazione di quel Rev. Vescovo Lorenzo Biale.

Copia estratta dall' originale l'anno 1852 dal nipote dello stesso Vescovo il chierico G. B. (firmati) R. P. Decanis scolopio — Fr. Filomeno Cassini priore.

ANGELO VINCENZO DANIA.

Da una civilissima famiglia nel 1744 in Ovada nacque Angelo Vincenzo Dania, alto, ben tarchiato e bello, ma losco.

Educato agli studi fiorentissimi dell'Ordine dei Padri Predicatori in Bologna, e pel suo vasto sapere Maestro fra i suoi, fu altresì ascritto al Collegio dei Dottori di S. Tommaso d'Aquino in Genova ove prima della rivoluzione democratica dell'anno 1797 lo vediamo Vicario Generale del S. Uffizio dell' Inquisizione.

Come quello che era facondo e robustissimo oratore fu ricercato per tutti i principali pulpiti, fra i quali Genova, Torino, Napoli ed il Vaticano. Rimasero inedite le sue prediche quaresimali e solamente dopo la morte di lui vennero pubblicate in Genova coi tipi del Frugoni nel 1821 le diciotto *Lezioni scritturali storico-critico-morali sul primo e secondo libro de' Maccabei*, che aveva letto nella città di Modena. Le nipoti di lui Adelaide Dania Arduini ed Amalia Dania Rolandi (1) nella dedicatoria di tali due volumi allo stesso zio dicono: « A dare l'esempio della più rara ed edificante modestia vi basti il generoso dono offerto all'amicizia di un *quaresimale* applaudito da tutto ciò che possedeva Italia di più colto ed illuminato. Soffrite che queste lezioni veggano la luce... »

(1) Preso l'ottima signora Ottavietta Dania consorte del farmacista Domenico Pesci, altra fra le nipoti del Prelato, non ebe presso il celebre medico Francesco Buffa In Ovada — lo scrivente ha veduto parecchie altre produzioni oratorie in cui era stampato il nome di Angelo Vincenzo Dania. E il sovranominato Dott. Buffa morto nel 1829, osservava al notaio Domenico Dania come sarebbe stata cosa utile il raccogliere e mettere alle stampe anche le altre prediche ed i panegirici inediti, procurando altresì che non rimanga usurpato o dimenticato il Quaresimale dello Zio.

Altro fratello alla Ottavietta Pesci, a Giambattista ed a Domenico Dania di Ovada, fu quell'Andrea a cui nel n. 6 della *Gazzetta Nazionale della Liguria*, 18 luglio 1801 si accenna colle seguenti parole:

« La Commissione di Governo sul rapporto del Generale Spinola, dei 5 gen-
« naio, dal quale risulta che il cittadino Andrea Dania aiutante di artiglieria si è

Il pio e dotto Dania era soprannominato l'*amabile domenicano* anco per l'umanità e carità sua nel consolare e soccorrere i prigionieri, quanto il consentivano le regole del Tribunale d'Inquisizione. E ne abbiamo una testimonianza nel cittadino Buillod che narrando la propria detenzione nel Convento dei Predicatori dice: « Veggo venire verso di me un frate domenicano, egli si chiamava Dania; il suo volto respirava la serenità, la dolcezza, la benevolenza, aveva l'aria affabile; mi si avvicina amichevolmente e mi stende la mano con bontà. Mio caro amico, egli mi disse con tenerezza, io sono il Vicario Generale di questo luogo. Che questo titolo punto non vi spaventi, il mio cuore è sinceramente commosso dalle vostre disgrazie, io vengo ad asciugare le vostre lagrime ed offrirvi tutti i servigi che dipenderanno da me. Le ragioni che vi hanno fatto tradurre avanti il nostro Tribunale mi sono note, io non ignoro i maneggi segreti dei vostri perfidi nemici... (1) ».

« particolarmente distinto alla battaglia di Novi dei 15 agosto, lo ha riammesso,
« col rango e paga che aveva precedentemente, al servizio militare, da cui era
« stato escluso per essersi trovato avvolto nel tumulto accaduto al teatro nel
« carnovale dell'anno scorso. »

Nel vol. 13 del *Casalis, Dizionario Geografico*, stampato in Torino nel 1845 l'articolo OVADA (che sarà riordinato, corretto, ed accresciuto e stampato nel *Giornale degli Studiosi* per cura del Reverendissimo P. Giambattista Ferrando delle Scuole Pie), così leggiamo:

« La famiglia Dania ebbe pure un Andrea, distinto militare il quale cominciò
« la sua carriera in Francia, dove ottenne gradi nella milizia e la decorazione
« della legion d'onore; morì da valoroso combattendo in una delle ultime fazioni
« sostenute per la greca indipendenza. »

(1) Vedi la pag. 75 fra le 176 intitolate: *Persecutions d'un Français plaidant sous le gouvernement oligarcique de Gênes en 1793*, stampate in Nizza (An V de la République Française) ed in lingua italiana a Genova nel 1798 con le stesse incisioni di Antonio Rogerone sui disegni di Filippo Alessio e di Gardella.

In tale curioso opuscolo un avventuriere Giuseppe Alessio Buillod lagnasi del sacro ufficio d'Inquisizione contro gli eretici che in Genova avea sede nel convento di S. Domenico. Per verità merita compatimento questo Francese che per cinque anni costretto a star chiuso nelle differenti prigioni di Genova, fra le

A lui si deve se il march. Girolamo Serra nel 1798 co' tipi del Franchelli pubblicò un primo libro della Storia dei Liguri, ed un cosiffatto illustre scrittore nel 1834 serbava tuttora grata memoria *al dottissimo ed ottimo vescovo d'Albenga mons. Dania, per alcune particolarità archeologiche* (1) trasmesse *non molto avanti che da questo esilio dei buoni andasse a godere la celeste sua patria.*

Non deve adunque recar meraviglia alcuna se i membri del governo installato il 3 luglio 1802 proponevano il domenicano Dania al sommo pontefice Pio VII e se eletto vescovo d'Albenga nel settembre 1802 fu in Genova consecrato addì 21 dicembre dello stesso anno.

E qui a vece dell' elogio che del vescovo Dania nel 1843 ha scritto il prete Semeria nelle pagine 425-434 del vol. II dei *Secoli cristiani della Liguria* si trascrivono fedelmente (e a titolo di saggio) le più severe parole del cav. Rossi stampate nell'agosto del 1870 (2): ...« Paolo Maggiolo consecrato vescovo il 2 ottobre 1791... quasi en-

quali quella del S. Ufficio, biasima il P. Inquisitore che fu il P. Giovanni Stefano Anselmi, sebben fosse soggetto per ogni riguardo degno di stima e d'onore. Chi presiede ad un Tribunale non può prescindere dalla processura stabilita dai regolamenti!

Del resto il primo Inquisitore (1256) fu il P. Anselmo domenicano. L'Inquisizione in Genova ebbe sempre pochissimi affari (come scrisse lo Spotorno), di qualche rilievo. Laonde il P. Semeria dice: « Questo Tribunale in Genova non fu mai maledetto nè abolito, anzi protetto ed appoggiato, perchè in Genova gli eretici non allignavano. E continuò difatti sino al 1797: in tal epoca io vidi l'ultimo inquisitore, che apparteneva in qualche modo alla mia patria (*la provincia di S. Remo*) e chiamavasi siccome il primo di quell'uffizio, P. Anselmi.»

(1) Così nella pag. 248 del I tomo della *Storia dell'antica Liguria* edita in Torino nel 1834, ma vuolsi avvertire come lo Spotorno nel *Nuovo Giornale ligustico,* 1838, vol. III, pag. 93 accennando appunto a tali particolarità, a proposito di Elvio Pertinace, afferma che *M. Dania sarà stato servito poco bene da qualche archeologo di non molta levatura.*

(2) È un bel volume di 474 pagine in 8. intitolato *Storia della città e diocesi di Albenga scritta da Girolamo Rossi,* dedicata ai rappresentanti del Municipio Albinganese. Si spedisce per tutta l' Italia mediante un vaglia postale di Lire 5 intestato a Tommaso Craviotto Tipografo in Albenga.

trato in rimorso di aver ceduto alla paura, ritiravasi a vivere da romito nella povera casa del parroco di Bardino Vecchio, in cui finiva di vivere il 7 agosto 1802. »

« Ma le tempeste del mondo morale non durando più a lungo di quelle della natura, tranquillati ora gli animi, non tardò a provvedersi dal Governo Ligure alle diverse sedi vescovili vacanti, toccando ad Albenga a suo novello pastore il frate domenicano Angelo Vincenzo Dania, nativo d'Ovada, *eletto il* 20 *dicembre* 1802. — Uomo fornito di molta dottrina nelle scienze sacre, facile parlatore, caritatevole, lasciava sperare di sè grandi cose; ma vedremo ora come rispondesse alla generale aspettazione. — Nel primo anno del suo vescovato per aderire alle istanze del sommo Pontefice Pio VII rimetteva le parrocchie di Cerisola, Nasino, Alto e Capruana, perchè fossero aggregate alla diocesi di Mondovì. — Visitò allora tutte le città e terre della sua ecclesiastica giurisdizione, predicando, amministrando sacramenti, ammonendo e lasciando tracce della sua carità ed apostolico zelo in ogni dove.

« Ma un illustre nome doveva abbagliarlo, ed era quello del gran capitano Napoleone I, il quale dacchè aggregò la Liguria al suo Impero, trovò nel vescovo albinganese più che un moderato ammiratore, un adulatore fanatico — La sua pastorale in fatti del 30 giugno 1806, scritta in francese colla versione in italiano, dice, che si faceva un *dolce dovere anticipare la notizia della celebrazione della festa di S. Napoleone, perchè fosse celebrata con religioso trasporto*, soggiungendo quindi ai parroci: *eccovi il sublime argomento della vostra eloquenza*. È degno ancora di essere notato dallo storico quanto fa seguire con queste parole: « *benchè i sovrani abbino diritto di istituire nuove feste e prescriverne ai sudditi l'osservanza, concorre però in questa la suprema autorità della Sede Apostolica.* » A questa pastorale ripiena delle più smaccate lodi segue un inno *in festo S. Napoleonis.* che incomincia:

Quem satis divum siluit vetustas,

e volendo render compiuta la sua apoteosi, assistito dal *maire* della città di S. Remo (Borea d'Olmo), recavasi in solenne pompa a collocare nel magnifico Santuario di N. D. della Costa di quest' ultima città un quadro rappresentante S. Napoleone.

« Non tardarono le grazie del Sire francese a rimeritare lo zelo dei due ammiratori venendo creati *Baroni dell' Impero,* ed il Dania che avea già commesso al professori di Teologia del suo Seminario d'insegnare le quattro proposizioni gallicane, fece pompa del nuovo titolo baronale nella pastorale del 24 ottobre 1810, in cui annunziava la soppressione degli Ordini Religiosi — Fece quindi adesione alla dichiarazione del Capitolo di Parigi del 6 gennaio 1811, per cui di suo ordine le quattro proposizioni gallicane vennero stampate in Genova dalla tipografia di Gio, Giossi, perchè fossero poi distribuite agli alunni del seminario — Intervenne al Sinodo Nazionale di Parigi sostenendovi l'ufficio di Sotto Segretario, e a dirla in una parola il Dania vescovo, barone, cavaliere della legion d'onore, era uno dei più sfegatati difensori del figlio Beniamino della Vittoria. E certo non vorremmo noi attribuire a demerito di questo prelato sì grande ammirazione (non essendo tanto rari gli esempi di altri egregi personaggi che lo imitarono in questo sconfinato ossequio) se cangiando la fortuna del conquistatore non avesse pur quegli mutato il tuono della sua voce.

« Ma gli è appunto nei brutti giorni in cui fu perseguitato dalla sorte il Bonaparte, che noi potemmo convincerci, che se nel vescovo albinganese eravi dell' ingegno, v'era però poco carattere — Leggiamo la sua pastorale del 25 gennaio 1815, in cui annuncia l'aggregazione della Liguria al Piemonte, e vi riscontreremo che l'*aggregazione è opera di Dio,* vi troveremo prodigati grandi elogi al Commissario generale conte Thaon di Revel (1), e resteremo persuasi essere stato il Dania uno di quei tanti,

Qui disent au soleil de cœur et de bouche,
Bon jour quand il se léve, adieu quand il se couche.

« Ben inteso che questa pastorale era stata preceduta da un atto di ritrattazione del 12 ottobre 1814, in cui revocava la sua adesione alle dichiarazioni del Capitolo di Parigi e chiedeva perdonanza della sua audacia di aver soppresso l' Ufficio di S. Gregorio VII nella diocesi; e perchè la sua ammenda si estendesse a tutto, portò pure la riforma al suo stemma, ed alle democratiche lettere A. V. D. inscritte nella parte inferiore dello scudo, da vecchio cultore di blasone, inserì prontamente un' anitra con tre stelle. Se dobbiamo dirla schiettamente, anche a pericolo di ferire qualche affezione, a noi sembra che tali caratteri non possono meritare le lodi di nessuno, e tanto meno dello storico. Il Dania morì di febbre intermittente la notte del 6 settembre 1818 ».

(1) Questa pastorale fu stampata in Genova da Giovanni Bonaudo tipografo vescovile.

Così nelle pagine 345, 349 e nella 357 soggiunge: « Durante l' Impero Napoleonico menò lontano il nome di Albenga il vescovo Monsignor Dania, noto per la sua estrema servilità a quel prode e fortunato capitano; nel momento però che la stella del vincitore volgeva all'occaso, passando per Albenga il sommo Pontefice Pio VII (14 febbraio 1814) e pigliando stanza nel palazzo vescovile, si ha da testimonii oculari, che di tante accondiscendenze venisse il Dania dal papa severamente rimproverato ».

Il Rossi avrebbe potuto chiaramente ripetere ciò che Pio VII disse al Dania che sentiva del guercio: *Voi pensate, come guardate!* Ma avrebbe eziandio potuto rammentare che il Dania avendo ricevuto molti cospicui doni anco per le prediche fatte in diverse Corti, fra le quali quella di Torino, non arricchì la propria famiglia, e che fu invece costante soccorritore delle più bisognose famiglie della parrocchia di Santa Maria di Castello in Genova che reggeva quando fu creato Vescovo, e poi della diocesi di Albenga ove i poverelli lo piansero quando una inesorabile febbre intermitente lo rapiva nel quattordicesimo giorno alla loro riconoscenza la quale non si arresta ai 16 anni del suo governo più equamente apprezzato dal Semeria.

L' ACCADEMIA DEI MESTI

Lo Spotorno parlando delle Accademie nel IV volume della *Storia Letteraria della Liguria* dice: « Egli è il fatto di pressochè « tutte le Accademie di Lettere, che avuto principio da uomini valo« rosi, ammettano poscia fuchi, o insetti che le fanno cadere presta« mente nel nulla. Delle Accademie di Chiavari e di Albenga, verrà « discorso nell'epoca 4.a ».

Ma dell'Albenganese Accademia più non fu dato allo Spotorno di occuparsi, e perciò volontieri trascriviamo ciò che ne riferisce nella sumentovata istoria il Chiar. sig. cav. Rossi, trattando de' *Secentisti*.

« Intorno a questi tempi (1), s' istituiva in Albenga un'Accademia letteraria la quale si disse dei *Mesti*: n'ebbe contezza lo Spotorno; ma pare che poscia se ne dimenticasse. L' indole di questa Società non fu punto dissimile da quella delle altre consimili numerosissime che in quel secolo ebbero vita nell'italica penisola: vi fu un vero diluvio di versi di pessimo gusto (eh come dubitarne!) si recitarono

(1) Ci duole che gli Archivi e le biblioteche pubbliche e private non abbiano potuto somministrare al diligentissimo Prof. Rossi la precisa data della fondazione di questa Accademia, nel modo stesso che la Curia Vescovile non gli avea indicato nè l'epoca della nascita, nè l'età di Monsignor Dania per la quale io ho dovuto far molte ricerche.

dissertazioni sull'antichità e nobiltà della patria, sul merito insigne di egregi cittadini; ed in tali ozi beati consumarono pressochè un secolo, senza avvedersi che mentre la perduravano nelle loro accademiche ciancie, tutto andava cambiando intorno a loro. — Da un fascicolo di poesie pubblicate nel 1723, appare che l'Accademia albinganese era stata affigliata alla famosa Arcadia di Roma, ond'è che nelle loro congreghe assumendo tutti i membri arcadica denominazione, si diceva *Ardisto Nimbejo* il conte Pier Giuseppe Peloso Cipolla, *Chireno Gnacadiense* il conte Gio. Battista Cepollini, *Cirtide....* il P. Gio. Domenico Bassignano delle Scuole pie, *Diralmo Cisantéo* D. Gio. Bernardo Giorgi, *Getrio Steteate*, Gio. Francesco Ferreri, *Iclinto Nettuniateo* Torello Vincenzo Ricci, *Ilno Zaroceo* Gio. Ambrogio marchese Cipolla, *Listo Brissiate* il canonico Matteo Giorgi, *Orisippo Egemonio* il cav. Nicolò D'Aste vice custode della colonia, *Ovalte Inontino* Andrea Rolandi, *Silviade Minoate* D. Gio. Battista Rossi, *Tidemo Esculapiense* D. Vincenzo Maria Rolandi ed *Udreno Ureano* il conte Marc'Antonio Della Lengueglia (1). Forse un sorriso a fior di labbro spunterà a più d'un nostro lettore nello scorgere con quanta gravità si trattassero simili inezie; ma e forsechè la presente generazione non lascerà aperto al ridicolo un qualche lato, e forsechè di noi non si riderà alla nostra volta?

Nel chiudere questa rassegna ci assale una penosa riflessione, in vedere come fra tanti nomi che abbiamo riferito, fra tante produzioni dell'umano ingegno che abbiamo enumerato, non un nome vi sia, non un'opera, che senza invecchiar mai, corra sempre così nella bocca, come per le mani del popolo; e questo spettacolo ci conferma pur troppo nella credenza, che come pel celeste regno, così per la repubblica letteraria, molti siano i chiamati, ma pochi gli eletti.

(1) *Corona di sonetti intessuta e consacrata alla gloria di N. S. del Pontelungo dagli Arcadi della Colonia Ingauna* — Genova, tip. Franchelli 1723. pag. 32 in-12. Quest'accademia era ancora in vita nel 1777, ed in occasione del 3.° Incoronamento fatto il 10 agosto di detto anno alla Madonna del Pontelungo, nelle sale dell'Accademia con intervento del fiore dei cittadini, si recitava: 1. un componimento poetico col titolo *Il Genio Ingauno*: 2. una *Farsa pastorale* sull'origine delle incoronazioni sacre: 3. un componimento in prosa sull'*Antichità di Albenga*: 4. altro componimento detto il *Tempio dell'eternità*: 5. un poema in cui si finge il celeste trasporto dell'arca al tempio di Salomone: 6. un'*Egloga* in cui due pastori si sfidano a dir le lodi di M. V.: 7. un'*Elegia latina* in cui si espone la misteriosa Donna coronata di stelle: 8. un *Sonetto* sulla visione di Ezechiele: 9. finalmente un *Discorso* sul lodevole costume d'incoronare le immagini della Vergine.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e Molinari S.
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 27 Agosto 1870. N. 36.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

ALTRE CORREZIONI

ALLA *CRONOLOGIA DELLA SCIENZA* DEL PROF. G. M. MOLFINO

Un dotto e benevolo associato ci scrive: « Per rispondere alla vostra domanda sulla continuazione o no della pubblicazione (nel vostro Giornale) della *Cronologia* compilata dal Molfino, io mi trattenni una intera mattinata alla Biblioteca Civico-Beriana. Ivi negli *Atti dell'Istituto Tecnico* di Genova, svolgendo qua e là le pagine concernenti la Cronologia, mi caddero sott'occhio molte date sulle verità delle quali ho parecchi dubbi; ma ho solamente voluto prender nota di queste, riservandomi a scartabellare un'altra volta cosiffatto lavoro:

X secolo prima di G. C. p. 804 col. 1.ª del 1.º tomo degli *Atti*.

907. *Sterminio della razza di quell'Amri che fu generale di Elha re d'Israello, e poi suo successore.*

898. *Muore Accabbo settimo re d'Israello figlio e successore di Amri ecc.*

Ad Accabbo succedette il figlio Ocozia, e quindi l'altro figlio Josam, sotto al quale accadde lo sterminio della sua razza e pertanto di quella di Amri per opera di Jehu, che fu suo successore; come dunque avviene che la razza d'Amri diasi per sterminata fino dall'anno 907?

VIII Secolo prima di G. C. pag. 807 col. seconda.

726. *Olimpia madre di Alessandro Magno, vinta Euridice, ecc.* Se Alessandro Magno nacque l'anno 355 od anche 326 av. C.

non è possibile che sua madre Olimpia l'anno 726 facesse morire Euridice moglie di Filippo Arideo fratello di Alessandro ed a lui succeduto nell' impero.

II Secolo prima di G. C. pag. 831, col. seconda.

105. *Morte di Giuditta, che avea liberato Betulia, troncando ecc.*

Oloferne che assediò Betulia e fu ucciso da Giuditta, fu generale di Assaradon, ed altri dicono di Saosduchin o Nabucodonosor I di lui figlio re di Assiria, il quale visse fra gli anni 668 a 680 av. C. cioè intorno ai tempi di Manasse. Ora come può egli darsi che Giuditta sia morta l'anno 105 prima G. C. ?

Le vite secolari dei tempi antidiluviani non aveano più luogo a quell'epoca; d'altra parte si trova in detta Cronologia sotto l'anno 652 av. C. *Oloferne mandato da Saosduchin ad assediare Betulia vi ha tronco il capo da Giuditta.*

X Secolo dopo G. C. pag. 856, prima colonna.

Nativo del Borgo di Abonotica, fa furori in Paflagonia il ciarlatano Alessandro solennissimo impostore. . . . . Non fu punto smascherato, neppure dall'imperatore Marco Aurelio, che facendo la guerra in Germania gli richiese un oracolo.

Marco Aurelio visse e morì nel Secolo II dell'êra cristiana, ed è quindi totalmente impossibile che possa aver conosciuto il ciarlatano Alessandro al X Secolo; oltrechè in quest'ultimo Secolo non esistevano più oracoli. Dubito non si tratti di qualche altro individuo e forse del non meno celebre impostore Apollonio Tianeo che visse e morì assai prima di Marco Aurelio e che faceva predizioni ed oracoli: ma allora si tratterebbe anche di un altro imperatore, forse Nerone, Vespasiano ed anche Domiziano.

X secolo dopo di G. C. pag. 857, colonna seconda.

960. *Uccisione di Abdastrate quarto Re di Tiro per mano dei figli della sua nutrice.*

L'antica Tiro distrutta da Nabucodonosor, risorta sull' isola poco da lei distante, fiorì di bel nuovo, ma fu essa pure presa e distrutta da Alessandro Magno che impedì potesse ancora risorgere colla fondazione di Alessandria d'Egitto.

Com'è dunque possibile che l'anno 960 *dopo* G. C. vi fosse un re di Tiro? Evidentemente vi ha qui uno strano anacronismo, e pro-

babilissimamente trattasi di un fatto accaduto altrettanti anni *avanti* di Cristo.

XVIII Secolo dopo G. C. pag. 1010, prima colonna.

1794. *Cesare Beccaria di Milano scrive il libro* DEI DELITTI E DELLE PENE.

Il march. Cesare Beccaria scrisse il suo celebre libro assai prima del 1794, giacchè quest'opera destò l'ammirazione di Voltaire pel suo autore, e Voltaire morì nel 1778. Il Beccaria nacque il 15 marzo 1738, scrisse e pubblicò tale opera nel 1764, moriva il 28 novembre 1794.

— Pag. 1013, colonna seconda.

1799, 29 *luglio M. I. Robespierre accusato di affettare la dittatura è giustiziato a Parigi.*

Si fu l'anno 1794 (e non 1799 addì 29 luglio) che fu giustiziato Robespierre, dopo la cosidetta giornata del 10 Thermidor (28 luglio), in età di 35 anni.

Laonde io credo che sarà anche troppo per quelli che bramano il decoro del *Giornale degli Studiosi*, se della *Cronologia* del Molfino, tutt' al più, pubblicherete ancora quelle 16 circa pagine che mancherebbero per giungere alla venuta di G. C. — E nell'êra cristiana, se ci parlerete ancora del Molfino (in fatto di Cronologia) grideremo con Virgilio:

Claudite jam rivos, pueri, sat prata biberunt.

FERDINANDO UGHELLI
A
GIOVANNI AMBROGIO PANERI.

Vediamo nel XVII secolo in Albenga superar tutti nell'amore e nella conoscenza delle storiche discipline l'egregio Gio. Ambrogio Paneri canonico della Cattedrale, degno di essere in questo secolo di buoni studi richiamato in onore da quei cittadini, che hanno a cuore il

lustro della patria, e che desiderano non venga privato un egregio lor benefattore di un giusto tributo di riconoscenza, la quale se onora il lodato, torna pure di decoro ai lodatori.

Il Paneri era uno di quelli eruditi che alla pazienza sanno accoppiare il criterio e la perspicacia, per la qual cosa le sue fatiche dovevano riuscir feconde di utili risultati. E la fama della sua dottrina nelle cose patrie si estese a tale, che personaggi coltissimi recavansi a pregio di mantenere con lui epistolari relazioni, e lo egregio pavese Girolamo Bossi, ed il P. Filippo Malabayla, ed il canonico Giuseppe Ripamonti, ed il P. Schiaffino ed il celebre P. Ferdinando Ughelli furono più volte a consultarlo su punti assai difficili di ecclesiastica erudizione. L'opera, che fin qui ne ha raccomandata a noi la memoria, si conserva manoscritta nell' archivio vescovile, divisa in tre volumi, col titolo: *Sacro e vago Giardinello e succinto riepilogo delle ragioni delle chiese e diocesi di Albenga, cominciato da Pier Francesco Costa vescovo di Albenga nel* 1624. Di tal guisa il modesto autore veniva spogliato del diritto di paternità ad un' opera ch'era tutta sua, e nella quale il vescovo non aveva altra parte che quella di Mecenate. — Nel rivendicare impertanto al vero autore questo geloso diritto, ci giova avvertire come sia questo giardino ripieno dei più vaghi e peregrini fiori, e delle più squisite e saporite frutta; e come torni indispensabile il ricorrervi, ove altri si accinga a tessere qualche storico serto che alla albinganese diocesi si riferisca. — E uscendo fuor di metafora noi lo chiameremo un ricchissimo semenzaio di memorie raccolte, ordinate con amorosa pazienza....

Si deve pure al Paneri se si sono conservate antiche iscrizioni che si leggevano nelle chiese e nei palazzi di Albenga e che ora sono affatto perdute; e si è pure a lui debitori, se molte preziose pergamene che si conservavano negli archivi della città ed in quelli del vescovo e del capitolo, da lui copiate, possono fornire ora allo scrittore di queste memorie sodi ed inconcussi argomenti per rischiarare fatti che sono della massima importanza. A dirla in una sola parola, noi crediamo che il Paneri sia il solo fra i molti cittadini albinganesi, cui si possa ragionevolmente concedere il titolo di illustratore delle memorie patrie....

Erede il vescovo Pietro Francesco Costa, patrizio albinganese, delle nobili tendenze, già spiegate dallo zio abate Alessandro Costa nel far tesoro di notizie storico-patrie, chiamava alla sua corte il giovine sacerdote Gio. Ambrogio Paneri, già noto per l'amore da lui mostrato nella ricerca di memorie antiche, e frutto di lunghe e mal comprese fatiche si fu l'opera da lui lasciata manoscritta col titolo di *Giardinello*, di cui abbiamo già altrove tenuto parola. A compensare di qualche guisa il modesto cultore, volle il Mecenate conferirgli un canonicato nella cattedrale, ma presto facea rinuncia del beneficio il Paneri, perchè essendo continuamente afflitto da febbri e da altri malanni, amò meglio contentarsi della cura d'anime del borgo di Ceriale, nel qual luogo, il 13 maggio del 1646, alla testa del clero si faceva a ricevere solennemente i corpi dei martiri Bono ed Olimpio spediti dalla Sardegna, e qui forse terminava il viver suo: in una memoria contemporanea il nostro Paneri vien detto *sacerdote di vita esemplare*.

Abbiamo fedelmente trascritto dalla già lodata *Storia della città e diocesi d'Albenga* del coscienzioso cav. Rossi queste notizie a fine di meglio far conoscere l'importanza del seguente scritto che l'illustre storico acchiudeva in una gentilissima lettera del 21 agosto 1870 diretta a Luigi Grillo.

« Credo di fare cosa grata, facendole tener copia d'una lettera dell'illustre autore dell'*Italia sacra* all'erudito canonico della cattedrale albinganese, Gio. Ambrogio Paneri. Eccola:

« Molto illustre e M. Rev. Signor mio Onorev.mo,

« Ella mi compatisca se prima non ho dato risposta alla sua graziosissima delli 18 settembre, essendo stato occupatissimo. Io la servirò sempre dove posso, ed Ella resterà soddisfatta della mia buona volontà. Mandole quello che desidera conforme il mio catalogo cavato dalli registri e dalli libri delle obbligationi dei prelati dal 1290 al 1580. — Del 1290 era vescovo d'Albenga Fra Lanfranco dell'ordine minore e morì il 1291. Li successe il medesimo anno Fra Nicolò dell'ordine minore, V. kal. feb., morì il 1306. Li successe

Emanuele Spinola il medesimo anno III id. maj, morì del 1320. Li successe il medesimo anno Fra Giovanni dell'ordine minore XV kal. aug., morì nel 1330. Federico eletto del 1330, 13 feb., morì del 1349. Li successe Giovanni dei marchesi di Ceva il medesimo anno XII kal. martii, fu trasferito alla chiesa di Tortona del 1363. Li successe il medesimo anno Giovanni de Phlisco idib. sept., morì del 1369. Li successe Ludovico dei marchesi di Ceva il medesimo anno VIII kal. martii. Giovanni del 1371, ma non trovo la sua eletione: dopo di questo non trovo altri sino al 1419, anno della morte di Giberto. Li successe Antonio VI id. julii, trasferito a questa chiesa essendo vescovo di Concordia VI kal. aprilis. Li successe Matteo del Carretto del 1429 10 feb., morì del 1448. Li successe il cardinale Giorgio de Phlisco, il medesimo anno 3 agosto rinuncia a favore di Napoleone Fieschi il 1459 in dic. morì del 1467. Successe il medesimo anno Giovanni Valerio di Calderini, cedette il 1472. Geronimo Basso il 1472 rinunziò il 1476 passando alla chiesa di Recanati. Leonardo Marchese eletto, 1376 18 ottobre. Bendinello card. Saoli il 1513 ne fu privato il 1517. Li successe Giulio cardinal de Medici poi papa Clemente VII, la rinunciò il 1518, e li successe Gio. Jacopo Gamberana il 1518 5 maij. Girolamo Grimaldo card. eletto vescovo d'Albenga il 1538 m. nov. Gio. Batta Cicada del 1551 e rinunciò nel 1560. Carlo Cicada il 1560. Carlo Grimaldi del 1572 26 nov. Horatio dei Malespini del 1582 8 januarii. — Ed ecco che ho soddisfatto a quanto desidera su quella cognitione, e se ha da servirsene, la esamini meglio e faccia diligenza, e procuri di non correre in errore.

« Concedami la sua grazia, mentre da Dio li prego ogni bene e li bacio le mani. Roma, li 26 ottobre 1641.

« Di V. S. Illustre e Molto Rev.^{da}

« *Affez. Servo*

« D. Ferdinando Ughelli.

« Al molto illustre e molto Rev. Sig. mio onorand.^{mo}

« Il Sig. Gio. Ambrogio Paneri, canonico di Albenga. »

Appena io abbia qualche ritaglio di tempo, cercherò di spedirle qualche altra memoria che, come questa, possa interessare i leggitori del suo *Giornale degli Studiosi*.

GIROLAMO ROSSI.

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 49-52).

§ XXXIX. — CHIESA DI S. VITTORE.

Eccoci ad un'altra Chiesa della quale quasi più non si scorge vestigio. S. Vittore nella via di Prè dove al presente è la piazza dello Statuto. Essa era là propriamente ove attualmente si appoggia col suo settentrionale pilone il cavalcavia che dà passo in Darsena. Questa Chiesa era antichissima. L'Alizeri (*Monumenti*), attesta che essa era di un' architettura anteriore ai tempi di Carlo Magno. Il Ratti la dice fondata nel 1156; ma si debbe dire più antica di certo, perchè troviamo in Notaro Giovanni Scriba un atto appunto di quest'anno col quale il Priore di S. Vittore prende in imprestito cento soldi di Genova, indizio che la Chiesa esisteva di già se in quell'anno si trova memoria di un suo Priore; anzi abbiamo altra memoria ancora, cioè di un cotal Alamanno che del 1112 dicesi Priore di questa Chiesa. Per altro è difficile dir cosa accertata su questo punto in tanta carestia di documenti. Sappiamo bene di due antichi diplomi l'uno del 1008 col quale Giovanni Vescovo di Genova dona ai Benedettini la Chiesa di S. Vittore, l'altro del 1036 col quale il Vescovo Corrado I conferma l' anzidetta donazione. Ma poco si può conchiudere da questi, poichè per parlare essi di una Chiesa intitolata *SS. Vittore e Sabina super ripam maris* e per esservi poco discoste l' una dall' altra in Genova due chiese di questo titolo cioè una S. Vittore di cui ora parliamo, l' altra S. Sabina

presso le porte di Vacca, gli scrittori accennano ora all' una ora all'altra di (1) esse.

San Vittore, o S. Vitto, come si diceva dal popolo, fu tenuta dai Padri Benedettini sino alla morte del Priore Fieschi Pellegrino ultimo dei Regolari il quale era stato eletto nel 1452. Dopo di lui fu data più volte in commenda, e l'ebbero fra gli altri gli Arcivescovi di Genova Giacomo Imperiale, e il Cardinale Paolo Campofregoso, l'ebbe il vescovo di Ventimiglia Domenico Vaccaro. Nella serie poi dei successivi Priori è memorando Martini Antonio nel 1603 il quale da priore di S. Vittore passò alla prevostura della Metropolitana e nel 1678 fu consacrato vescovo di Sagona in Corsica, e più ancora di questi, sotto un certo riguardo è memorando Giovanni Agostino Centurione priore, eletto nel 1534 e canonico ad un tempo di San Lorenzo, il quale sborsando di proprio nel 1587 alla Curia Romana una larga somma in compenso di ciò che questa ritraeva per diritto allora vigente dallo spoglio dei benefizii vacanti, si rese assai benemerito della Chiesa genovese e del suo clero, esonerandolo da questa specie di tassa.

(*Continua*)

(1) Così dice riguardare San Vittore, Tommaso Lorenzo Zignago Priore di S. Vittore nella sua *Breve notizia del successo per cui la chiesa priorale di San Vittore abbia acquistato il titolo della Madonna della Fortuna. Genova 1756 per Tarigo.* — E dice invece riguardare *Santa Sabina* Giuseppe Frassinetti Priore di Santa Sabina nella sua *Santa Sabina martire, Narrazione* (Genova, 1846, per Ponthenier). In un MS. per altro della Civica Beriana, *Vite dei Vescovi genovesi* si trova detto che il diploma del 1008 è relativo alla Chiesa di Santa Sabina, l'altro del 1036 si riferisce a S. Vittore: *Nisi*, scrisse Spotorno nel testo del Giscardi all'Urbana, *dicas de duabus loqui, nempe de utraque S. Victoris* (Giscardi, *Origine delle chiese*, MS. pag. 415).

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e Molinari S.
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 3 Settembre 1870. N. 37.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 49-52).

§ XXXIX. — Chiesa di S. Vittore.

La Chiesa genovese grata di tanto beneficio celebra ai 9 dicembre suffragi all'anima di lui, ed epigrafi relative furono poste nella Chiesa Metropolitana, nel Capitolo di S. Lorenzo, e in S. Vittore fu innalzato a sua memoria in coro un mausoleo con statua; questa si vede appiè della scala che mette in S. Carlo in strada Balbi, qui allogata da pochi anni (1).

Questa antica Chiesa parrocchiale subì diverse fasi. In antico secondo l'opinare di alcuni, pare che fosse a livello del mare *super ripam maris*, in tempo ignoto sarebbe stata rifabbricata più in alto di una sola nave. Indi successivamente ingrandita e ridotta a tre navi coll'altar maggiore all'estremità orientale di essa. Poi fu più volte ristorata. Rimase memoria di ristori fatti dal P. Nicodemo de Nobili morto del 1688, di quelli fatti dai Centurioni nel 1722 allorchè questi lavorando il coro tolsero il monumento del loro agnato

(2) Per questa statua il prof. Paolo Rebuffo avea preparato la epigrafe che si trova a pag. 112 della sua *Raccolta*, ove però per un trascorso di penna notò il 1583 invece di 1587, anno in cui si fece il contratto: detta epigrafe si leggerebbe volentieri scolpita a suo luogo. Frattanto eccola, quale fu stampata:

TEMPLO . VICTORIANO . EVERSO . TRANSLATVM . HVC
SIMVLACRVM . REFERT. DOCTVM . ILLVM . IOHAN.
AVGVSTINVM . CENTVRIONVM . CANON. METROP. QVI
KLERVM . GENVEN. A . CADVCIS . MENSÆ . PVBBLICÆ
PONT. MAX. ADSIGNATIS . MVNIFICVS . LIBERAVIT.
AN. MDLXXXIII.

e vi sostituirono una onorifica epigrafe. Se non che stava scritto che dopo tanti anni di esistenza la dovesse scomparire dal numero delle chiese. L'esempio di traslocare la cura parrocchiale di chiese piccole e povere, alle più belle dovute lasciare dai Regolari nella rivoluzione del 1797, già era dato. Una legge del 24 novembre 1798 avea trasferito la cura di Santa Agnese alla chiesa del Carmine, un'altra del 13 marzo 1795 avea fatto passare la parrocchia di Sampierdarena alla chiesa di N. S. della Cella. I parrocchiani di S. Vittore a questi esempi s' invogliarono della bella chiesa di San Carlo dei Carmelitani scalzi che aveano nel territorio in Via Balbi, ed ecco ottenere una legge del Direttorio Esecutivo ai 6 aprile 1799 che li fa paghi. L'antica chiesa parrocchiale di S. Vittore è da quel giorno proprietà della nazione, poco dopo è volta in magazzino, nel 1837 e 38 per l'apertura della Strada Carlo Alberto è interamente distrutta. Appena i più pratici del luogo potranno, quale vestigio di essa, indicare l'entrata di un appartamento, e dire: è da qui che entravasi alla Chiesa.

Colla perdita di questa però non si perdettero oggetti di Belle Arti. Vi si vedevano appena gli affreschi del coro, ed una cappella sacra a N. S. della Fortuna d'Orazio De-Ferrari, di lui parimente erano due ovali che ora sono nella Sacristia di San Carlo, e sulla cantoria ancora rappresentante il guerriero S. Vittore Martire titolare. Con questi avanzi furono in S. Carlo trasportati anche alcuni marmi, tra i quali l'epigrafe della consecrazione fattane a 24 novembre 1735 dall'Arcivescovo De-Franchi. I PP. Carmelitani, che ripresero la uffiziatura di S. Carlo, e con essa l'antica cura di San Vittore, con buon intendimento fecero che questa epigrafe fosse murata a capo del corridoio che dalla Sacristia mette al coro, ed è la seguente:

D. O. M.
TEMPLVM HOC IN HONOREM DIVI
VICTORIS MARTIRIS ANTIQVITVS ERECTVM
ILL.MVS ET REVER.MVS F. NICOLAVS M. DE FRANCHIS
ORDINIS PREDICATORVM ARCHIEPISCOPVS
IANVEN. AD PRECES REVERENDI JACOBI PHILIPPI
RAVENNA PRIORIS SS. DEIPAIRÆ
DE FORTVNA DE FIDEM SANCTO
SOLEMNI CONSECRATIONE DICAVIT ANNO DOMINI MDCCXXXV
DIE XXIV NOVEMBRIS.

BARTOLOMEO GANDOLFI (1)

In Torria, comune della provincia di Porto Maurizio, diocesi di Albenga, nacque il 24 febbraio del 1755, Bartolomeo Gandolfi.

Fece i primi studi in patria, e vestì l'abito religioso delle Scuole Pie in Ancona il 25 febbraio del 1772, ove compì il suo noviziato. Passò quindi a Roma nel collegio Nazareno, e vi attese a perfezionare i suoi studi filosofici ed ecclesiastici. Di là passò per breve tempo ad insegnare gramatica in Poli, ed in seguito belle lettere in Norcia, in conformità dell'istituto religioso, cui si era consagrato. Ben presto però venne di colà spedito ad insegnare la filosofia nel collegio di Ravenna, ove rimase dal 1779 al 1784. In questo stesso anno però fu dai superiori del suo ordine chiamato in Roma a professare la filosofia, matematiche, e teologia nel collegio Nazareno, ove seguendo le traccie de' suoi confratelli i PP. Canovai e Del Ricco, introdusse per il primo lo studio delle matematiche, per mezzo dell'analisi, e lo fece con tanto successo che si guadagnò la stima e l'amicizia di un analizzatore e geometra di primo ordine, qual era il celebre Pessuti, allora professore di matematiche nella università romana della Sapienza.

La sua riputazione di ottimo istitutore lo fece prescegliere nell'anno 1792 a successore del P. Fonda parimenti delle Scuole Pie, nella cattedra di fisica sperimentale della università anzidetta; e da quell'epoca ed in quel teatro più ampio egli comunicò alla gioventù studiosa delle scienze fisiche e chimiche un impulso che fece venire in onore questi studi, allora infelicemente negletti, ed abbujati da un metodo difettoso d'insegnamento, e dalla tenacità con cui si ritenevano le oscure teorie di Stahl.

Diffatti a quel tempo il fondo delle lezioni di fisica e di chimica era preso dagli elementi di Muschenbroeck, e da quelli di Boerhave; e gli allievi non avevano alcuna contezza delle brillanti scoperte di Priestley, Bergman e Lavoisier; per le quali eransi diradate le tenebre della teoria del flogistico, erasi prodotta la correzione della nomenclatura e fatto adottare per teoria il semplice risultamento dei

(1) Compendio della necrologia pubblicata nel 1824 dal celebre medico e naturalista, Cavalier Domenico Morichini mancato ai vivi nel 1836 in Roma.

fatti e delle sperienze. Il nuovo precettore, sebbene sfornito di quella eloquenza seducente, che suole attrarre la gioventù, più che la solidità delle dottrine, e cattivarne l'attenzione e l'amore per la scienza, pure con la chiarezza del testo delle sue lezioni, con la novità delle sperienze, e con lo zelo instancabile, seppe talmente colpire gli animi de' suoi uditori, che da quel tempo si accese in tutti la curiosità di conoscere le opere dei fisici e chimici che avevano richiamato la scienza al sentiero della osservazione e della sperienza, che l'avevano arricchita con la scoperta di una numerosa classe di corpi aeriformi affatto ignoti agli antichi, svelata la vera composizione dell'acqua, dell'aria, e di molti altri composti, e messa in evidenza la teoria della combustione e della calcinazione de' metalli. Così fu egli il primo, il P. Gandolfi, a proclamare nelle sale della romana Università queste verità, dalle quali tanta luce si è diffusa non solo sopra tutte le scienze naturali, ma benanche sopra tutte le arti che dipendono dalle applicazioni della fisica e della chimica. Fu egli altresì il primo che fece conoscere le ingegnose viste del conte di Rumford sul calorico e le felici applicazioni delle sue dottrine alla buona costruzione di ogni sorte di fornaci, fornelli e focolari; e queste dottrine non solo egli dettava dalla sua cattedra ma applicava con successo a molti stabilimenti pubblici e privati, che chiesero a lui di essere diretti in queste economiche costruzioni. In tempi assai vicini le Scuole Pie per opera dei Fasce, Monti, Paziani e Gagliuffi avevano ravvivato il gusto dei classici latini nella gioventù; e quasi contemporaneamente le scienze naturali, ma soprattutto la mineralogia erano con frutto coltivate ed insegnate dai loro colleghi i PP. Petrini, Breislack e Gismondi, in guisa che poteva dirsi con verità che le scienze naturali e le belle lettere avessero i loro più fervorosi cultori e banditori fra i religiosi di quest'ordine.

Alla premura che il P. Gandolfi metteva nell' insegnamento della fisico-chimica, accoppiava altresì una irreprensibile condotta morale, ed attendeva ad ispirare ai suoi allievi l'amore della religione, del buon costume, e dello spirito d'ordine. Soleva egli dire che come una diligente preparazione del terreno era necessaria alla prospera vegetazione delle piante, così era necessario di preparare gli animi dei giovani con una soda religione e probità, per l'acquisto delle

scienze. Egli era così rigido nell'esigere una buona condotta dai suoi, che l'allontanarsene era il perderne l'amicizia, ch'egli accordava poi con effusione a quelli che conosceva morigerati e studiosi. La tardità dell' ingegno non era per lui un motivo di disperare della buona riuscita di un giovane; poichè la fatica e l'abitudine dello studio potevano tosto o tardi vincerla, come la lunga sua sperienza nello insegnare gli aveva dimostrato; ma riguardava come poco curabile quella leggerezza ed intolleranza di spirito da cui deriva che i giovani si appaghino talvolta di una cattiva ragione perchè ovvia, piuttostochè assoggettarsi alla fatica di pesarne il valore sotto tutti i rapporti. Ed a rilevare il merito del P. Gandolfi come ottimo istitutore della scienza fisico-chimica non è da omettersi che i suoi allievi ed amici sono stati quasi tutti riputati degni dell'onore della cattedra nella stessa università, nella quale egli accese il primo in essi l'amore degli studi nelle scienze naturali. Le cattedre di fisica, di chimica, di materia medica, di terapeutica, di clinica, di anatomia comparata, furono occupate da chi prese nelle sue lezioni, e nella sua conversazione, i primi rudimenti della buona fisica e chimica.

La memoria del P. Gandolfi non è solo da onorarsi perchè fu egli ottimo precettore, ma benanche per essere egli stato autore di utili scritti meditati, e pubblicati negli intervalli che a lui rimanevano liberi dai doveri dell' insegnamento. Fra le sue produzioni meritano principalmente attenzione la sua Opera su gli Ulivi, che pubblicò in Roma l'anno 1793: la Memoria sulla maniera di costruire camini, ecc. pubblicata in Roma l'anno 1807, seguita da un'appendice sullo stesso oggetto; ed un' analisi dellle acque termali di Canino, data alla luce l'anno 1810. La prima è un'opera completa che abbraccia tutta l'economia della coltura degli ulivi; dalla scelta delle specie più opportune pei diversi climi e terreni fino al modo più conveniente di estrarne l'olio. Tutti i giornali letterarii di quel tempo dettero un giudizio favorevole di quest'opera; e siccome l'autore ebbe campo di applicare i suoi principii sopra gli uliveti del principe Doria in Tivoli (1) ed in Albano, certo è che cominciò subito a

(1) Nelle pagine 54, 55 e 56 degli *Avvisi di Genova*, 13 febbraio 1796 sono descritti « Due gran *Molini a olio*; ad acqua l'uno, ed è in Tivoli; *a sangue* l'al-

rilevarne il frutto; e gli olii di queste possessioni furono generalmente riconosciuti per migliori, e tali da imitare perfettamente gli olii ricercati di Provenza e di Lucca. Nato il P. Gandolfi in un paese ricco in ulivi, aveva oltracciò viaggiato espressamente in Provenza, nelle riviere del Genovesato, in Lombardia, in Toscana, e nel regno di Napoli, per raccogliere i materiali di questa sua opera, resa oggidì rara e ricercatissima anche dopo le opere di Presta, Moschettini, e tanti altri sopra lo stesso argomento.

La memoria sulla costruzione dei cammini, fornaci ecc. è fondata sopra i principii delle costruzioni di simil genere, immaginati dal Conte di Rumford, ed applicati ai nostri materiali, ed ai differenti usi del fuoco per riscaldare bagni, per officine di sali, e pei camini domestici. Tutta la città è piena di questi utili stabilimenti, diretti dal P. Gandolfi.

L'analisi infine delle acque termali di Canino è modellata sopra il metodo del celebre Murray, che dopo avere determinato il numero e le proporzioni dei principii mineralizzatori delle acque ne offre i prodotti, distribuendo i principii stessi secondo l'ordine delle loro affinità e della solubilità dei sali che ne emergono. Così egli non si limitava a sterili e nudi precetti, ma intendeva a dare ai suoi scolari esempii pratici della loro applcazione agli usi delle arti e della scienza.

La sua maniera franca e leale nel trattare cogli uomini, sebbene fosse tacciata da taluni di rozzezza, certo è che tutte le persone distinte del suo tempo lo ebbero in onore ed in amicizia; ed anche i grandi che sogliono esser schivi della conversazione degli uomini troppo sinceri e privi del fuco di un'affettata gentilezza di

tro, e questo si trova in Frascati: il primo che è stato costruito in questo anno, appartiene al signor Principe D'Oria; il secondo fabbricato nell'anno scorso spetta al signor Avv. Paolo Borsari. Dessi sono opera del P. Bartolomeo Gandolfi . . . ».

E nella pag. 149 dei summentovati *Avvisi*, 13 maggio 1797 si legge: « In Roma dalla stamperia di Zampel presso Vincenzo Poggioli è uscito un tometto in-8 di pagine 52 che ha per titolo: *Osservazioni di Giovanni Troira scolaro ed amico del P. Bartolomeo Gandolfi delle Scuole Pie* in risposta al *Saggio sul verderame* pubblicato dal signor Pietro Lupi romano. A queste Osservazioni ha dato moto la nuova fabbrica in tal genere stabilita in quella Metropoli al Gianicolo, e vicino alle Monache . . . . che portarono le loro doglianze alla Polizia . . . . »

Nota di L. Grillo.

tratto, ebbero per il P. Gandolfi considerazione, stima e ben anco amicizia.

Quindi è che sebbene la gloria rumorosa e brillante delle scoperte non sia stata colta da lui, l'altra più modesta sì, ma più solida ed utile, di ottimo istitutore con la voce e con gli scritti, non può certamente essergli negata da alcuno.

Opere Edite.

1. *Memoria sulla cagione del Tremuoto. Roma,* 1787.
2. *Lettera al sig. Principe Doria sulla falsa ardesia. Roma,* 1789.
3. *Sopra gli Ulivi. Roma,* 1793.
4. *Memoria sulla maniera di costruire Camini. Roma,* 1807.
5. *Appendice a questa memoria.*
6. *Acque termali del bagno di Canino. Roma,* 1810.
7. *Dissertazione sopra le condizioni necessarie perchè una macchina elettrica sia capace del massimo effetto ecc., recitata all'accademia dei Lincei l'anno* 1802, *e stampata in un Giornale letterario di Napoli di quel tempo.*
8. *Lettera al sig. D. Domenico Morichini « sull'ottima ed economica costruzione delle macchine elettriche. » Antologia Romana del* 1797.

Gli *Avvisi* e poi la *Gazzetta di Genova* sovente si occuparono delle invenzioni e degli scritti del nostro G. Bartolomeo Gandolfi e anche nel commercio librario sono preziosissimi i lavori di lui.

RETTIFICAZIONI.

Nel N.° 8 dell'ottimo vostro Periodico, *Giornale degli Studiosi*, ho letto la vita del Vescovo di Milano, S. Giovanni Bono, ligure, e mi riescì soddisfacente assai per le notizie ivi raccolte d' un così illustre personaggio, e anche per la critica con cui sono scritte dall'egregio D. Fedele Luxardo. Un'osservazione tuttavolta mi permetterei di fare sul luogo della nascita del Santo. Gli antichi documenti combinano a dirlo nativo di Camogli. E bene sta. Quel popoloso borgo ha bensì che vantarsi per un suo figlio tanto illustre. Ma io chieggo: stabilito il fatto che il nostro Giovanni Bono ebbe i natali in Camogli, che vi ha più che fare la valle di Recco? Se Camogli, fosse un borgo situato in Val di Recco, troverei ragionevole quella

addizione indicante più precisamente il luogo: ma non avendo nulla di comune Camogli con detta valle; essendone anzi separato da più vette di monti, non so ammettere quella addizione. Mi pare anzi strano il vedere come si cerchi di mutare il *Rochi* in *Rechi*, coll' imaginare la lineetta tirata dall' *inerudito* (1); quando lasciato il *Rochi*, come si legge si avrebbe la verità evidente. Infatti in detto borgo di Camogli, o a meglio dire, a levante di detto borgo vedesi una valle amena anzi che no, ora maggiormente nota pel Santuario ivi esistente di N. S. del Boschetto (2), nella quale esiste una Cappella antichissima dedicata appunto a S. Rocco; e da questa è probabilissimo che prendesse nome in addietro la valle medesima.

Tale sarebbe l'opinione mia, se altre ragioni che non conosco, non si opponessero (3).

Ho pur letto nel N.° 35 la biografia di Monsignor Angelo Vincenzo Dania, e ammirai le eccellenti qualità di quel saggio prelato, che accompagnarono i primordii della sua carriera. In quanto agli ultimi suoi anni non potrei certamente lodare gli errori da lui commessi, incensando un nemico della Chiesa, e mostrandosi aderente ai principii scismatici di Porto-reale. Pur pure non potrei approvare in tutto la censura che ne fa il Cav. Girolamo Rossi. Non mi pare giusto il trattarlo quasi banderuola, che si volge ad ogni vento, per questo, che scomparso quel fulgore che lo aveva illuso, aperse gli occhi, conobbe i suoi errori, e ritornò sul buonsentiero..... Forse che per essere uomo di carattere, si deve l'uomo ostinare ne' suoi principii, anche dopo aver conosciuta la falsità?

Scusate la libertà, e credetemi — UN BUON AMICO.

(1) Vedi la pag. 132 del N. 8, 19 febbraio 1870.

(2) Era nostra intenzione di pubblicare in questo medesimo numero una descrizione di questo insigne santuario che noi abbiamo espressamente visitato nei mesi di febbraio e marzo del corrente anno. Ma ne differiamo l' illustrazione perchè il Molto Rev. Don Fortunato Schiaffino (che n'è il custode) non ebbe finora il tempo di copiare e di spedirci le quattro iscrizioni che ivi si trovano. Egualmente aspettiamo da altra persona ivi stabilita un articolo intitolato CAMOGLI.

(3) Se il Ritmo da noi riferito nelle pagine 130 e 131 appartiene al secolo XI, come potrebbe dire *Valle Rochi* e alludere a questa cappella di S. Rocco, il quale non era ancora nato e non morì prima del 1327?

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e MOLINARI S.
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 10 Settembre 1870. N. 38.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

RISPOSTA AL DIFENSORE DELLA COLOMBIADE

in dialetto genovese stampata nel 1870.

Senza pregiudizio dei miei diritti alle azioni penali per l'Articolo comunicato e senza nome dell'Autore inserito nella terza e quarta pagina del giornale *Il Dovere*, 2 settembre 1870, ora prego la Direzione di tale foglio a voler fedelmente pubblicare in uno dei prossimi numeri questa mia dichiarazione.

E perchè tanto l'anonimo autore dell'articolo quanto l'anonimo autore del poema a cui si riferisce, sembrano essere la stessa persona od almeno avere il medesimo interesse e scopo di travisare le mie parole e calunniare le mie intenzioni, m' importa anzitutto che si sappia come io sono il Direttore dell'ebdomadario *Giornale degli Studiosi* che in Genova si pubblica a mie spese con evidente rischio di perdita per sincero amor della verità e della Patria, e non per *oscenamente blandire a chi sa porger l'ingoffo meglio abbondante e saporosa*, come insinua l'articolista. Io ne mandai in dono ad un ricco sacerdote i fascicoli 17, 41, 42, 43, 45 e 48 dell'annata 1869, nonchè i numeri 1, 12, 16 e 23 del corrente anno, nei quali si leggono alcuni scritti degli onorevoli signori Bruzzo, Charvaz, Chierici, Dondero, Roselly de Lorgues, Sanguineti e di me stesso intorno alle cristiane virtù che in grado eroico risplendevano nella vita privata e pubblica di Cristoforo Colombo. Cosiffatto invio era motivato dal sapere che il sovraccennato sacerdote notoriamente digiuno di storia e di cognizioni scientifiche, ma famoso per alcune canzoni e sonetti satirici scritti nel

patrio dialetto, pur si vantava di essere occupatissimo nel comporre un poema sullo scopritore dell'America, senza però aver letto gli autori che più coscenziosamente e meglio trattarono della vita di questo troppo calunniato nostro concittadino, il quale, anche del recente poeta si può sotto ogni aspetto lagnare, giacchè eziandio per detto

Di chi le cose ben addentro annasa
Il buon desio neppur fu in lui di casa.

Eppure i miei fascicoli erano sempre giunti al loro indirizzo e pel dono in discorso fui verbalmente ringraziato, come ne potrebbe far testimonianza il chiar. D. Luigi Pedevilla, cappellano dell'Oratorio del Suffragio nella salita del Prione in Genova. Accadde adunque che tanto per la pochezza dell'ingegno, quanto per la meschinità dell' intreccio e per altri innumerevoli difetti, come

Figliano i monti e un topolin ne nasce,

così nel mese di giugno 1870 la *Colombiade* venisse alla luce nella Tipografia dello Stabilimento dei Sordo-Muti, e subito con falso nome di Padre Pittaluga fosse battezzata e lodata con un articolo comunicato alla *Gazzetta di Genova* « *Quum pater ignoratur, aut is sit quem habere non licet, mater autem certa sit, filius dicitur spurius.*

Io non avrei per certo sporcato la mia penna ed il mio giornale col nominar questa figlia della Colpa, se i genitori della medesima non se ne servissero per fare *agevole traffico dell'altrui onestà*, stantechè la *Colombiade* anche nel suo lodatore desta reminiscenze delle inique opere di Nicolò Franco, di Pietro Aretino, di Anton Francesco Doni, di Giambattista Marini, di Domenico Batacchi e di Giambattista Casti, *lingue sbrigliate e rotte ad infamia*, come la penna di chi concepiva la *Colombiade* e di quel tristo che la loda nel *Dovere* con impudente riserva di provare *che su quanti poemi si conoscono scritti sopra Colombo, porta esso la palma, non eccettuato quello del Costa!* Per verità bisogna aver la maschera dell' anonimo per iscrivere tali parole che mi rammentano lo *Scannapidocchi* al quale col Tassoni io pur direi :

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Io ti farò mutar faccia e costumi
Con una trippa di sua merce carca.

E come si potrebbe tacere quando un genovese sacerdote travisa e calunnia le azioni e le intenzioni del pio Cristoforo Colombo in quelle poche pagine che ne trattano, mentre inoltre per *servire a cieche passioni, a spirito di parte, a personali rancori* ci espone con noiosissime lungaggini, i fasti del generale Garibaldi, di Mazzini, di Cavour, di Piccaluga e di un canonico, e da una traviata ragazza dalla pag. 137 sino alla 164, il poeta prete fa raccontare a Cristoforo Colombo le inique arti usate nel secolo XIX da uno zio prete per sedurla e per carpirle i beni della fortuna in Genova? E qui udiamo le stessissime espressioni che mette in bocca a Colombo nel Nuovo Mondo:

Chi quintavo a crepà nell'appartoî
Questo figgieû, pe-ô quæ tanto me fixico;
Chi ó mæ poveu Maccan veddeivo moî
Ammagonoû, frusto, desfæto e tixico
Pe-ô stento e i cruzii sopportæ per noî;
Chi ne-ô stato alteroû morale e fixico,
Ne-ô quæ pe un barba pescimo me treûvo,
No stö forse ciù guæi a andàghe appreûvo!

Chì a taxe e a torna a cianze Anna e a sospia:
Frattanto tutta a nostra comitiva
Doppo avei con lè cento inteneria
Pe-i deplorandi caxi ch' a sentiva,
Lî ne-ô mæximo posto a s' è addormia:
Mi pû fra ô seûnno e fra a malinconia,
Mentre barbotto quarche sentimento
Breve pe consolâla, m' addormento.

E io non so imaginare una onesta persona la quale possa compatire chi imaginò quanto si legge dalla facciata 428 alla 431, nelle

433 e 434, 473 e 638 e altrove, giacchè per confessione dello stesso lubrico scrittore ivi si dipingono certe cose di cui

Aviæn fin arrossio Venere e Amô,
E fin scandalizzoû a tant'eccesso
D'impudenza se saiva Priapo stesso.

Che se anche le impudiche femmine nel riconoscersi ivi nude in faccia al pubblico si vergognerebbero della svergognatezza dell' autore e dell'editore, i quali senza erubescenza pur vi eccitano a comprare il libro ed a lodarlo nei giornali, come avrebbe potuto tacere il *Giornale degli Studiosi* nel veder che la *Colombiade* venendo alla luce insieme coi libri e coi giornali di educazione e cogli atti della Società ligure di Storia patria, potrebbe cader nelle mani di qualcheduno che creda non vendersi nè stamparsi libri velenosi in uno stabilimento che sia diretto da un ottimo sacerdote che porti *un cappuccio, uno scapolare, un cappello a tre pizzi ed una zimarra* come il reverendissimo commendatore Boselli, il quale diceva nel 1858: « *Io non faccio che il mio dovere, perchè se da una parte non posso in conscienza lasciare sul mio stabilimento l' ingiurioso sospetto di mancare nella fede in ordine alla Religione, e nella giustizia in ordine alla Società, non devo però mancare alla carità* (1)... *È la Religione scopo primo dell'insegnamento che s' imparte ai Sordo-Muti* (2). » Nell' istitituto dei Sordo-Muti ed in qualsivoglia altro collegio o scuola di Genova, vi può mai essere chi ardisca di mettere per iscritto che sane e conformi alla morale cattolica siano la maggior parte delle 662 pagine della *Colombiade*? Il rev. Boselli, che conosce l'autore della *Colombiade* e la penna che vilmente scrisse l'articolo, poi corretto nel mese di luglio e riordinato ed accresciuto da un maestro di rettorica pel *Dovere*, vorrebbe egli favorire di lealmente dichiarare se sia persuaso che anche Luigi Grillo abbia tolto *la letteratura a pretesto per offendere, vilipendere e calunniare?*

(1) V. pag. 4 dell' opuscolo *Il R. Istituto dei Sordo-Muti di Genova sospetto d'eresia e di monopolio per libri scolastici, giustificazione sottoposta al giudizio della Chiesa e dello Stato dal direttore G. A. Boselli.* Genova 1858.

(2) V. pag. 70 dei *Cenni sul R. Istituto dei Sordo-Muti di Genova.* Genova 1867.

Ora ecco le mie parole che per sempre nobile e disinteressata indignazione, io avea pubblicato nel mio *Giornale*:

(V. le pagine 1, 2 e 3 del N. 28, 1 luglio 1870 e la pag. 31 del N. 30, 16 luglio) alle quali così rispondeva il n. 234 del *Dovere*:

« Lingue sbrigliate e rotte ad infamia, Nicolò Franco, Pietro Aretino ed Anton Francesco Doni, talora gratuitamente per istinto di male, quando venali, menavano strazio dell'altrui onesta e buona fama, ma nello scapestrare di tanta ribalderia, per benignità di fato, il Nicolò finiva di forca ed il Pietro scavezzato il capo, e se il Doni come tristo isfuggiva alla fine dei tristi, pur sappiamo dello stesso, « che gettato il cappuccio dei Servi, e rimasto prete, voleva spretarsi « come s'era sfratato, e non potendo, usurpava dal suo grado la li- « cenza dei costumi e della parola. Lasciato il convento con mala « fama la diede pel mezzo a tutti i disordini, e la sua minor vergogna « furono i figli naturali. Portando l'abito ecclesiastico, si sforzava di « farne astrazione col dileggio; se non che, quello che si poteva sup- « porre facezia in un uomo rotto al vizio e sfrontato, è disperazione « in animi onesti, non chiamati al sacerdozio e pure forzati a por- « tarne la croce ». Fu falso e malvagio come dava la perversione degli spiriti di quei tempi in cui l'Ariosto già aveva albergato nei conventi la frode, l'impostura, la discordia ed il tradimento. A completare il quadro fu anche spia e calunniatore, e godeva feroce delle strappate di corda che erano toccate al Domenichi dall'inquisizione, da lui denunziato al cardinal Farnese, e a Ferrante Gonzaga.

« Questi polemisti che meglio si vorrebbero appellare gladiatori di una letteratura ladra ed invereconda, già preludevano a *taluni* fogliettisti di tempi più recenti, i quali destituiti d'ogni sano studio e coltura, falliti d'ogni coscienza e discredito, botoli ringhiosi all'onesto che gli svergogna per senno e probità, oscenamente blandiscono a chi sa loro porger l'ingoffo meglio abbondante e saporoso. Di tal fatta bricconi, noi neppure abbiamo penuria al dì d'oggi (1). O sia difetto di pane che gli spinga al prevaricare, ed a schermire la pancia si appiglino ad ogni arte bieca, dappoichè sia loro preclusa ogni via ad

(1) Chi così scrisse fece il proprio ritratto.

(Nota di L. Grillo).

onorata occupazione, perchè l'opinione pubblica li disdegna e rifiuta; sia che predominati da malvagio istinto corrano naturalmente al male, fatto stà che fanno agevole traffico dell'altrui onestà, quale fa il ladro della cosa rubata, e ben di frequente affatto digiuni di lettere, tolgono la letteratura a pretesto per offendere, vilipendere e calunniare, ond'è che anche per modo indiretto e di bieco si rendono denunziatori, lusingandosi troppo ingenuamente di non parere infami. Santo ministero è quello dello scrittore quando l'imparzialità e la giustizia siano le faci che lo guidino nell'ardua ed onorevole missione, ma quando vi si accinga con animo prevenuto, e quando si abbia coscienza screziata ed oscillante, e piuttosto che al vero si ami di servire a cieche passioni, a spirito di parte, a personali rancori, allora si rende la stampa tanto più malvagio strumento, in quanto che tenda a deviare l'opinione pubblica ed a pervertire ogni senso morale (1).

« A cotali *generiche* riflessioni io fui mosso dalla lettura di due brevi articoli che vidi inseriti nei N. 28 e 30 anno corrente del GIORNALE DEGLI STUDIOSI che si stampa qui in Genova. In questi sotto la rubrica *Bibliografia* io potei vedere come in maniera inurbana e calunniosa si trincino colpi di diritto e di traverso sopra un poema che porta per titolo la COLOMBIADE scritto in vernacolo, uscito di fresco dalla Tipografia Sordo-Muti. Ad una onesta critica io non avrei saputo nè voluto contrapporre, (2) ma dappoichè potei scorgere in questo scritto niente più che un'offesa codarda e villana, e si voleva per iscopo maligno, se non peggio, tratteggiar l'autore del poema colle tinte più cupe e sfavorevoli, io gettai sdegnoso l'osceno foglio, (3) vergognoso che l'impudenza giungesse a tanto da non sapere almeno rispettare l'*anonimo*, e si volesse per via insidiosa e di sbieco svelarne l'autore (4) che lo segnava delle sole iniziali per quelli per-

(1) Lo Scrittore, il Tipografo, l'Editore e il Lodatore della *Colombiade* possono applicare a sè medesimi questa savia massima.

(2) Qui sembra che parli l'autore della *Colombiade* o chi ha interesse nel venderla ed a quanti conosce di vista e di nome nelle vie e nelle case dice: *Compratela, compratela — Per poco io ve la dò!*

(3) Tutta l'oscenità del *Giornale degli Studiosi* consiste nel nominare la *Colombiade!*

(4) Cioè le iniziali L. M. P. che, la Dio mercè, non svelano verun funzionario pubblico il quale corra risico di perdere lo stipendio. (Note di L. Grillo).

chè e convenienze che non occorre dire. L'autore del poema da chi lo conosce fu sempre tenuto fra gli onesti onestissimo, di castigato costume, cristiano bensì, (1) ma non mai ipocrita, di ferme convinzioni, non mai avvezzo ad usufruttuare fazioni e varietà di tempi, eppure a questo buon galantuomo si vollero gratuitamente appiccicati i titoli poco lusinghieri d'irreligioso, di scostumato, di balordo (2) e di empio, e l'opera sua fu giudicata di nessun pregio, come se lo scrivere un poema fosse altrettanto facile che il tessere una calunnia, o lordarsi nel brutto fango della maldicenza e del vilipendio. Io vorrei abolito il carnefice per la perpetrazione d'ogni qualunque crimine, (3) ma vorrei perpetuato il ministero del boia per gli ammazzatori di un'onesta fama, (4) e per quei codardi che brutti di anima e di mente tentano di amareggiare quelle intime consolazioni che prova un uomo d'ingegno nello affannoso stento di elaborare i suoi parti, e nella estimazione che i benigni e gli assennati vorranno o sapranno farne (5).

(1) Cattolico Apostolico Romano e *formaggio d'Olanda* o di via *Assarotti?*

(2) Io confesso di avergli detto, anco a viva voce, che *rimbambito Poeta si mostra assai dappoco e ripete la calunnia*..... Nel nostro caso il Pulci direbbe:

Ribaldo vecchio, rimbambito e pazzo,

giacchè non vi può essere un *onestissimo* che porti il *cappello a tre pizzi ed una zimarra* e continui a celebrar la S. Messa pur disprezzando cogli scritti osceni l'evangelico *non vogliate mettere scandolo ai parvoli.*

(3) Se siete un *galantuomo* perchè tanto orrore pel carnefice al quale non si consegnano che i condannati da una regolare sentenza?

(4) La fama onesta si perde col disonorarsi con gli scritti vostri e la riacquisterete facendo voi stesso il *boia* o l'*inquisitore,* stracciando e bruciando tutti gli esemplari della *Colombiade.*

(5) Quelli che sprecarono 5 lire per far piacere a Voi e carità ai Sordo-Muti ne sono pentiti, e non ebbero tanta pazienza che basti per leggere un così mostruoso aborto letterario. Uno dei nostri migliori letterati così finiva una sua ottava che si legge sulla copertina della *Colombiade*

. . . . . *Tocca* e *Balilla;*
Calunniator dell' immortal Colombo,
Ogni livore ardendo in te sfavilla,
« Villan, car...., poltroniere e vile,
« Degno di star col ciacco nel porcile!

(Note di L. Grillo).

L' ingegno ha troppe torture da per sè, perchè non vi si debbano aggiungere a martoriarlo di peggiori strazii gli insipienti ed i vili.

« Lessi il poema la *Colombiade*: in esso io potei ravvisare quella regolarità di *Economia* tanto raccomandata e prestabilita dai teorici, ed anche se vuolsi dai pedanti e dai gramatici, i quali non fecero che ripescare le regole in poeti anteriori, per cui queste susseguirono le produzioni: dal che in parte quella specie di servile imitazione nei poeti epici che tennero dietro ad Omero, unico faro che si volle seguire; (1) ma più degli altri fu egli fortunato che non dovè battere le orme dei precettisti e degli esempi. Il poema in discorso corre disinvolto a spigliato al suo fine: l'ottava maestrevolmente maneggiata procede fluida ed ondolosa con quella trascorrevolezza che tanto si ammira nell'Ariosto; talora vi appare meglio artefiziata e maestosa come nel Tasso. Ma ad ogni modo l'autore vi compare sempre ottimo facitore di buoni versi e di orecchio ottimamente armonizzato. (2) I caratteri vi sono molto bene distinti e conservati (3) con quella tale maestria che non è tanto agevole a rinvenirsi nella tanta moltitudine di scrittori che applicaron all' epopea. Due tipi di frati sono veramente cosa tratta dal vero, (4) e chi sa quale e quanta feccia abbiano sempre saputo dare i conventi, rispettando sempre quei pochi claustrali che vi possano essere di buoni, non vorrà bandire la croce addosso al nostro autore che senza calunniosamente inventare model-

(1) Questo anonimo sputasentenze che non ha mai inteso bene Omero, anche qui mostra di esser fra il bel numero uno degli *Animali Parlanti* e chiaramente si vede che il Casti gli è più famigliare che non il Torquato Tasso.

(2) Qui l'articolista ha ragione se per *Poeta* intende *versegiatore* con clausole o chiuse armoniose, ed infatti sono rari nella *Colombiade* questi versi da sordo

« E un'atra â-fin ô ne dä pù a l' Italia »
« Contro ún partio,.....

(3) Ciò è falsissimo e qui troppo lungo sarebbe il provarlo.

(4) Sono però meno tristi che non il detrattore delle fraterie ove egli non sa vedere i molti che santamente vissero, dottamente scrissero e quelli che aiutarono eziandio Colombo nella grande impresa.

(Note di L. Grillo).

lava sul pretto ed unico vero gli altefati personaggi (1). Per quanto possiamo immaginare caratteri grotteschi, e propendenze eccezionali, non gli avremo mai tanto, quali li può dare il chiostro. Nè a descrivere il vero crediamo noi che vi sia irreligiosità, come non costituirà mai l'ottimo sacerdote un cappuccio, uno scapolare, un cappello a tre pizzi ed una zimarra. Il costume poi nel poema noi non crediamo menomamente offeso (2); la giovialità e gaiezza non è mal costume, e se si voglia accennare al vizio per dedurne i mali effetti e consigliarne la fuga, nol crediamo mal fatto, perchè coll'opinare diverso, dovremmo anche riporre il Tasso nel novero degli scrittori lascivi ed accumularlo col Marini, col Batacchi ed il Casti. Se lo scrittore in discorso non è poi *troppo deferente al papa ed ai despoti,* non vi ha che dire, nè è cosa che altri dovesse impicciarsene: si tratta di opinioni e di convinzione, e queste non s' impongono mai, tanto più negli attuali tempi, unico e solo benefizio che ci presentino, nei quali è abolita l'inquisizione ed il Santo Ufficio. La razza però degli ipocriti non manca mai ma perchè dobbiamo noi occuparcene, quando più non hanno facoltà di arrostirci? (3) Sono come la vipera senza denti che si può palleggiarla a trastullo o se pure hanno

(1) Se il nostro verseggiatore può dipinger questi frati, perchè non potrei io modellare *sul pretto ed unico vero* un prete che pretende di aver fatto opera buona colla *Colombiade* e se ne sta tutto umile in tanta gloria? Perchè mai il vero nome del lodato e del lodatore non si palesa nemmeno nel giornale *Il Balilla?*

(2) Ben si vede che avete gia finito di imbarbogire, se non distinguete fra la immoralità delle vostre parole e pitture e quella che in un solo canto disdice nella *Gerusalemme Liberata*

(3) Pur troppo m'accorgo che non valevate la pena d'*impicciarsene* e che io avrei dovuto far *risparmio* di ranno e di sapone nel lavar la testa a chi trova una savia *economia* nella *Colombiade!*

E Voi che mi parlate di arrostimento e di uccisione nella persona, che cosa fareste di me nel caso che col vostro *Maccabeo do giorno,* vi riuscisse di comandare nella Città Eterna, ove, a dir vostro,

« O popolo romano o cianze oppresso,
« Fra un pio pastó chi o spella, e un birricchin
« De Gallo vegnûo a fâghe l'aguzzin?

(Note di L. Grillo).

bile o veleno sono costretti a darsi all'arte abbietta del libellista, e costituirsi pubblicamente diffamatori. Il pubblico intanto li giudica, nè dai giudizi del pubblico sapranno tanto schermirsi da non comparire infami, quando non amino meglio essere sentenziati stupidi ed imbecilli. Mitigazione di pena che il buon galantuomo non sa mai ricusare, mentre il settario che non conosce generosità nè sensi magnanimi bruttamente ti uccide la fama, come ucciderebbe anche il corpo potendo.

« Qui finisco, riserbandomi a miglior tempo e comodo a dare un più esteso parere (*anonimo?*) circa il poema la *Colombiade*, anticipando fin d'ora che su quanti poemi si conoscono scritti sopra Colombo, porta esso la palma (*sic! sic! sic!!!*) non eccettuato quello del Costa, perchè esso manca affatto della così detta *Economia* nè può dirsi poema, ma bensì un ricco tesoro di ottima lingua e di maestrevoli versi dove sempre si potrà studiare efficacemente.

ALTRE CORREZIONI

ALLA *CRONOLOGIA DELLA SCIENZA* DEL PROF. G. M. MOLFINO

inserita nel 1. *tomo degli* Atti del R. Istituto Tecnico (*Genova* 1868)

(Vedi anche i numeri 15, 22, 24, 36 del nostro Giornale 1870)

Anni avanti Gesù Cristo. pag. 796.

3102. *Tavole astronomiche indiane ecc.*

2914. *Tavole astronomiche di Foa-hi ecc.*

2687. *Scoperta del primo Ciclo di 60 anni alla China.*

2608. *Osservatorio innalzato da Hoangti re della China.*

2461. *Congiunzione generale degli Astri presa per epoca primitiva da Tchuen-Hio.*

2357. *Yao riconosce che gli Equinozi e Solstizi dividono perfettamente le quattro stagioni.*

2328. *Le prime memorie messicane accennano a quest'epoca.*

Li fatti citati sotto le epoche sovracitate della *Cronologia della Scienza* del prof. Molfino o sono immaginari, o per lo meno molto dubbi, oppure è immaginaria o dubbia l'epoca successiva che stabilisce il Diluvio universale siccome avvenuto l'anno 2348, od anche l'anno 2379, o veramente questo Diluvio non fu punto *universale*, giacchè altrimenti non resterebbero *memorie* dei fatti di cui è cenno nei paragrafi relativi a queste epoche, oltrechè non è credibile che vent'anni appena dopo il Diluvio, il Messico si trovasse in tale stato di *civiltà* o floridezza da avere delle *memorie*, come così si accenna sotto l'anno 2328.

Vedasi ora se tuttociò non diventerebbe possibile anzi probabile mediante il seguente calcolo cronologico, istituito colla scorta di *dati statistici* e di citazioni ricavate dalla Bibbia e dal Vangelo.

Secondo la genealogia di G. C, siccome trovasi esposta nel Vangelo di S. Luca, le generazioni trascorse da Adamo, che *fu di Dio*, fino ad Abramo (esclusivo) furono in numero di 20 da dividersi in due gruppi.

E secondo quella esposta nel Vangelo di S. Matteo, da Abramo fino a G. C. vi furono num. 42 generazioni distinte in tre gruppi di 14 generazioni ciascuno.

Il primo gruppo è quello dei Patriarchi che precedettero il Diluvio in num. di 10 da Adamo a Noè inclusivi.

Il secondo gruppo è quello dei Patriarchi che succedettero al Diluvio in num. di 10 da Sem a Isacco inclusivi.

Il terzo gruppo è quello dei Patriarchi che succedettero al Diluvio in num. di 14 da Abramo a Davide.

Il quarto gruppo è quello dei Patriarchi che succedettero al Diluvio in num. di 14 da Davide alla Cattività.

Il quinto gruppo è quello dei Patriarchi che succedettero al Diluvio in num. di 13 dalla Cattività a G. C., dal quale si esclude l'ultima generazione o G. C. perchè le 70 *settimane* di Daniele sono relative alla morte e non alla nascita di Gesù Cristo.

Se ora si consideri che la *media* di ogni generazione giusta le osservazioni statistiche, raggiunge almeno il terzo della massima durata della vita umana, si può legittimamente indurne che le nove generazioni di Patriarchi che precedettero Noè raggiungessero almeno

325 anni ciascuna e che pertanto il Diluvio abbia dovuto accadere all' incirca l'anno del mondo 325 × $\frac{1}{3}$ 600, età di Noè all' epoca del Diluvio, cioè verso l'anno 2925 + 200 = 3125, il che differisce di anni 863 dall'epoca assegnata da Boivin.

Ma secondo le *Tavole Alfonsine* (*) il mondo, e meglio si direbbe l'uomo, fu creato, avanti G. C., anni 6934.

Or dunque posti	anni 3125	di esistenza prima del Diluvio — (Massima vita di Matusalem 969 anni)
E posta la media di 200 anni per la vita o durata delle generazioni da Sem a Thare in n. di 10 (compensando per i rimanenti 350 anni di vita di Noè si ha 200 × 10	» 2000	— (Massima vita di Sem 600 »)
E quindi per il gruppo da Abramo a Davide, prendendo per la durata o media delle generazioni 60 anni, si ottengono 14 × 60	» 840	— (Massima vita d'Isacco 180 »)
Poscia per il quarto gruppo di generazioni da Davide alla Cattività Babilonica, prendendo 35 anni di media, si ottiene 14 × 35	» 490	— (Massime vite di Eli, Samuele . 100 »)
E finalmente per il quinto gruppo dalla Cattività Babilonica alla nascita di G. C. per la media delle 13 generazioni, anni 35, che è pur quella a un dipresso dell'epoca presente vi ha 13 × 35	» 455	
Dunque si hanno in tutto	anni 6915	dalla creazione alla nascita di G. C.

Il che non differisce che di soli 19 anni *in meno* dall'età assegnata alla *creazione* delle *Tavole Alfonsine*.

(*) Le Tavole Alfonsine furono messe insieme con ingenti spese da dei Giudici di Toledo, forse d'ordine del Re Leone di Castiglia Alfonso X, sopranominato, il *Savio* e l'*Astronomo* che regnò dal 1250 al 1284. Queste tavole a lui delicate gli acquistarono più gloria che le sue vittorie.

Il Diluvio adunque sarebbe avvenuto l'anno 6915 — 3125, ossia anni 3790 prima di G. C., ciò che rende possibili e probabili tutti i fatti di cui alle sovranotate epoche.

L'*uomo* poi sarebbe sulla Terra da 6915 + 1870, ossia da 8785 anni almeno, il che può dar ragione di molti avvenimenti e fatti, ora dubbi, incerti e contraddittorii.

Pag. 817, seconda colonna, anni avanti G. C.

425. *Fondazione dell' Università di Bologna, che fu appellata* Madre degli Studi, *donde si sono diffusi in tutto il resto dell'Europa.*

Evidentemente vi è sbaglio fra *avanti* e *dopo* G. C., giacchè Bologna era a quell'epoca stata occupata da pochi anni soltanto, dai Galli, Insubri guidati da Belloveso e quindi da Galli, Cenomani e Lingoni guidati dai suoi luogotenenti, barbari che poco o nulla si curavano di studi e scienze.

Secolo V dopo G. C, pag. 844, seconda colonna.

5. *Fiorisce a Cordova l'astrologo arabo Aben Ragel, autore di un libro di Oroscopi dietro l'esame delle stelle, che fu voltato in latino col titolo:* De Judiciis seu fatis stellarum.

Gli Arabi non s' impadronirono della Spagna che verso l' anno 713 dopo G. C. e Cordova non divenne illustre in fatto di studi e scienze, se non dopo la conquista araba, il perchè è da credere che vi possa essere qualche sbaglio di data circa questo fatto.

Anno 400 dopo G. C. — *Vive Acrone medico d'Agrigento che pel primo avvisò al modo di combattere la peste di Atene coll'accendere fuochi.*

Probabilmente avvenne qui sotto lo sbaglio opposto a quello della prima citazione di questi appunti; poichè non è celebre altra peste di Atene oltre quella descritta da Tucidide all' epoca della guerra del Peloponeso (quando ancora fioriva Agrigento) e di cui fu vittima anco Pericle, il che avvenne appunto intorno all' anno 430 circa avanti G. C.

Pag. 845, colonna seconda, dopo G. C. anni 461.

L'imperatore de' Longobardi ristabilisce egli stesso l'uso antico di lavorare la terra.

Non si sa che cosa voglia intendersi colla designazione *Imperatore dei Longobardi,* i quali cominciarono ad essere appena cono-

sciuti verso l'anno 375 e quindi celebri verso l'anno 568, dopo conquistata l' Italia, ma non ebbero mai imperatori, bensì semplici re.

Pag. 828, col. seconda, anni avanti G. C. 200 circa.

Gli arabi facendo ricerca di tesori sono riusciti con fatiche incredibili a penetrare nella gran piramide di Cheope.

Non è da credere che gli Arabi due secoli prima di G. C. riuscirono a penetrare nella piramide di Cheope:

1.° Perchè a quell'epoca gli Egiziani quantunque governati da famiglia d'origine greca, pure costituivano un regno indipendente, che conservava ancora una religione propria ed avrebbero probabilmente riguardato siccome sacrilegio cosifatta violazione di tombe.

2.° Perchè gli Arabi erano a quell'opoca poco meno che ignoti al resto del mondo, e certo poco influenti, standosene nei confini del loro paese, quasi inaccessibile, ove pare si spingessero oltre all'eccezione di qualche scorreria fatta dalle tribù dei confini.

3.° Perchè in una delle piramidi di Giseh esiste un' iscrizione araba la quale dice che tutte le piramidi furono aperte sotto il Califfo *Omar?* l'anno .... dopo G. C. poco dopo l' effettuata conquista dell'Egitto per parte degli Arabi in allora già maomettani e condotti da Amrou verso l'anno 634 a 640.

Pag. 829, col. seconda. Anni av. G. C. 183.

Annibale, il condottiero più intrepido ecc , fuggiasco in Siria vi muore di veleno a 64 anni.

Anni av. G. C. 168. *Cade morto alla battaglia di Canne Emilio Paolo Macedonico, che era stato due volte Console.*

Secondo il suddetto paragrafo Annibale sarebbe morto l'anno 183 av. G. C. La battaglia di Canne fu vinta da Annibale mentre certamente era ancora in vita; come adunque è possibile che Paolo Emilio, giusta l'altro successivo paragrafo suddetto, vi morisse l'anno 168 av. G. C.? Qui vi ha di certo un grande abbaglio, il quale consiste in ciò che il Paolo Emilio, collega del console Varrone, che rimaneva estinto alla battaglia di Canne, è diverso, più antico e non ha nulla a che fare col Paolo Emilio Macedonico, errore in cui hanno incappato altri scrittori di biografie e dizionari.

Pag. 829, anni av. G. C. 170 ad 85, ossia 583 a 668 di Roma.

Lucio Azio, annalista, poeta tragico e nemico a Cesare, ne celebrò l'assassinio colla sua tragedia il Bruto.

Giulio Cesare fu ucciso in Senato l'anno 43 av. G. C.; non è pertanto molto probabile che Lucio Azio potesse celebrarne l'assassinio, se le due date sopra indicate sono vere, cioè tanto se indichino la nascita che la morte di Lucio Azio.

Pag. 830, col. prima. Anni av. G. C. 168.

Paolo Emilio vince Alessandro figlio di Perseo.

Questo paragrafo starebbe quasi in contraddizione coll'antipenultimo se non si sapesse da Plutarco che Paolo Emilio sopravvisse molto alla disfatta di Perseo e di suo figlio, nè pare che morisse prima dell'anno 160 av. Cristo.

Pag. 832, col. prima. Secolo II.

Accademo, nobile greco, converte un suo fondo in ameno passeggio che poi Cimone adorna di piante, Ipparco circonda di mura e Platone raccoltivi li suoi scolari, chiamò Accademia *quelle riunioni.*

Di quale Secolo s' intende qui parlare? si direbbe che si tratti del Secolo II prima di G. C., ma la fondazione dell'*Accademia* in Atene è assai più antica; anche in forza di questo stesso articolo, che dice, (in ciò d'accordo colla storia) che Platone vi radunò li suoi discepoli e Platone viveva *quattro Secoli* prima di G. C., come risulta alla pag. 817, col. seconda di questa stessa Cronologia.

II Secolo. *Sotto il regno di Alessandro Severo Diogene Laerzio di Laerte, città della Cilicia, espone in* 10 *libri le vite di* 82 *filosofi.*

Qui poi sembra s' intenda parlare del Secolo II dopo G. C. quando appunto regnava l' imperatore romano Alessandro Severo e fioriva Diogene Laerzio, ma allora il sopradetto paragrafo in ordine cronologico è mal collocato.

RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

dal giorno 4 Giugno al 7 Agosto 1870.

(Continuazione, vedi le pagine. 4-19.)

XXVI. Sezione di Belle Arti *(Tornata del 4 giugno).* — Procedutosi dalla Sezione alla nomina de' suoi ufficiali, rimangono con-

fermati nella carica di Preside il cav. prof. Federigo Alizeri, di Vice Preside il cav. prof. Giuseppe Isola, di Segretario il socio Raffaele Pratolongo e di Vice-Segretario l'avv. Enrico Lodovico Bensa.

Il socio march. Marcello Staglieno fa quindi relazione di alcuni documenti da lui rinvenuti nei fogliazzi *diversorum* dell'Archivio Governativo, riguardanti diversi artisti che nella prima metà del secolo XV dimoravano in Genova. Sono essi Ughetto da Pisa, Domenico di Vernio, Giovannino di Parigi, Donato e Boniforte da Pavia, pittori; Teramo di Daniele e Simone Caldera di Andora fabbri-argentieri.

Dei detti pittori si hanno più domande con le quali chiedono alla Repubblica di essere *convenzionati* pel pagamento delle avarie; ma più particolarmente se ne deducono diverse notizie attinenti ai pavesi Donato e Boniforte. Questi diconsi fratelli; e mentre del primo, alla data del 21 giugno 1434, si asserisce che già da molto tempo lavorava pel Comune, il secondo dicesi nato di nobile stirpe, ed offre di sè, della sua famiglia e delle sue avventure assai preziosi ragguagli. Il socio Staglieno opina pertanto che i detti fratelli sieno dei Bardi; e che nel Donato dei presenti documenti si debba riconoscere quel *Donatus Comes Bardus papiensis* del quale è nota e lodata una tela della *Crocifissione*, oggidì esistente nel Civico Spedale di Savona. I documenti poi che riguardano il Daniele e il Caldera sono anch'essi della medesima natura dei precedenti e spettano al 1441; ma ciò che riesce sommamente notevole è il complesso delle circostanze esposte dallo stesso Caldera. Il quale afferma aver soggiornato lungamente in Siena, esercitandosi nello intagliare, nel traforare ed in tutte quelle altre discipline che sono proprie del magistero dell'orafo, in cui era da ognuno reputato sopra modo eccellente. Dice essersi recato in Genova a persuasione dei cittadini preposti all'opera dell'arca per le ceneri del Precursore, e di questa avergli quindi gli stessi confidata la somma.

(*Continua*).

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e Molinari S.
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 17 Settembre 1870. N. 39.

Prezzo annno Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Nello scorso lunedì l'onorevole Direzione del *Dovere* ci ha cortesemente promesso di presto inserire per intiero la nostra

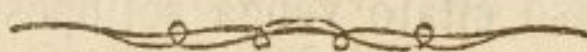
RISPOSTA AL DIFENSORE DELLA **COLOMBIADE**

INSULSO ED OSCENO POEMA

in dialetto genovese stampato nel 1870.

Ma nella 10.a linea di tale risposta all'articolo comunicato al *Dovere* si legga:

« Si sappia come io Luigi Grillo sono il Direttore dell'ebdomadario *Giornale* . . . . »



RENDICONTO DELLE TORNATE

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

dal giorno 4 Giugno al 7 Agosto 1870.

(Continuazione, vedi le pagine 143-144)

XXVI. Sezione di Belle Arti *(Continuazione della tornata del 4 giugno).* — L'autore conclude notando come siffatto documento avvalori le considerazioni altravolta esposte dal socio comm. Varni, il quale opinava che l'arca in discorso (malgrado la iscrizione che vi si legge e giusta cui dovrebbe unicamente riguardarsi come lavoro del Daniele) dovesse attribuirsi a più d'un artefice.

A questa lettura il Preside aggiunge di proprio alcune considerazioni. Ed in primo luogo, accennata l'opera che Donato da Pavia

prestava agli orefici con modelli e disegni, onde ebbe l'Università di quest'arte a patrocinare perch'egli fosse alleggerito dalle pubbliche gravezze, e fatto altresì un qualche cenno del Boniforte, che stava a bottega sotto il palazzo arcivescovile, crede non potersi accostare all'opinione di chi vorrebbe identificare questo Donato coll' autore della tela di Savona. Facendosi poscia ad interpretare i qualificativi di *intaliator et perforator* attribuiti ne' documenti al Caldera, opina doversi nel medesimo riconoscere lo scultore o modellatore che si prestava ai rilievi da servire all'opera dell'oro, ed essere inoltre da ascrivere a Simone il magistero del forare e trapungere nella lamina quei gentili rabeschi che fanno il carattere dello stile lombardo-teutonico onde è improntata l'arca suddetta.

XXVII. Sezione di Storia. (*Tornata dell'*11). — Dopo la nomina degli ufficiali, giusta cui sono confermati il march. Antonio Carrega nella carica di Preside ed il socio D. Marcello Remondini in quella di Vice-Segretario, e sono eletti a Vice-Preside il can. prof. Angiolo Sanguineti ed a Segretario il P. Amedeo Vigna, il socio cav. Alizeri presenta copia di un *Discorso geografico intorno alla città di Savona dell'Ecc. sig. Ascanio Persi all'Ecc. sig. Gio. Antonio Magini, del* 1602, proponendone la inserzione negli Atti della Società. La Sezione stabilisce che il discorso citato venga sottoposto all' esame di una Commissione, la quale è pur nominata, e si riserva a deliberare dopo che avrà udita la relazione della medesima.

XXVIII. Sezione d'Archeologia. (*Tornata del* 18). — Procedutosi egualmente in questa Sezione alla ricostituzione dell'ufficio, sono confermati a Preside il prof. D. Giacomo Da Fieno, a Segretario l'avv. Ambrogio Cerruti, a Vice-Segretario il prof. Francesco Brassetti, ed è eletto Vice-Preside il prof. comm. Santo Varni.

Il socio Belgrano, di cui è posta all'ordine del giorno la *Illustrazione del registro arcivescovile di Genova*, espone anzitutto il concetto a cui s' informa questo suo lavoro. Notando i punti che in esso ebbe principalmente di mira, si ferma in ispecie a toccare delle famiglie nelle quali all'aprirsi del secolo xii il dominio utile dei beni della Chiesa trovavasi ripartito; e soggiunge come tutte, o quasi, si riannodino a due soli stipiti: i Conti di Lavagna e i Visconti di Genova. Mostra che lo studio di siffatto argomento, oltre la parte

che tocca in modo diretto al *Registro*, ne ha pure un'altra di non poco rilievo; perchè le anzidette famiglie, e quelle in particolare derivate dai Visconti, sono le stesse che costituirono il nucleo del nostro Comune e ne ressero ne' suoi esordi i destini. Onde la *Illustrazione* prementovata può eziandio gittar lume sulle origini del Comune stesso, rispetto alle quali la ingerenza dell'elemento feudale fu già avvertita dal socio cav. Desimoni nella sua *Relazione sul frammento di Breve genovese scoperto a Nizza* pubblicato negli *Atti*, e più recentemente nelle *Lettere sulle Marche dell'Alta Italia*.

La discendenza poi delle famiglie in discorso dalle due succitate apparisce in parte dai documenti che compongono il *Registro* colla relativa *Appendice*, già prima d'ora stampati, ed in parte dal *Cartario genovese*, il quale conterrà tutti gli atti ancora inediti anteriori al 1100, e dovrà perciò necessariamente precedere la *Illustrazione* suddetta. Ma a renderla anche più chiara, l'autore vi aggiungerà una raccolta di *shizzi genealogici*.

Cominciando quindi a leggere la *Illustrazione* medesima, il socio Belgrano tocca dell'epoca del *Registro*, la cui compilazione risale al 1143, de' suoi vari ordinatori e delle sue vicende; riconosce che il codice membranaceo pervenuto agli Archivi Governativi per legato di Federico Federici nel secolo XVII, non è propriamente l'originale ma un duplicato eseguito verso il 1183; accenna ad alcuni scrittori antichi i quali vi attinsero o ne fecero menzione; e passa finalmente alla descrizione del codice stesso, il quale è guasto in più luoghi e manca di fogli non pochi.

XXIX. Sezione di Belle Arti (*Tornata del* 9 *luglio*). — Il Preside cav. Alizeri conchiudendo le tornate della Sezione pel volgente anno accademico, dimostra quanto possono riuscire fallaci i giudizii nel fatto delle artistiche antichità, senza un assiduo e sagace studio dei documenti. E poichè nelle sue più recenti ricerche gli avvenne di scoprire diversi atti validissimi a chiarire le notizie di alcuni fra gli artisti menzionati nella precedente seduta, stima doverne subito esporre la somma.

Nota pertanto come in riguardo al pittore Donato di Pavia abbia egli potuto finalmente accertare col mezzo di autentiche scritture la sua pertinenza al casato de' Bardi; e tuttavia non abbandonarsi fi-

nora a credere che debba a costui piuttosto che ad un suo omonimo e prossimo discendente attribuirsi la tela dello Spedale di Savona, essendo lo stile di essa disforme dall'epoca del pittore summentovato, la cui morte parrebbe avvenuta nel 1451 od in quel turno. Avverte poscia la strana coincidenza di nome e di età d'altri due pittori, l'uno de' quali è Domenico di Vernio recato a notizia della Sezione dal march. Staglieno, e l'altro prodotto dall'Alizeri medesimo si chiama invece *Dominicus de Nervio*. Imperocchè, se questa rassomiglianza e coincidenza (avuto specialmente riguardo alle forme dei caratteri usati nel secolo XV) poteva sinora trar seco una molesta incertezza, e lasciar supporre che le parole *uernio* e *de neruio* accennassero ad un solo e identico artefice; di presente invece la scoperta di nuovi atti stabilisce la reale esistenza di due maestri, l'uno de' quali è dovuto alla Toscana e l'altro alla Liguria. Difatti, nei detti documenti si legge a favore del primo l'aggiunta *de partibus Florentiæ*, e del secondo la qualifica *Ripariæ Orientalis*. Aggiunge inoltre il cav. Alizeri, che Domenico di Nervi ebbe un figlio per nome Giovanni, pittore anch'esso e di merito non comune; ed essere il loro cognome *de Fravega*.

Passando quindi a ragionare di Teramo Daniele, tesse col soccorso di molti atti una quasi biografia dello stesso; e adduce la preziosa testimonianza di un documento che lo dichiara cittadino di Genova e nativo di Portomaurizio. Alle notizie di costui si stringono poi quelle di Simone Caldera prementovato; e però l'Alizeri, col sussidio di carte contemporanee, soggiunge come i Caldera costituissero nel secolo XV una non piccola famiglia di artefici; e come il detto Simone nell'esercizio del suo magistero fosse in tale concetto a' suoi tempi, che certe opere di statuaria e di grandissimo momento si voleano eseguite dietro il consiglio e la direzione di lui.

XXX. Sezione di Storia. (*Tornata del* 16). — Il socio march. Massimiliano Spinola prosegue e termina la lettura della *Illustrazione dei documenti ispano-genovesi dell'Archivio di Simancas*. Notato come le trattative fra Andrea D'Oria ed i ministri di Carlo V, già altre volte enunziate, per l'erezione in Genova di una fortezza, entrassero in un terzo ed ultimo stadio, l'Autore accenna alla fermezza con che il vecchio Principe seppe sempre resistere a quelle trame;

e come gli inviati cesarei disperando ormai di averlo favorevole, già disegnassero di appoggiare l'esecuzione del combattuto progetto ad altri cittadini, la cui autorità era pur grande e la cui devozione all'Imperatore non pativa confini. Ma anche questa manovra celava i suoi pericoli, e convenne abbandonarla; perchè il duca d'Alba, recatosi in Genova in sul cadere del 1547 sotto colore d'accompagnarvi il principe Filippo, temeva troppo lo sdegno del popolo; e l'oratore Figueroa paventava quello di Adamo Centurione, il quale valendosi delle galee comandate da Marco suo figlio avrebbe potuto rivolgere lo stato di Genova alle parti di Francia.

XXXI. Sezione d'Archeologia (tornata del 23). — Il socio Belgrano legge alcune *Notizie del tipografo Giuseppe Pavoni*. Dice come questi fosse introdotto in Genova nel 1598 da Antonio Roccatagliata cancelliere ed annalista della Repubblica, e come entrambi esercitassero quivi congiuntamente la tipografia con privilegio di *privativa* del Senato. Di questo poi dopo la morte del Roccatagliata, accaduta circa il 1608, fu sollecito il Pavoni a chiedere per sè solo la rinnovazione, e l'ottenne a certi patti contenuti nel relativo diploma onde l'autore presenta copia. Siccome però la *privativa* conceduta allo stesso Pavoni con tale atto veniva limitata a tutto il 1620; così quell'accorto stampatore ripresentò un'altra volta nel 1618 le proprie istanze, e chiese gli venisse protratta ancora un ventennio. Della domanda del Pavoni il socio Belgrano presenta del pari la copia; e legge quindi il tenore delle opposizioni fatte alla stessa da diversi tipografi, le quali a nulla valsero fuorchè a limitare la nuova concessione a soli dieci anni di durata. In queste opposizioni però si afferma che Marc'Antonio Belloni erasi in conseguenza delle privative anteriori veduto costretto a trasferire le sue stampe da Genova a Carmagnola; che inoltre Demenico Roncagliolo avea dovuto emigrare in Napoli. Simone Molinari andarne a Loano, feudo dei Principi D'Oria, e Giovanni Maria Valeriana ridursi a stampare carte da giuoco. Le edizioni pavoniane veniano poscia dagli opponenti con parole vivissime censurate; nè ommettevano essi d'insinuare come il fortunato stampatore avesse saputo trarre da' suoi privilegi ogni più ampio vantaggio. Il socio Belgrano osserva che le censure su espresse rimangono provate da più documenti; dice che allora sorsero le tipografie clandestine, ed accenna alle pene comminate dal Senato nello intendimento di farle cessare.

In seguito il Preside sac. prof. Giacomo Da Fieno legge un suo

suo discorso di chiusura, nel quale mostra come gli studi della classe archeologica abbiano anche giovato a quelli delle Sezioni sorelle. Dice in quanti modi precipuamente possa l'Archeologia sussidiare o raffermare il racconto degli storici e favorire lo sviluppo della filosofia della storia. Indica le qualità e condizioni che nelle discipline archeologiche si richiedono; ed investigando le loro attinenze colle arti gentili, soggiunge quali nuovi metodi e mezzi abbiano somministrato alle medesime dal rinascimento infino a noi.

XXXII. Sezione di Storia. (*Tornata del* 30). — Il Preside marchese Antonio Carrega, dopo aver tessuta una breve rivista dei lavori ai quali si dedicò la Sezione, esamina in ispecie quelli che hanno tratto alla vita del conte Luigi Corvetto. Osserva come l'assentimento che taluni stimano dato da quell' insigne giureconsulto genovese a un disegno immaginato nel 1814 da un nucleo d'illustri italiani, per costituire della nostra Penisola un Impero sotto lo scettro di Napoleone e della sua discendenza, non abbia per avventura gran fondamento di verità. Vuolsi infatti notare che la partecipazione attribuita al Corvetto in tutto questo negozio, non risulta da alcun atto o documento autentico; anzi è disdetta dal non essersi egli mai, nel tempo di quelle pratiche, mosso da Parigi, ed egualmente lo è dallo spirito che predomina nella *Costituzione* di quello Stato, che non uscì poi dal campo delle idee. A chiarir meglio l'assunto, l'autore riferisce per esteso il testo della Costituzione medesima; e pensa che i suoi compilatori, piuttosto che avere in realtà assenziente il Corvetto, si valessero del nome di lui, tuttochè ripugnante, per dare maggior peso a' loro divisamenti e per accrescerne le probabilità di riuscita.

XXXIII. Assemblea Generale. (*Tornata del 7 agosto*). — Dopo la nomina d'alcuni soci effettivi (1) e la proposta di altri pel grado medesimo, la presentazione di nuovi doni (tra cui si distinguono alcune pergamene e codici della prima stampa) e la nomina di due Commissioni, il Presidente comm. Antonio Crocco pronuncia un discorso, col quale ringrazia i colleghi di averlo confermato nell'ufficio che egli occupa così per la quarta volta, si rallegra delle floride condizioni dell' Istituto, e constata come questo abbia ognora proceduto saggiamente per quella via che gli è tracciata dal compito che si è proposto.

Il segretario fa quindi relazione dei lavori ai quali la Società ebbe ad attendere nell'anno accademico 1869-70, che è il XIII dalla sua fondazione; espone le relazioni della medesima coi più riputati

(1) Arminjon comm. Vittorio, capitano di vascello. — Ascoli avv. Prospero. — Caveri avv. Maurizio. — D'Albertis Bartolomeo, negoziante. — Gallardi professore, dottor Enrico.

Istituti scientifici d'Europa e d'America, e per ultimo ricorda con brevi cenni i soci la cui vita si estinse nel corso dell'anno stesso.

Il Segretario Generale — L. T. Belgrano.

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 121-122).

§ XL. — Chiesa di S. M. Maddalena.

Due sole chiese troviamo aver consecrato il nostro grande arcivescovo Giuseppe Saporiti — S. Martino di Zoagli in Riviera di Levante e S. M. Maddalena in Genova, della quale solo parliamo.

È antichissima la esistenza di questa chiesa collegiata. I più dicono: trovarsene la più antica memoria nell'atto di convegno del 1182, stipulato tra i canonici di S. M. Maddalena e il capitolo della Metropolitana. Noi ne troviamo memoria più antica nel Negrotto, (Ms. alla Biblioteca dell'Università) e Alizeri dice essere anche nell'Accinelli, ove Adriano IV con Bolla del 1158 conferma ai canonici di S. Lorenzo il possesso di parecchie chiese e cappelle, tra le quali le più note sono S. M. di Quarto, S. Stefano di Panesi, S. Bartolomeo di Staglieno, S. Antonio d'Orpalazzo (ora Casamavari), Santa Margherita di Marassi, quella di Quezzi, S. Gio. Batta di Paverano, di S. Salvatore in Genova, di S. Giacomo di Carignano, e questa di S. Maria Maddalena.

Questa chiesa per lunghi anni fu collegiata con cura d'anime, contando, oltre il Preposito, due Canonici e due beneficiati semplici: passò poi in commenda: venuti in Genova i CC. RR. Teatini fu loro offerta nell'ottobre del 1571 ed essi accettaronla nel febbraio del 1572 mandandovi dodici religiosi (1). Ma trovaronla angusta: e poco dopo che i Benedittini aveano abbandonato la chiesa di S Siro, chiesero, e mercè le cure di S. Filippo Neri a cui era stata offerta, ottennero di traslocarsi in quest'altra, come fecero l'anno 1575. Il Preposito generale dei Teatini con atto del 26 settembre 1575, cedè precariamente questa della Maddalena al Rettore dei CC. RR. Somaschi, e l'anno appresso Gregorio XIII assegnolla definitivamente ai medesimi con sua Bolla del 23 giugno 1576 e ne presero possesso al 5 ottobre medesimo anno, come hanno al presente: nel 1810 i detti Somaschi ebbero a svestir l'abito religioso, ma non ne partirono gli individui e nella ripristinazione rimisersi in abito.

(1) Il Rossi nella pag. 267 della Storia d'Albenga, citando il Paganetti dice: « La Chiesa vescovile di Albenga avendo il patronato della chiesa di S. M. Maddalena in Genova, il vescovo Carlo Grimaldi ne faceva cessione ai Teatini, dai quali, passati in S. Siro, si trasferì quindi ai PP. Somaschi ». (N. di L. Grillo).

Questa chiesa fu più volte ristorata e rifabbricata. Fra il 1586 e 1588 fu notevolmente ampliata da Danielle e Gio. Batta Spinola, e nuovi lavori vi fecero i PP. nel 1635, ma finalmente si decisero a costrurla di pianta a tre navi come fecero nel 1660, portandola poi a poco a poco al lustro presente, lasciando a chi ne ha più agio l'investigare se la cooperazione che vi ebbero Danielle e Gio. Batta Spinola sia in questa ultima ricostruzione come asserisce l'Alizeri o in quella del 1586-88 come hanno i *Saggi Cronologici* del 1692 e il ms. anonimo già citato in questo volume a pag. 357. Essa è tutta incrostata di marmi, come di marmo sono i suoi nove altari: è coperta di affreschi per ogni dove più o meno pregievoli, giusta il valore degli artisti, e possede fra parecchie ancone una vaga tela di Bernardo Castello, e una del Fiasella.

Fiorirono in questa casa non pochi uomini insigni. Il P. Gio. Stèfano Remondini noto per la sua Storia Ecclesiastica di Nola, per la interpretazione d'una epigrafe etrusca pubblicate per le stampe, non che per i suoi lavori storici, tuttavia inediti sopra questa chiesa di S. M. Maddalena e sulla Storia Ecclesiastica di Genova. — Il P. Clemente Brignardelli (1), generale della congregazione e celebre oratore come mostrano le sue orazioni fatte di pubblica ragione — il P. Giuseppe Ferreri che due volte tenne il regime generale di tutta quanta la Congregazione — ma questi furono — Fra i viventi per tutti basti la fama dei Professori Besio e Buonfiglio.

Una casa con uomini di tanto merito, non poteva non essere amata e prediletta dall'illustre arcivescovo Saporiti. Ed è per le buone relazioni che tra loro passavano che s'indusse a consecrare la loro chiesa. Questo rito compiè solennemente il 28 settembre 1755, come la lapide marmorea entro l'atrio della chiesa soprastante la porta d'ingresso, nella quale leggesi =

D. O. M.
TEMPLVM · HOC
IN · HONORE · S. MARIÆ · MAGDALENÆ
ET · B. HIERONYMI · EMILIANI
ILLMVS · ET · RMVS · D. D.
JOSEPH · M. DE · SAPORITIS · ARCHIEPISCOPVS · JANUEN.
RITV · SOLEMNI · CONSECRAVIT
IV. KAL. OCTOBRIS · MDCCLV.

(1) Vedi la biografia di lui nel nostro *Giornale*, 30 ottobre e 6 nov. 1869.

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 24 Settembre 1870. N. 40.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Nel giorno 5 del corrente mese l'onorevole Direzione del *Dovere* ci avea cortesemente promesso di presto inserire per intiero la già da noi pubblicata

RISPOSTA AL DIFENSORE DELLA **COLOMBIADE**

INSULSO ED OSCENO POEMA

in dialetto genovese stampato nel 1870 (1).

Ma ora vi si rifiuta, contrariamente all'art. 43 della vigente legge sulla stampa ed alla imparzialità ! ! ! Se la Direzione stessa accettò, previo pagamento, un calunnioso ed impudente articolo anonimo contro il *Giornale degli Studiosi,* perchè ora non si crederà in dovere d'inserire anche una difesa sottoscritta dall'autore Luigi Grillo, il quale altro non fa che somministrare prove delle insulsaggini e delle oscenità pubblicate dall'autore e dal tipografo della *Colombiade?*

GIACOMO LARI.

Nacque a' 13 febbraio 1784 in Sarzana Giacomo Lari, di famiglia cittadinesca, o piuttosto tra le nobili per ottenuti privilegii da lungo tempo ascritta. Ebbe i primi avviamenti nelle lettere dallo zio paterno; uomo molto versato in discipline legali e canoniche, il

(1) Vedi le nostre pagine 1, 2, 3, 31, 129 a 132 del presente semestre, nel quale dalla p. 133 alla 138 abbiamo per intero trascritto ciò che contro la Direzione ed i principii del nostro *Giornale* fu stampato nel *Dovere* per far cosa grata ad un dovizioso prete che ivi è qualificato *fra gli onesti onestissimo, di castigato costume, ecc.* E il *Dovere* perchè nasconde il nome di un cosiffatto sacerdote?

quale fu anco delle lettere medesime assai buon conoscitore. Collocato, verso il **1796**, o in quel torno, nel collegio Cateriniano di Pisa, applicossi allo studio della lingua greca e latina sotto la disciplina dell'abate Fantoni; e tanto bene giovossi delle cure del maestro, che, passato dal collegio tra i discepoli di quell' Università, fu fra i pochissimi notato, ai quali gli antichi autori fossero meglio famigliari che appalesati. Tenne medesimamente a questi studi intento lo sguardo, seguitando il corso delle facoltà legali per le quali, se non contraggenio, mostrò lievissima propensione; anzi, accortosi che non suole mai venir meno l'onor della laurea a tutti coloro che per il consueto tempo, ancorchè inerti uditori nelle scuole, le scuole frequentano, disdegnò conseguirla, quasi che troppo scarso e volgar fregio fosse ella (1); e condottosi a Firenze con applicatissimo animo, misesi dentro alle segrete cose dell'archeologia, colla guida di quel Luigi Lanzi sì meritamente reputato. Diè allora, quasi a saggio dei suoi primi studi in quella palestra, molto vigilato discorso intorno a certa moneta della casa di Savoia, fino allora sconosciuta: ed aver egli avuto per contraddittore un Galeani Napione, mostra che l'opera non fosse spregevole, nè l'autore suo in piccolo concetto di sì valoroso erudito. Al quale incontro non veniva meno nel giovine l'ardore, ma piuttosto accrescevasi, forse in gran parte a cagione de' buoni conforti di quel caro ed insigne maestro e di quelli addottrinati, che intorno ad esso, come a gran lume di scienza reverenti faceano corona. Ai quali, non che ad ogni altro che il conoscesse, riusciva il Lari grandemente accetto, non solo perchè riconoscessero in lui ammirabile l' ingegno, ma altresì, e forse assai più volentieri, per quella mansuetudine e non comune modestia, e

(1) Quest'articolo è testualmente estratto dal tomo VI della Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e dei contemporanei pubblicata per cura del prof. Emilio Tipaldo (Venezia 1838). Vediamo ora che cosa a proposito di tale laurea si pubblicava nella *Gazzetta di Genova*, num. 30, 15 aprile 1829:

« Una malferma salute lo costrinse a rivolgere da' suoi primi anni, l'ingegno « all'amenità de' studi letterari, abbandonando le severe discipline della giu- « risprudenza, ove già avea riportato la laurea. » (Nota di L. Grillo)

per quella grazia e cortesia, con che ogni suo detto e fatto era accompagnato. Bello e spaziosissimo campo schiudono all'occhio del perito osservatore questi rari monumenti d'arte, di che in Firenze ridondano musei e templi e palagi, ma de' quali ogni via ed ogni piazza si abbella; onde ragione volea che fossero dal Lari diligentemente esaminati e studiati. Or sarebbe luogo il dire a quante ricerche e a quante dotte esercitazioni tenesse l'animo inteso. Tuttavolta, avendo a tacere molte cose, non voglio trapassare in silenzio che le belle iscrizioni, che in latino andò allora dettando, promossero in parte quella fama che poi tanto si accrebbe; conciossiachè alcuno non dubitò affermare, leggendo quelle che ei pubblicò in tempi più tardi, parere che fossero risorti in lui gli spiriti e le latine eleganze del maestro suo e del Morcelli. Molto anco, fu allora lodato in un suo scritto nel quale non so se meglio comparissero manifesti i frutti di matura dottrina, o l'amore verso la verità e la reverenza santissima per la virtù. Imperocchè malmenandosi in certo giornale la fama del divinissimo Socrate (nè nuovo, ma rinnovato era l'oltraggio), abbenchè conoscesse vano il mover parola a favore di sì grande imputato, pur non seppe tenersi da rintuzzare e svergognare quell' impudico calunniatore, che a nomi famosi di trapassati e a fiorente celebrità di viventi, mordacemente avventatosi, non so, se più per astio, o meglio per pane cercare, oscenamente bestemmiava la virtù col balbuziente suo labbro (1). Taceva l'autore dell' ingiuria; ma non poche male voci, uscenti dalla bocca di uomini invidiosi, s'alzarono contro il Lari, conciossiachè mal tollerassero taluni che, chiamato nella reale Università Ligure ad aiuto delle cattedratiche fatiche del P. Solari, per morte di quello fossegli nella dignità di professore subentrato (2). Tuttavolta, usando suo modo franco

(1) Pare s' intenda di un Giacomo De Coureil, che assalì la fama del Monti e di altri rispettabili ingegni.

(2) Furono attribuiti al P. Luigi Serra in Genova i seguenti versi:

Vale il cognome *Lari*
Due terzi di *Solari*
Ma spender non si può
Perchè vi manca il *So*.

Lo scolopio Giuseppe Gregorio Maria Solari del quale si tratta quando in età

e generoso, agli scherni e ai clamori rispondeva, come dalle anime generose si suole, con opere degne che meglio delle parole discolpano, e quanto sei apertamente rivelano. Pindaro (nè alcuno lo

di anni 78 il giorno 12 di ottobre 1814 in Genova mancava ai viventi era professore giubilato di lingua, storia e letteratura greca nell'Università di Genova. Nelle sue celebri versioni di Orazio, di Virgilio, delle Metamorfosi di Ovidio, delle Satire di Persio e di Giovenale si era proposto la severissima legge di non oltrepassare il confine ed il numero dei versi latini originali. Avea molti amici ed era nipote di Giovanni Lercari, arcivescovo di Genova; fratello di Gian Luca vescovo di Brugnato; cugino di Benedetto Solari vescovo di Noli e di quel Luca Andrea di Pier Agostino Solari (uno dei dodici Senatori instituiti da lord Bentinck nel 1814), che interpretava nella nostra Università le Pandette e moriva nel 1820.

Nella pag. 179 del tomo II della cosidetta *Storia dell' Università di Genova* del P. Lorenzo Isnardi continuata dal prof. E. Celesia (stampata dai Sordo-Muti 1861-1867) leggiamo: « Una nuova cattedra di lingua e letteratura greca e to- « scana vediamo dal Regolamento instituita nel 1863 *(sic)*, e chiamato a coprirla « il P. Giuseppe Gregorio Solari. »

Ma a me sembra che ivi si dovesse aggiungere come negli ultimi anni della sua vita, non potendo più servire colla voce, fu collocato a riposo e che già nel 1813 un Giacomo Lari fosse tra i Professori effettivi, mentre di questo solamente si fa cenno dal Celesia nella pag. 264 nel Catalogo dei Professori dell'anno 1816 in 1817 con queste parole: *Eloquenza latina e lingua greca, Lari Giacomo.*

Giova adunque notare che il Lari fu nominato a tale cattedra dal Re di Sardegna Vittorio Emanuele I in data 6 settembre 1816, con l'annuo stipendio di franchi 1340, e che nel 1829 per la sua morte succedevagli quello Spotorno, al quale fu eretta una marmorea effigie nell'Università medesima a spese degli studenti.

Or chi avrebbe mai sognato che un Professore e Rettore del nostro Ateneo, cioè il comm. Placido Tardy, fosse in questi giorni per collocare parecchi busti, fra i quali quello di Giamb. Spotorno e di altri contemporanei, sopra alcuni avanzi di colonne con iscrizioni, le quali se per la loro antichità meritavano di essere conservate, non erano certo da sostituirsi a quelle che davano ragione de' meriti di tali personaggi.

Nota di L. Grillo.

ignora) fra' tutti i poeti è tale, che maggiori dubbi e difficoltà frappone, non dirò alla timidità degli studiosi, ma ai campioni pur anco delle greche lettere. Basti ricordare in che travagli è posto l' intelletto dal nuovo e peregrino significato delle parole, dall'ordine delle costruzioni, dalla contestatura delle frasi, dall'ardimento delle metafore: e quali controversie pur oggi l' incertezza degli stessi suoi metri fra gli eruditi ridesti. Or questo Pindaro era dal Lari prescelto a spiegare; e se le lodi dei dotti, la buona soddisfazione dei discepoli, la estimazione dell' universale sono sufficienti prove, bisogna dire che ei di gran lunga vincesse l' invidia. E credo io, che ove le cure di novella cattedra, alla quale fu poscia eletto nel R. Liceo (1), non avessero usurpato le ore di un breve ozio, avrebbe egli anco recato con nobilissimo magistero di stile quel sì tremendo poeta in volgar poesia: imperocchè, se tu miri all'eleganza, all'esattezza e considerazione con che tradusse Teocrito ed altri poeti, argomenterai del delicato suo gusto e della buona diligenza; ma letti e meditati alcuni originali componimenti di lirica, ove ei andò trattando subietti omai vulgatissimi, non parrà, credo, troppo arrischiato il presentimento, che io m'ebbi, di esito felicissimo a questa intrapresa. E molto potentemente gli studii dell'archeologia giovarono il Lari nell' interpretare ed illustrare quel trionfale cantore della Grecia, che celebrò « Le gloriose pompe e i feri ludi », nel che fare appalesavasi che se questa scienza è dai più adoperata a revocare dall'oblio la celebrità dei nomi e delle cose, può ella tuttavolta intessere novelli fregi alle Grazie e alle figlie gioconde della Memoria. Or volendo egli, che de' suoi propri vantaggi venissero a parte i discepoli, diè principio a un corso di questa scienza archeologica, dal cui sentiero sterpati i triboli e le spine seminatevi dai pedanti, tutto il cosparse di ridente amenità; sicchè la gioventù non rifuggiva allo invito, ma ponendo la mente in pari contemplazioni, veniva, quasi senza sua saputa, ad affezionarsi agli studi della cronologia e della

(1) Del *Liceo Imperiale* aperto nel convento dell'Annunziata addì 4 maggio 1812, sappiamo che fu Provveditore Paolo Vincenzo Ferrari da Castelnuovo. Poi diventò *Collegio Reale* nel 1816, essendo dal re di Sardegna affidato ai Padri Somaschi sotto la direzione del P. Andrea Pagano. (Nota di L. Grillo).

storia, alle canore fantasie dei poeti, dalle quali, dileguatesi le apparenti oscenità, la contraddizione e le bizzarrie, uscivano ammaestratori di civile prudenza, sacerdoti di arcana filosofia, ingenui e diligenti espositori e dipintori delle antiche età. Era poi suo costume insegnando, di esporre con ordine le teoriche da principii ideologici desunte, e disputato quanto bastasse delle leggi poste dai maestri ad ogni componimento, quasi lucido specchio, le bellezze dei Greci e Latini recare innanzi, e ogni parte di quelle coi precetti raffrontare. Il perchè, io vorrei che quei riposti tesori di libera e profondissima critica si facessero con le stampe manifesti, affinchè al pessimo gusto, che l' italiana letteratura minaccia sommergere, ponessero alcun riparo. Nè poco giovava ai discepoli lo stesso suo esempio. Imperocchè, tradotto poeticamente Teocrito ed altri poeti, come dicemmo, voltavasi ora ad Orazio, ora a Catullo, ora a Callimaco, ora a Museo, traslatando di questi il poemetto di Ero e Leandro, di quello la chioma di Berenice, la quale accompagnava con erudita suppellettile, non so se io abbia a dire usando maggior parsimonia del Foscolo, o minor pompa. E quel latino sermone, che già dal Padre Solari era stato ravvivato nelle pubbliche scuole, cercava con ogni possa di riporre altrui in grazia ed estimazione: onde a certe solenni occasioni, ove parea non ne disdicesse la pompa, parlava dalla cattedra latinamente; e quello era, se non rimedio, almeno dilettamento agli animi giovanili, spiacendogli agramente che da molti s'andasse fomentando la mala pigrizia, e dai più si sbandeggiasse questa lingua dei gloriosi avi nostri, non considerandosi che, fattici, per ignoranza di quella incapaci di raffrontare gli scritti dei classici con la immonda merce che dai vicini paesi addosso ci trabocca, n'è tolto di formare alcun buono e retto giudizio e di indurre senza pericolo alcuna novità profittevole alle moderne lettere. Grande era invero l'abuso nei secoli decorsi, che dai maestri le scienze in latino s' insegnassero, ancorchè il difetto delle voci e la difficoltà di esprimere i novelli concetti dovuto avesse ammonirli dell'errore; nè era conforme a ragione, che certe pubbliche deliberazioni fossero in quella lingua, dai più non inteso, espresse; che le cause nel foro in latino si agitassero, tantochè la lingua di Ortensio e di Cicerone era da ignoranti curiali sacrilegamente mano-

messa e deformata: ma che ella si sia fatta muta in ogni parte di questa Italia, ove ella sovranamente tuonava nei romani editti, e vada sbeffeggiata e derisa, quasi adiutrice e mezzana a pedantesca superbia e impostura, e che per essere dallo straniero inteso, tu abbia a sposare e adottare il gergo dei Francesi, come da molti Italiani al dì d'oggi senza vergogna si adopera, certo che io nol comprendo nè so comportare. E come a me pare bruttura grandissima, a quel mio carissimo, tanto ai buoni studi affezionato, recava noia ed affanno che quest'uso malvagio s'andasse allargando in quella sua Liguria, a Francia per mala ventura troppo vicina; ond' ei, come meglio poteva, cercava riparare a questa infezione, promovendo colle persuasioni e coll'esempio questo sacro connubio del latino ed italico idioma. Or dunque s' intenda aver egli in queste beate lettere ogni sua delizia riposto, e ogni sua sollecitudine al sano ed ingenuo propagamento delle liberali discipline rivolto; conciossiachè l'opera sua non dava in prestanza, come adopra il più dei volgari maestri; ma tutto sè stesso donava ai discepoli, fatta generale renunzia degli agi della vita e delle domestiche dolcezze, onde ne viene meglio dolorosa certezza, che sospetto, aver quelle tanto incessanti fatiche il fine dei suoi giorni, innanzi la vecchiezza, affrettato. Mancava egli in fatto in molto verde età, avendo appena compiuti gli anni 45 (1), cui se non la robustezza, la costante sanità del corpo e l'abituale temperanza, parevano ripromettere lungo corso di anni.

OPERE PUBBLICATE A STAMPA.

Componimenti poetici. Firenze 1806 in 8.
Illustrazioni d'una moneta di Amedeo IV. Firenze 1812.
Sonetto alla tomba d'Alfieri. Firenze 1812 in 8.
Funerali del cardinale Spina. Genova, 1828, in foglio.
Torquato Tasso. Cantata. Genova, 1828, in foglio.

(1) La morte ce lo tolse d'improvviso in Genova nel giorno 11 aprile 1829. Era eccellente marito ed osservantissimo delle pratiche religiose.

(Nota di L. Grillo).

Opere inedite.

Corso di lezioni di eloquenza diviso in 4 trattati.
Corso di lezioni sulla poesia lirica.
Traduzione della Parenesi di Isocrate.
Dell'Apologia di Socrate, scritta da Platone.
De' Cesari di Giuliano.
Degli Idilii di Teocrito con commenti.
Del poemetto d'Ero e Leandro di Museo.
Della Chioma di Berenice di Callimaco.
Trattato di poesia italiana ad uso del R. Collegio di Genova.
Tre Orazioni latine, molte latine Iscrizioni, e liriche italiane ec.

Luigi Ciampolini.

RETTIFICAZIONI E NOTIZIE PER LA LIGURIA

Nel n.° 34, 20 agosto 1870 dell'*Educatore*, foglio ebdomadario d' istruzione primaria per le scuole e le famiglie, cortesemente si dice:

« Il *Giornale degli Studiosi* è già al n.° 34 dell'anno secondo. Esso è unicamente consecrato a illustrare le cose della Liguria. Quando si pensa che il Genovesato manca tuttora d' una descrizione esatta de' suoi luoghi, come pure poco ne conosce gli uomini più benemeriti, siffatto giornale dovrebbe trovare per associati tutti coloro che sono teneri delle patrie glorie. Gli ultimi numeri contengono alcuni preziosi ragguagli storici intorno a Spezia o Luni o Luna. — L'ode alla Luna che l'autore cita come fattura di Silvio Pellico è invece del milanese Giunio Bazzoni, a cui dobbiamo altri nobili canti e la versione di parecchie tragedie dello Shakespeare da lui intrapresa in compagnia dell'avvocato Sormani. — Quell'ode fu composta in occasione che si era diffusa la falsa notizia della morte del Pellico nell'ergastolo dello Spilberga ».

Al Signor Direttore del GIORNALE DEGLI STUDIOSI,

Ho letto con piacere nel vostro Giornale le rettificazioni fatte dal Rev. Paolo Bollo, ne' due articoli relativi alla Liguria orientale, e dice troppo bene a pag. 66, che *se una persona di qualche autorità prende un granchio, un altro lo ripete, un terzo lo amplifica* con quel che segue; ma mi duole che poi cel venga provando col fatto, cioè che sia caduto nel censurato *jurare in verba magistri*, e, peggio, amplifichi l'errore. L'autorevole P. Spotorno nel 1834 scrisse nelle annotazioni al Giustiniani, e poi nel Dizionario del Casalis che il Vescovo di Genova S. Salomone *credesi da taluno sedesse circa l'anno* 296. Ma Jacopo Grassi nel suo *Catalogo dei Vescovi* stampato nel 1838 disse che *S. Salomone è di tempo ignoto, non prima però del secolo* IV, e poi l'anno 1864 comprovava la sua proposizione nella *Disceptatio de prioribus, sanctisque Genuensium episcopis* (1). Io non entrerò giudice dell'opinione del Grassi, ma perchè sulla autorità dello Spotorno ripetere una asserzione confutata? Anzi *amplificarla* scrivendo in detto articolo a pag. 88: *Genova ci* ADDITA (Spotorno disse solo *credesi*) *nel* 296 *pel primo suo Pastore e Vescovo S. Salomone?* Non vi appagano le ragioni del Grassi? confutatele: non avete agio a confutarle? Date segno d'averle vedute, e scrivete almeno *checchè dica diversamente il Grassi*: ma stampar tondo nel 1870 sulla *autorità* di Spotorno una asserzione che altri chiamerebbe *granchio*, è correr troppo, anzi è proprio mettere in atto la sentenza di Paolo Bollo: *se una persona di qualche autorità prende un granchio, un altro lo ripete.*

E al povero Semeria, è lode o satira chiamarlo (ibidem pag. 89) *diligente e giudizioso scrittore?* Imperocchè è vero che il Semeria nella sua *Storia Ecclesiastica di Genova* edita nel 1838 pone pel primo vescovo di Luni S. Ebbedeo che nol fu mai; ma poi onoratamente pochi anni dopo, cioè nel 1843, confessa il suo errore di-

(1) Qui il signor critico avrebbe dovuto indicare che un cosiffatto lavoro del canonico Grassi è reperibile nelle pagine 275-296 del volume intitolato: *Uberti Folietæ clarorum Ligurum elogia*, Genova 1864. (Nota di L. Grillo).

cendo *questo santo martire non fu mai Vescovo di Luni* (vedi *i Secoli Cristiani della Liguria*). Ora e perchè, qui dopo trenta anni con quello *ab uno disce omnes* viene tacciato come fosse scrittore o leggiero nello scrivere, o duro ed inflessibile nelle sue asserzioni? Ma forse, voleasi solo notare come cosa pericolosa tener ciecamente dietro all'autorità di un Ughelli, ma il Semeria troppo ben ne conviene nei *Secoli Cristiani*. Così tutti si persuadessero che si corre il medesimo pericolo tenendo dietro all'autorità anche dello Spotorno.

O forse tutto questo proviene nell'aver troppo buona opinione di noi stessi, nulla curando le altrui osservazioni? Sentite ancora questa, Signor Direttore, e veggan tutti come stimare ci dobbiamo a vicenda, e non sprezzare. È cosa estranea a D. Bollo, ma conferma il mio asserto.

Nell'anno 1815 venne in Genova il Sommo Pontefice Pio VII come tutti sanno, e alli 16 aprile celebrava Messa all'altare maggiore di N. S. delle Vigne. Ma la tradizione orale ripete che celebrasse all'altar della Madonna, e nel 1865 stampavasi in Genova: *Pio VII dopo aver celebrata la S. Messa all'altar maggiore*, ecc. e in nota: *la circostanza dell'aver il Pontefice celebrata la S. Messa all'altar maggiore e non a quello della Madonna fu accertata allo scrivente da un testimonio oculare, il quale come capitano della guardia nobile al servizio di Sua Santità si trovava appunto in quel giorno co' suoi militi a farle ala nel sacro tempio, e presso l'altare* (1). Nel 1867 un canonico di N. S. delle Vigne (occorrendogli scrivere sul medesimo argomento), stampava (2): *Pio VII volle visitare il Santuario delle Vigne..... e celebrare la S. Messa all'altar stesso della Madonna:* nell' ultima pagina però dovette scrivere *era già stampato questo volume, quando si venne a conoscere* (già si conosceva da due anni) *che il Sommo Pontefice Pio VII nella visita che fece al Santuario di N. S. delle Vigne, non celebrò la S. Messa*

(1) Così alla pag. 26 del già da noi citato libro dei fratelli Angelo e Marcello Remondini *I Santuari e le Imagini di Maria Santissima nella Città di Genova.*

(2) Vedi la pag. 135 dei *Discorsi e Poesie in onore di Maria Santissima presentata al Tempio e N. S. delle Vigne del canonico Tommaso Bertelli* — Genova Tipografia Schenone, 1867. (Nota di L. Grillo).

all'altar della Madonna... ma all'altar maggiore... questa notizia venne ricavata dai libri battesimali della medesima chiesa... di N. S. delle Vigne.

Ma basta di queste contraddizioni, e disprezzi degli scritti moderni; rispettiamoci a vicenda, e credetemi.

UNO DEI VOSTRI LETTORI.

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 151-152).

§ XLI. — CHIESA DI SANTA CHIARA IN CARIGNANO.

Fra i nostri Arcivescovi non altri troviamo che tante chiese consecrasse quante Giovanni Lercari. Nel tempo del suo governo, il quale durò quasi 35 anni, ben tredici chiese, se non più, consecrò in Città ed in Diocesi (1). Discorrendo noi delle sole consecrazioni delle chiese di città dobbiamo enunciare da prima quella di Santa Chiara sulle mura presso Carignano, sesta tra quelle che egli consecrava, indi quella del Ss. Salvatore, e quella di S. Barnaba.

In questa chiesa uffiziavano Monache Clarisse la cui origine data dal 1644. I sacerdoti Giacomo Deferrari Rettore di S. Torpete, il Preposito di S. Pietro di Banchi Giovanni Lodizio Albertoni, e Gio. Luigi Carenza aveano ottenuto che dal monastero di Santa Chiara

(1) Queste Chiese sono: nel 1768 S. Quirico — Nel 1770 S. Margherita Ligure — 1771 SS. Nazzaro e Celso in Arenzano — 1772 Pino e S. Fruttuoso di Terralba — 1773 S. Chiara in Carignano e SS. Salvatore in Genova — 1775 S. Stefano di Borzoli e S. Barnaba in Genova — 1781 S. Martino di Murta — 1794 S. M. di Bogliasco — 1796 S. Lorenzo di Cogorno — E finalmente in un anno incerto Santa Margherita di Marassi.

di Sarzana si portasse in Genova Suor Maria Cherubina Carenza sorella al suddetto Gio. Luigi, onde aprisse un nuovo monastero di Clarisse in S. Bernardino ed Alessio di Carignano nel qual luogo, riattato da merciai, il prefato D. Ferrari già da due anni avea radunato alcune giovani. L'apertura coll'entrata di tredici zitelle sotto la direzione della Carenza fu ai 21 maggio 1644 con l'assenso dell'Arcivescovo Cardinale Durazzo. Ma l'opera fu disturbata assai. Sin dal principio o fosse il locale troppo esposto all'aria marina o altro motivo, gran parte delle giovani caddero malate, indi alcune partirono, frattanto tra i merciai e i padri delle ricoverate nacquero dissensioni e liti per pretensioni di diritti. Per le quali cose quel luogo non fu creduto troppo conveniente. Si volsero allora altrove le poche che vi erano rimaste e fatto acquisto dai Raggi per lire 40 mila d' una loro tenuta sulle mura di Carignano, qui si ritrassero e si stabilirono tanto, da far che le mura di Carignano prendessero a chiamarsi dalla loro Chiesa e monastero, Mura di S. Chiara. Ma qui ebbero anche contraddizioni specialmente dal patrizio Girolamo Lercaro il quale poi da avversario si mutò in benefattore in vita ed in morte testando nel 1654 in loro favore. Fu ai 21 ottobre 1646 giorno di Domenica che Suor Cherubina Carenza con otto delle suddette figlie passò da S. Bernardino ed Alessio in questa nuova dimora. Come fu già praticato da S. Teresa nel fondare un monastero, il portico del palazzo in sull'esordire fu tramutato in Cappella, ma li 21 aprile 1647 l'Arcivescovo Cardinale Durazzo benediceva la prima pietra della nuova Chiesa il cui coro costruiva di proprio l'enunciato Girolamo Lercaro. Frattanto il 21 maggio 1647 vestivano le novelle Suore l'abito delle Clarisse per mano di Monsignor Borrea Vicario Generale, e previa speciale facoltà il Cardinale Arcivescovo ne ricevette al 5 gennaio 1648 la solenne professione. Alli 11 agosto del 1649 il medesimo Arcivescovo benediceva la novella chiesa, che nella sua semplicità con tre altari era pur gaia. Da quest'epoca andarono a gara i genovesi patrizi a beneficare il novello istituto, come il Cardinale a procurarne la disciplina. Quelli nel 1655 mediante sottoscrizione eressero il monastero: questi nell'anno istesso approvò e prescrisse loro novelle costituzioni, che poi l'anno seguente pubblicò colle stampe col titolo *Costituzioni delle RR. Monache di S. Chiara*

di Carignano di Genova dell'Ordine dell' istessa Santa. È a dire che questa nascente casa si guadagnasse l'affetto del Cardinale Durazzo, imperciocchè pochi anni dopo la presente fondazione vennero in Genova da Savona le vedove Girinzano in S. Antonio ivi presso, come diremo nel § XLVI, e loro fece indossare l'abito francescano e nell'anno 1656 loro impose le medesime regole che a queste. La pietà di dette monache non venne meno all'aspettazione dell' Eminentissimo porporato, anzi troviamo, come diremo, che nel 1661 abbisognando di qualche soggetto per far rifiorir l'osservanza nel già detto monastero di S. Antonio alquanto scaduta per l' immatura morte della fondatrice, non seppe onde meglio cavarlo che da questo monastero di S. Chiara, da dove, previo l'assenso pontificio, fe' passare a S. Antonio Suor Maria Antonia Teresa Ravenna e Suor Chiara Maria Battista Bellando.

Tanto abbiamo cavato da MS. anonimo *Memorie delle Chiese liguri* già accennato nel nostro vol. 3, a pag. 357 in mancanza di notizie per parte del Giscardi, il quale al pochissimo dello Schiaffino poco aggiunge intorno a questo monastero.

Dopo quasi 150 anni dovette cessare l'esistenza di questo sacro ritiro. La legge del Direttorio Esecutivo del 6 dicembre 1798 dice *le monache di Santa Chiara dell'istituto benedittino* (? proprio così) *passeranno nel Monastero di S. Maria Maddalena e S. Ignazio nel quale saranno concentrate le monachè benedittine.* Il Monastero fu venduto per lire 30 mila a un tal Costantino Bianchi, il campanile mutato in un molino a vento, la chiesa proprio profanata: per 16 anni fu stalla, indi magazzeno di gomene fino al 1819, poi fabbrica d' indiana fino al 1825 quando ricercollo Maddalena Gardella: nel 1801 furono scoperchiate le sepolture e fatto baldoria del rinvenuto corpo della madre dei poveri Virginia Bracelli, la quale qui nel 1651 fu sepolta perchè grande benefattrice nella fondazione della casa religiosa: ma Iddio vegliava sopra questo luogo.

Erano quasi sei anni che viveva con alcune fanciulle nel vicino palazzo Deferrari una Maddalena Gardella desiderosa di monacarsi, la sua preghiera faceala nella vicina chiesa di S. Antonio; ma il cuore tendeva al soppresso monastero di S. Chiara. Leggiamo nella Gazzetta Uffiziale di Genova che quest'anima grande, benchè tuttora

poco conosciuta (1), nel 1825 ai 28 settembre si traslocò in questo antico Monastero, facendo compra dopo otto mesi della chiesa e di porzione del Monastero, mediante la somma di Ln. 87 mila.

Ma quale spettacolo di distruzione non presentava! Il tutto rovinato, deturpato: dalla chiesa levata ogni cosa, perdute le antiche tre belle tavole agli altari, tolta di sopra la porta la statua di S. Chiara opera di Bernardo Schiaffino, levato perfino ogni segno e forse la lapide della consecrazione che di essa era stata fatta nel 1773, come abbiamo dall'Accinelli alla pag. 285 del 2.o volume della sua *Liguria Sacra*, senza così poter conoscere di tanto avvenimento nè il mese, nè il giorno avventuroso.

Quivi la Gardella morì li 3 ottobre 1849, dopo aver veduto ribenedire la chiesa li 3 maggio 1828 dal vescovo di Saluzzo Antonio Podestà, dopo aver ottenuto l'approvazione del suo novello istituto dal sommo Pontefice Gregorio XVI con Breve del 22 gennaio 1841 e quivi tuttora sono le sue discepole a vivere ritiratissima vita protette da una mano generosa che riscattò il monastero e la chiesa dalla rapina ordinatane il 5 maggio 1855.

L'ITALIA DEL 1870 ED IL PAPA DEL 1814

La Vespa, *giornale serio-faceto per tutti* che si pubblica in Firenze, comincia il suo numero 74, 21 Settembre 1870 con queste parole:

OREMUS PRO PONTIFICE NOSTRO PIO

e lo finisce pregando i lettori a rivolgere l'attenzione sul seguente

(1) La vita di questa Fondatrice d'Ordine religioso, non è fatta di pubblica ragione, sappiamo però che esiste scritta a di lungo, preghiamo cui incombe, a gloria di Dio e della patria, di far conoscere questa nuova gloria di Genova.

EPIGRAMMA.

— Cos'è l'Italia? —

Certo Indiano ad un Italo chiedea:
— Cos' è l' Italia? — E questi rispondea:
« L' Italia, signor mio, è uno stivale
« Ridotto ai nostri tempi molto male.
« È senza punti e insiem retto da chiodi
« Cacciati malamente in mille modi. —
Cosicchè sembra, giusta l' opinione,
Una scarpa del vecchio Pataccone (1)

Ahi perfida irrisione!!!

Lettor, che serri in testa arguto sale,
Rispondi: L' Italiano ha detto male?

Miserando stivale!

Ciò saria poco, se oltre ai tanti chiodi,
Non fosse pien di trabocchetti e frodi.

E la ufficiale *Gazzetta di Genova* del 26 Agosto 1814 annunziava che nel precedente giorno distribuendosi i Premi nella Chiesa di S. Girolamo agli allievi del pubblico Collegio, quattro di essi della Classe di Rettorica pronunziarono una loro composizione sovra argomento proposto, cioè:

Leopoldo Bixio di anni 15, alcune ottave *sulla rinnovazione della Serenissima Repubblica;*

Ottavio Ruffini di anni 15, molti esametri latini *sulla Pace;*

Luigi Casanova d' anni 14, uno sciolto Italiano *sul ritorno a Roma del Sommo Pontefice;*

Damiano Sauli una prosa latina *sul comodo e l'utilità degli studi nella pace.*

E lo stesso foglio contiene del prof. Pietro Peruzzi

(1) In Firenze, ad uno che sia senza denari si dice; Costui è come le scarpe di Pataccone, cioè: *senza punti.*

Rapimento notturno e prigionia di Pio VII.

Sonetto I.

Quando maggior del fato e della morte
Per trama vil, cui fosca notte asconde,
Lasciò del Tebro le dolenti sponde
Dell' infermo Pastor l'anima forte.
Ho vinto, urlò l' incredula coorte
Con labbra gonfie e d' empia bava immonde,
Or che il Grande, che i troni urta e confonde,
La Tiara cangiò nelle ritorte.
Ho vinto, ho vinto, spaventevol eco
Udissi replicar dalle infocate
Ultime fosse del tartareo speco;
E il capo alzando dalle orrende foci;
Batterono le palme insanguinate
D'Agrippa e di Neron (1) l' ombre feroci.

Pio VII liberato.

Sonetto II.

D'Agrippa e di Neron l'ombre feroci
Si guardar mute, ed increspàr la fronte,
Quando pei torti calli d'Acheronte
Giunse il fragor delle catene atroci;
E i plausi udiro e le sonore voci,
Che per l' etra salian libere e pronte,
E che ministre di vendetta e d' onte,
Scendean d'Averno a intorbidar le foci.
Ma chi, con ciglio rabbuffato e tristo
Chiese l' empio Neron, chi dalla morte
Campò la greggia, ed il pastor di Cristo?
Oimè! l' altro esclamò, l'Angelo forte,
Che del carcer di Pietro un dì fu visto
Frangere i ceppi, e stritolar le porte.

(1) Erode Agrippa e Nerone incatenarono S. Pietro.

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 1° Ottobre 1870. N. 41.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

A CHI NON HA PAGATO

Compiutosi in 472 pagine, (a vece delle 416 stabilite nelle condizioni), il primo semestre dell' annata corrente e giunti alla pag. 184 del IV volume, avvertiamo tutti quelli che finora non sborsarono la loro quota di associazione, a sollecitarne l' invio, dovendo il pagamento del giornale essere anticipato, e così render a noi possibili le spese di stampa, di francobolli, ecc.

L' Amministrazione trovando pure alcuni tuttora in ritardo della scorsa annata, li prega caldamente a mettersi in pari di pagamento e prestamente !

A noi giova sperare che quelli i quali mai non aiutarono il proprietario di questo Giornale *e che non respinsero i fogli a loro spediti, come si usa fra gente onesta e discreta, ora non diventino* Mecenati *somiglianti ai* Galantuomini *che testè s' impadronirono della Capitale del Mondo Cattolico, e che delle cose stampate ivi esistenti contro i* Sette Peccati Capitali *vogliono servirsi a loro piacere e a danno della civiltà ! ? ! ?*

Non volendo seguire l' inqualificabile procedere del giornale ***Il Dovere*** che a noi rifiuta la risposta al villano e calunnioso articolo

ivi pubblicato contro la *Direzione del Giornale degli Studiosi*, noi imparzialmente e senza pretendere verun pagamento, stampiamo la seguente risposta allo scritto di un nostro Lettore.

Moneglia, 28 Settemre 1870.

Al Direttore del Giornale degli Studiosi

per grazioso ricapito all' **UNO DEI LETTORI.**

Se v'è Dio che la terra, che gli uomini
Regga in Ciel, tal bisbiglio perchè?...
Perchè torvo con gli occhi mi fulmini
Qual matrigna o ferito cinghial?

Gargallo, trad. di Orazio, epodi, ode XV.

Nell' iniziare la precedente mia lettera, che intitolai *Spezia, Luni* o *Luna*, e conoscendo per lunga esperienza che lo *errare* è una proprietà esclusiva della nostra fragilissima umana natura, ho voluto porre in capo della stessa quella sentenza del Venosino che dice: *Maxima pars..... Decipimur specie recti.*

E, così stabilita la massima nostra facilità di prendere *granchi*, tirai innanzi senza perdonarla neppure a me stesso e mi gittai là come le *ranæ vagantes liberis paludibus*, fermo e risoluto, occorrendo, di voler io pure godere di quel diritto che, fino al presente, nessuno ha mai ricusato ai discendenti del nostro buon padre Adamo.

Ma tutti non la intendono o non la vogliono intendere così per un trasporto di umile superbia, atteso la loro impeccabilità; e fra questi Luciferiani primeggia in singolar modo quell' *uno dei vostri lettori* che vi ha diretto quella sua lettera, che ora leggo nel numero 40 di questo vostro distinto *Giornale degli Studiosi*, e che alla facciata 161 comincia: *Ho letto con piacere* ecc.

Io, se ben ve ne ricordate, ho scritto e pubblicato, nella pag. 88 che se Genova può vantare di aver abbracciato la Religione Cristiana fino dai primi tempi apostolici, altrettanto può dire di sè

stessa *Luni*. Avvegnachè se Genova ci addita nel 296 pel primo suo pastore e vescovo S. Salomone, Luni si onora di aver dato nello stesso secolo un pontefice alla Chiesa universale nella persona di Sant' Entichiano. E citai di volo e per nota, le annotazioni agli *Annali della Repubblica di Genova* ristampati nel 1834.

Che se in questo breve ed angusto confronto avessi dovuto e potuto entrare in una più seria e grave discussione *ex professo*, e senza menomamente diviare dal mio assunto principale che non era questo, è certo che io non mi sarei limitato ad accennare solo le annotazioni al Giustiniani, ma, oltre gli altri, avrei anco recate innanzi le ragoni che adduce altresì il Paganetti, tom. 1, pag. 21 della sua *Storia Ecclesiastica della Liguria*, per le quali ci induce a credere che San Salomone realmente reggesse la Chiesa di Genova nell'anno 296 dell'èra nostra, e come abbia cessato di vivere nel 297. Avrei potuto eziandio aggiungere le ragioni per le quali San Salomone nel nostro Officio non ha lezioni proprie.

All'opposto, il vostro Lettore, poco cortese e tutto orgoglio, sebbene impeccabile ed infallibile tanto *ex Cathedra*, quanto fuori di sedia; e che ancora non conosco se sia un commesso libraio intento a far quattrini, oppure un portavoce dello *Jacopo Grassi* che vi dichiaro pure di non conoscere, e di non aver mai inteso parlare nè di lui, nè della sua asserta *Disceptatio de prioribus, sanctisque Genuensium episcopis* (1).

Ebbene, e a malgrado di tutto questo, mentre il vostro Lettore

(1) Ma, caro il mio Don Bollo, quale colpa ha il da voi troppo bersagliato nostro *Lettore*, se *Voi* non conoscete ancora tutti i pregevoli scritti del chiarissimo Luigi Jacopo Grassi d'Alassio, già Bibliotecario della R. Università di Genova, Canonico della Collegiata di N. S. del Rimedio e uno dei più attivi membri della Società Ligure di Storia Patria?

E per chi scriverà la tanto desiderata storia letteraria della Liguria qui giova notare come nella stessissima insigne Collegiata in Genova abbiamo un altro dotto e non meno illustre Canonico Andrea Grasso, nativo di Genova, il quale promise di mettere alle stampe anche l'orazione da esso lui detta in morte del piissimo Pietro Boccalandro, rettore della Parrocchia di S. Marco, in cui lodava pure Mons. Domenico Gualco. Ma ciò che ora maggiormente interesserebbe è la pubblicazione dei versi dal prefato Andrea Grasso recitati in parecchie circostanze.

(Nota di L. Grillo)

inania captat, pretenderebbe *ex fumo dare lucem*. E rivolto a me caninamente latra, e latrando non si avvede nemmeno di abbaiare alla luna. Cioè nell'atto stesso che con vera burbanza farisaica mi opprime con una vera tempesta di perchè... e di interrogazioni, chiedendomi ragione, perchè non ho detto, perchè non ho fatto, perchè non ho lodato, perchè non ho confutato ; e perchè finalmente non ho neppure accennato.., Che cosa ? Meravigliate e stupite : la *Disceptatio* del suo celeberrimo Jacopo Grassi, che vi ripeto di non aver mai conosciuto e di non conoscere ancora.

È in questa maniera, che questo Minosse, questo inesorabile giudice infernale nella sua pretesa, mi nega perfino la possibilità di essere ignorante.

Infatti, se *cæcus non judicat de colore*, come potevo io alzarmi a giudice, sentenziare, assolvere o condannare, senza conoscere le parti contendenti, nè le ragioni addotte *hinc inde* nella stessa loro contesa ?

Laonde mi sembra che il vostro idrofobo Lettore, prima di latrare tanto alla luna, avrebbe dovuto, e, a modo dei procuratori e curialisti, mettermi in mora con notificarmi almeno la asserta *Disceptatio* dello Jacopo Grassi ; che è quanto a dire del suo grande Apollo, del padre dei Bollandisti, del non plus-ultra della sacra e profana dottrina.

Chi sa, in questa ipotesi, che cosa avrei potuto dire e rispondere ? Per altro, e, in un breve momento di lucido intervallo, sentiamo che cosa dice egli stesso dell'*opinione* del suo gran maestro Jacopo Grassi. — Attenti adunque, che sono sue parole testuali ; *Io non entrerò giudice dell'opinione del Grassi* — e tosto aggiunge per interrogazione : *ma perchè sull'autorità dello Spotorno ripetere una asserzione confutata?*

Ed io gli domando : confutata da chi ? Da quel Grassi cioè della *opinione* del quale neppur esso vuol essere giudice ! E della cui autorità tosto si prevale per imporre a me non solo di farmi giudice in questa contesa aerea, ma di condannare la asserzione e la opinione del venerando Padre Spotorno !

Mi sembra possa bastare questo strambo giudizio e una tanto folle pretesa, per affermare che il vostro Lettore non solo assaggiò

le acque del fiume Lete ma che in queste deve aver affatto lasciato il cervello, giacchè ivi, al dire di Virgilio, i poveri trapassati *longa oblivia potant.*

Ma qui non istà ancora il tutto; poichè il vostro Lettore più vano e superbo che non il Fariseo del Vangelo, non si contenta solo di giudicare delle cose esteriori e prive di ogni fondamento; ma si fa e si dichiara severo giudice e scrutatore perfino dei miei pensieri e delle mie intenzioni, accusandomi, calunniandomi, straziandomi con affermare che forse per troppo buona opinione che ho di me stesso non curo le altrui osservazioni e disprezzo gli altri.

Un giorno Dionigi tiranno di Siracusa mandò alla morte un suddito perchè aveva cospirato contro di lui in *sonno.*

Ma io che neppure in sogno potevo pensare nè al vostro lettore, nè alla *Disceptatio* del suo Jacopo Grassi, perchè calunniosamente tacciarmi in questo libello suo di orgoglio e di superbia?

È poi in questa maniera ed affettazione farisaica che pretenderebbe insegnarci che *stimare ci dobbiamo a vicenda?*

Ed è appunto per queste ragioni, e per le tanto folli sue pretese che io credo il vostro Lettore capacissimo, ed in ossequio di un Jacopo Grassi, non solo a giurare, ma a spergiurare le cento e le mille volte in *verba magistri.*

Il più bello ancora si è che con questa morale da fariseo, con questa logica da manicomio, con queste interpretazioni da bastone, continua imperterrito e *crescit eundo.* Mentre voglio dire, col suo ibidem, e sempre colla stessa malignità, scrive di non sapere se sia lode o satira il chiamarsi da me il Semeria *diligente e giudizioso scrittore;* e poscia tacciarlo con quello *ab uno disce omnes...* come fosse leggiero nello scrivere, o duro ed inflessibile nelle sue asserzioni, sebbene, e dopo sei anni, correggesse il proprio sbaglio da me accennato... Io con questo alluderò e alludo sempre non solo all'errore ritrattato dal Semeria, ma di altri scrittori ecclesiastici eziandio, che non sono più nel caso di poterli nemmeno ritrattare, e fra questi disgraziatamente evvi lo stesso Semeria (1).

Infatti qual era, qual è, e quale sarà sempre il mio assunto?

(1) Vedi la biografia di lui in questo Giornale, n. 9, 27 febbraio 1869.

Non altro che quello di dimostrare che molti illustri ed insigni scrittori, (che io non sono neppur degno di nominare) avevano confuso e confondono la Spezia con Luni, e perfino i Santi dell'una con quelli dell'altra... Quindi mi fermai lì per quella venerazione che ingiunge a tutti, e perfino ai pagani di risparmiare i trapassati: *parce sepultis*.

Ora, e giacchè questo sacro dovere è disconosciuto dalla malignità del vostro Lettore, — onde meglio sia inteso e interpretato il mio silenzio, e il mio *ab uno disce omnes*, aggiungo:

Che il Semeria nella sua *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria* (Torino 1838, pag. 205, 206) confonde il Golfo di Luni con quello della Spezia, mentre scrive che il corpo di S. Terenzio vescovo di Luni « fu traslato nel golfo *lunense* in un luogo vicino alla spiaggia... che d'allora in poi acquistò il nome di S. Terenzo ». E poi alla pagina 240 — dopo averci detto chiaro e tondo che San Venerio nacque nell' isola Palmaria, una delle tre piccole isole adiacenti al Golfo di Spezia, aggiunge, che *lunense allora dicevasi* — Da chi? Dal Semeria e da tutti coloro che hanno sempre confuso il Golfo di Luni con quello di Venere, ora di Spezia.

Lo stesso Agostino Giustiniani nei suoi *Annali* (Genova 1834 p. 99) scrive: *E passato le Cinque Terre occorre il porto nobilissimo dell'antica e già nobile città di* LUNA *lodato da' scrittori, ma non già abbastanza.*

Che più? Il gia citato Paganetti (tom. I, pag. 20) vorrebbe regalare S. Eutichiano di Luni, alla Serenissima Repubblica di Genova, togliendolo alla Diocesi di Luni-Sarzana. (1) E Gio. Battista Spotorno nelle sovracitate note al Giustiniani (pag. 543, tom. I.) incalza vieppiù l'argomento con aggiungere: « Speriamo che la Diocesi di Genova non tarderà gran fatto ad inserire S. Eutichiano nelle feste del suo Calendario. — E tutto questo si è scritto e si scrive in opposizione di quel santo precetto, che c' impone di non rubare, e di quell'altro che ci ricorda l' *unicuique suum.*

Cose ignote al vostro Lettore e al suo Jacopo Grassi, che non si fanno neppure scrupolo d' indicarci le fonti della loro dottrina

(1) Io non v'intendo.

per chiuderci al limbo, e per abbagliarci poi colla novità della loro straordinaria sapienza.

Come ben vedete, questa, e molte altre ancora sono le ragioni per le quali ho voluto limitarmi a ripetere con Virgilio *ab uno disce omnes*... quando invece potevo affermare con Terenzio: *unum cognoris, omnes noris.*

Io non saprei come meglio rettificare i miei granchi di fronte all' impudenza del vostro maligno Lettore, il quale finisce di latrare con fare le più alte meraviglie, perchè un ottimo ed integerrimo Canonico di Nostra Signora della Vigne abbia posto un *errata corrige* nell'ultima pagina di un volume che stava per pubblicare. Bisognerebbe essere una gran bestia, e ciò anche senza essere canonico, il volersi rifiutare a tanto, quando in tempo utile si è avvertiti di un qualche occorso errore.

Forse non sarebbe suscettibile di umiliarsi a tanto il vostro Lettore per la ragione indeclinabile della sua superbia.

Finisco per non più tediarvi e riserbarmi ancora qualche cosa per quel giorno in cui dalla gentilezza del vostro Lettore mi saranno fatti conoscere i pregi della *Disceptatio* del suo Jacopo Grassi.

Frattanto, e in questo breve intervallo, andrò ripassando Bertoldo , Bertoldino e Cacasenno, che mi onoro di possedere da più anni. Cosiffatto libro per me è un vero tesoro: Quanto è arguto e sublime quel Bertoldo! che sana morale! che profonda filosofia! Uditelo :

E morte per l' uman campo l'acerba
Ronca raggira e fascio fa d'ogni erba
Nè le dotte persone, e le non dotte
Andrebbero a spillare ad altra botte.
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca
Senza zimbello nella ragna casca.....

Che più? Il barbaro Alboino re d' Italia raddolcita la sua ferocia stupefatto per tanta dottrina, volle onorare e premiare il buon Bertoldo, e gli disse :

Di tua persona avrò cura e pensiere
E in avvenir sarai mio Consigliere!

Che, se Napoleone III fra tanti suoi ministri e Consiglieri avesse avuto un solo Bertoldo, forse non ci avrebbe aiutato a cacciare pochi Tedeschi dall' Italia, per tirarseli poi tutti in massa a Parigi. Ma mi direte : *sic erat in fatis*. Ed io aggiungo : peggio per lui, meglio per noi, confermandomi sempre vostro amico

Prete Paolo Bollo.

PAOLO MARCELLO MARIA DEL MARE.

Giuseppe del Mare figlio di Angelo e di Maria ambedue appartenenti alla religione israelitica nasceva in Genova nel mese di dicembre dell' anno 1734 (1). La sua famiglia, come ci accerta lo israelita sig. Abraham Salomon Sacerdote, proveniva da Livorno ed esercitava la mercatura e così fece anche Giuseppe, sino all' età d' anni diciassette. Rimasto privo dei genitori, dall' abate Paolo Girolamo Franzone venne convertito alla cattolica religione e dal quale li 14 agosto 1753 con licenza di mons. Giuseppe Maria Saporiti arcivescovo di Genova gli veniva amministrato il battesimo in Genova nella chiesa di Santa Maria della Sanità, allora dei padri Carmelitani scalzi e gli venivano imposti i nomi di *Paolo Marcello Maria*, cui assistette come padrino il patrizio Marcello Durazzo q. Gio. Luca e come madrina la dama Barbara Durazzo q. Giacomo Filippo moglie del patrizio Giacomo Brignole q. Francesco Maria, e l'atto del suo battesimo ebbe luogo nella chiesa parrocchiale di S. Vincenzo in Genova (2). Fece i suoi primi studi nel collegio di Genova e fatto chierico passò a continuarli a Roma e quindi nell'abazia dei santi Benedetto e Scolastica in Subiaco per un anno. Ritornato a Roma veniva ordinato sacerdote e vi celebrava l'anno 1758 la prima messa. In detta città si ritirò presso una Comunità di sacerdoti secolari genovesi, che attendevano ad istruirsi e prepararsi

(1) *Liber Baptizatorum* della chiesa parrocchiale di San Vincenzo in Genova dall'anno 1734 all'anno 1770, sotto la data 1753, 14 agosto ed altre memorie.

(2) *Liber Baptizatorum* sovracitato.

alle missioni a disposizione della Congregazione di Propaganda. In Roma contraeva relazioni con uomini dotti ed èra continuamente occupato nelle missioni, nelle prediche e coltivava gli studi (1). Cura sua fu la pubblicazione dell' opera intitolata : *Educazione ed istruzione cristiana, ossia catechismo universale*, opera di Gourlin tradotta dal francese e divisa in tre volumi, quarta edizione riveduta e corretta — Genova presso Repetto MDCCLXXIX in ottavo, dedicata a mons. Francesco Maria Gentile vescovo di Brugnato da Paolo Marcello del Mare sacerdote genovese : opera profonda in questa materia ma che per certi principii venne quindi censurata dalla Sacra Congregazione con decreto 20 gennaio 1783 e registrata nell' *Indice dei libri proibiti* (2). L'abate del Mare nelle *Sei lettere* dette del *Finale* pretese farne la difesa (3). Pietro Leopoldo II, Granduca di Toscana l'anno 1783, lo chiamava a professare Teologia della Regia Ecclesiastica Accademia di Siena e nel Regio Ateneo della stessa città (4). Mentre egli reggeva la cattedra di questa Facoltà in Siena pubblicò in tale città l'operetta intitolata: *Pauli Marcelli del Mare presbyteri Genuatis in Regia Ecclesiastica Senarum Academia, atque in Regio ejusdem urbis Atheneo sacrarum Disciplinarum P. P. Praelectiones Dogmatico — Morales de Actibus Humanis — Senis MDCCLXXXV. Typis Vincentii Pazzini*, vol. unico in-12. — Nè ai soli studi ecclesiastici applicò l' intelletto l'abate del Mare, ma coltivò eziandio con successo l' italiana letteratura, pubblicando l'anno 1785 quattro tragedie in Firenze che meritarono encomio nelle *Novelle letterarie di Firenze* dell'anno 1785. In quei tempi vertevano fra gli Armeni controversie sovra diversi punti. Del Mare prese parte

(1) *Gazzetta di Genova*, supplemento al Num. 42, 26 maggio 1821, articolo estratto dal Giornale modenese intitolato : *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura*, fascic. 14, pag. 314 — *Feller, biographie universelle ou Dictionnaire Historique* — Besançon, Outhenim, Chalandre MDCCCXLII, tome 4.me, facc. 250.

(2) *Index librorum prohibitorum — Monteregali excudebat Petrus Rossi impressor episcopalis 1852*. Ivi — *Cautum est, ne cui hoc opus quolibet idiomate quocumquo titulo, quovis tempore, ubisvi locorum editum retinere aut legere liceat.*

(3) *Feller*, citato.

(4) *Gazz. di Genova*, supplemento sovracitato e *Feller*.

in dette controversie contro Serpos, Marinowick, e il loro difensore monsignor Stratico (1). La facoltà teologica di Siena avea sino dall'anno 1784 censurato una Difesa degli Armeni. Egli con un'opera intitolata: *Principii teologici per servire di preservativo contro gli errori contenuti nell'esame teologico del voto della S. Facoltà e Collegio dei Teologi della R. Università di Siena riguardante gli Armeni cattolici, Siena* 1786, *Stamperia di Vincenzo Pazzini*, volume unico in-8. Nell'anno 1787 per volontà del Granduca Pietro Leopoldo dalle cattedre teologiche di Siena venne sostituito al defunto prof. Fassini nell' insegnamento della Sacra Scrittura nell' Università di Pisa (2). Stampò allora altra opera col titolo: *Pauli Marcelli del Mare Presbyteri Genuensis in Almo Pisarum Archygimnasio Sacrorum Bibliorum Professoris Prælectiones de Locis Theologicis Senis habitae. Liburni* 1789 *ex Typographia Palladis et Mercurii* — che dedicò al granduca Pietro Leopoldo, volume unico in-12. L'opera venne condannata con decreti 9 dic. 1793 e fer. v. (5 marzo 1795) e registrata nell' Indice dei libri proibiti. In quei tempi eransi propagate in Toscana perverse dottrine, che dalla Spagna sotto l'imperatore Carlo V, ove avevano avuto origine per opera del ceto privilegiato d'allora sostenuto da una servile frazione del clero, passarono nelle contrade settentrionali della Germania e in Francia e nel Piemonte.

Erano le stesse dottrine state disseminate dal famoso fra Paolo Sarpi dell'Ordine dei Servi di Maria e Teologo della Serenissima Repubblica di Venezia. Queste dottrine oppressive dei popoli divinizzavano i troni ai quali attribuivano preminenze sulla Chiesa nell'esercizio della giurisdizione. Circoscritta l' autorità Pontificia, ed ampliata alquanto quella dei Vescovi. Le stesse piacquero molto ai Sovrani e specialmente al Gran Duca Pietro Leopoldo, nel mentre

(7) *Gazz. di Genova*, supplemento sovracitato e *Feller*.
« Monsignor Stratico è autore dell' interessantissimo Dizionario di Marina in tre
« lingue Italiana, Francese ed Inglese in volumi tre in 4. ediz. Milano Stamperia
« Reale 1813, 1814, come pure dell'encomiata Orazione funebre in morte del
« P. Lorenzo Ricci ultimo Preposito Generale della Compagnia di Gesù. »

(8) *Gazz. di Genova*, supplemento citato e *Feller* ivi pure citato.

che avevano trovata efficace protezione presso Giuseppe II Imperatore d'Austria. Pietro Leopoldo per dare stabile vita alle novelle dottrine convocò in Firenze l'anno 1786, 1787 un'Assemblea dei Vescovi del suo Stato. Ossequenti tutti comparvero, ed i progetti che venivano sottoposti alla loro approvazione tendevano a manomettere la disciplina della Chiesa, della quale i decreti non dovevano aver forza senza l'Autorità Sovrana. Anche l'abate del Mare erasi lasciato trasportare per le nuove dottrine ed il famoso Abate Enrico Gregoire sembra attribuirgli uno scritto in favore di Monsignor Scipione de Ricci vescovo di Pistoia e del suo S nodo (1).

Gli ecclesiastici che avevano abbracciate queste nuove dottrine, erano peraltro persone d'intemerati costumi, e seguitanti una molto rigida morale per tutti. Gli errori di questi ecclesiastici trovavano però continuamente opposizione per opera di altri ecclesiastici, aderenti al Sommo Pontefice con tutta docilità sì, ma che non amavano elevarsi al disopra delle pretenzioni di certi potenti sopra i diritti della Chiesa. Non volendo perciò inimicarsi cosiffatti potenti si limitavano a controdistinguere i loro avversari col nome di *Giansenisti* in disubbidienza della Bolla di Papa Innocenzo XII, (6 febbraio 1694), la quale proibisce di dare questa taccia a coloro che non professassero qualcuna delle proposizioni condannate nel libro *Augustinus* di Cornelio Giansenio. Le nuove dottrine della Germania e della Toscana avendo trovato buona accoglienza presso i Grandi della Corte di Parigi, furono quelle che coadiuvarono alla Rivoluzione in Francia. L' abate del Mare scrisse in appresso altra opera col titolo — *Pauli Marcelli del Mare in Imperiali Pisarum Academia Sacrarum Litterarum professoris Prænotationes Biblicæ ad Tyrones — Pisis* 1813, — *apud Raynerium Prosperi Tipograp. Imperialis Academiæ*, vol. unico in 16. — Se le nuove dottrine che avevano invaso la Toscana furono causa degli errori scritti dall'Abate del Mare, queste non avevano però estinto in lui la sincerità di quei sentimenti con i quali abiurato l'israelitismo, aveva fatta professione della Religione di Gesù Cristo. E diffatti era già alcun tempo che dava pubblici segni di disapprovazione per le

(1) *Gazz. di Genova*, supplemento al n. 42, 26 maggio 1824.

suddette nuove dottrine, e coglieva qualunque più opportuna occasione per farne dichiarazione. E quindi per maggiormente spiegarsi si applicò a scrivere *La Storia degli errori della Rivoluzione di Francia*, che rimase inedita. Ma per tranquillare meglio la sua coscienza l'anno 1817 volle spedire a Monsignor Ranieri Alliata Arcivescovo di Pisa atto solenne di ritrattazione e di professione della sua fede da rimettersi al Sommo Pontefice a Roma e da pubblicarsi dopo sua morte. Eccone il tenore:

Illmo e Rev.^{mo} Monsignor Arcivescovo,

« Bramoso io che il Santo Padre, e tutti i cattolici sempre più « restino persuasi e convinti dei sinceri miei sentimenti in rapporto « alla debita mia sommessione e leale accettazione del decreto della « S. Congregazione dell' Indice del 29 gennaio 1783 proibitivo del « *Catechismo Universale, ossia Educazione cristiana*, nella di cui « correzione e stampa io ebbi parte; ed altresì relativamente alla « mia egual sommessione ed accettazione di altro decreto di con- « danna del mio libro *De locis theologicis*, fatto dalla Santità del « Sommo Pontefice Pio VI di felice memoria sotto il 5 marzo 1795, « mi credo in dovere di assicurare non meno Sua Santità che tutti « i cattolici, che io riprovando qualunque errore o massima con- « traria alla purità della Fede, e offensiva della medesima, mi pro- « testo di accettare, di sottomettermi e di aderire, conforme accetto, « mi sottopongo, e aderisco con filiale obbedienza e sincerità di « cuore ai decreti di condanna sopraenunciata anche in quanto alle « censure e generalmente e particolarmente ivi notate; ed insieme « mi sottometto nella stessa guisa a tutte le costituzioni e decisioni « dogmatiche della S. Sede finora emanate, e che si emanassero in « avvenire, intorno alle mie opere, o ad altro, condannando anche « io tutte le dottrine in dette costituzioni o decisioni condannate e « sotto le stesse qualificazioni con cui furono o possono in appresso « essere proscritte, ritrattando e revocando tutto il da me scritto

« e detto contro il tenore delle medesime, ed anche di men ri
« spettoso verso gli apostolici decreti ».

Pisa, il 5 novembre 1817.

Umil.mo Devot.mo ed Ubb.mo Servitore
MARCELLO DEL MARE.

Con questo documento di sincera ritrattazione Monsignor Alliata tranquillizzò vieppiù il buon Del Mare pel riscontro avuto da Roma, e che compiè la sicurezza e il trionfo del medesimo. Fu questo una lettera del degnissimo Cardinale Fontana, che dopo avere ricevuta la ritrattazione sovra esposta così ne scrisse a Monsignor Arcivescovo.

« Appena ricevuta la dichiarazione del signor Del Mare io mi « feci premura di presentarla alla Congregazione Suprema insieme « con la lettera di V. S. Esaminatasi colle solite forme si è trovata « quale si desiderava soddisfacente per ogni parte e per tale fu « dichiarata. Fattane la relazione da Monsignor Segretario al Santo « Padre, si degnò Sua Santità di confermare il giudizio della Con- « gregazione, attestando di sentire la più grande compiacenza di « un atto sì edificante di un soggetto d' altronde riguardevole per « la sua dottrina e abilità, e di rimetterlo pienamente nella grazia « sua e della Sede Apostolica.

« V. S. comunichi unitamente ai miei complimenti e rallegra- « menti al signor Professore questa consolante notizia, la quale non « dubito servirà a tranquillarli perfettamente lo spirito, e dargli « quella pace che desidera e che gli auguro di tutto cuore con « ogni sorta di prosperità, e benedizione per lunga serie di anni « avvenire, ecc. ».

A sì consolante tratto di docilità sempre onovevole per chi rendendosi superiore all' amor proprio, non arrossisce di confessare i i propri torti, fu incessantemente conforme la vita e la condotta del nostro Del Mare. Non lasciò egli occasioni ed incontri di pubblicare questi suoi sentimenti: predicò sovente sulla necessità della semplicità che aver doveva la fede: si dolse più volte d'aver letto troppo: non dubitò di bruciar molti libri: cercò di pubblicare il cangiamento della sua maniera di credere e di pensare colla seguente lettera da-

lui indirizzata al celebre Abate Picot, e da questi inserita e altamente lodata nell'accreditatissimo suo giornale (*L'Ami de la Religion et du Roi, tomo XXXII, pag.* 136 *anno* 1822.

« Mio rispettabile Signore. Da qualche tempo io vado leggendo « con molta edificazione il vostro giornale sì benemerito della Chiesa « e del trono, *L'Amico della Religione e del Re,* nel quale voi so- « stenete con tanto di zelo, e di dottrina i diritti d'amendue, e ciò « appunto mi anima a indirizzarvi questa lettera, la quale vi prego « di voler inserire in uno de' vostri fogli.

« Scorrendo in questi giorni la lista cronologica che forma il IV vol. « delle *Memorie per servire all' istoria ecclesiastica del secolo XVIII* « m'è caduto sott'occhio l'articolo dell'Abate Clement, che io pure « conobbi a Roma. Con estremo rammarico vi lessi il mio nome « quale di un partigiano di quell'Abate. Comunque siano state in « altri tempi le mie relazioni con persone di simil tempra, io sono « tenuto ed esporre quali sono da molti anni i miei veri sentimenti « in proposito.

« Se si trattasse solo della nostra Italia, non avrei bisogno di « apologia, perchè tutti sanno generalmente il mio modo di pensare « e quanto sia il medesimo alieno da quel partito; ma siccome in « codesto paese potrebbero abusare del mio nome, che tuttavia è « di ben poco peso, e anzi di niuna considerazione, trovandomi « responsabile ai saggi e agli indotti, ecco in poche parole le mie « sincere ed ingenue disposizioni.

Io protesto davanti a Dio che io sono perfettamente sottomesso a tutti i decreti, e alle costituzioni dogmatiche emanate dalla S. Sede Apostolica, alla quale tutti i fedeli devono star sommessi, condannando quanto in essi si condanna e nel senso in cui vi sono condannati tutti gli errori. « Io bramo che si conosca questa sin- « cera profession mia. Protesto di nulla aver di comune colle per- « sone di partito, e detesto tutte le dottrine condannate dalla cat- « tedra di Pietro, e prego che non venga mai meno la sua Fede. « Io non conosco nè Giansenio, nè Quesnello, nè Febronio, nè gli « altri autori di novità. Aggiungo che la sincerità e la purezza « della mia fede sono ben conosciute dai miei superiori eccle- « siastici: ch'essi non hanno fatta, nè fanno difficoltà alcuna di

« confidarmi l'esercizio della predicazione, e le altre funzioni del « ministero. Di più il Sommo Pontefice che attualmente governa la « Chiesa si è degnato di farmi conoscere la sua paterna benevo- « lenza, e la soddisfazione sua riguardo alla mia condotta e a miei « sentimenti, ed io conservo gelosamente questa autentica testimo- « nianza. Finisco con S. Girolamo nella lettera al Papa S. Damaso: « *Ego Cathedræ Petri Communione consocior*. Ho l'onore di essere « con profondo rispetto.

Pisa, 17 maggio 1822.

Il Vostro Dev.mo, Obbl.mo Servo
PAOLO MARCELLO DEL MARE
Profess. di Sacra Scrittura nell'Univer. di Pisa.

Limosiniero in vita volle pur esserlo in morte: lasciò la sua piccola eredità per dotare povere giovani che bramassero monacarsi nel Monastero di San Benedetto di Pisa e la sua libreria ai Padri Carmelitani della riforma di Santa Teresa. Ottenne da Dio il conforto di una vecchiaia robusta e felice. — Religioso per convinzione e benefico per indole, compì una vita coronata delle più rare virtù nella città di Pisa li 17 febbraio 1824, avendo potuto celebrare la santa messa sino agli ultimi otto giorni di sua vita, passando negli esercizi di pietà e di rassegnazione la sua malattia (1).

PASQUALE ANTONIO SBERTOLI.

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi pag. 163-166).

§ XLII. CHIESA DEL SS. SALVATORE.

Il Giscardi, *Origine delle chiese*, ricava dallo Schiaffino e riporta l'atto di fondazione di questa chiesa, cioè un atto col quale nel gennaio del 1141 i Consoli di Genova concedono ad un cotal Ansaldo canonico regolare della Congregazione di San Rufo, il quale possedeva la Chiesa di S. Michele in Genova presso S. Tommaso, e quella di S. Nicolò della Chiappa a Portofino, facoltà con patti diversi di fabbricare una chiesa in Sarzano, luogo allora il più fre-

(1) *Gazz. di Genova*, supplemento sovracitato al n. 42, 26 maggio 1824.

quentato della città. Cotesto Ansaldo, giusta il medesimo, morì nel 1182 e l'arcivescovo Ugone allora donò questa chiesa al Capitolo di S. Lorenzo, dal che nacque lite tra i canonici regolari ed il capitolo. La vittoria nel 1186 fu del Capitolo, e confermolla Urbano III li 22 dicembre detto anno. La chiesa costrutta dallo Ansaldo perdurò sino al 1653, quando i ricchi e pii fratelli Andrea e Bartolomeo Costa di proprio quasi la ricostrussero. Nel 1771 fu ricostrutta per la terza volta, e portata in capo a tre anni, nel 1773, allo stato presente di una sola nave, con nove altari, e decorata del titolo di prepositura, dichiaratala tale l'arcivescovo Giovanni Lercari.

Non è essa ricca d'oggetti d'arte, ma qualche cosa vi si vede: vi sono due tele del Palmieri, N. S. Assunta e N. S. di Mont'Allegro; la più pregevole è quella reputata di Gio. Batta Castello che rappresenta i Re Magi, e che forse qui fu trasferita dalla distrutta chiesa di S. Francesco di Castelletto; così Federico Alizeri. Perdutisi i bellissimi affreschi in coro del Salimbeni, altri vennero a quelli sostituiti con non troppo felice prova. Accenneremo solo a quei che sono lodati; due nel presbitero, forse avanzi degli antichi, ma ritoccati: in chiesa sei belle medaglie di Carlo Alberto Baratta dipintevi nel 1799, e da pochi anni, cioè dal 1848, nel volto di mezzo l'affresco grandioso di Federico Peschiera, che a giudicarlo colle parole dell'Alizeri: *è opera che pesa e incombe sugli spettatori* (I maestri del disegno, vol. III, 201). *Ultimamente*, dice Spotorno nell'articolo GENOVA, pubblicato nel Dizionario del Casalis, *fu dipinta al di fuori come l'interno d'una bottega da parrucchiere, che il ciel perdoni a coloro che si lagnano de' Goti*, ciononostante fu con buon senso conservato l'affresco del Paganelli Giuseppe, fattovi quando questa chiesa dietro istanza del parroco Stefano Sanguineti veniva consecrata dall'arcivescovo Giovanni Lercari, come rilevasi dalla epigrafe seguente esistente in detta esterna facciata:

TEMPLUM · EX · SEPTEM · SS.^{MO} SALVATORI · DICATUM
EISDEM · PRIVILEGIIS · PLENAQUE · QUOTIDIE · INDULGENTIA
LATERANENSI · ADJUNCTUM
OPIBUS · PRÆP. STEPH. SANGUINETI · COLLECTIS · MAGISQ. SUIS
AD · HANC · CELEBRITATEM · REDACTUM
JO.^{ES} LERCARIUS · ARCHIEPISCOPUS
TANTÆ · MUNIFICENTIÆ · OFFICIA · ILLUSTRATURUS
QUOD · AD · PRÆPOSITURAM · EVEXERAT · CONSECRABAT
ANNO · MDCCLXXIII · XIX · X.BRIS.

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 8 Ottobre 1870. N. 42.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LA CHIESA DI S. TEODORO E *IL MOVIMENTO*

Alle notizie che intorno alla fondazione ed alla consecrazione della chiesa di S. Teodoro abbiamo inserito in questo nostro giornale del 12 febbraio 1870, ora aggiungiamo che nel giorno 15 agosto scorso in tale chiesa cessarono tutte le sacre funzioni e che addì 4 corrente alle ore 2 e minuti 35 il tetto, le colonne delle tre navate ed il campanile allo scoppio di 66 mine cadevano, perchè nell'attigua calata si costruiscono i Magazzini Generali. Ora ecco le parole con cui il *Movimento* del giorno 5 ottobre annunzia una delle distruzioni a cui non si oppone l'autorità ecclesiastica, perchè si tratta di utilità pubblica.

« La chiesa di S. Teodoro, di cui annunciavamo ieri l'imminente capitombolo, è caduta realmente verso le 3 pomer. e di essa non rimane più che qualche porzione di muri laterali, e la memoria, che non durerà molto (1); tutto il resto è un gran cumolo di rovine e null'altro.

« Appunto verso le 3 pom. d'ieri la povera chiesa che contava già dieci secoli di vita, faceva in pochi istanti il suo maestoso capitombolo.

« Esecutore delle ultime opere era l' ingegnere municipale Timosci, che noi abbiamo visto, senza *intenerirsi* (2), attendere ai

(1) La memoria della Chiesa di S. Teodoro e della sua via in cui nel mese di aprile 1849 ai soldati del generale Alfonso Lamarmora fu permesso il bottino, appartengono alla Storia; e la Storia; non si cancella.

(2) Supposto che questo *intenerirsi* riferiscasi all' articolista del *Movimento*, possiamo accertare che se egli avesse meglio osservato, avrebbe avvisato nella

preparativi e dare gli ordini dell'orrenda catastrofe. Ogni colonna della chiesa teneva in serbo due chilogrammi di polvere, e verso le tre si cominciò ad appiccare il fuoco alle mine.

« Alle cupe detonazioni che succedevansi a brevi intervalli, tenne dietro rapidamente la caduta del sacro edificio, e per ultimo il campanile fu visto accasciarsi maestosamente e sparire fra un nembo di polvere.

« Una folla considerevole assisteva a quella ben condotta e diremmo quasi tecnica distruzione della chiesa di S. Teodoro, e dimostrava anzi con vivi applausi la piena soddisfazione pel ben riuscito *piano di sovvertimento ecclesiastico* (1).

« Trasportandoci da un ordine materiale ad un ordine *più elevato di idee,* speriamo che tali applausi abbiano buon significato, e debbano servire di *ottimo augurio* (2).

« Infatti il vecchio ha da cadere, allorquando, oltre alla *inutilità sua* (3), fa ostacolo e danno al nuovo. E in questo senso ragionavamo appunto ieri, narrando la storia della chiesa di S. Teodoro e *plaudendo al suo fine* (4). Lo *Stendardo Cattolico* dirà che siamo

folla considerevole una profonda emozione nel vedere scomparire una delle nostre più antiche chiese, pel cui ristoro nel 1863 alcuni pii benefattori sborsarono lire 30 mila!

(1) Veramente meritò gli applausi di tutti gli astanti l'operazione sì ben condotta dall'egregio cav. Timosci. Egli prevenne ed impedì qualsivoglia orrenda catastrofe, pur rimanendo confortati tutti i buoni Genovesi dalla già ben cominciata Chiesa parrocchiale in luogo di questa, che è caduta per favorire il commercio locale e non con preconcetto *piano di sovvertimento ecclesiastico.*

(2) *Di ottimo augurio* è per Genova il desiderio della maggioranza, che non difettino i sacri tempii. Ne fan testimonianza le vie *Assarotti* e *Venezia.*

(3) *Chi abbandona la strada vecchia per la nuova, ingannato si trova.* Questo nostro proverbio meriterebbe di essere ben meditato da certuni che impongono sè stessi al popolo, quali maestri *infallibili* ad esclusione di ogni altro, non solo del *Papa* ma perfino di *Dio:* e rigettano od almeno sprezzano come *inutile*, o peggio, tutto quanto si riferisce a Dio, alla sua Chiesa, al suo culto.

(4) L'uomo ragionevole che sa di doversi proporre *un fine,* non già qualunque, ma il *vero nostro fine,* non farà mai plauso *alla fine* o rovina d'una chiesa più o meno bella, dove almeno si rispettano perfino le salme dei trapassati. In S. Teodoro era sepolto anche il maggior Celesia ucciso nell'aprile 1849, mentre combatteva contro Genova!

umoristi. Abbia pazienza per S. Teodoro, come l'ha per la donazione di Pipino andata in malora (1), e ci tenga conto almeno della cortesia colla quale noi inimici, noi barbari, ci siamo fatti a dare un cenno necrologico che egli, a cui più dovea premere, non avea pure pensato ».

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE
DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

(Continuazione, vedi la pag. 184).

§. XLIII. Chiesa di S. Barnaba.

A destra del grande Albergo di Carbonara s' innalza una collina già chiamata *Cordineto o Cardeneto*, ma che al presente si dice *colle di S. Barnaba*. Porta ora questo nome perchè nel 1244 con licenza dell'abate e monaci di S. Siro, un eremita per nome Fra Bonifacio coll'opera di quattro pii cittadini cominciò ad erigervi questo Monastero con Chiesa e cimitero intitolato a detto Santo; e dopo otto anni cioè nel 1252 vi furono introdotte le vergini Cisterciensi dipendenti dalla casa di Tiglieto, le quali a capo di trentaquattro anni, essendo Abbadessa suor Leona Usodimare lo compierono, come consta dalla epigrafe del 1286, la quale sta tuttavia al sommo della porta del cenobio. Queste vergini v'ebbero stanza per quasi tre secoli, nel quale spazio di tempo questo locale ebbe grandiosi ristori, specialmente nel 1362 per cura dell'Abbadessa Cidiana Bestagna, come da lapide eretta sulla facciata della Chiesa l'anno 1621; e verso il 1455, quando fu essa rifatta da un Fra Nicola degli Arcangeli, come ci fa sapere l'Alizeri nella sua Guida. Il patrizio Nicola Spinola l'avrebbe anche notevolmente restaurato, come osserva Agostino Olivieri, e lo indica, ei dice, lo stemma di questo casato che scorgesi sulla facciata. Nel 1510 le Cisterciensi di S. Barnaba furono unite alle monache di S. Andrea in città e

(1) O signori giurisperiti della nuova morale e del nuovo diritto: se il Governo del Regno d'Italia, spogliasse le scuole e l'Università di Genova delle loro rendite, *sive fraude, sive vi;* rigettereste voi la massima degli antichi: *res clamat ad dominum* che tanto a voi dispiace nel patrimonio della Chiesa andato *in malora?* Il Movimento *non avea pure pensato* che alla malora andranno i *conquistatori* di Roma!

con esse la proprietà del locale. Queste dopo poco tempo lo cessero ai PP. Predicatori del convento di San Domenico come ricaviamo dal MS. del Padre Tomaso de Augustinis da Canea, ed essi lo venderono per 500 genuini ai Protettori dell'Ospedale di Pammatone, i quali alla lor volta nel 1533 o come altri vogliono 1538, ritenendone la proprietà, ne cederono l'uso ai PP. Cappuccini onde questi religiosi (da tre anni stanziati a S. Colombano dell'Ospedale dei Cronici) vi aprissero il primo loro Convento della Liguria. Aperto poi dai Padri il Convento della Concezione, qui stabilirono il noviziato, e tale fu sino al fatale 1810, nel quale anno cacciati dal già citato Bourdon-de-Vatry, il convento venne dato in affitto; ma ripristinati nel 1815, lo riebbero e vi continuarono sino alle moderne soppressioni. Al finir del 1866 stavano per partirne di nuovo quando l'Opera dell'Ospedale sostenendo il diritto di proprietà, ne sospendeva la cacciata. Mentre tuttavia si dibatte la lite tra i proprietari e gli incameratori, i Cappuccini vi continuano la loro dimora, che Iddio perpetui.

Quivi benchè il celebre pittore Strozzi detto il Cappuccino, vestisse l'abito di S. Francesco e vi abitasse qualche poco tempo, non si trova alcuna pittura nè sua nè altrui degna di speciale memoria: la Chiesa ne' suoi cinque altari è linda sì, ma povera, giusta l'uso dei Cappuccini, e, cosa notevole in Genova, è mancante di soffitto come in San Colombano, uniche chiese ove veggansi i travicelli del tetto. Tuttavia ispira raccoglimento e devozione, e al primo entrarvi o in tempo di salmodia o in tempo di silenzio, ti senti compreso da venerazione. Cotesto effetto dovette sentire l'Arcivescovo Giovanni Lercari che nel 1774 la volle fregiare dell'onore della consecrazione, come abbiamo da una lastra di marmo in fondo della Chiesa ove leggesi:

D. O. M.
TEMPLUM HOC DIVO BARNABÆ AP.
DICATUM AB ILL.^{mo} ET REVER.^{mo} D. D. JOANNE LERCARIO
ARCHIEP. JANUENSI PRID IDUS MAII
—
ANNO DNI MDCCLXXIV
CONSECRATUM FUIT EJUS VERO CONSECRATIONIS
MEMORIA AB EOD. IV KAL. NOVEMBRIS
PERPETUO ASSIGNATA
CUM INDULG. XXXX DIERUM
IN IPSA DIE PERPETUO AQUIRENDA

§ XLIV. Chiesa di N. S. del Rimedio.

Una chiesa, diremo colla Guida del Ratti « la cui struttura è « al sommo nobile e magnifica, di forma rotonda con maestosa « cupola, e nobil facciata, disposta con soda e ben ideata architet- « tura » vedesi lungo strada Giulia. Ella è Collegiata parrocchiale ed è intitolata a N. S. del Rimedio. La costruzione di questa chiesa veniva ordinata l'anno 1630, con sua ultima volontà, dal marchese Gio. Tommaso Invrea, il quale morendo in Napoli, stabiliva che compiuto il necessario moltiplico del reddito de' beni suoi in Genova sua patria si ergesse a Maria sotto il detto titolo una chiesa con un corpo di canonici. La pia intenzione fu eseguita, ma quale ne fosse la cagione, troviamo che appena nel 1712 cominciò a compiervi i divini misteri, e ve li continuò per ben ottantaquattro anni, una Confraternita intitolata all'Angelo Custode, motivo per cui il popolo chiamò questa chiesa e tuttavia la chiama Chiesa dell' Angelo. Sul fine del secolo scorso Maria Balbi fu Ippolito attinente agli Invrea procurò che compiuta fosse del pio fondatore la volontà; fece ristorare ed ultimare la facciata, riabbellire la chiesa che arricchì d'una magnifica statua marmorea di Maria Vergine, capolavoro del celebre Nicolò Traverso. Dal sommo Pontefice Pio VI ottenne nel 1796 la Bolla di erezione della Collegiata con dodici cappellani e dodici canonici, il cui capo è fregiato del titolo e delle insegne d'Abate, e il giorno 11 settembre di detto anno fece solennemente riaprire la chiesa, e installare la collegiata. Nè qui fermaronsi le sue sollecitudini imperocchè la Balbi desiderò che questa chiesa venisse fregiata della solenne consecrazione, e fu pago il suo desiderio nel 1808 (1)

(1) Si accorgerà il lettore che trovandoci al XIX secolo sta per compiersi il nostro lavoro su quelle chiese di Genova, di cui abbiamo memoria essere state consecrate, non restandoci che le poche così onorate ai nostri giorni, le quali si riducono a S. Gio. Batta delle Battistine, a S. Antonio delle Cappuccine e a N. S. del Rifugio, oltre a due Oratorii. Preghiamo perciò i conoscitori delle cose nostre religiose, se sapessero esservene altre, ad esserci cortesi di loro avvertenze per valercene all'uopo: in modo particolare ci raccomandiamo per notizie di consecrazione di quattordici altre chiese delle quali in qualche luogo viene accennata

per la benignità del card. arcivescovo Giuseppe Spina. Trapassata la Balbi, subentrò nell'intera amministrazione apposita Commissione, la quale continuò l'opera dell'abbellimento della chiesa. Questa, al dir del Ratti, non avea tele di pregio; ma se ne fregiò di alcune dopo che tante (dietro la chiusura di molte chiese) giaceano ammas-

la loro consecrazione; ma se ne ignora l'epoca e il nome del consecrante. Queste sono: *S. Andrea, S. Benedetto, S. Bartolomeo degli Armeni, S. Colombano, Conversione di S. Paolo a Fassolo, Gesù e Maria a Fassolo, S. Leonardo, S. Marta, S. Matteo, S. Marcellino, S. M. dei Servi, N. S. delle Grazie, Santa Teresa e S. Tommaso.* In difetto di meglio in un solo ed ultimo articolo discorreremo di tutte queste con brevissimi cenni aspettando le chieste indicazioni per tesserne appositi articoli: o riserbandoci a parlarne in altro lavoro sulle CHIESE E CONVENTI DISTRUTTI IN GENOVA DAL 1797 IN APPRESSO.

Cogliamo frattanto questa occasione per porgere le debite grazie a chi ci favorì in qualunque modo de' suoi lumi, negli articoli che stanno per finire, non che delle inviateci osservazioni dopo la fatta pubblicazione. Per altro a chi appuntò il nostro § XXI sulla *Chiesa di N. S. della Pace*, dicendoci che la Provincia dei Min. Rif. di Genova non era già di soli quattro conventi, sì di quindici, porte le debite grazie, rispondiamo che noi avevamo detto come nel 1597, anno in cui fu costituita la Provincia di Genova pei Riformati, essa constava di tre conventi ai quali nel 1613 fu aggiunto quello di Rivarolo. Da queste parole pare pur troppo che in tutto fossero anche a nostri dì quattro conventi, dovevamo dire: « nel « 1597 erano tre conventi, e successivamente se ne aggiunsero altri, sino al nu- « mero di quindici, e così era all' epoca della soppressione del 1810. » Questo concediamo; sta frattanto che nel 1597, giusta il nostro asserto erano tre soli i conventi della nuova Provincia, cioè: N. S. del Monte, N. S. della Pace e S. Giacomo di Savona, come ci indicava il Rev. P. Luigi da S. Remo Definitore generale, tutti gli altri furono aggiunti posteriormente, e questo ci mostra la medesima nota favoritaci dall'annotatore, e come ci confermò persona in questa materia assai pratica.

A chi ci fece poi l'altra osservazione intorno al detto da noi che la Chiesa della Pace fu rimessa al culto li 8 febbraio 1824, e ribenedetta dall'arcivescovo Lambruschini, e la vorrebbe invece riaperta dopo il 1825, quando Lambruschini era Nunzio a Parigi e perciò ribenedetta da altri; rispondiamo che le notizie le abbiamo da un Padre testimonio di veduta, allora studente: che la *Gazzetta di Genova* N. 79 del 1824 dà notizia che a N. S. della Pace in settembre fu solennizzata la festa di N. S. della Salute: che i PP. nel marzo 1825 presentarono in Curia Arcivescovile una supplica a pro della loro *Chiesa da poco tempo aperta* e del *rinascente convento*: e che finalmente l' arcivescovo Lambruschini era in Genova nel febbraio 1824, imperocchè la sua lettera Pastorale del 27 detto mese porta la data dal suo palazzo di Genova.

sate nel museo nazionale che il calvinista Bourdon volea aprire in S. Filippo; i promotori del decoro di questa chiesa ne chiesero ed ottenero alcune di Gian Andrea Carlone, Gian Andrea Defferrari e del Procaccino. La memoria dell' accennato ristoro e fondazione della Collegiata, non che della fatta consecrazione è perpetuata in una lapide di marmo dettata dal celebre epigrafista Faustino Gagliuffi, il quale come leggesi in chiesa presso l' entrata, così scrisse =

AEDEM HANC DEIPARÆ VIRGINIS
PIA JOANNIS THOMÆ INVREÆ VOLUNTATE
JAMDIU AB AGNATIS LUCULENTER EXTRUCTAM
MARIA BALBI Q. HIPPOLYTI EX ILLIS CONJUGE ENIXE AGENTE
AMPLISSIMI SACERDOTII COLLEGIO
EX FUNDATORIS MENTE NUPER HONESTATAM
SACRA DEIN SUPPELLECTILI
ÆRE PROPRIO AB EA CUMULATUS AUCTAM
EJUSDEM CURA STUDIO IMPENDIO OPERA
JOSEPHUS CARD. SPINA ARCHIEP.
SOLEMNI RITV CÆRIMONIAQ. NOVISSIME CONSECRABAT
A. D. MDCCCVIII XIV KAL. MAJAS.

§ XLV. Chiesa di S. Giovanni Battista delle Romite.

Se è una gloria di Genova, come dicemmo al § XXX il nome della B. Vittoria Maria Strata, lo è non meno l'altro della ven. Giovanna Maria Battista Solimani, ugualmente fondatrice d'un nuovo Ordine di uomini e di donne, e d'un nuovo Monastero, e speriamo che presto Iddio ci concederà, vederla parimente sublimata agli onori degli altari, come vedemmo la prima. La Solimani nacque a S. Martino d'Albaro l'anno 1688: in Moneglia gittò le fondamenta d'un nuovo rigido istituto di suore che sotto la protezione del Precursore chiamò Romite di S. Gio. Batta, e 'l volgo chiama *Battistine,* e le trasportò in Genova sul colle degli Angeli nel 1737, indi in Roma quello dei Battistini. Fu a Roma; e li 23 gennaio 1744 ottenne da Benedetto XIV l'approvazione del nuovo Istituto. Nel 1745 fece acquisto da un cotal Bartolomeo Massola lungo la salita che ora *delle Battistine*

si chiama, d'un terreno con case e cappella intitolata a S. Rosa già dato in affitto alle terziarie domenicane, e da poco tempo partite. Qui, al 20 aprile 1746, la nuova comunità, per mano del nuovo arcivescovo Giuseppe Saporiti (che in Roma avea ben conosciuta la Solimani) vestì l'abito religioso, e si serrò in clausura, e così ebbe principio il nuovo Ordine delle Romite. Ma era necessaria una Chiesa proporzionata e l'Arcivescovo ne benedì la prima pietra li 21 agosto 1752 e dopo quasi cinque anni la vide ultimata e benedilla in sul principio del 1757 intitolandola a S. Gio. Batta. Questa si volle pulitissima, ma senza ornamenti, con tre soli altari, giusta l'art. 6 della Regola. Benchè nulla siavi in tal chiesa di singolare, artisticamente parlando, checchè fossevi nel 1847, secondo l'Alizeri, però merita di essere osservato il bell'affresco che, sulla porta esterna del Cenobio rappresentante il Precursore, eseguiva intorno al 1843, con grande amore Giacomo Ulisse Borzino, per commissione di pia persona.

Erano appena anni cinquant'uno compiuti dalla prima clausura quando le nuove Romite al sentire lo sperpero dei Monasteri antichi temevano grandemente per sè, pregavano e raccomandavansi alla venerabile Madre loro che da circa quarant'anni era ita a proteggerle in cielo: e le protesse in quello quasi generale sconvolgimento del 1797 e 98: furono salve, non cerche. E troviamo che la Commissione del Governo provvisorio li 13 luglio 1801 accorda permesso perchè sia tumulato il *cadavere della monaca Giovanna Ciambrina colle solite condizioni, e per la Chiesa delle Battstine, e mediante la limosina di lire cento.* Ma non sempre dovea essere così, ne è a meravigliarne se le Romite del decollato Battista ebbero a provare il calice dell'amarezza. La successiva soppressione del 1810 venne a visitarle. Il calvinista Bourdon le cacciò. Chiesa e Monastero furono tramutati in fabbrica di telerie impiantatavi dal già nominato Bagnasco Andrea (v. il § XXXIII, pag. 37), e quelle vôlte religiose sentirono alla salmodia delle Battistine subentrato il cicalio delle giovani tessitrici, e 'l rumor delle spole e 'l martellar de' telari.

Buon per le nostre romite però, che a quell'epoca reggeva qual sacro pastore il sempre benamato card. Giuseppe Spina. Egli a ricovero di tante monache gittate sulla strada, avea saputo ottenere dal fiero Corso che alcuni Monasteri fossero conservati per riunirvi

tutte quelle cui fosse ciò tornato a conto. Le Battistine pressochè tutte ritiraronsi all'Annunziata delle Turchine ove trovarono caritatevole ospitalità. Ma fu questa una prova, imperocchè dopo pochi anni (ridotto l' imperator della Francia e d' Italia al meschino comando di S. Elena) esse riottennero il loro Monastero, e vi rientrarono li 21 dicembre 1816 per ivi pregare e patire. Pregare, giusta il loro istituto, patire perchè in ogni occasione di pubblica calamità o bisogno, loro risuona all'orecchio l'occupazione del loro Monastero. La ven. Madre le protegge tuttavia, benchè non sappiamo con qual mezzo terreno: e puossi ripetere che le leggi soppressive emanate nel 1855 e 1866 le rispettassero, sebbene alquanto facessero loro sentire che poco differenziano da quelle cui già ebbero a sottostare. Il Municipio della Città nel 1863 (1) fece intendere a queste suore che avea bisogno di porzione del loro locale, divenuto sua proprietà dal 3 giugno 1864, ed occupò l'antica chiesuola di S. Rosa conservata dalla Solimani, ed altri luoghi adiacenti, convertendo il tutto in sale per scuole magistrali femminili ivi aperte nel 1864. Possa questa fiorente e balda gioventù femminile che vi accorre in folla, non tanto avvantaggiarsi nelle lettere cui attende, quanto fortificarsi nelle virtù e castigatezza de' costumi, al rammentarsi che ivi già si addestrò ad una vita tutta angelica altra gioventù sua pari. E lo possa in mezzo ai continui pericoli, a tutelarla dai quali vediamo (cosa proprio nuova e necessaria nei nostri tempi di libertà) che il Municipio è costretto a sorvegliare colla forza l'accesso alle scuole.

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

Malgrado questa perdita le monache abitano le antiche lor celle ove vissero anime elette, delle quali è forza passarcene. E tra queste, oltre la Fondatrice, sarebbe meritevole di speciale menzione suor Chiara Maria Battista, già Antonietta Vernazza, nipote della Fondatrice, sua compagna in Roma e nella fondazione; indi prima abadessa (morta la Solimani), e finalmente, fondatrice in Roma di altro monastero, ove in odore di santità finì sua vita. Ma il tempo

(1) Così il manoscritto dell' Autore di questi articoli sulle Chiese, assente da Genova. (Nota di L. Grillo).

ci stringe. Qui dunque diciamo, abitano le antiche celle, e pregano nella amata lor chiesa, la quale nel 1824 l'arcivescovo Luigi Lambruschini solennemente consecrava, dietro le istanze delle suore e specialmente di suor Maria Serafina Fasceti, allora madre abbadessa. Di questa consecrazione si legge la memoria in una tavola di marmo esistente nel magnifico atrio della chiesa, al disopra della porta ed è del tenore seguente:

DEO · UNO · AC · TRINO · CHRISTIQ. PRÆCURSORI
A · VEN. JOAN. MARIA · BAPTISTA · SOLIMANI
HEREMITARUM · AUCTRICE · EXCITATUM
ANNO LII SÆCULI XVIII
ILLMUS · ET · RMUS · ALOYSIUS · LAMBRUSCHINI
ARCHIEPISCOPUS · JANUENSIS
ANNUENS · VOTIS · MONIALIUM · SACRUM · FECIT ·
QUINTO · IDUS · MAII · MDCCCXXIV.

§ XLVI — Chiesa di S. Antonio di Padova ora S. M. degli Angeli e S. Bernardino

Giacomo Picconi istorico del Santuario di Savona, parlando dei monasteri esistenti in quella città, ne dice che Maddalena Girinzano di Lazzaro, colla figlia sua e con sua madre Laura Sovonesi, e ambedue vedove, aveano in patria fondato li 20 aprile 1651 un monastero di terziarie di S. Francesco. Per insorte opposizioni di là partironsi, e vennero in Genova li 7 settembre 1654 ove apersero un altro monastero sulle Mura presso Carignano quasi attiguo al già esistente di S. Chiara col consenso dell' Em. arcivescovo cardinale Stefano Durazzo. Egli più tardi cioè nel 1656 vi pose solenne clausura loro imponendo di osservare la regola di S. Chiara in quel modo che poco prima avea approvato per il vicin monastero, a Santa Chiara intitolato, le quali regole l'anno istesso pose a stampa.

Non ci pervenne la data della morte della Fondatrice (1), ma

(1) Questa Fondatrice si rese celebre non tanto per la sua pietà quanto e per la perizia nella pittura appresa dal celebre Antonio Wandik, e per la sua dot-

dovette avvenire ben pochi anni dopo la fondazione. Troviamo infatti che, mancata la Fondatrice, acciocchè appieno si osservassero le di sopra accennate costituzioni, il prefato Cardinal Arcivescovo, con licenza della Santa Sede nel novembre del 1661 levate dal vicin monastero di Santa Chiara suor Maria Antonia Teresa Ravenna e suor Chiara Maria Battista Bellando, le introdusse in questo di San Antonio per direttrici del medesimo. Vi si trattennero quasi dieci anni, nel qual lasso di tempo rifiorita la regolare osservanza, e provvisto il monastero di soggetti capaci a mantenervela, tornarono all'antico loro monastero di S. Chiara il 21 dicembre 1670. Questa ripristinazione non solo procurò buone religiose al Chiostro, ma gli fece acquistare protettori e benefattori. Tra questi sarà sempre vivo il nome dei nobili Nicolò Maria Geirola, e di Carlo suo figlio. Essi eressero di proprio la Chiesa a tre altari, come vedesi tuttora, e il maggiore di questi costrussero di fini marmi a colonne spirali, sul quale altare sino al finir del secolo scorso vedeasi una bella tavola del Sarzana. Le monache non solo concessero loro il sepolcro come tuttor si vede nel prebisterio, ma nel 1740 loro ivi eressero un marmo commemorativo dei benefizi ricevuti del tenore seguente (1).

trina come si conosce dall'opera che pubblicò nel 1639 in Genova, il cui titolo è *Progressi di Santa Maria Maddalena.* Furono le rare doti di questa virtuosa donna meritamente lodate dal P. Gio. Batta Alberti C. R. S. col seguente madrigale, che nell'opera suddetta si legge.

Se sovra tele pingi, o in carte scrivi,
Donna, con mano in un dotta, e gentile,
Scuopri tant'arte, e stile,
Che carte, e tele avvivi.
Ma mentre qui dispieghi,
Di lei, che fu di Cristo vera amante
Le grandezze cotante,
Chi fia, ch'a te la nobil palma nieghi,
D'eloquente oratrice,
Di leggiadra pittrice?

(1) Fuori del nostro costume vogliamo riportare la seguente epigrafe e per accertare il cognome Geirola ormai sconosciuto, e per impugnare l'asserzione di persona benemerita delle patrie notizie ecclesiastiche, i cui scritti un giorno come frutto di cure indefesse saranno ricercati, la quale però nel riportare questa lapde scambiò i Geirola in Airolo.

D. O. M.
NICOLAO MARIÆ GEIROLA : ET CAROLO FILIO
PATRICIIS GENVENSIBVS :
COENOBIO EXTRVCTO :
BENEFACTIS QUAMPLVRIMIS CVMVLATO :
LEGATIS ANNVIS AVCTO :
MONIALES S. ANTONII DE CARILIANO :
P. P.
MDCCXL.

Questa Chiesa dalla Fondatrice fu intitolata a S. Antonio di Padova, e Gio. Batta Carlone sull'angolo del muro esterno dipinse questo Santo a fresco, e quella pittura è tuttora in pregio.

Per cercar che facemmo come venisse disposto di questo sacro asilo dalle leggi di soppressione del secolo scorso, non ci venne fatto trovare altro che il decreto già accennato nel § XXXVII del 14 agosto 1797 col quale viene assegnato per alloggio militare; dunque poco oltre due mesi dallo scoppio della rivoluzione, queste Clarisse già erano state dai demagoghi scacciate, e come nota il Paganetti riunite in S. Silvestro. Malgrado il suddetto decreto, poco dopo vi furono traslocate le RR. Cappuccine del Monastero di San Bernardino coll'altro decreto del 24 agosto detto anno, da noi riportato come sopra. Queste Cappuccine arricchirono la chiesa d'una pittura del Cambiaso rappresentante in pietra di Lavagna la Madonna con S. Bernardino e S. Chiara, e ciò in surrogazione della tela del Sarzana probabilmente portata via dalle Clarisse, non che di due statue agli altari laterali molto prossime allo stile del Maraggiano. Nuovo titolo diedero anche alla chiesa chiamandola S. M. degli Angeli, e S. Bernardino, come in fatti più tardi fecero scolpire nella lapide di consecrazione, ma il popolo tenace ai nomi antichi, sempre la denominò, come la denomina tuttavia S. Antonio.

Riunite qua entro, se non in casa propria, almeno in luogo sacro, credevano trovarvi la quiete, ma forse non poche delle entratevi nel 1797, ebbero ad uscire dopo tredici anni. Terribile il decreto napoleonico! Le cappuccine dovettero di nuovo esulare, e quasi tutte si ritirarono a S. M. in Passione presso a S. Silvestro, come

uno dei quattro monasteri salvati dal cardinale Spina; e il monastero di S. Antonio da prima fu affittato, poi nel 1814 fu aperto per ospedale militare degli Inglesi.

Ma venne la ripristinazione sotto il regime di Casa Savoia, e mediante le premure che per le Cappuccine, si prese il patrizio Antonio Giulio Raggio, padre al Gian Antonio ministro di Vittorio Emmanuele I, il giorno due ottobre 1816 poterono ritornare le monache al caro loro monastero. Nè qui fermaronsi le sollecitudini del Raggio per esse, imperocchè fu mai sempre loro speciale patrono e benefattore, e se nel riaprire il monastero ebbero una regia sovvenzione di lire 5663 per introdurvi l'acqua necessaria, fu effetto de' suoi buoni uffizi. Egli tanto le prediligeva, che non cessava presso a morte caldamente raccomandarle a Giacomo Filippo, e Gian Antonio suoi figli, e chiedeva d'esser sepolto nella venerata loro chiesa, come lo fu nel 1823, essendo passato a miglior vita d'anni ottantasette.

Le nuove leggi costituzionali se non tolsero a queste monache beni stabili che non possedevano, loro tolsero la proprietà del povero monastero che abitano, caduto in potere dello Stato da cui ora dipende; esse però si affidano alla protezione del loro Santo Fondatore S. Francesco d'Assisi, e di S. Coletta (1) loro riformatrice. Non vogliamo omettere che quetsa è quella chiesa, ove per

(3) Questa celebre Vergine nacque a Corbia li 13 gennaio 1380 da Roberto Boillet falegname. Passata la fanciullezza in una vita esemplare, e morti i genitori, distribuì ai poveri le poche sue cose, e si ritirò in un deserto ove ebbe a provare i più fieri disturbi dai demoni, e le più liete consolazioni dagli angeli. Si ascrisse poi al terz'ordine di S. Francesco e sentissi allora invitata da Dio alla riforma del medesimo: esitò e Iddio visitolla colla mutolezza e cecità, dal che riscossa diede mano all'opera riformatrice. Percorse più diocesi, finalmente cominciolla in Savoia nel 1407: da qui grandi persecuzioni e fu tenuta per indemoniata, visionaria, fanatica e simili, ma essa godendo della tribolazione continuava l'opera sua: percorse la Francia, l'Italia e la Germania, la Spagna ed altre provincie, e in pochi anni aperse ben diciasette nuovi monasteri, dei quali tutti era stata dichiarata dal Papa Superiora generale. Morì in Gand il 6 marzo 1447 e fu subito venerata qual Santa. Ai tempi di Giuseppe II il suo corpo fu trasferito a Poligny nella Franca Contea, e la S. Sede concesse in di lei onore Messa e Uffizio nelle chiese delle riformate. Nel 1740 fu riconosciuto immemorabile il suo culto; Pio VI al 15 agosto 1790 decretò potersi canonizzare: e fu canonizzata da Pio VII li 24 maggio 1807.

quasi sei anni, la celebre Maria Maddalena Gardella si infervorò nel suo proposito, di fondare il nuovo ordine delle Crocifisse, come dicemmo nel § XLI.

Ritornate adunque le Cappuccine al primiero asilo, si dierono tantosto premura di far rifiorire la loro chiesa, ed è degno di memoria, come visitate amorevolmente da S. M. Maria Cristina moglie al re Carlo Felice, le manifestassero il desiderio di vedere la loro chiesa onorata della solenne consecrazione, lo che non aveano per anco effettuato per mancanza di mezzi, e la prefata Maestà loro l'ottenesse dall' Em. Arcivescovo, Cardinale Placido M. Tadini, che compì al sacro rito li 28 maggio 1834, unica chiesa (se ne eccettuiamo due Oratorii) che egli tra noi consecrasse. Di questa solennità fa testimonianza l'epigrafe dettata dal professore D. Paolo Rebuffo che leggesi in fondo della chiesa ed è la seguente.

D. O. M.
HONORI AC TVTELÆ
CÆLESTIS ANGELORVN REGINÆ
FRANCISCI ASISINATIS
ET BERNARDINI SENENSIS
SANCTORVM
HANC ÆDEM
V. KAL. IVNII AN. MDCCCXXXIIII
PLACIDVS TADINIVS ARCHIEPISCOPVS GEN.
SANCTIMONIALIVM VOTIS INDVLGENS
RITE CONSECRAVIT

§. XLVII. Oratorio di S. Antonio Abate.

Consecrazioni di semplici Oratorii per Confraternite in Genova noi non conosciamo esserne avvenute che due sole, ed ambe compiute in questi ultimi anni, e sono: dell'Oratorio di S. Antonio Abate, e quello della Morte comunemente detto di S. Donato (1), cominciamo dal primo.

(1) L'Alizeri nel'a sua *Guida Artistica* vol. 3 p. 1339, parlando dell'Oratorio di San Tommaso presso la Chiesa di S. Fede riaperto li 18 luglio 1830 dalla Con-

Presso la chiesa del SS. Salvatore, tra la piazza di Sarzano e la sottostante strada delle mura a mare, sta a cavaliere l'Oratorio dedicato a S. Antonio abate chiamato S. Antonio della marina. È inutile cercare la fondazione e l'origine di questa Confraternita, della quale l'Accinelli nelle sue *Memorie Storiche* a pag. 26 dice, che dai cartolari di S. Giorgio si conosce che nel 1445 avea stanza in S. Domenico. In qual epoca siasi traslocata presso la piazza di Sarzano, e fabbricatovi l'Oratorio non sappiamo. Diremo però collo Spotorno, che essa è una delle quattro casaccie del Rione della marina. Nello scorso secolo fioriva questo Oratorio per ricchezza di nobili tele, e i suoi cinque altari portavano ancone dei Gioacchino Assereto, Andrea Ansaldo, Giulio Benso, e sopra tutte spiccava la bellissima all'altar maggiore dipinto da Luca Cambiaso, l'unica che siasi qui conservata dopo la chiusura degli oratorii compiuta pel decreto del Bourdon segnato li 9 febbraio 1811, le altre quattro andarono perdute.

Riaperto dopo il 1815 a tutte spese, come ci fa sapere il Padre Spotorno, del bottaio Carlo Moresco, morto senza prole nel 1840, ebbe la ventura di venir ristorato dal celebre architetto Carlo Barabino, vi occupò tre lustri, ma fu largamente compensato delle patite jatture. E dipinto a fresco da Giuseppe Passano (1) e ne ha

fraternita delle Cinque Piaghe dice « *e ne fece la rituale consecrazione Monsignor Antonio Podestà vescovo allora di Saluzzo, confratello tabulario;* ma egli equivocò la parola *Riconciliazione o Benedizione* colla *Consecrazione*. Non vi son le croci consuete, non lapide, e, interpellati alcuni antichi confratelli, ci ripeterono non essere mai stato consecrato.

Lo stesso diciamo a riguardo della piccola cappella di S. Rocco in Quarantena di cui al § XXII p. 321 riportammo l'epigrafe dalla quale guidato il medesimo Alizeri volume 3, pagina 1205 scrisse: *questa cappella fu solennemente aperta e consecrata il 16 agosto del 1821*. A noi il buon senso e null'altro dice: non essere consecrata; se erriamo, qualche benevolo ci disinganni indicandoci il vescovo consecrante. Questo volemmo notare onde con un autore alla mano non venga impugnata la nostra asserzione che due soli Oratorii consecrati si trovano in Genova.

(1) Nel *Magazzino Pittorico di Genova* n. 9 del 1836, abbiamo un bello articolo firmato F. P. (Francesco Poggi?) sopra i lavori eseguiti in questo Oratorio, e dice: che gli affreschi sono di Carlo Passano (volea dire Giuseppe Passano) che nel corpo della mensa in bellissimo bronzo dorato vi è un episodio della vita di S. Antonio, disegno del Peschiera, siccome lo sono gli altri bronzi degli scalini.

parecchie ancone, e un magnifico altare maggiore con belli bronzi dorati, (1) è arricchito dallo scalpello di Ignazio Peschiera in una bellissima statua della Concezione, non che per l'acquisto d' un Crocifisso del Maraggiano del quale l'Alizeri dice *tra i suoi belli bellissimo;* e non manca d' un pregevole organo degli Agathi di Pistoia: insomma diremo con l'articolista del *Magazzino Pittorico: fu arricchito in pochi anni con tale magnificenza e squisitezza di gusto da far onore a qualunque più dovizioso e cospicuo stabilimento.*

In questo tempo era Direttore della Confraternità il sacerdote Nicola Mela da lunghi anni lettore di Filosofia nel Seminario Arcivescovile, e del quale, fatto poi Canonico della Metropolitana, lamentiamo la fresca perdita avvenuta nello scorso novembre in Dolcedo sua patria in età d'anni 70. Era egli il Direttore, e veggendo esser riuscito a portar l'Oratorio a così nobil lustro, invogliossi farlo più ricco per solenne consecrazione ed elevarlo con tal rito al titolo di chiesa, e nell' Em. Arcivescovo Tadini trovò l'annuente mitrato che condiscendeva al religioso suo desiderio. Il giorno 17 aprile 1836 l'Oratorio di S. Antonio Abate otteneva un tanto onore. Ce ne fa fede la marmorea lapide che vedesi in facciata ove in caratteri impiombati per reggere all'aer marino, il Mela faceva scolpire una epigrafe dell'allora Professore, ora abate mitrato di S. M. del Prato in S. Francesco d'Albaro, cav. Francesco Poggi la quale è del tenore seguente.

D. O. M.

IN HONOREM

DEIPAIRÆ AB ORIGINE IMMACVLATÆ

ET S. ANTONI SENIORIS

PLACIDVS TADINIVS CARD. ARCH. N.

AN. MDCCCXXXVI XV KAL. MAI

TOTO GESTIENTE SODALITIO DEDICAVIT

(1) Di questo altare il suddetto *Magazzino Pittorico* riporta il disegno litografato.

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 15 Ottobre 1870. N. 43.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

SAN DESIDERIO.

Tra gli uomini celebri della Liguria merita un posto distinto San Desiderio, la cui memoria è onorata e benedetta da secoli non pur da' Liguri suoi compatriotti; ma ben anco dalla nazione francese, anzi dalla chiesa universale.

Quanto scarseggiamo di storici documenti, altrettanto c' incombe il dovere di custodire religiosamente le locali tradizioni riguardanti questo insigne nostro compatriota. Il perchè gli studiosi delle avite glorie, nel Giornale che da essi loro s' intitola, del massimo buon grado consulteranno le traccie della tradizione, con probabilità di trovare in progresso di tempo quei documenti che per ora non incontriamo.

Chi partendo da Genova s' incammina per la riviera orientale, passato che abbia S. Martino d'Albaro riesce in una piccola valle denominata Sturla dal fiumicello che la percorre, ed irriga; ora imboccando questa piccola vallata e procedendo verso la sua sommità per le Nasche, trova pressochè al vertice della stessa alla propria destra la piccola Parrocchia di S. Desiderio di Bavari, frazione del Comune di Apparizione, mandamento di Nervi.

In quell'umile borgata di Bavari e da oscura famiglia ebbe i natali Desiderio, che dedicossi alla vita agricola con semplicità e rettitudine di cuore al tutto ammirabili. Non possiamo accertare in qual secolo egli sia nato: chè gli storici ecclesiastici discordano in questo punto: tuttavia dietro la scorta del nostro Giustiniani e del nostro contemporaneo Henrion, senza temerità possiamo ritenere che Desiderio sia nato sul declinare del secolo quarto, che è quanto

dire verso l'anno 360 dell'êra Cristiana, secondo il computo volgare.

La semplicità, la rettitudine, il timor di Dio dominanti in Desiderio, e costituenti come il di lui carattere, eccitavano in lui una brama incessante di conoscere la verità, per poter vivere secondo la vera giustizia. Ma in quei tempi solamente le città avevano la sorte di poter erudirsi nelle scienze umane e nella sapienza dell'Evangelio: imperocchè le campagne ed i monti erano quasi esclusivamente abitati dai miseri lavoratori. Le sole città avevano i tempii dove celebravansi dal Vescovo i sacrosanti riti, e predicavansi da lui le consolanti parole di vita eterna. Per la qual cosa il nostro Desiderio, non potendo avere frequente accesso alla scuola della Chiesa nella città, frequentava la scuola di un Eremita che a breve distanza da Bavari aveva fissata la propria dimora, vivendo in una grotta, che tuttora esiste, ed è conosciuta sotto il nome di *Tana del Romito.*

Verso questo tempo s'era resa vacante la sede vescovile della città di Langres (in Francia nella Borgogna) per la morte del vescovo S. Giusto. L'elezione del nuovo Vescovo doveva farsi dal Clero e dal Popolo della Diocesi, siccome portava l' universale disciplina della Chiesa in quei primi secoli del Cristianesimo. Se non che si divulgò una voce tra i Langresi: doversi eleggere per Vescovo uno che si chiamasse *Desiderio*: ma nessuno in quella Diocesi aveva questo nome. Or bene: è tradizione che furono incaricati alcuni Langresi di presentarsi al Romano Pontefice per ottenere da lui consiglio e provvedimento. Confortati dal Supremo Gerarca a confidare nella assistenza divina, già se ne tornavano verso la Francia, percorrendo il nostro littorale. Quand' ecco in prossimità alla foce del torrente Sturla (presso Genova, nella riviera di levante), vedono un contadino che guidava l'aratro, stimolando i buoi ricalcitranti, ed accompagnando gli stimoli della verga colle parole: *Per lo capo di Desiderio andrete innanzi.* (1) Non ci volle di più per eccitare la

(1) Così nel *Santuario dell'Alma Città di Genova* di Mariano de' Grimaldi genovese descalzo di S. Agostino, Genova MDCXIII. Fu inteso dai Langresi perchè in quel tempo la lingua latina era comune anche ai popoli della Gallia. E come il nome del nostro santo in latino è *Desiderius*, in francese ora non chiamasi solamente *sant Didier*, ma anco *saint Dezir*, *saint Drezery*, *saint Desery*, *siant Dizier.*

curiosità dei Langresi. Questi infatti s'avvicinarono al buon agricoltore, ed accertati ch'ei si chiamava Desiderio, comunicarongli la profezia che un Desiderio doveva essere loro vescovo, epperò a lui stesso offersero il Vescovato di Langres.

L' umilissimo aratore a quella proposta rispose che allora avrebbe accettato l'episcopato, *quando la sua verga fosse fiorita*: e così dicendo conficcò in terra quella stessa verga con cui poc'anzi stimolava i buoi; e la verga incontanente fiorì. Lo stupore di Desiderio e l'esultazione dei Langresi sono più facili ad immaginarsi che ad esprimersi: e l' uno e gli altri dovettero persuadersi che così inatteso portento Dio solo aveva operato, Laonde il buon Desiderio si dispose ad abbandonare buoi, campi, famiglia e patria per seguire i Langresi. Presentossi nondimeno al santo eremita che gli era stato consolante direttore nel cammino dell'evangelica perfezione: e questi confortollo a seguire la divina chiamata.

Ecco pertanto il nostro Desiderio assunto alla episcopale cattedra di Langres. Ecco un idiota, secondo l' umana sapienza, costituito maestro nella filosofia di Gesù Cristo: ecco un povero contadino, un rozzo conduttore d'armenti divenuto maestro nella scienza dei Santi, pastore di anime. Non v' ha dubbio che siffatta narrazione sembrerà favolosa a quanti non conoscono, o si sforzano di negare l'ossequio del proprio intelletto alla divina rivelazione insegnata dai Libri Santi e conservata inalterabilmente, ed infallibilmente esposta nella Chiesa Cattolica. Ma quanto non ammette la superba critica razionalistica, o per dir meglio l'egoistico cinismo dei miscredenti, riconosce come assai verosimile la vera scienza, che non isdegna, anzi ossequiosamenre ricorre alla luce evangelica, e pesa con giusta lance le storiche tradizioni. Or bene (senza istituire un confronto colle favole mitologiche, e coi numerosi portenti ricordati in quasi tutte le storie) nel caso nostro ed in qualsivoglia altro consimile riferentesi cioè alla storia ecclesiastica, bisogna tener conto di due elementi: dell' umana capacità e della immancabile promessa che il Divin Redentore fece a' suoi Apostoli, e nella loro persona a tutti i suoi ministri colle debite proporzioni. Che l' uomo anche privo di scientifica educazione possa in determinate circostanze fare meraviglie coll' intelligenza e coll'operosità sua, niuno vorrà negarlo, che

abbia qualche storica nozione, e pur solo qualche espèrienza delle umane vicissitudini.

Che la vocazione divina all'apostolico ministero, e la divina assistenza all'esercizio del ministero medesino possano (conformemente alla promessa di Gesù Cristo) rivestire di sapienza e di coraggio sovrumano un vescovo qual fu il nostro Desiderio; non si potrà negare che dagli increduli per sistema: perchè monumenti storici raccolti e tramandati sì dai seguaci, sì dai persecutori della cattolica religione, sono in numeroso stuolo schierati per testimoniare la verità dell'asserto a quanti non vogliano ostinatamente chiudere gli occhi alla luce della verità.

Nessuna maraviglia pertanto che del nostro S. Desiderio il patrio storico Uberto Foglietta abbia scritto: ch'ebbe ripieno subitamente il cuor purissimo di sapienza celeste, a tal che dimostrossi chiarissimo maestro della divina legge e peritissimo interprete de' santi misteri. E ben potè provarlo il santo vescovo nelle gravi condizioni in cui egli ricevè l'onore episcopale: poichè alla diffusione delle eresie si aggiunsero l' irruzione e le devastazioni de' barbari. Il perchè nei concilii e sinodi tenuti e nella propria e nelle vicine diocesi manifestò una somma dottrina accompagnata da eguale prudenza nel sancire quanto il dogma cattolico ed i costumi esigevano. Diè prova irrefragabile di uno zelo ardentissimo per la santità e per la salute anche temporale de' suoi figli in Gesù Cristo non solamente colla predicazione incessante delle cattoliche verità, ch' egli confortava colla santità di sua vita; ma ben anco col presentarsi al barbaro e feroce condottiero de' Vandali, che stretta d' assedio la città di Langres minacciava d' esterminarla con tutti gli abitanti. Il santo vescovo tentò ammansare quel feroce con umili preghiere; ma vedutolo irremovibile dal crudele proposito, di supplicante fattosi giudice, gli rimproverò la sua iniquità e minacciogli gli eterni supplizi infernali. Il tiranno esasperossi vieppiù a quella autorevole riprensione e volle che immediatamente fosse messo a morte col taglio della testa.

Quanto sia vissuto S. Desiderio, e quanto tempo abbia governato la chiesa di Langres, non lo sappiamo. Sappiamo bensì che la sua memoria fu ed è costantemente benedetta: a lui essendo nella chiesa

cattolica conferiti gli onori dovuti ad un santo Vescovo e Martire, e fissata la festa al giorno 23 di maggio per le diocesi di Langres e di Genova.

Le spoglie mortali di S. Desiderio si conservano in Langres nella chiesa che vuolsi sia stata da lui edificata e intitolata a Santa Maddalena e che cominciò a portare il nome di S. Desiderio dopo che Guglielmo De Durfort, suo successore nel vescovato di Langres, nel 19 gennaio 1314 ne fece l' elevazione e la traslazione del corpo, cerimonia di cui tuttora si celebra nella diocesi di Langres la memoria in tale giorno. Ma la festa principale è quella del 23 maggio.

Allorchè il vescovo Guglielmo De Durfort pose il santo corpo del Martire in una cassa d'argento indorato, colse l'occasione di staccarne alcune reliquie per distribuirle non solamente a parecchie città della Francia, ma anche a Bologna e Milano, come anco a Castelnuovo-Scrivia nella diocesi di Tortona. In tale borgo la insigne reliquia di S. Desiderio, che ne è il patrono principale, presentasi alla pubblica venerazione nel giorno 23 maggio con grande magnificenza ed entusiasmo più che religioso!

Anche la nostra Genova ottenne una parte di un cosiffatto tesoro dietro richiesta nel 1651 fattane dall' illustre nostro arcivescovo Cardinale Stefano Durazzo (1) e dal patrizio Giannettino Giustiniani. La reliquia venne riposta ed è custodita e venerata nella chiesa nostra Metropolitana.

In Bavari poi, terra che, come si è accennato, diè la culla a S. Desiderio, venne a lui intitolata la Chiesa parrocchiale, dove splendidamente ogni anno si onora la di lui memoria il 23 di maggio, quando ricorre in Domenica, ovvero nella domenica che succede immediatamente a quel giorno. Così usavano anche i PP. Serviti i quali ebbero il governo di questa Parrocchia, dall'anno 1553 sino alla penultima delle soppressioni degli Ordini Regolari.



(1) Chi fosse questo nostro concittadino si può veder nel volume 2.o degli *Elogi di Liguri Illustri* stampati nel 1846.

Le Chiese dell'Alta Vara, nella Riviera orientale di Genova, finora mancavano di una qualsivoglia illustrazione, e perciò annunziamo con piacere come il nostro dotto amico ed associato Don Andrea Giannoni, Rettore della Parrocchia di S. Michele di Ossegna, seriamente se ne occupa pel nostro *Giornale*.

Frattanto pubblichiamo il seguente lavoro di lui che ha relazione cogli altri suoi scritti e che può riescire utilissimo anco a quelli che possiedono il

Registrum Curiæ Archiepiscopalis Januæ

pubblicato ed illustrato dal Cav. Luigi Tommaso Belgrano nel vol. 2.° degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, Genova MDCCCLXII.

APPENDICE E CORREZIONI PEI LUOGHI DELL'ALTA VARA
allo
INDEX LOCORUM
ad usum
REGISTRI CURIÆ ARCHIEPISCOPALIS JANUÆ NOTITIIS MODERNISQUE NOMINIBUS AUCTUS.

Argenum. *Arzeno.* — Frazione del comune di Casarsa: Parrocchia della Diocesi di Brugnato con titolo di S. Lorenzo, di 200 circa abitanti. Confina a levante con Comuneglia, a mezzodì con Stratale, a tramontana con Reppia. Siede sopra un'arida collina nella falda occidentale del monte Biscia. Corre al suo piede il torrente Reppia, alquanto prima d'assumere la denominazione di Graveglia. Di questo luogo scrisse con proprietà il Giustiniani, nei suoi *Annali della Repubblica di Genova*, stampati nel 1537. *Nell'ultimo confine da quella parte in distanza otto miglia da Sestri è una villetta detta Arzeni di fuochi venticinque* (vol. 1, lib. I. pag. 95, edizione del 1834).

Astuaire. *Astore.* — Località del territorio Parrocchiale di Varese, da cui è distante a nord-est 2 chilometri, e giace sulla strada di Cento-Croci, la cui carreggiabilità, sebbene approvata, e cominciata

rimane tuttavia sgraziatamente un desiderio del pubblico. Giusta il *Registro,* Astore nel secolo dodicesimo era un bosco di castagni con tre abitazioni: *Castanetum pro tribus castaneatoribus,* pag. 40. Di presente sonvi due case, ed oltre i castagni lo forniscono estesi vigneti, e fertili campi.

Cadranza. *Caranza.* — Frazione del Comune di Varese Ligure, Parrocchia della Diocesi di Genova con 650 abitanti. Estende il suo territorio sino alla costiera dell'Appennino tra l'apici dello Scarsella, e del Gottero, e confina con Varese, e Porciorasco. Caranza più che agli agricoli attende agli esercizi pastorecci. Era feudo dei Marchesi Malaspina; ma circa l'anno 1270 divenne come Godano e Groppo possedimento dell'illustre Famiglia Fieschi. *Federici.*

Campolinallum. *Campoginaro.* — Tenimento agricolo con casa colonica, sito nel territorio di Comuneglia, due chilometri discosto all'est dalla Chiesa Parrocchiale ~~Pate.~~ Siede in una collina sulla sponda destra dello Scaglione: denso bosco di annosi castagni, veste la località di Campoginaro, e solo qualche campo adorna la sua fronte. È antica tradizione, ch' ivi esistesse un buon caseggiato; ma niuna scoperta mai giunse a constatarla. Però in luogo poco distante a Campoginaro ora detto *alla Croce* gli agricoltori rinvennero più volte le traccie di antiche abitazioni.

Caovarium. *Capo di Vara.* — Antico caseggiato nel territorio di Comuneglia un chilometro a manca delle sorgenti della Vara sulla falda occidentale della *Costa di Castro* ricordata nel *Reg.* pag. 292, costa che separa la Vara dal suo influente Scagliana: *inter Varam, et scabelanam, Reg.* pag. 18. Malgrado la sua elevazione sui 650 metri sul livello del mare, capo di Vara è pregievole per la fertilità del suo terreno assai diligentemente coltivato.

Casa Martinasca. *Pian di Martino.* — Terra incolta, riservata a solo uso di pascolo, qua e là alborata di faggi, situata nella falda orientale della ricordata *Costa de Castro,* e si stende sino alla riva destra del torrente Scaglione poco lungi dalle sorgenti del medesimo.

Casa Terenzanasca. *Trenzanasca.* — Caseggiato del territorio di Pavese prossimo ai confini di Scurtabò nella falda occidentale della costa che separa la Chilinella della Vara. V' è la chiesuola di S. Gio. Nepumoceno. È ricordata a pag. 292.

Casale de Petrone. — Benchè vi sieno sulla Vara parecchie località che portano il nome di Casale, pure tengo che la *Casale de Petrone* ricordata nel Reg. pag. 40 non esiste nelle adiacenze di Varese. Chi da Castiglione Ligure muove per Sestri di Levante, percorso un buon chilometro di via carreggiabile raggiunge Casale sulla sponda destra del Petronio. Questa località apparteneva al territorio di Frascati, che anticamente si estendeva sino ai confini di Salterana, terra pur ricordata nella summentovata pagina del Registro.

Casaletum. — Più luoghi dell'Alta Vara hanno il nome di Casaretto ma l'enunziato a pag. 350, e segg. del *Registro* stimerei essere quello che a tramontana di Varese alla distanza d'un chilometro siede sulla destra del fiume. È un buon tenimento colonico, con casa in esso con pianura, colline abbondanti di castagne, vino e cereali. Gli altri sono assai meno considerati per le loro insignificanti condizioni, sebbene di natura abbastanza consimile.

Casinellum. *Cassinetta*. — Possedimento agricolo con casa colonica in esso, consistente in campi, vigneti e boschi di castagni; sorge quasi un chilometro sopra Varese sulla già ricordata strada di Cento Croci. Questo luogo meglio reputerei il portato dal *Registro* pag. 40, che il Cesinella vallone e torrente che discende dal monte Veruga o Balarucco, china a levante per dirupi scoscesi, prende il nome di Cesena, cui bagna il lembo meridionale e fondesi poc'oltre nella Vara, come quello, che di sua natura riesce meno atto agli agricoli stabilimenti.

Cassaum. *Cassego*. — Frazione del Comune di Varese ligure, parrocchia della diocesi di Genova col titolo di S. Bartolomeo, di 350 circa abitanti. Confina con S. Maria di Taro, Montemoggio, Comuneglia e Scurtabò. Siede sulla destra del torrente Scagliana, sei chilometri a tramontana distante da Varese. Fertili campi, boschi di castagni e numeroso bestiame provvedono discretamente alla bisogna di questa laboriosa popolazione. *Caxaum* e *Caxanum* ricordate nel *Registro* a pag. 292 per la rispettiva loro postura, parmi non apparire altrimenti che Cassego. *(Continua)*.

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabbato 22 Ottobre 1870. N. 44.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NIZZA

fu sempre geograficamente italiana.

Nizza Marittima è o non è Città Italiana? O in altri termini Nizza appartiene alla Nazionalità Italiana, o alla Francese? Qui, come ognun vede, intendiamo parlare di Nizza, e del suo contado geograficamente, poichè dal punto di vista politico fa parte da dieci anni, tuttochè suo malgrado, della Francia. Ma che l'illustre città sia parte integrante della nazionalità italiana, e che presto o tardi debba ritornare a congiungersi anche politicamente alla madre comune, niuno v'è che non ne porti ferma fiducia e convinzione profonda, come non v'è d'altronde persona istrutta dell'antichità e imparziale che possa coscienziosamente dubitare anche per un istante della sua nazionalità.

Sappiamo esservi qualche geografo od istorico, per altro assai raro, che la crede Provenzale; già Gallia Narbonese o Brachata, e la fa in conseguenza Francese. Fra questi primeggia Carlo Stefano che nel suo *Dizionario geografico, istorico, poetico* (Stoer. MDCIII) scrive: *Nicia, et Nicœa nomen duarum urbium quarum una est Galliœ, alia Asiœ et Bithyniœ metropolis* . . . e altrove soggiunge: « *Sunt et aliœ octo nempe Locrorum, Epicrœmidiorum, Illyrriœ,*

Indiœ, Corsicœ insulœ, Leuctrorum Beotiœ, septima Galliae Massiliensium Colonia ». Ora è appunto di quest' ultima che ci occuperemo lasciando a parte tutte le altre. Nizza fondata dai Greci Focesi di Marsiglia, *Nicœa oppidum a Massiliensibus conditum*. Qui come vedesi il geografo Carlo Stefano o fu tratto in errore, o scrivendo di Nizza dal punto di vista de' suoi fondatori la disse francese parlando in un senso politico, e non già naturale e geografico poichè è certo e certissimo che quella città fu fondata nel territorio propriamente detto dei Liguri, che essendo di qua dal Varo, ossia all'oriente di questo fiume fu sempre per eccellenza italiano. Nelle quistioni elevatesi per la cessione di questa città e contado fatta dieci anni or sono alla Francia; pare che l' idea che la stessa fosse anche geograficamente parlando, francese, sia stata divisa dal Giornale Torinese *L'Opinione*, il quale nel suo N. 188 in data 10 luglio 1861 rispondendo al *Diritto*, e all' *Armonia*, giornali della stessa città, e francamente partigiani della Nazionalità Italiana di Nizza scriveva, « esso (il Trattato di cessione 24 Marzo 1860) fu conchiuso per rendere omaggio ad un principio sacrosanto, al principio che noi sosteniamo, al Principio di Nazionalità. La Nazione quindi ha riconosciuto coi fatti il Principio, ha soddisfatto a quel diritto su cui si fondò la sua indipendenza ». Da questo squarcio sembra a prima vista, come abbiam detto, che quel Giornale tenga di nazionalità francese, anche in senso fisico parlando, l' illustre città e contea.

Tuttavia esaminando a fondo l'articolo, e nelle singole sue parti, e nel suo complesso l' idea non resta abbastanza chiara e perspicua, avvegnachè anche tenendo Nizza di nazionalità italiana non esclude che forse non abbia inteso di dire essere stato espediente di sacrificarne una parte per raggiungere l'unità, e l' indipendenza del rimanente di gran lunga maggiore. Ma più che l'articolo di un giornale, cosa di regola di circostanza, subitanea e di poca durata, ci ha fatto una certa sorpresa lo scorgere come la sentenza che tiene Nizza territorialmente francese era divisa dalla *Società Ligure di Storia Patria*, ossia dalla Commissione da essa eletta per la raccolta delle iscrizioni romane in Liguria. Svolgendo adunque alcune pagine di questa raccolta ci abbattemmo per caso in queste parole dell'autore delle osservazioni o commenti a dette iscrizioni: « Ho cominciato,

« egli dice a pagina 162 dell' introduzione, (1) pertanto da Genova « come centro e capo della Liguria, poi ho percorso la riviera orien- « tale mettendo capo a Luni, che ne fornisce un bel numero già « bello e riunito dal valente archeologo sig. Carlo Promis, mi son « poi disteso per la riviera occidentale spingendomi a Cemenelo e « Nizza per quelle ragioni che accenno a suo luogo, quantunque « quest'ultima a rigore non appartenga alla nostra Liguria ». Ora sta in fatto che non appartiene e non appartenne mai alla Liguria, propriamente detta, Luni, e vi appartiene ed appartenne invece mai sempre Nizza, e quindi anche all'Italia, coincidendo i confini dell'una e dell'altra da parte di ponente al Varo. Questo fu anche, politicamente parlando, il confine dell'Italia dei tempi di Cesare Augusto che, vinti i popoli alpini, la divise in undici regioni, come ha Plinio: onde disse Floro: *Ligures Appennini iugis adherentes inter Varum et Macram.* Fu quel tratto o regione di Cimella e Nizza aggregato, gli è vero in seguito, in tempi meno felici per la romana grandezza, cioè nei tempi di mezzo alla Provenza, ma fu cosa di non lunga durata, e di ragione politica, ben inteso.

A pagina 48 poi di dette iscrizioni lo stesso autore così dice: « Luni antichissima città tra i Liguri e gli Etruschi fu ora degli uni « ora degli altri.... La sua epigrafia è la più ricca di tutte le altre « parti della Liguria ed ebbe la sorte ecc. ». Il luogo poi accennato come sopra dal raccoglitore e chiosatore è alla pag. 321 di detta opera sotto il titolo di *Strade e cippi;* ivi è detto: « Avrei forse « dovuto fermarmi prima d'ora per non uscir dei confini di Liguria « strettamente presa, ma la serie dei cippi che si succedono senza « arrestarsi a quei limiti mi ha licenziato a percorrerli sino all'ul- « timo. D'altra parte siccome dall'*Alpe Summa,* ove è il trofeo di « Augusto, e che l' itinerario di Antonino segna come termine di « Italia e principio di Gallia, si può collo sguardo della mente ab- « bracciare la periferia epigrafica di Nizza, perciò anche a questo « ho dato luogo come per appendice, e quasi per un ultimo addio « ad un paese che da secoli portava i confini d'Italia al Varo, che

(1) *Iscrizioni romane della Liguria raccolte ed illustrate dal canonico prof. Angelo Sanguineti,* inserite nel vol. III degli Atti della Società Ligure di Storia Patria, Genova 1865.

« da molti anni era più strettamente congiunto con noi, e che ora « ne è nuovamente ed irrevocabilmente divelto ». E a vederlo irrevocabilmente divelto e perduto per l' Italia bisognerebbe, buon grado o malgrado, rassegnarsi se fosse vero, come ivi si accenna, che Nizza sia realmente al di fuori del territorio della penisola, come della Liguria propriamente detta. Ma non è nè l' uno nè l' altro, cosa che si proverà chiaramente, e resterà in conseguenza posto fuori di controversia che Nizza non è di nazionalità francese, ma schiettamente italiana, come lo è di tendenze e di affetto.

Ma che la Società ligure di Storia Patria abbia creduto il contrario noi non potremmo ammetterlo così facilmente, tuttochè l'autore delle osservazioni dica di averne letto degli squarci alla stessa nelle sue adunanze: poichè alla Società sarà stata data un' idea generale del lavoro e non altro, come per ordinario avviene in cosiffatte pubblicazioni di qualche mole.

Comunque sia la nazionalità italiana di Nizza è per noi Italiani un punto di verità storica, di interesse sommo e di carità patria ad un tempo, e che quindi va ben posto e definito, poichè ove quella terra a cui ci legano tante care memorie fosse veramente di nazionalità francese, nè noi potremmo volerla secondo i principii della stessa nazionalità che formano la nostra forza, e il fondamento della nostra unità e indipendenza, nè i Francesi sono tal popolo da concedercela mai, sia per amore che per forza, usi come sono ad attenersi fortemente a ciò che è venuto una volta a loro mani. Posto invece, e dimostrato che Nizza ed il suo contado sono di territorio senza fallo italiano, i Francesi al cessare della guerra che desola oggidì tanta parte d' Europa, non potrebbero nelle trattative di pace che debbono necessariamente tener dietro a detta guerra, negarci il ritorno di quella città e paese, forti gli Italiani di quelli stessi principii con cui i moderni Galli nostri vicini contendono virilmente ai vittoriosi Tedeschi l'Alsazia e la Lorena; anzi a più forte ragione, poichè mentre tutti sanno che l'Alsazia e la Lorena sono geograficamente tedesche, tuttochè politicamente francesi come pure di sentimenti, di interessi e di affetti, Nizza invece è di territorio, ossia di nazionalità, di tendenze, di interessi e di affetti schiettamente italiana.

La logica di certi principii è inesorabile come quella dei fatti, la contraddizione sarebbe la maggiore debolezza dei Francesi, e i Francesi hanno d'uopo di essere coerenti più che mai oggidì a sè stessi; giusti ed equi per essere moralmente forti al cospetto dell' Europa; e sopratutto innanzi alle pretese ed esigenze dei Tedeschi che stanno loro sgraziatamente sul collo.

Di qui la necessità di chiarire questa importante verità per il tempo opportuno, non essendo certo onorevole nè giusto per l'Italia di profittare dei critici momenti in cui versa la Francia per istrapparle ora con violenza e maneggi (prescindendo da ogni combinazione diplomatica) una Provincia che ebbe in tempi più felici. Quello che non è giusto non è neppur utile; e ciò a prescindere per il momento dal valore del plebiscito che ebbe luogo per la cessione di Nizza, che altri dissero cosa seria e legale ed altri più assai, fra cui taluno iniziato alle segrete cose, sostennero essere stato una vera commedia.

Entrando dunque in argomento proviamo che il Varo è dal lato di ponente il confine naturale della Liguria propriamente detta, e dell' Italia ad un tempo.

La città di Nizza, come abbiamo già detto, fu fondata dai Greci Focesi dopochè ebbero fabbricato Marsiglia nella Gallia Narbonense, oggidì Provenza. Narra infatti Trogo Pompeo che ivi arrivati dalla Corsica, dalla quale erano stati di fresco cacciati, il Re dei Segobrigi, che erano Liguri, invitò i nuovi ospiti alle nozze di sua figlia. Quindi fra l'allegria del convito la invitò a porgere l' acqua a quello dei commensali che desiderava in isposo. Gepti che era la figlia del Re la porse ad un Greco, e fu in conseguenza il prescelto. In seguito ottenne dal Re suo suocero un tratto di paese, ove fondarono Massilia, oggidì Marsiglia in Provenza. Cresciuti questi Greci coll' industria e coi traffici in potenza, ossia che fossero veduti di mal'occhio dai Liguri delle Alpi marittime loro vicini, o che cercassero d' ingrandirsi, fatto è che ebbero dei litigi e delle guerre con essi, e passato il Varo conquistarono quel tratto di paese ligure in cui fondarono Nizza, che in voce greca indica appunto Vittoria, *Niçea oppidum,* città o meglio castello, che doveva servir loro di antemurale contro i Liguri e rassodare il nuovo acquisto; e base e preludio a cose ulteriori. Fondarono infatti non molto dopo anche Monaco e

ne dedicarono ad Ercole loro divinità il piccolo porto che da lui fu denominato e si disse *Portus Herculis Moneci.* Il P. Bardetti (1) opina che gli Epanterii i quali abitavano sopra Albenga ne' monti, e che al tempo della seconda guerra punica avevano guerra coi Liguri Ingauni ossia di Albenga, fossero in sostanza essi pure della schiatta dei Greci di Marsiglia che non contenti di aver fondato, o per lo meno occupato Nizza si fossero estesi per sete di dominio anche per entro questi monti e vi si stabilissero. Ma oltrecchè T. Livio non dice nulla di questo fatto e lascia invece supporre che detti Epanterii fossero pur essi liguri; l'opinione del Bardetti non può ammettersi a niun costo per ciò che diremo altrove. Tito Livio ha infatti nel lib. 28, cap. 46 : *Ingauni Ligurum ea gens est, bellum ea tempestate gerebant cum Epanteriis montanis.*

Ma se non può ammettersi che i Greci Focesi si estendessero entro terra tant'oltre e fin nei monti che sovrastano ad Albenga, è però fuori di controversia che passato il Varo entrarono nel territorio dei Liguri, ebbero guerra con essi, e fondarono sul loro territorio il castello che chiamarono col nome, come si è detto, di Nizza *Nicea oppidum.* Peraltro più si risale in alto e più si trovano nelle Alpi marittime che sovrastano a Nizza e nei dintorni numerosi e potenti i Liguri, perchè queste Alpi e buon tratto degli Appennini fino agli Apuani e alla Magra erano la sede primaria della fortissima schiatta. Ai piedi di queste Alpi combatterono infatti ostinatamente contro Ercole il Fenicio che vittorioso veniva dalla Spagna, e gli contrastarono il passo. Il combattimento fu tanto aspro e accanito che le cose di Ercole ad onta del suo valore e del prestigio delle sue vittorie già volgevano a male, e soccombeva se Giove suo protettore non veniva nel più bello della zuffa in suo aiuto con una pioggia di pietre scaraventate contro i Liguri.

A questo racconto che nelle particolarità ha del favoloso ha dato luogo un tratto od estensione di 11 miglia in lunghezza e di 10 in larghezza presso le Bocche del Rodano in cui sono tanti sassi e così spessi e accuminati che vi sembrano piovuti. T. Livio non vi credette, e Aristotile lo attribuì ad un terremoto. Quello che è certo si è che

(1) Bardetti, *Degli antichi abitatori d'Italia*, lib. 2. Modena 1669-72.

queste poetiche e mitologiche finzioni dei Greci adombrano in parte e fan prova della grande bravura dei Liguri, e che quivi erano numerosi e potenti, e che ivi cercavano di contrastare il passo verso le loro regioni e paesi a quel famoso condottiero, al ladro dei buoi di Gerione. Questi eroi che erano Albione e Bergione, opina il P. Bardetti, che fossero appunto gli abitanti di queste Alpi e montagne, Albione e Bergione che erano discesi nella Liguria Gallica per ivi dar battaglia a quel personaggio mentre tornava di Spagna nella Grecia per la Liguria.

Questi Liguri abitanti delle Alpi, e i Vedianzi che occupavano le alture sopra Nizza portavano lunghi i capelli, che poscia fatti cittadini romani si rasero per adattarsi alle costumanze di Roma al che alluse con quei due suoi celebri versi Silio Italico:

Et nunc tonse ligur quondam per colla decora
Crinibus effusis toti prelate comate.

Sappiamo infatti che per legge emanata sotto il consolato di Gneo Pompeo Strabone, padre del Grande, fu data ai Liguri la cittadinanza romana ed ebbero voce attiva e passiva ne' Comizi, Genova ossia i Liguri Genuati furono ascritti alla Tribù Galeria, quei di Albenga alla Publicia, e gli Alpini alla Galeria. Cornelio Tacito, dice francamente che tutti gli Italiani sino alle Alpi furono fatti cittadini romani e a queste Alpi si portavano i confini della Gallia Cisalpina o togata che poscia per ordinamento di Cesare Augusto fu compresa nell' Italia, a differenza del paese che esisteva di là delle Alpi che fu detto Gallia Narbonese, o Brachata. A ciò alluse quel detto spiritoso che correva in Roma dopo la conquista che ne fece Giulio Cesare, e l'ascrizione dei più notabili al Senato Romano, che cioè: i Galli aveano lasciato in Roma, o in Curia le brache, e ne avevano riportato l' insegna senatoria *Latum Clavum.*

Il Varo era però il termine della Liguria propriamente detta, come si è già osservato, e lo era dell' Italia ad un tempo. Che lo fosse dell' Italia lo disse fra gli altri molti Pomponio Mela (L. 2, C. 4, Geograph.) *Paulon et Varus flumina utraque ex Alpibus delapsa, sed Varus qui Italiam finit aliquanto notior est.*

Che lo fosse anche della Liguria propriamente detta, oltre il citato passo di Trogo Pompeo si ha dai seguenti scrittori e storici della Liguria, e da altri, tutti di grave momento per non avere interesse più per l'una che per l'altra parte, tanto lontani dai tempi attuali, e loro impegni e passioni. Giacomo Bracelli, insigne latinista, letterato ed istorico de' suoi tempi nella descrizione della spiaggia ligustica ha quanto segue: « A provincia igitur Narbonensi Italiam « petituro primus limen aperit Varo Fluvius ab Alpibus effusus: haud « procul ab urbe Nicea mari se infundens, nulla re notior quam « Bracatam Galliam ab Italia disterminat. Occurrit mox Nicea op- « pidum a Massiliensibus in littore conditum: Alpes dorso contingens: « dehinc portus Herculis Moneci quondam: nunc Villafranca. Post « hec Monicus portus ut Tholomeo placet, nunc Monacus *Genuensis* « *imperii Terminus* » e giunto all'ultimo confine di Liguria dal lato di oriente dice: « Quod preterlabitur, *Macra fluvius amenus*, piscosus et « qui Liguria ab Etruria secernit: haud ignobilis ut Liguriæ ita operis « nostri finis ». Da questo brano della descrizione ligustica che lo illustre scrittore mandava sotto la data del 1.° aprile 1448 a Flavio Biondo suo amico, e dietro costui istanza per servirsene nella sua storia che stava scrivendo, si raccoglie che il Varo era termine, e confine dal lato di ponente così della Liguria propriamente detta, che dell'Italia, che Nizza era terra italiana, che il dominio dei Genovesi si estendeva sino a Monaco, e che il fine della Liguria dal lato d'oriente era la Magra. Nè diversamente quanto alla Liguria parla il vescovo Giustiniani nella descrizione della Liguria premessa ai suoi Annali (Genova 1537). « I Genovesi, egli dice, hanno « già posseduto e signoreggiato tutta quella Liguria che si contiene « in lunghezza dal Varo sino alla Magra, due fiumi assai conosciuti, « ed in larghezza dal mare sino all'Apennino, il qual tratto e paese « vogliamo descrivere minutissimamente.... »

Della Liguria ancora quale è di là dall'Apennino e di qua dal Po toccheremo, e faremo menzione solamente di quei luoghi che il popolo di Genova al presente possede, o altre volte ha posseduto, e il simigliante faremo della Liguria Apuana che si stende dalla Magra sino al Tevere, ed oggidì è parte della Toscana; lasciando in tutto la Liguria Transalpina, ossia oltremontana che si estende

insino di là da Marsiglia come già abbia cambiato il nome di Liguria in Provenza ». E queste parti della Liguria transapennina fino al Po, Apuana fino al Tevere, e Transalpina fino a Marsiglia ed oltre sono appunto parti di quella Liguria, che Liguria impropriamente si disse fin *ab antico*, e che poscia ne perdette a poco a poco il nome e persino la ricordanza, come vedremo. Ma tornando all'annalista: « Il fiume dunque Varo, egli dice, discende da que' monti che par- « tono la Liguria dal Piemonte . . . . e varcato il fiume Palion per « lo ponte, si entra nella città di Nizza, qual fu edificata sulla « spiaggia del mare da Marsigliesi. Vero è che anticamente era « verso la montagna, non però troppo discosto, nel territorio no- « minato Cimies un' altra città edificata sul poggio nominata Ci- « mella della quale ancora si vedono le vestigia; ed alcuni dicono « che era Nizza antica, e la città di Nizza è parte in piano e parte « sul monte . . . . ed è la testa di tutte le terre che il duca di « Savoia possede in Liguria, e fu già de' Genovesi come si vedrà « negli annali. »

Udiamo ora Fra Leandro Alberti Bolognese: egli nella *Descrizione di tutta l'Italia* (Venezia 1581) dice « Ritrovo avere avuto ella (Italia) diversi termini e confini secondo le occorrentie dei tempi . . . . . Furono prima consignati termini a quella (secondo Dionisio Alicarnaseo) da Nettunia (edificata sopra il lito del mar Tirreno) a Taranto: e da Strabone furono posti dal stretto Canale di Sicilia al fiume Esio ora Fiumesino: ed altresì più oltre insino Rubicono, oggidì Passatello. Ultimamente fu chiamata Italia tutto il resto di questo paese cominciando dal fiume Varo, e seguitando le Alpi Cotie, il monte Adula, le Alpi Retie, ed altre simili montagne insino all'Arsa fiume, e dagli altri il mare Adriatico, il Golfo Jonio, il mar Siciliano, il mar Tirreno, e il Ligustico come dimostra Polibio, Tucidide, Strabone, Dionisio Alicarnaseo, Dionisio Afro, Catone, Sempronio, Plinio, Pomponio Mela, Gajo Solino, Tolomeo e tutti gli altri scrittori ».

Le autorità sono numerose, e tutte di peso come vedesi. Nè l'Italia può essere più nettamente per tutta la sua periferia designata, e descritta.

Della Liguria poi scrive l'Alberti in detta opera così « volendo

io ora parlar della Liguria Transapennina, o di là dall'Apennino, cioè marittima, vi consegnerò i termini secondo che dati li hanno i dotti scrittori nel tempo che Roma fioriva insino ai nostri giorni, e come disegna Tolomeo nella sesta tavola di Europa: pertanto cominciando da Nizza de' Massiliesi ossia dal fiume Varo che è un poco più oltre, me ne verrò lungo il lido del mare insino al fiume Magra, e poscia prenderò la larghezza del monte Apennino al mare inferiore (ora Lione addimandato) come eziandio Plinio nel libro 3, la confina con l'autorità di Augusto, aggiungendo essere la larghezza di essa lungo il lido del mare dal fiume Varo al fiume Magra miglia 211. Così adunque sarà terminata: dall' occidente se le desigueranno le Alpi che partono *l'Italia dalla Provenza*, dall'oriente la Toscana, dal mezzogiorno il mare Lione, e dal settentrione l'Apennino coi Liguri Cisapennini, (di Lombardia e del Piemonte) e parte dall' Emilia, e tutto questo paese chiamerassi Liguria di là dall'Apennino; quale in due parti è divisa da Strabone cioè in Albo Intemilio, ossia dell'Alpi, e in Albo Ingauno ovvero division di mare: dacchè vedesi che secondo Strabone i Liguri di là da Ventimiglia costituivano la Liguria, e quei di qua di Albenga la marittima ». Con che resta provato che nelle Alpi marittime la massa dei Liguri era omogenea e compatta. Con ciò concorda, quanto all'occidentale confine ligustico, quello che lasciò scritto Catone, Sempronio, e Beroso Caldeo i quali insegnano che la Liguria fu chiamata da Ligure figliuolo di Fetonte Egizio, e che detto Ligure estendeva la sua signoria dalla foce del Tevere sino a Nizza. Vedi l'Alberti, pag. 9 della sovracitata opera. E questo autore ritornando all' Italia soggiunge: « Parmi assai bastevolmente aver dimostrato la figura di questa Provincia cinta da settentrione dalle Alpi Retie . . . . . e dal mare Adriatico dall' Oriente: dal seno Jonio, mare Ausonio, e Sicano, da mezzogiorno dal mar Tirreno, e dal Ligustico, dall'occidente dall'Alpi che partono l'Italia dalla Gallia cominciando dalla Foce del fiume Varo insino al monte d'Adula ecc. ecc. ». Con che coincide la famosa descrizione fattane dal Petrarca nei celebri versi

. . . . . il be' päese
Che Apennin parte, e 'l mar circonda e l'alpe

e del Varo dice lo stesso Alberti: « Questo fiume scende molto furiosamente, e non molto da Nizza lontano entra nel mare non facendo cosa degna da scrivere eccetto che parte la Gallia brachata dall'Italia come dimostra Plinio, Tolomeo, e Lucano il quale dice nel lib. I della *Farsaglia* « *Finis et Hesperiae promoto milite Varus* ».

Nè diversamente scrive il P. Bardetti: « In questa regione, egli dice, dalla parte più occidentale, e verso il mezzodì s'apre prima di tutto il Varo, che si chiama anche Faro in Codice Amburgense, e dalla Gallia divise un tempo la nostra Italia.

E altrove cioè a pag. 87 scrive « alla sinistra del Varo cominciavano le nostre Alpi marittime, cominciavano altresì da quella parte i nostri liguri detti anche Ligi, Ligurisci, Ligustini » egli aggiunge d'avvantaggio » di qua dal Varo città greca era quella di Cemenelo ricordata anche in più marmi..... I signori di Cemenelo erano i liguri Capillati detti Vedianzi... e Dione dice appunto che queste Alpi marittime erano abitate dai liguri Capillati, onde scrisse Plinio *Capillatorum Ligurum plurima esse genera ad confinium Ligustici maris*. Lo stesso Dione ci fa per aggiunta sapere quando e da chi queste Alpi o i loro abitatori furono soggiogate « maritimæ Alpes, dice infatti il Sigonio, teste Dione, a Capillatis Liguribus cultæ M. « Crasso Cn. Coss CCCXXIX Imperatoris August auspiciis in servitutem sunt reductae cum eo usque liberae essent. De iure autem et « de conditione earum sub Augusto, ita sentit Strabo ut scribat ex « liguribus qui intra Varum et Genuam sunt, maritimos eosdem cum « Italicis esse, ad montanos prefectum quemdam ex equestri ordine « missum. At vero anno DCCCXC Nero Imperator Nationes Alpium « maritimarum ad ius Latii redegit: » diede loro i diritti de' Quiriti, e li fece tutti quanti cittadini Romani, Sig. p. 515, volume 2 della detta raccolta Grevio. Anche Jacopo Durandi nel suo *Piemonte Cispadano antico* fissa di conserva ai celebri autori su riferiti i confini d'Italia al Varo. Ma ciò che è vieppiù da notarsi si è che la sua carta geografica del Piemonte antico che li fissa di conformità, fu approvata dall'Accademia Imperiale di scienze e lettere; come si vede dall'avviso che sta in capo alla dissertazione che la precede, il che prova che non correva a que' dì dubbio alcuno sull' Italianità

di Nizza per parte degli stessi Francesi, o degli infeudati e ligii alla politica loro.

Egli a pag. 77 del suo Piemonte Cispadano antico (Torino 1774 dice « vediamo che l' Itinerario di Antonino, e la Tavola fissando all'Alpe somma o marittima il termine d' Italia rinserravano quindi nella Gallia la Diocesi di Cimela, o di Nizza quando però gli antichi riguardarono il Varo nella pianura pel confine d' Italia, cioè dopochè i Romani soggiogarono i Liguri nella spiaggia tra la Macra e il Varo ». E questa estensione appunto di territorio essendo sempre stata e invariabilmente la sede della nazione dei Liguri, meno il piccolo tratto a Nizza e dintorni usurpato loro dai Focesi Greci, ne viene che caduta in potere dei Romani tutta questa gente dei Liguri, e fissati i confini loro fra il Varo e la Magra da Augusto vi furono del pari fissati quelli d'Italia per ciò che riguarda il suo limite occidentale, e le variazioni che talora v'ebbero luogo non furono che meramente politiche. Gli antichi avevano infatti per costume di limitare le giurisdizioni, e quindi le nazionalità ai monti ed ai fiumi siccome termini fissi ed invariabili: nel che furono seguiti da Carlo Magno nella descrizione e ordinamento de' suoi Stati: e che la mutazione nei dintorni del Varo fosse precaria e tutt'affatto politica, lo si scorge dall' occupazione che ne fecero i Greci Focesi cacciandone i Liguri dal territorio loro; e quanto ai tempi posteriori da ciò che osserva il prelodato Jacopo Durando nella summentovata opera sua. « Non fu pertanto che nei bassi tempi dell' Impero Romano, egli prosegue, che si ritornò a ristringere il confine d' Italia all'Alpe marittima, e dopocchè la provincia delle Alpi marittime s' attribuì alle Gallie » questa restrizione era, come vedesi, meramente politica, o di ragione amministrativa, e dei tempi meno felici dell' Impero e potenza dei Romani. Si aggiunga che tanto il Giustiniani summenzionato che l'Alberti ed altri assai, accennata l'esistenza di Cemenelo, Cimiè o Cimella, città degli antichi Liguri Vedianzi, fanno notare che correva voce che detta città fosse sorta dalle rovine dell'antica Nizza de' Focesi di Marsiglia. Se fosse vero ciò che ha la fama o tradizione toccata da que' Scrittori, e si dovesse credere a quanto riferisce Annio nei commentarii sopra l'itinerario di Antonino, che Nizza, Nicia ebbe tal nome da Annio Nicio Larte di Etruria che vi

mandò abitatori, come ne avea già prima mandato Atlante Italo Larte di Vetulonia, e successore Corito nèlla Gallia Brachata per le nozze di Elettra, ne conseguirebbe che sarebbe stata la stessa fondata bensì da' Focesi, ma avrebbe avuto per abitatori, o coloni italiani, cioè i Toscani almeno ne' tempi posteriori ai Focesi.

Ciò sarebbe tanto più credibile se la vera Nizza fondata dai Focesi dovesse ravvisarsi più al monte dove sorse poscia, ugualmente distrutta Cemenelo, Cimiè o Cimella, e l' attuale Nizza al mare fosse di creazione più moderna come analoghi esempi di antiche città distrutte e abbandonate, con surrogazione in siti più opportuni di altre di egual nome non dimostrerebbero fuori delle contingenze mondane.

Il nome di *Oppidum* e di *Vittoria* che i Focesi diedero a questa loro creazione di qua dal Varo sul territorio conquistato su i loro nemici non sono un ultimo nè spregevole argomento.

Con che sarebbe posto in chiaro che la permanenza dei Greci Focesi fu nel territorio ligure di non lunga durata; erano stranieri accampati in straniero paese, e l'attuale Nizza sotto ogni rispetto italiana.

Abbiamo veduto che nelle Alpi marittime furono infatti numerosi, e potenti i Liguri che soprattutto nelle alture e dintorni di Nizza vi erano i *Capillati*, *Vedianzi* e *Vagienni*. Niun indizio quindi di estera dominazione, ivi di qualche estensione, e rilievo. Al che concorre il leggere che all'epoca della seconda guerra Punica, Magone Cartaginese entrato d' improvviso, e a viva forza nel porto di Genova, e saccheggiatolo ne portò la predà in un castello alpino, *in oppido alpino*, come ha Tito Livio che secondo i moderni è il castello di Saorgio nel contado di Nizza, e quindi di mezzo a quei fieri Liguri amici ed alleati della Repubblica di Cartagine contro Roma, credendo di averlo affidato con ciò a buone mani; il che non avrebbe fatto se ivi fossero stati estesi, e potenti i Focesi avvegnachè essendo, come tutti sanno, con quei di Marsiglia, amici ed alleati del popolo romano, lo avrebbe portato di mezzo ai proprii nemici o presso loro. Non è quindi da ammettersi neppure l'opinione di coloro che ingannati dalla somiglianza odierna del nome pongono questo castello chiamato Saona, in Savona, si perchè Plinio

dice che era nelle Alpi e non presso l'Appennino, sì perchè Savona è di creazione più recente, sì perchè trattandosi di un grosso bottino e di una ingiusta violenza e rapina fatta a Genova città che al dire di Strabone, era l'emporio di tutti i Liguri e si vuole antichissima, bisognerebbe dire che fosse ben strema di influenze e di forza a non andare a pigliarsi, partito che fu il Cartaginese, il fatto suo nella vicina Savona, che era probabilmente se non fin d'allora ad essa soggetta, almeno sotto l' influenza dei suoi traffici ed industria. Nè l'astuto Cartaginese era tanto soro da non vedere questi pericoli, o pel momento, o ad un qualunque mutamento di fortuna a danno delle armi puniche.

Ma ritorniamo all' Italia e a' suoi confini dal lato di ponente. Il Bergerio che fu uomo dottissimo ecco come circoscrive la Francia. « Disputaturus cum maxime de Gallia, eam intelligo integram (no- « tisi che la voleva intiera) quam Romani pro situ Romae transalpi- « nam vocarunt sed quae nobis revera est Cisalpina, complexa quid « quid est terrarum inter alpes, mare mediterraneo, montes Pireneos, « Occeanum et Rhenum ». Ci pare che per un Francese che portava i confini del suo paese, ossia la Gallia fino al Reno sia un parlar chiaro. Con che concorda ciò che disse brevemente Svetonio della Gallia Narbonese, o bracciata: « Cæsar omnem Galliam quae a saltu « Pireneo, Alpibusque et monte Gebenna, fluminibus Rheno et Ro- « dano continetur patetque circuitu ab his et tricies centum millia « passuum preter socias, etc. » vedasi Carlo Sigonio che riporta quel passo nella sua opera *De antiquo Jure Provinciali* lib. I, pag. 537, vol. 2 della grande raccolta del Grevio.

Nel suo lavoro poi *De Jure Italico* detto autore così scrive della Gallia citeriore, che è quanto a dire della Togata che costituì poscia tanta parte della nostra Italia, allorchè per le vittorie sui Liguri alpini delle vicinanze del Varo fu esteso da Cesare Augusto il nome d' Italia a detto fiume. « De duorum italorum generibus la- « tinis, atque italicis, quorum diversa inter se fuisse iura docuimus, « satis est disputatum, deinceps de tertio, nempe de citeriore Gallia « disseramus... Galliae autem nomine hoc loco ad Romani potius « iuris consuetudinem de qua dicam post, quam ad veritatis rationem « (perchè costituiva una sola regione fisica o paese) apte appello

« quid quid montium camporumque, mari ligustino, fluminibus Arno, « Rubicone, Formione, Adriatico Sinu, et convexa ipsa prope alpium « crepidine continetur: mare etenim a meridie; alpes a Massilia « prope in orbem per Vada Sabatia, Taurinos, Salassos, Rhetos, Co- « mum, Brixiam, Veronam, Vicentiam, Opitergium, Aquilejam et « Tergeste usque in sinum Adriaticum adductæ, occidentis et septen- « trionis partes tuentur, sinus ipse cum duobus quae dixi fluminibus « partem orientis definit ». Ecco circoscritta fisicamente, e per tutta la sua periferia definita l' Italia; ciò che come abbiam veduto fece anche più brevemente, e con maggior eleganza il Petrarca. Il Panvinio poi che ci pone per primo popolo gallico al di là delle Alpi occidentali o marittime i Salii ferisce allo stesso punto per ciò che riguarda la questione che trattiamo. *M. Plautio Hipseo*, egli scrive a pag. 495, (*De Civitate Romana;* Parisiis 1588) « et M. Fulvio « consulibus anno urbis DCXXVIII, primum cum Gallis trans Alpes « dimicatum est: Salies populi huius auctores belli fuerunt quum « Massiliensium sociorum Populi Romani fines invasissent » Di questi Salii ne parla appunto Floro come primo popolo gallico Transalpino tuttochè Plinio li metta nelle Alpi alle quali potevano pertoccare, o adossarsi.

Ora rincalziamo con altro passo del sullodato Sigonio *De Jure antiq. Italiæ* pag. 442, lib. 2: v. detto 11 vol. Raccolta Grevio. « Cum igitur alio bello Ligures, alio Boi, alio Insubres, et Ceno- « mani, alio Veneti, et Carni aut vi, aut voluntate ad amicitiam, « et societatem sint traducti est tamen una omnium horum ut « sæpe significavi provincia facta, eaque citerior et Togata Gallia « appellata in qua hi populi fuerunt Ligures, Galli, et Veneti ». E i confini di essa furono i già accennati. Altrove il Sigonio pigliando argomento dal vocabolo che adopera Plinio allorchè accennando all'estensione d' Italia al fiume Formione 6 mila passi oltre Trieste con dire « auctæ Italiæ terminus » aggiunge detto Sigonio « aucta enim intelligit a Rubicone ad Alpes, non naturae sed iuris « finibus propagatum; atque ita Italia aperte ad Alpes promota ex « Gallia in posterum provincia apellari desita est cum iam universa « in partem civitatis et imperii romani esset vocata ». Sig. p. 502 onde chiaro apparisce che l' Italia se ebbe secondo i diversi tempi,

diversi confini da Roma capitale, procedendo in ispecie verso nord, e ponente ciò fu per la diversità di diritti con cui era trattata e di cui godeva *juris ratione et non naturæ*, come si è detto, poichè naturalmente, o geograficamente che voglia dirsi, fu sempre la stessa, formata e determinata cioè dalle mani della natura, dall'ossatura de' suoi monti, dai suoi mari, e dal suo fiume ad occidente che è il Varo, per cui vinti, come s' è detto, tutti i Liguri delle Alpi marittime, furono tolte di mezzo tante denominazioni, e frastagliamento di paesi e di popoli, cessò puranco il nome di Gallia Cisalpina, o Togata, e si protrassero i confini d' Italia politica ai suoi confini naturali cioè al Varo per ciò che cade a nostro proposito, incorporando a così dire tutta quella grande estensione di paese e di popoli che era conosciuta sotto nome di Gallia Cisalpina o Togata nel nome, nel gius, e cittadinanza romana. Così si disse indistintamente Italia la penisola tutta quanta e le sue dipendenze. E così il nome di Gallia restò alla Transalpina, ai moderni Galli.

Chiudiamo ora con tre Liguri Scrittori, uno per quanto riguarda l' Italia, e gli altri due la Liguria, e per ultimo col Dizionario Geografico portatile ristampato a Parigi nel 1806 dai librai Delalaine Lebour seconda edizione. « La ville de Nice, dice dunque il Barone Luigi Durante nella prefazione alla sua Storia di Nizza, « occupe un « rang distingué dans l'histoire politique de l' Europe; placée aux « pied des Alpes, elevée par la nature pour servir de barrière entre « la France et l'Italie » (1). Essa ne è il confine naturale. Gerolamo Demarini nella sua descrizione di Genova e suo Dominio (Genova 1666) ha quanto segue: « Liguria, eiusque ducentorum ferme mil- « liarium tractus, ab ortu solis Macra, ab occasu Varo amnibus « terminatur ».

Oberto Foglietta nella sua prefazione alla Storia della Liguria dice: per la descrizione di Augusto i popoli oltremontani lasciato il nome di Liguri furono racchiusi nella provincia Narbonense e la Liguria fu fatta la nona regione d' Italia e da levante fu terminata dal fiume Magra... i popoli di quella riviera furono già solamente questi, Nizza... Nel capo 1.o della Storia aggiunge « finalmente nei

(1) Turin, 1823.

tempi più bassi prendendo principio dal Regno d' Italia de' Pipini fu racchiusa dentro più stretti confini (vale a dire a differenza degli antichissimi) conciossiacchè da ponente, da levante, e da mezzodì ritenga i medesimi termini dei fiumi Varo e Magra, e del mare di Toscana, e da settentrione sia terminata dai medesimi gioghi dell'Appennino.

Il Dizionario portatile Geografico di cui sopra finalmente contiene « *Nice* (le comté de) *est situé entre le marquisat de Saluces, le Piemont, la mediterranée et la Provence* ».

Anche Napoleone I riconobbe essere il Varo il vero confine d' Italia; e l'alto argine che dalla foce per un tratto di 25 chilometri fa capo alle più alte gole delle Alpi dimostra oggidì più che mai che sia per natura che per arte, quello è, e deve essere un baluardo di confine per la Penisola.

E questo fia suggel che ogni uomo sganni.

Per non riportare altri autori che son pressochè infiniti, i quali ripetendo a un dipresso le stesse cose non fanno che accrescere la noia del Lettore, e la fatica di chi scrive, già bastante fin d'ora in tanto ginepraio di autorità, e di testi coacervati in grande strettezza di tempo e quindi forse non al tutto scevri di difetto nella loro collocazione e intrecciamento.

Due cose brevemente di Nizza e conchiudiamo: datasi ad Amedeo VII Duca di Savoia nel 1388 fu per il periodo di 400 e più anni continui, meno qualche breve intervallo, sotto il reggime di detta Casa. Assediata da Francesco I re di Francia e dai Turchi e per terra, e per mare furono valorosamente respinti: fu saccheggiata da Barbarossa per vendicarsi dell'energica resistenza del Castello: la presero ma non la tennero, essendovi più che altro militarmente accampati il maresciallo di Catinat nel 1591, il Duca di Berwich nel 1706, i Francesi nel 1744, però dal 29 settembre 1792 stette in potere di quest' ultimi fino al 1814.

La Casa di Savoia erasi obbligata nei tempi antichissimi per patto di dedizione ad avere i Nizzardi come indissolubilmente stretti ai suoi destini. Questi patti vengono ora dai Nizzardi ricordati a testimonianza d'onore, e di affezione all' Italia.

Non è ancora sollevato il segreto che si nasconde sotto il velame delli versi strani, cioè d'un patto così impreveduto, e fuori d'ogni espettazione qual fu il Trattato di Cessione alla Francia, 24 marzo 1860.

È tuttavia oscuro anche per le menti più acute, se posta la quistione sul tappeto sù i compensi che avevano a darsi per il promessoci aiuto alla cacciata dalla Lombardia, e dalla Venezia degli austriaci, il Conte di Cavour, quanto a Nizza, abbia peccato di troppa arrendevolezza; o sia stato effetto di men che esatte Nozioni Geografiche sulla vera Nazionalità della Contea di Nizza; o una condizione *sine qua non* dell'aiuto della Francia nettamente posta e fatta passare per volontà di Napoleone III. Il caso, l'avvenire, e la storia che ha fatto scoprire nel decorso dei tempi tanti segreti, giova sperare che scoprirà anche questo. Fatto si è che l'alienazione di una frazione di territorio Nazionale anche di non grande estensione è sempre grave cosa perchè ne ferisce e viola il principio. I Tedeschi dopo Sadowa gridarono anatema a chi avesse avuto il coraggio non solo di cedere, ma di intavolar trattative sulla alienazione di una parte qualunque della Nazionalità loro, il che dovrebbe renderli capaci delle attuali suscettibilità de' Francesi quando si sentono minacciata la perdita dell'Alsazia e della Lorena, Francesi da secoli politicamente, e senza fallo di interessi, e di volontà. Certo si è che Napoleone III a vece di avvantaggiare, coll' acquisto di Nizza la Francia, le venne creando argomento di debolezza morale, e fisica, e di antagonismo fra le due nazioni, e veniva a legare al piè della Francia la sua Venezia, mentre si mirava a proscioglierne quello dell'Austria; ma quello che più monta si feriva il Principio di Nazionalità nel tempo istesso che se ne gettavano le prime basi, e si mirava a darne un primo svolgimento: non si ritenne che ben di sovente si esce più forti da una lotta, e da una impresa per la purezza dei principii, e la grandezza delle idee che per un brandello, o lembo di stato altrui che ci aggrandisca alquanto fisicamente. L' opera di Napoleone terzo risplenderebbe ora, e col tempo tanto più bella, e grande quanto più l' aiuto fosse stato disinteressato e dignitoso: il principio della Nazionalità tenuto alto e scevro da ambizioni, e di errori quando i Francesi erano vittoriosi e potenti, di qual forza sarebbe oggidì per la Francia agli occhi d' Europa, e dinanzi alle dimande,

e pressioni tedesche, niuno v'è che nol vegga. Ma ciò che non venne fatto in un trattato conchiuso nel segreto di un gabinetto, e sotto l'influenza di errori quanto ai cattivi effetti che avrebbe partorito, si farà ora che questi effetti sono palesi a tutti, e che la politica si fa in aperto fra liberi popoli, e i loro rappresentanti.

Non appena infatti si seppe delle condizioni di quella cessione, si levò un sordo mormorio di malcontento in prima, e poscia voci di biasimo e d' indegnazione per parte dei poveri Nizzardi, e di malcontento negli Italiani tutti: tacque il principe e si raccolse in un silenzio eloquente, indizio certo di dispiacere provato nel segreto del cuore per quella cessione forse non al tutto libera, e il sacrifizio fu consumato.

La cosa riuscì di sorpresa fra gli stessi Francesi, prova evidente che si aveva convinzione che il principio di Nazionalità era stato leso, mentre niuno parlò di Savoia. Non lamenti, o proteste, e se alcuno parlò non fu compreso, e si lasciò solo: la ragione della differenza si è perchè qui la linea delle due Nazionalità era stata nettamente posta e risolta.

La Savoia è di lingua, di affezioni, e di costumi francesi, ed ha la stessa sua faccia rivolta verso la Francia, Nizza invece è Italiana, e mira all' Italia. Nè queste sono cose nuove od effetto di agitazione fittizia e presentanea, ma antica, non interrotta, spontanea, prova che ha fondamento nei rapporti della natura medesima di cui non si contrariano mai impunemente le provvide intenzioni. Erano state infatti ambedue ben vedute e trattate, ambedue del pari fedeli, ambedue per un lasso di tempo abbastanza lungo, anzi per la Savoia più remoto d'assai siccome quella che era stata la culla dei suoi antichi sovrani. Pur pure, quanto ne furono diversi i sentimenti e le passioni al momento del distacco? Si rassegnò volentieri al suo destino la Savoia; cupa, con proteste, e dolente la contea di Nizza. Nè questi fatti sono del solo 1860. Leggesi infatti in Carlo Botta (*Storia d'Italia lib.* 2.): In mezzo a questo silenzio delle armi (del 1792) nulla occorse che sia degno di memoria se non se la differenza del procedere dei Savoiardi e dei Nizzardi verso i Francesi, avendo i primi mostrato molta inclinazione per loro, e desiderio di accomo-

darsi alle fogge del nuovo governo, al contrario i secondi fecero prova di molta avversione, e di volersene rimanere nei termini del Governo antico ».

« Non pochi ciò non pertanto fra coloro i quali in quei paese (Savoia) vivevano nei primi gradi della società o nobili, o ecclesiastici che si fossero o per fede verso l'antico sovrano, o per paura del nuovo si resero fuggitivi, oppure rimasti essendo nelle loro antiche sedi soggiacquero alle carcerazioni, ed alcuni eziandio all' estremo supplizio ».

Che la causa poi per cui fuggivano o mostravano avversione fosse la prima, cioè la paura, si scorge da ciò che a cose più riposate avvenne dopo, e che a p. 22, ediz. Pomba 1832, descrive lo stesso Botta così: « era egli (il re Vittorio Amedeo) gravissimamente sdegnato contro i Savoiardi siccome quelli che avevano accettato con amore i Francesi, e che tuttavia li aiutavano quanto era in poter loro di consiglio e di forza.... Assai diverso da questo era il procedere dei Nizzardi i quali più alieni di natura e forse anche meno propensi a lasciarsi svolgere non so se per indole meno buona, o per giudizio più prudente dalle utopie dottrinali che dominavano a que' dì, di mala voglia sopportavano il nuovo imperio, tenevano con rapporti informato l' antico signore loro, e con bande sparse ed appostate nei luoghi più opportuni di quei monti aspri, e difficili infestavano continuamente i Francesi, e facevano loro tutto quel maggior male che potevano ». Se la storia è lo specchio dell'umanità e della politica, questi fatti e gagliarde tendenze dei Nizzardi d'allora avrebbero dovuto inspirare i Negoziatori del convegno di Plombières. Nè la loro avversione dipendeva, come i fatti dimostrarono, da utopie dottrinali.... ma da profonda divergenza per diversità d' origine e di Nazionalità: avvegnachè fecero opposizione alla prima annessione del 1792, reggendosi la Francia a principii democratici, la fecero non meno viva e pronunciata nel 1860 quando era retta dal potere personale di Napoleone III. La fanno oggidì che in Francia esiste di fatto un potere repubblicano, cosa che deve essere tenuta d' occhio nell' assestamento degli affari d' Europa, se vogliasi avere il benefizio di una pace durevole.

Nizza, come si è dimostrato, è di nazionalità italiana, lo è per

diritto storico, lo è di tendenze, di affetto, di linguaggio. Lo è nei tre quarti de' suoi abitanti, lo è per tenacità di proposito. — Insegnano Venezia per lo passato, e Nizza tuttavia, la debolezza, gli imbarazzi e la mala voce che danno le città e i paesi contro la vera e genuina volontà loro annessi; che nè per volgere di tempo, nè per minaccie o blandizie si possono assimilare, nè cambiano di proposito, o scordano l' origine loro. La storia insegna che quando gli uomini vogliono farsi legislatori della natura, ed anzichè studiarne e seguirne le leggi e le saggie intenzioni mirano a contrariarle, fanno opera vana. Ciò che è violento non è fatto per durare, tanto nell'ordine fisico che nel morale: Nizza torni dunque all' Italia.

Avv. Giuseppe Antonio Dondero.

APPENDICE E CORREZIONI PEI LUOGHI DELL'ALTA VARA
allo
INDEX LOCORUM
ad usum
REGISTRI CURIÆ ARCHIEPISCOPALIS JANUÆ
NOTIIS MODERNISQUE NOMINIBUS AUCTUS.

pubblicato ed illustrato dal Cav. Luigi Tommaso Belgrano nel vol. 2.° degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* Genova MDCCCLXII.

(Cont. V. le pag. 206-208).

Castanetum Vetulum. — È assai probabile per le sue speciali condizioni essere l'attuale Montevecchio esistente sulla sponda sinistra della Vara due chilometri a nord di Varese Ligure. È un bel vigneto circondato da terre castagnative con case coloniche. Una costante tradizione assicura, che questa località fu la prima

sopra Varese a sentire i benefizii della mano del cultore; quando dense selve di piante spontanee ancor coprivano le rive della Vara e preparavano sicuri covigli ai lupi, ed ai cinghiali, che dicesi vi abbondassero.

* **Cavazana**. *Cavizzano.*— Succursale di Varese Ligure con il titolo di S. Cristoforo, siede sulla sinistra di Chilinella; ha buoni vigneti, campi e pascoli, è ricordata nella pag. 404 del *Registrum.*

Cedona. *Cadònica,* o *Cedònica,* ed in dialetto del paese *Cadonega,* antichissimo caseggiato, frazione all'est della Parrocchia di Comuneglia, da cui è distante un buon chilometro. Giace in amena posizione, ed è assai pregievole per l'ottima qualità, e vistosa copia dei suoi prodotti agricoli. In Cadònica nel secolo scaduto si sono scavati gli avanzi d'una chiesa, con cimitero, non che più ruderi di case; ma sgraziatamente tutto scomparve senza archeologiche osservazioni. Oh, griderò io, quante care memorie perdute senza speranza di riaverle!

Cembranum. *Cembrano.* — Frazione del Comune di Maissana, Parrocchia della Diocesi di Genova, col titolo di S. Martino, con 350 abitanti. Confina con Varese Ligure ed Ossegna, è situata nell'angolo formato dalla destra riva della Vara, e dalla sinistra del Borza nel punto della loro congiunzione. Hanno qualche pregio i suoi vini: non è scarsa di campivi prodotti; ma lamenta l'eccessiva ristrettezza de' suoi boschi castagnativi.

Centum Cruces. *Cento Croci.* — Monte anticamente denominato Lamba, sul quale s'apre il varco dell'Appennino, che mette alla valle del Taro: si eleva 1090 metri sul livello del mare: si stende tra l'apice del monte Collero e quella del monte Scarsella, e segna i confini orientali della Provincia di Genova. Le acque orientali di questa giogaia appennina ingrossano il Taro, e quelle che cadono all'occidente si infondono nella Vara. Qui parmi dovere l'aggiungere, che il monte indicato nella copia manoscritta esistente

* Le località qui notate coll'asterisco sono ricordate nel *Registrum*, ma omesse nell'Indice dei luoghi il quale nel vol. 11 degli *Atti della Società Ligure di Storia Patria* nelle pagine 669-777 comincia dalla voce AFRICA e finisce con ZULLICI.

presso l'egregio cav. Belgrano citata nell'*Indice del Reg.* pag. 689. (*Descriptio confinium Magnificæ Comunitatis Castilionis, et Lagorariæ die Martis*, 31 *Julii* 1601) non è già un tratto della catena dell' Appennino appellato Cento Croci; ma una parte, che nomasi Alpe del controfforte, che separandosi sul monte Zatta dalla costiera principale; tende verso mezzogiorno a dividere la Vara dal lido marittimo sino alle vicinanze di Spezia.

Cexena. *Cesena*. — Frazione del Comune di Varese con chiesa succursale pur di Varese con titolo di Santa Giustina. Sorge sul lembo occidentale della giurisdizione parrocchiale sui confini di Ossegna sopra una amena collina fornita d'ottimi vigneti e coronata dalla verzura di fruttifere piante. La strada carreggiabile, che passa a piè di Cesena, ne agevola l'accesso, e fa di quella un assai dilettevole soggiorno di villeggiatura. Cesena venne però con qualche lesione di nome, accennata nella Tassa Ecclesiastica registrata dal Foglietta: *Sol. unus Ecclesia Sanctæ Justinæ de Festena.* Non è località diversa da questa, quella denominata *Cexana* nel *Registrum*, pag. 404.

Colcana. *Corvana*. — Notabile influente della Vara, che raccoglie le acque calanti dalla cortina, che collega il monte Collero al monte Scarsella: passa a piè del villaggio di Taglieto: separa Varese Ligure dal suo sobborgo Gressino, e sbocca in Vara sul fianco nord della città. Tra Varese e Gressino passa Corvana sotto un magnifico ponte d'un solo arco, che meritò le lodi d'un distinto osservatore.

Confignum. *Configno*. — Stabilimento agricolo con case coloniche, posto nel territorio di Teviglio, quasi sulla costiera che separa la Vara dalla Stora, ma i suoi displuvii scendono nella Stora. Questa costiera fu già detta di San Damiano; poichè ivi era un Ospitale con Chiesa dedicata a questo Santo. Configno, e le sue adiacenze fu due volte scelto a campo militare cioè: l'anno 1477, quando Gio. Luigi Fieschi ricuperò i suoi possedimenti nell'Alta Vara. Federici, *Trattato*, pagina 81, e quando la bandiera austriaca nella metà del secolo scaduto sventolava sulle sponde della Vara intenta a vendicare l'onta ricevuta in Genova per la nota espulsione. Accinelli, t. 2, p. 149, edizione dell'anno 1851.

* **Copelium**. *Copello.* — Una delle apici del Monte Tatta nel territorio di Comuneglia non lontana dai confini di Montoggio: è letteralmente alborata di faggi: e ricordata a pag. 292. del *Registrum.*

Costa de Castro. *Costa del Castello.* — Luogo del territorio di Comuneglia, che staccasi per una costiera dalla parte meridionale del monte Zatta, e tra due brughiere d'un pendio poco pronunziato calanti alla destra sulla Vara, ed alla manca sullo Scagliana si prolunga verso mezzodì sino al colle di Crovara esistente un buon chilometro sopra la chiesa parrocchiale di Comuneglia. Da questa costiera si sente spesso il canto volgare delle allegre pastorelle, che sui lati della medesima il caro gregge custodiscono al pascolo.

Cuminelia. *Comuneglia.* — Frazione del Comune di Varese Ligure, Parrocchia della Diocesi di Genova con 1100 abitanti quasi tutti proprietarii assai dilettanti delle arti e del commercio. Confina con Valletti, cui fa matrice sin all'anno 1680 con Statale, Arzeno, Reppia, Montemoggio, Cassego, cui pure fa matrice sin all'an. 1768 e con Torricella, o Scurtabò. Benissimo può dividersi in due zone la coltivazione di questo paese: la bassa, che comincia a 450 metri sopra il livello del mare ha larghi campi, fruttiferi boschi di castagni, ed estesi vigneti: l'alta che non è al disotto di 600 metri del medesimo livello possiede campi, castagneti, e pascoli migliori pel bestiame: l' una e l'altra, sebbene erbose, desidererebbero prati di miglior condizione. Comuneglia ha sempre divise le sue sorti civili con Varese Ligure, e come feudo dell' illustre Famiglia Fieschi diè sudditi così fedeli ai loro Signori, che meritò gli elogi, e la riconoscenza dei medesimi: come si ha da chirografi di Gio. Luigi Fieschi del 1479. In Comuneglia, e proprio sull'apice della Costa del Castello sopradescritta si vedono gli avanzi d' una fortificazione denominata Castello di Vanizzavo, divisa in due corpi attigui, cui s'accede per la costa a mezzogiorno, ed a tramontana; ma resta inaccessibile per le terribili balze che la fiancheggiano a levante, ed a ponente. Una copia dell'uno dei sovra indicati Chirografi esistente presso Emanuele Arata R. Notaro in Genova, ci fa conoscere che l' anno 1479 un prete Giannoni de Giannoni era cappellano di quel castello. Altro chirografo per cui lo stesso Gio. Luigi cui riconobbe con privilegi speciali la famiglia Ghiglieri di questa par-

rocchia sin ora non mi giunse nemmen per copia alle mani, ma so di non aver ragioni per mettere in dubbio la sua esistenza.

Faum Cascavi. *Faggile,* e nel dialetto del paese *Fai,* vasta brughiera situata sul lato sud della falda orientale del monte Biscia, territorio di Comuneglia, al cui piede scorre il Rioffreddo primo influente di rimarco sulla destra della Vara. Questa terra ora serve di pascolo a pecore ed a capre: ma un dì era densa selva di faggi e cerri, ove si pascolavano numerosi stuoli di maiali; un incendio nel secolo decimosesto la distrusse, e la confinò alla presente sterile situazione.

Gomedo. *Gommo.* — Stabilimento agricolo con casa colonica nel territorio di Varese Ligure un chilometro circa sito a tramontana di Configno. È un bel vigneto, cui si stendono intorno boschi e pascoli. Dicesi che questa terra ha provato, come la sua vicina Configno, qualche danno per i sumentovati campi militari, ciò non parmi essere improbabile in ragione della sua prossimità. Vedi **Confignum**.

Gravelia. *Graveglia.* — Torrente nel Comune di Nè, che raccoglie le acque scendenti dai monti Zatta, Chiappozzo, Biscia e Porcile, che segnano i confini occidentali del bacino dell'Alta Vara: le aggiunge a quello del canale di Garibaldo, ossia di Chiesa Nuova in Conscenti, e le versa nell' Entella alquanto sopra alla Chiesa di San Salvatore di Lavagna.

Groppo Marcio. *Groppo Marzo.* — Villaggio delle Colli frazione della Parrocchia e Comune di Maissana, Mandamento di Varese Ligure: presta a levante le acque alle sorgenti del fiume Borza, confina a ponente con Bargone e Statale per la cortina che congiunge l'apici dell'Alpe, Desconesi e Porcile. Grosse piante di castagne, campi e bestiami preparano l'opportuno approvvigionamento agli abitanti del luogo, che qualche volta suppliscono colle temporarie emigrazioni alla deficienza del medesimo.

* **Humedo**. *Oneto* e prima *Unedo.* — Terra seminativa e pratile sita nel territorio d' Arzeno sopra una spianata, che s' apre quasi alla sommità del monte Biscia: Oneto è luogo noto in questi paesi per il fatto d'armi che vi si compì nella guerra del 1747. È ricordato a pag. 40 del *Registrum.*

* **Kastrum.** *Castello.* — Bellissima collina assai bene coltivata a viti, ed altre piante fruttifere, e che la rendono preziosa. S'erge alle spalle di Gressino superstite porzione dell'antica Pieve di Varese Ligure. Sull'apice di questa collina ergevasi anticamente un Castello, in cui vuole la tradizione venisse a fissar il suo domicilio un Pinelli dopo d'aver passato qualche anno in Montevecchio. Di questo Castello or non rimane che la denominazione del luogo a testimone perenne della sua esistenza.

Lazaria. *Lezera.* — Amena e deliziosa collina sulla sponda sinistra della Vara nel territorio di Comuneglia poco sotto alla descritta Cadonica. Campi, vigneti, con numerose piante d'ottima frutta adornano ed arricchiscono quel suolo, e belli boschi di fruttiferi castagni stanno quasi a cornice del magnifico quadro che rappresenta Lezera. Quasi a piè di questo bello villaresco soggiorno, dove l'alveo del fiume è piuttosto dilatato gli egregi Ingegneri Bartolomeo Gustavo Raffanelli, Lazzaro Ramairone, e Gio. Batta Marsano nei loro studii della ferrovia da Chiavari a Parma con diramazione per Varese alla Spezia, pubblicati in Genova nella Tipografia del Commercio l'anno 1867, fissarono la stazione principale colla biforcazione in proposito. Questi popoli sospirano, che l'esecuzione di cotal progetto varchi presto i confini dello sterile desiderio! Ma...

Monexile. — Non giunse sino a noi questa denominazione: deve aver subita una perfetta metempscicosi! Ma la sua unione nel *Registrum* pag. 350 e seguenti con quella di *Casaletum* e di *Lazaria* che ambi sono a tramontana di Varese, mi fa credere che anche *Monexile* avesse in questa parte la sua posizione: tutti i nomi non isfuggono alla voracità dei secoli.

Mons. S. Ambrosii. — La cognizione del monte di S. Ambrogio sull'Alta Vara deluse la diligenza delle nostre indagini, ed anche dopo informazioni assunte in proposito da persone distinte, ed aventi piena cognizione di queste località; non mi tornò il bene di farne, anche il menomo cenno, che possa riuscire a vantaggio dei lettori dell' Indice del Registro.

Petra Colexi. — La strada di cui fa cenno il Giustiniani negli *Annali* T. I, Lib. I, detta Romea partiva da Sestri di Levante e dietro le sponde del Petronio metteva a Castiglione Ligure: con-

vergeva poco oltre a nord di esso e su per l'erta del monte raggiungeva le Fascette: toccava Tavarone, e volta di bel nuovo a Levante per la Costa di Salterana chinava per il bosco denominato Lische in Borza; qui si biforcava: un ramo si dirigeva per Varese al varco di Cento Croci, l'altro si stendeva sulla destra della Vara, come bene si comprende dal sullodato Giustiniani quando scrive di Vignione; « villa di sessanta fuochi, dalla quale piglia la denominazione una chiesa sulla trada Romea, nominata S. Maria del Vignon qual rimane al ponente del fiume Vara, » pag. 101, edizione 1834. Di questa vecchia strada si veggono ancora qua e là vestigie, e rimangono alcuni ruderi del ponte sul Borza.

* **QuelIena.** *Chilinella.* — Tenimento agricolo con tre case in esso situato fra le due valli, che formano il confluente della Vara, che piglia il nome da esso luogo. Questa località è doppiamente interessante per le sue tradizionali memorie, e per essere di recente messa in vista la sua posizione come quelle che vanno scelte per l'apertura dell' importante galleria delle Pietre Bianche: trasforo, che dalla valle della Vara trasmetterebbe a quella del Taro portato dall'accennato progetto di ferrovia Chiavari-Parma. Chilinella è territorio di Cavizzano a 500 circa metri sul livello del mare.

Quiliano. *Chilinella.* — Torrente che raccoglie il displuvio del tratto dell'Appennino Ligure, che si stende dalle Pietre Bianche al monte Collero; separa il territorio di Scurtabò da quello di Cavizzano, entra in quello di Varese, e s' infonde nella riva sinistra della Vara poco sotto la borgata di Transenasca.

* **Ravinellum.** *Ravinello.*— Tenimento agricolo con due case in esso sito nel territorio di Scurtabò sulla sinistra dello Scagliana alquanto a ponente sotto la chiesa di San Martino. La tradizione vuole che ivi fosse un buon caseggiato, ma provasse fatalmente gli orrori delle fiamme. Un Ravinello si ricorda dal *Reg.* pag. 294.

Salinum. *Salino.* — Frazione del Comune di Varese Ligure, Parrocchia della Diocesi di Brugnato con titolo di S. Andrea con 300 circa abitanti. Confina colla Parrocchia di Castello a mezzodì, e con quella di S. Pier di Vara a levante. Siede sul destro fianco del Borza sopra bellissima collina adorna di campi, vigneti e prati, circondata da boschi di castagni. S'accerta che Salino ebbe a lamen-

tare gravi danni per i fatti d'armi compiti l'anno 1747 nei suoi dintorni, ed ebbe sgraziatamente luoghi compagni nella sventura.

Salterana. *Salterana*. — Frazione del Comune di Maissana succursale di S. Michele d'Ossegna col titolo di Santo Stefano, borgata di 250 circa abitanti. S'erge sul versante meridionale della Costa che separa i torrenti Borza e Torza, che discendono dall'Alpe, e dalle cortine attigue. I vigneti arricchiti da altre fruttifere piante d'ogni qualità, l'ottima temperatura, il bell'orizzonte tutto combina a far di Salterana un eccellente soggiorno autunnale. Era anticamente Parrocchia; venne compresa nella più volte ricordata Tassa Ecclesiastica *Sol. unus den. sex Ecclesiæ de Salterana.* Fu nel secolo decimosesto annessa alla chiesa di Ossegna, che allora diceasi *Sancti Laurenti de Ossequiis* e con essa poscia divise sempre pacificamente le sorti. Fece anticamente parte della giurisdizione di Sestri di Levante come quella, cui venne annessa, e forse la ricordata nel Registro ove dice: *nos petituras subscripti petitores res juris ecclesiæ vestræ Sancti Laurentii que posite sunt in finita sigestrina*, pag. 292.

* **S. Martinus.** *S. Martino.* — Succursale con questo titolo a San Lorenzo di Scurtabò; è chiesa assai antica con ampie sepolture, fu compresa nella Tassa del 1387, con qualche lesione di nome: *sol. duo den. sex Ecclesia Sancti Martini de Cenega.* Una epigrafe del secolo XVI, accenna alla sua ristorazione. Che combinazione! Una chiesa di San Martino vien ricordata nel Registro vicina a Ravinello, pag. 294.

S. Quiricus. — Avvi nel territorio di Comuneglia quasi un chilometro a ponente del Castello di Vanizzaro un luogo detto San Quillico, su cui sono fondati antichi legati in favor della Chiesa Parrocchiale. Alcuni Comunegliesi, che a spese del fu Antonio Callegari sullo spirare del secolo scaduto, e sul cominciar del presente praticarono lavori agricoli su quel luogo, vi rinvennero manifesti segni di un antico caseggiato, ed alla distanza d' un tiro di fucile a levante del medesimo le traccie d'una chiesa e cimitero. Ciò venne a confermare quello che accennava l'antica tradizione; cioè ch' ivi esistesse la chiesa di S. Quillico antico titolare di Comuneglia. Lascio agli studi di miglior erudito l'asseverare se questa sia la località ricordata nelle pagine 89, 382 e 455 del *Registrum;* ma i nomi

d'Ugone di Nascio, e di Conone di Vezzano spesso rinvenuti in documenti che concernono queste località non permettono allontanarmi di molto dalla parte affermativa dell'arduo problema.

S. Syrus. *San Siro.* — Ora Tavarone frazione del Comune di Maissana, Parrocchia della Diocesi di Genova con 400 circa abitanti. Sorge fra le sorgenti dei fiumi Borza e Torza in cima della costa di Salterana. Anticamente questa terra faceva parte della Parrocchia di San Pier di Frascati, e solo duecento circa anni fa prese a fare da sè col titolo di San Bartolomeo. A mezzodì della borgata si stendono fertili campi, e spaziosi vigneti; non così a tramontana dove boschi di castagni coprono qua e là il terreno, che con pendenza un poco troppo pronunziata scende in Borza.

Scabriana. *Scagliana.* — Torrente piuttosto rapido formato dalle acque che scendono dalla parte orientale del Monte Zatta; passa tra Comuneglia e Cassego, bagna il piede ad una parte di Scurtabò e congiungesi alla Vara sul di lei lato manco nel luogo detto Parano di Comuneglia. Scagliana, nell'armistizio fatto nelle conferenze di San Pier di Vara l'anno 1747 14 giugno, segnava alle armate belligeranti da Pavano al Bocco la linea di confine, come la demarcava Vara dallo stesso Pavano all' imboccatura della Magra. Accinelli tom. 2, pag. 151.

* **Sciuvelana.** *Scioverana.* — Caseggiato nel territorio di Scurtabò abbastanza vicino ai confini di Cassego ivi ricordato.

Stadura. *Stora* o *Stovaria.* — Torrente che ha le sorgenti nelle giogaie dell'Appennino Ligure, che congiungono l'apice del monte Scarsella a quello del monte Gottero. Gottero è senza meno il monte più alto dell'Alta Vara, elevato a 1706 metri sul livello del mare, posto a 44 21' 38'' lat. ed a 7 21' 58'' long. Passa la Stora a piè di Caranza, Porciorasco, di Teviglio e di Costola e sbocca nella Vara poco oltre a levante della borgata di San Pietro. Le acque di questo influente segnarono sino all'anno 1270 i confini dei possedimenti sull'Alta Vara tra i Conti di Lavagna, ed i Marchesi Malaspina.

Statale. *Statale.* — Frazione del Comune di Maissana, Parrocchia della Diocesi di Brugnato col titolo di San Bartolomeo, con 450 abitanti. Confina con Comuneglia, Arzeno, Zerli e Nascio.

La coltura agricola di questo luogo puossi ben distinguere in tre zone: la prima che contiene le località Persico e Nizella, ricordate nel Reg. 292, è fornita di viti, ed olivi; la seconda che comprende i lati della borgata è ricca di campi e castagneti; la terza che tocca la sommità del Biscia nel lato meridionale e presenta prati e brughiere, che accolgono numerose mandre di bestiame.

Vara. *San Pier di Vara.* — Frazione del comune di Varese, Parrocchia della Diocesi di Genova col titolo di San Pietro con 700 abitanti; siede questa borgata precisamente sull'angolo che formano la destra riva del Torza, e quella della Vara nella loro congiunzione di 4 circa chilometri a mezzogiorno di Varese Ligure. Confina con Ossegna e Salino, ed è circondata da pianure e colline fornite di belli campi, e spaziosi vigneti. Nella Tassa Ecclesiastica altre volte succitata, la chiesa di San Pietro non venne dimenticata, ma vi apparisce colpita assai leggermente; *sol. unus Ecclesia Sancti Petri*, quando tutte le altre dell'Alta Vara vi compariscono colpite di più. L'anno 1747 in San Pier di Vara si tennero conferenze dai deputati austriaco e francese, esito delle quali s'avvenne l'armistizio pubblicato ai 15 giugno con reciproca soddisfazione delle parti combattenti, e sottoscritto da Guglielmo Guivana brigadiere di S. M. Cristianissima, e del barone Brunkel colonnello delle truppe imperiali. Accinelli tom. 2, pag. 151.

Varia. *Vara.* — Principale influente della Magra. David Bertolotti nel suo viaggio della Liguria marittima volume III, let. CXI, Luigi de Bartolomeis nelle sue *Tavole Statistiche* pubblicate l'anno 1846. IL professore Goffredo Casalis nel suo *Dizionario Geografico pei Stati Sardi*, vol. XX, fanno cenno di questa riviera; ma la descrizione che ne fanno cenno i tre distinti Ingegneri autori del progetto della sumentovata ferrovia da Chiavari a Parma con diramazione per Varese alla Spezia per la sua diligente precisione e brillante esattezza, tiene e forse terrà sempre il primo luogo. Vedi il cap. I, § 3, num. 35 e segg. pag. 16 della Memoria pubblicata nel 1867 coi tipi del Commercio di Genova.

Varisium. *Varese Ligure.* — Di Varese scrisse il Giustiniani « De Castiglione si asconde in distanza di dieci miglia al borgo di « Varisio, qual è del conte di Fiesco e fa 200 fuochi; terra assai

« mercantesca per il commercio dei mercadanti Lombardi, i quali « vengono di là dal giogo, e portano grano e lino; poi se ne ri- « tornano con olio ed altri frutti che nascono più a mezzogiorno ». Lib. I, pag. 96. Il Casalis nel succitato suo Dizionario presenta Varese Ligure come grossa borgata; Art. VARESE. Al Bertolotti Varese si offre con l'aspetto di città, tomo III, pag. 114, e come Città la annunziano assolutamente i distinti Autori del ricordato progetto di ferrovia nel luogo sopra indicato. Siede Varese Ligure nel centro dell'Alta Vara sulla riva sinistra del fiume ove sbocca Corvana, ed è cinta da lunga serie di ben coltivate colline. Varese sin dal secolo XII è Arcipretura della Diocesi di Genova, col titolo di San Gio. Batta e con canonici; ora è Vicariato con le parrocchie Varese, Porciorasco, Caranza, Scurtabò, Comuneglia, Cassego, Ossegna, Cembrano e San Pier di Vara. Federico I Imperatore con decreto dell'anno 1158 1.o settembre concedeva Varese e le sue adiacenze in feudo ai conti di Lavagna, e dopo la nota congiura di Gio. Luigi scoppiata in Genova la notte del 2 gennaio 1547, questo feudo per confisca toccò alla Serenissima Repubblica, che vi inviava un Podestà. Ora è capo luogo di Mandamento con le comuni di Varese Ligure, e di Maissana. È pur capo luogo del comune con le frazioni di Salino, San Pier di Vara, Valletti, Comuneglia, Cassego, Scurtabò, Caranza, Porciorasco, Teviglio, Costole, Buto e Montale. È luogo discretamente mercantile, cui s'accede dal lido marittimo per la strada carreggiabile già disegnata dal sig. Tillot, ed eseguita verso la metà di questo secolo a spese dei comuni interessati. Varese Ligure aveva due castelli, uno sulla grande piazza della città, l'altro sopra la collina di Montetenano alla distanza di due chilometri; ma il primo venne alienato dal R. Demanio, ed il secondo fu distrutto d'ordine de' suoi possessori verso l'anno 1492.

* **Zanica.** *Zanega.*— Caseggiato nel territorio di Scurtabò assai prossimo ai confini di Varese nella falda occidentale della costa di San Martino un tiro di fucile sotto alla suddetta chiesa, ricordata alla pagina 292.

FAMIGLIE ATTUALMENTE ESISTENTI NELL'ALTA VARA

RICORDATE NEL

Registrum Curiæ Archiepiscopalis Januæ

1 Aucellus, Uccelli.
2 Baronus, Baroni.
3 Bisamnus, Bisagno.
4 Boninus, Bonino.
5 Bonusfilius, Bonfiglio.
6 Calcaneus, Calcagno.
7 Carosus, Carozzo.
8 Casanova, Casanuova.
9 Christianus, Cristiani.
10 Cigala, Cicala.
11 Calpa, Chiappe.
12 Costa, Costa.
13 Cucurnus, Cogorno.
14 Dodus, Dodi.
15 Ferrarius, Ferrari.
16 Gariardus, Gagliardi.
17 Garibaldus, Garibaldi.
18 Guastavinus, Scanavino.
19 Johannonus, Giannoni.
20 Lavaninus, Lavagnini.
21 Mazola, Massola.
22 Marconus, Marconi.
23 Masucus, Mazucco.
24 Merlus, Merlo.
25 Morescus, Moresco.
26 Mussus, Musso.
27 Nasallus, Nasalli.
28 Nichola, Nicora.
29 Oliverius, Oliveri.
30 Ottobonus, Ottobone.
31 Paganus, Pagani.
32 Passianus, Passano.
33 Patronus, Patrone.
34 De Paulo, De Paoli.
35 Pecius, Pezzi.
36 Placius, Piazza.
27 Prato, Prato.
38 Ragius, Raggio.
39 Rubeus, Rossi.
40 Sabatinus, Sabadino.
41 Saccus, Sacco.
42 Salinus, Salino.
43 Solarius, Solari.
44 Turre, Torre.
45 Ursus, Dall'Orso.

Comuneglia, 10 ottobre 1870.

Andrea Giannoni, *Parroco d'Ossegna.*

 Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 29 Ottobre 1870. N. 45.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LE AURORE BOREALI
E IL PAPA-RE

« Innanzi che seguino i grandi accidenti in una città o in una « provincia, vengono segni che li pronosticano, o uomini che li « predicano.

« D'onde e' si nasca io non so, ma si vede per gli antichi e « per gli moderni esempi, che mai non venne alcun grave accidente « in una città o provincia, che non sia stato o da indovini, o da « rivelazioni, o da prodigi, o da altri segni celesti predetto. E per « non discostare da casa nel provare questo, *sa ciascuno quanto « da frate Girolamo Savonarola fosse predetto innanzi la venuta « del re Carlo VIII di Francia in Italia; e come oltre di questo « per tutta Toscana si disse essere sentite in aria e vedute gnti « d'arme sopra Arezzo, che si azzuffavano insieme.* »

Così scrivea nel 1531 il Segretario fiorentino, Nicolò Macchiavelli, nel capo 56 del primo libro dei suoi Discorsi su Tito Livio e oggidì i seguaci delle perverse massime di un cosiffatto autore, vale a dire gli autori ed i fautori della spogliazione del Papa-Re, tremano credendo che il sanguigno colore delle aurore boreali cominciate nel cielo d' Italia la sera del 24 Ottobre serva per presagire ai rivolu-

zionari nel Regno d' Italia una fine simile a quella degli Attila, degli Alarichi, dei Manfredi, dei Federichi, dei Giuliani, degli Enrichi, dei Basville, dei Bonaparte e dei Farini, ecc.

Ma noi colla speranza di presto riveder libero e indipendente il sommo Pontefice sul suo trono immortale, qui descriviamo il metereologico fenomeno colle parole comunicate alla *Gazz. di Genova;* e ciò senza argomentare che l'aurora boreale influisca sul definitivo trionfo di Pio IX, ora prigioniero di un Alfonso Ferrero Della Marmora.

Genova, 25 *Ottobre* 1870.

Poco prima delle ore sei e mezzo tempo medio di Roma il nostro cielo era abbellito dal meraviglioso spettacolo di un'Aurora Boreale. Nella regione da Nord Ovest a N. N. E., osservavansi due zone luminose d'un color rosso carico che pareano alcun poco staccarsi dall'orizzonte e si elevavano a considerevole altezza: leggermente digradando sembravano tendere a congiungersi nella regione dell'orsa minore ove debolissima appariva una traccia di esse. La zona più luminosa era quella verso Est: dalla costellazione di Perseo si stendeva per una parte di cielo ed abbracciava all'incirca più di 120 gradi. Tra queste due zone leggermente piegate mostravasi all' orizzonte così viva una luce, che le creste dei colli circostanti vedeansi così bene come allorquando in un mattino di primavera o d' autunno, l' alba si mostra foriera del sole a Levante. Le stelle dell' orsa maggiore che mostravansi in questa zona apparivano precisamente in quella guisa che si vedono le stelle in Oriente quando sono scolorate dal sole presso a nascere. Alle 7 ore la vivacità della luce sembrava digradare e volgere alla fine, ma poco dopo le zone indicate si accesero di un rosso porpora le cui frange presentavano l' apparenza consueta di una nube che si scioglie in pioggia (*Nimbus*): piegando le une a destra le altre a sinistra si levarono a maggiore altezza, lo splendore della luce sull' orizzonte si mostrava notabilmente accresciuto, il fenomeno era nella maggiore magnificenza che abbia presentato, e, diremo meglio, che da noi nei pochi casi di simili apparizioni soglia presentare. Intanto raggi di luce bianchissima ad intervalli si disegnavano sul fondo

rosso del cielo: la direzione di questi raggi era cosi debolmente inclinata che sarebbonsi detti paralelli: dall'orizzonte si elevavano fin oltre le guardie dell' orsa maggiore. Questi raggi o meglio frange luminose riapparvero più volte a misura che il cielo di porpora a più riprese aumentava d' intensità. La regione del cielo in cui si mostrava l'aurora si estendeva dalla costellazione di Perseo a quella della Corona Boreale; ma mentre a E. N. E. la zona luminosa non si estese mai alla costellazione del Cocchiere dalla parte opposta era animata da un leggiero movimento verso Ovest e vi fu un tempo in cui parve giugnesse alla regione prossima alla costellazione del Sagittario.

Durante l' apparizione di questo magnifico fenomeno non si ravvisarono i soliti getti di luce. Si notarono parecchie stelle cadenti e si mostrarono tutte di prima grandezza. Ad intervalli apparivano baleni all' orizzonte ad Est Sud Est. Ma infine lo splendore della luce prese a digradare per non riavvivarsi più. Alle 10 e 1|4 era svanita ogni traccia di splendore, le stelle brillavano in un cielo puro e quasi totalmente privo di nubi: ma il venticello che non avea molestato gli osservatori acquistava maggior forza e nella notte prese notabile intensità, il cielo continuò sereno e scuro.

Sin dalle prime ore di sera una moltitudine di popolo si recò sui punti più eminenti della città; popolò i terrazzi, le finestre che volgono a Nord per contemplare attonito e meravigliato un fenomeno assai frequente nelle regioni settentrionali, ma insolito nel nostro clima.

Genova, 26 *Ottobre* 1870.

Il fenomeno dell' aurora boreale si è rinnovato con maggiore forza ieri a sera. Poco prima delle 6 1|2, tempo medio di Roma, un segmento di color rosso nero stendevasi all'orizzonte da N. N. E. a N. N. O.: a poco a poco quasi nube trasportata dal vento il segmento suddetto procedeva dilatandosi verso il *zenit* facendosi d'un color rosso più chiaro: intanto due grandi zone di color porpora apparivano in cielo verso Ovest e verso Est quasi a sostegno di quella vôlta di luce rossastra che abbelliva il cielo: in questo mezzo un vivo albore azzurrino e verdognolo appariva al disotto della vôlta

rossastra e illuminava le vette dei colli circostanti. Alle 6 3|4 raggi di bianchissima luce cominciavano con lievi sfumature a disegnarsi nella plaga di cielo compresa fra le zone suddette, e tutti pareano convergere verso la costellazione dell'orsa minore: gradatamente divennero meglio definiti, mentre il cielo colorivasi d'un bellissimo rosso pavonazzo. Alle 7 il fenomeno sembrava una colossale cortina a foggia di segmento le pieghe della quale erano disegnate da raggi bianchissimi: intanto l'albore azzurrino sottostante, cresceva in vivacità, la gradazione delle sue tinte faceasi mirabile, mentre aumentava d'ampiezza al punto di arrivare fino alle stelle della coda dell'orsa maggiore. Era uno spettacolo così magnifico e così grazioso che pennello d'artista non potrebbe disegnare, nè penna di poeta descrivere! I raggi bianchi non erano sempre ad eguale distanza fra loro, talvolta pareano uniti, ordinariamente frammezzati da zone di rosso porpora, tal'altra riunendosi acquistavano maggiore splendore, molti presentavano forme sensibilmente ovali. Diminuendo il fenomeno d' intensità diminuivano essi pure di splendore ed apparivano d'un color rosso sbiadito: crescendo il fenomeno d'intensità, acquistavano essi maggior splendore: non tutti erano d'eguale lunghezza, ve ne furono di quelli talmente lunghissimi che sorpassavano l' ampiezza della zona color porpora e si proiettavano al *zenit*. In tutta la durata del fenomeno, la parte relativamente più illuminata era quella verso l'Est. L' intensità della luce bianca all' orizzonte come quella della luce purpurea durante il punto più splendido del fenomeno giunse a tale che vi fu un momento in cui non lasciava vedere attraverso di essa le stelle di seconda grandezza, e la *Capra* appariva direi quasi di terza grandezza. Verso le 7 il fenomeno andò digradando e l'ampia cortina sembrò scindersi in due parti una delle quali arrivava fino alla costellazione della Lira e l' altra toccava quella di Perseo. Fra mezzo a queste due grandi zone osservavansi lievi sfumature di color porporino; poscia fra queste venivansi ripetutamente formando raggi giganteschi di luce bianchissima, i quali passando al color rosso si dividevano per congiungersi alle due zone laterali. Mentrechè in mezzo alle altre sfumature apparivano di tratto in tratto raggi di luce bianchissima, i quali talvolta sembravano partire dal limite estremo dei medesimi verso l'orizzonte e tal'altra

invece ne solcavano la parte superiore. Questi raggi bianchi convergevano in un punto presso al zenit tra l'*alfa* del Cigno, *beta* di Cassiopea e *beta* di Pegaso. Essi presentavano inoltre un movimento sensibilissimo verso Ovest il quale non può in modo alcuno attribuirsi al movimento della sfera celeste in senso opposto.

Quando la luce diminuiva d'intensità, le zone rossastre alla base diventavano più brumose, e pareano toccare l'orizzonte: l'albore azzurrino audeerivasi: ma dopo pochi minuti ritornava più splendido. Ed in questa alternativa di splendore e di diminuita intensità il fenomeno gradatamente venne scemando, sicchè alle nove e mezzo non osservavansi che poche zone rossastre N. N. O. Il fenomeno cominciò a diminuire dalla parte di Est, e mentre alle 10 nessuna traccia di luce rossa osservavasi da quella parte, la luce, benchè debolmente, persisteva dalla parte di Ovest. Intanto vari *cirrus* e *cirrus stratus* moveano da Sud e Sud Ovest nella direzione di Nord. Alle 11 il cielo era velato. Durante il fenomeno un cordone di *cirrus-cumulus* esisteva da S. E. a S. O. di color nerastro; si osservarono due stelle cadenti e qualche baleno da Sud Sud Ovest. Quest'oggi il cielo mostrossi quasi completamente nuvolo.

L'aurora boreale di ieri sera nel suo complesso riuscì d'una estensione maggiore di quella osservata nella sera del 24, abbracciava pressochè una metà del cielo: dalla costellazione delle Pleiadi si estendeva fino alla costellazione di Ercole, ed in altezza giungeva fin oltre il Zenith. L'intensità della luce pareva maggiore di quella che fosse stata la sera del 24, massime quella che appariva all'orizzonte. Quella luce, veduta attraverso alle aperture che presentavano le nostre vie poco spaziose, incutea per istrada una specie di orrore facendo comparire un cielo di fuoco.

Da osservazioni fatte dal prof. Garibaldi ci consta che gli aghi magnetici esistenti nel Gabinetto di fisica della R. Università mostraronsi in tutta la giornata di ieri straordinariamente perturbati.

Genova, 27 *Ottobre* 1870.

Ieri a sera non ostante che il cielo fosse completamente nuvolo e fosco, pur nondimeno dalla parte di tramontana, ove nelle sere dei 24 e dei 25 erasi osservato il fenomeno dell'aurora boreale,

le nubi mostraronsi, durante buona parte della notte, a cominciare dalle sei e un quarto, tempo medio di Roma, come rischiarate da una luce bianca la quale talvolta però appariva d' un color rosso sbiadito, la vivacità e la varietà della quale dipendeva dalla maggiore o minore densità delle nubi che percorrevano l' atmosfera. Questa luce dall' orizzonte proiettavasi a guisa di gigantesco ventaglio assai oltre il zenith. Trascorse le ore undici il cielo essendosi fatto un poco sereno dalla parte di N. N. E., osservossi all'orizzonte quel chiarore bianco azzurrino che fu osservato nelle due sere antecedenti durante il fenomeno dell'aurora boreale. Ciò fa supporre con fondamento che ove il cielo fosse stato sereno sarebbesi nuovamente ieri sera goduto ancora dell'ammirabile e per noi invero straordinario fenomeno.

Durante la notte cadde della pioggia e soffiò un vento forte. Questa mattina il cielo cominciò per tempo ad essere perfettamente sereno, ma soffiava fortissimo il vento di tramontana.

Dal complesso delle osservazioni meteorologiche che furono fatte nel tempo che durò il magnifico fenomeno rimane sempre più confermata l' opinione (1) dell' illustre P. Angelo Secchi, il quale nell'aurora boreale trova un segnale foriero di tempo variante.

(1) Queste opinioni forse altro non sono che ipotesi, le quali possono essere erronee e che probabilmente si avranno sempre per tali, come ben osservava l'illustre Barone De Zach, trattando delle macchie del sole.

Quando nel mese di novembre 1572 comparve tutto ad un tratto nel cielo una nuova stella fissa superiore a tutte le altre, e maggiore in bellezza e splendore anche al pianeta Venere, la quale si attirò gli sguardi attoniti di tutti gli astronomi dell' Europa, fu chiesto ad un dotto tedesco, *Bartolommeo Reisacher*, ciò ch'egli pensava di questa stella. Secondo lui essa era tanto antica quanto il mondo. Ma perchè, ripigliossi, non era ancora stata veduta fino allora? *Dio lo sa*, rispose quel Professore. La soluzione non era fisica, ma essa era per altro la sola vera fra tutte quelle che furono date allora, e forse non si è ancora in istato di darne una più soddisfacente.

È vero che vi sono stati dei filosofi temerarii, i quali nelle loro folli combinazioni hanno preteso di fissare un'epoca determinata per la fine del mondo. — Quando i corpi celesti (dicevano essi) avranno terminato il loro corso e saranno

È da notarsi che nei giorni i quali precedettero l' apparire dell'aurora boreale fu osservata una straordinaria diminuzione nella pressione atmosferica.

Secondo le osservazioni fatte dal professor Garibaldi risulta che nella giornata di ieri gli strumenti magnetici del Gabinetto di Fisica della Regia Università continuarono ad essere perturbati in un modo però meno notevole.

BARTOLOMEO GENTILE FALAMONICA

Vorreste voi dunque ad ogni costo che negli ultimi numeri ancora da pubblicarsi a compimento della seconda annata del vostro

ritornati al medesimo punto del cielo in cui *Dio* li avea posti creandoli, il mondo finirà. Questo ancora è uno dei monumenti della presunzione dello spirito umano. La Provvidenza mise tra sè e noi una distanza troppo immensa perchè potessimo mai penetrare i suoi disegni. Ma i mortali, lontani dall'umiliarsi e confessare la loro impotenza, ebbero al contrario l'audacia di produrre delle decisioni sopra questo grande avvenimento dei sistemi del mondo, il cui numero e le cui differenti opinioni non fanno che attestare la loro incertezza, e la poca loro solidità.

I veri astronomi non cercano che conoscere e perfezionare le teorie che possono esser utili all' uomo ; e si conoscono abbastanza gl' importanti servigi che hanno reso alla navigazione, alla geografia, alla cronologia, ecc.

Ma il gran benefizio che hanno reso all'umanità è quello di aver dissipato i vani e chimerici timori occasionati dai fenomeni celesti, e di aver distrutto gli errori nati dalla ignoranza dei nostri veri rapporti colla Creazione e coll'Autore di essa. Il celebre poeta inglese *Young* ne' suoi *pensieri notturni* ne ha delineato un quadro sì giusto, sì vero, che non possiamo meglio terminare se non che riportando questo sublime squarcio:

Divozione! Figlia dell'Astronomia!
Un Astronomo empio è un insensato.
Vero; tutto annunzia un Dio; nelle piccole cose
L'uomo lo trova, nelle grandi egli è assorto da Dio.

(Nota di L. Grillo)

Giornale degli Studiosi si tenesse discorso di Bartolomeo Gentile Falamonica, e non vi stancate per questo di eccitarmi, quantunque volte c' incontriamo, a scriverne la biografia? Ma, Dio mio! come potrei io ciò fare, tanto poco è quello che de' particolari sulla vita di lui si conosce? Quand' io avrò detto com'egli sortisse i natali in Genova nel secolo XV; come si desse a poetare compiuto già il quindicesimo lustro; e come, allontanatosi dalla patria, forse malcontento di più rimanervi per non so quali amarezze da lui provate, si recasse a soggiornare nella Spagna, io mi vedrei costretto a far punto. E neanche questo pochissimo che dir se ne potrebbe non è pel pubblico cosa nuova, avendolo già fatto conoscere il venerando mio maestro, Padre G. B. Spotorno nella sua elaborata *Storia Letteraria della Liguria* (vol. II, pag 189 e segg.). Ma quale fu accertatamente la patria, se Genova, od alcuna fra le tante terre della Liguria? Quali i nomi de' suoi genitori? Quale l'epoca precisa della nascita e della morte di lui? Dove ebbe fatti gli studii? Se fosse egli laico, sacerdote, claustrale? A codeste e ad altre consimili quistioni, impossibile il dar risposta, mancando noi al postutto fino a qui di documenti storici che ci pongano in grado di pronunciarla. Se la cosa fosse altrimenti, pensate voi che io avrei tardato tanto ad attenere quanto promisi nel mio programma stampato fin dal 30 settembre 1865, pubblicando cioè i 43 Canti dettati in terze rime dal nostro valoroso imitatore del divino Allighieri, i quali potrebbono per lo meno pareggiarsi in merito al Dittamondo, intorno a cui non dubitarono di spendere lunghe e accurate fatiche il Monti e il Perticari? Ho detto *per lo meno*, senonchè a mio credere il Poema teologico-filosofico-morale del Falamonica la vince di lunga mano sulla fredda e prosastica Cronaca storico-geografica in versi di Fazio degli Uberti. E all'obbligo mio avrei certo assai prima d'ora soddisfatto, se come dopo infinite indagini valsi a scoprire dove stesse sepolto l'autografo, del quale stanno in mia mano tutte le varianti troppo necessarie a correggere i molti svarioni e a riempiere le lacune del mio Codice, così avessi potuto raccogliere le notizie sulla vita dell'A. delle quali per nessuna guisa non so acconciarmi a lasciare sprovveduta la edizione dell' inedito nobile poema che alla nostra letteratura è per dare lustro novello.

Ma voi, a tirarmi più agevolmente al vostro proposito, andate osservando, non essere impossibile che le particolarità che io cerco d'avere potessero venirmi pôrte da alcuno tra vostri Associati, persone presso che tutte delle cose nostre amantissime, il quale per avventura non ne mancasse solo al vedere nel Giornale fatto parola del Falamonica? Ebbene tentiamo. Stampate la presente lettera; e, se a Dio piaccia che io riesca per essa a trovare l'incognita, del buon successo ve n'avrà obbligo grandissimo

Genova, addì 20 ottobre 1870.

L'Amico vostro

GIUSEPPE GAZZINO.

Al cav. Luigi Grillo.

AGOSTINO FRANSONE.

Il senatore Agostino Fransone figlio di Tommaso (al quale nella terza cappella, a man dritta entrando, di proprietà della nobilissima famiglia Fransoni in San Carlo di Genova fu eretto un magnifico simulacro), è degno di onorata memoria tanto come amico e protettore generosissimo dei dotti, quanto come versatissimo egli pure nelle scienze. Il Soprani così ne parlava nel 1667 nell'opera intitolata: *Li scrittori della Liguria*.

« Agostino Fransone superò tutti nel brio, e energia del favellare, e si dimostrò sempre pronto a discorrere sopra di qualsivoglia materia; nel che fu solito a sostenere le sue proposizioni con sì salde ragioni, che negli astanti cagionava stupore, e abbatteva ogni più forte argomento di chiunque ardiva d'opponerli. Fiorì nel 1630 e scrisse alcune notizie delle nobili famiglie di Genova in forma di dialogo intitolate: *Aristo, ovvero dell'antigoverno della Repubblica Genovese* (1); ma s'astenne di pubblicarle, e solo lasciò correre sotto

(1) Esiste in 7 vol. in fol. nella Biblioteca dei Missionari Urbani sulla piazzetta di *S. Maria Angelorum* in Genova col titolo: **Aristo**, *dialogo del Governo antico della Città di Genova e della nobiltà di essa di Agostino Franzone.* É diviso in 12 giornate; ma ivi sono soltanto la Giornata prima 1623, la seconda 1629, la quinta 1639, la settima 1639, la ottava 1641, la decima 1641 e la duodecima 1641.

il torchio l'*Armi usate da' Nobili suddetti,* qual'opera porta in fronte il titolo seguente: *Nobiltà di Genova di Agostino Franzone del fu Tommaso nobile genovese.* In Genova nella stampa del Calenzani e Farroni compagni, 1636 in foglio di carta imperiale (1) ».

Lo Spotorno solamente aggiunge che « Il libraio Pizzorno, in un suo catalogo a stampa, notava d' averne copia *MS.* coll' albero di Casa D'Oria (2). Certo è che molto aveva scritto il Fransone intorno alle famiglie ed al governo di Genova; ma fu consigliato a dar le

(1) Attesochè rarissimi son gli esemplari completi di questa pregevole opera, giova qui notare che oltre le 29 belle Tavole segnate coi numeri romani e rappresentanti gli stemmi delle diverse Famiglie Nobili, vi sono sul principio dell'opera, e senza numerazione, I. Un foglio col ritratto dell'autore Agostino Fransone, II. Il frontespizio colla veduta della Città di Genova e il titolo: Armi delle Casate Nobili della Citta' di Genova *ammesse al Governo della Repubblica ripartite nelli 28 Alberghi instituiti l'anno 1528 nelle quali vi sono non solo quelle che per legge vi sono riposte quell'anno, ma insieme quelle altre che prima vi furono aggregate di volontà delle parti, e quelle ancora che dopo detto anno e sino a quello del 1576 (quando per nova legge ripigliarono i loro propri cognomi) vi sono state aggiunte, e quelle che nell' istesso anno di 1576 e dopo sono state fatte Nobili — raccolte e fatte intagliare da Agostino Fransone del fu Tomaso Nobile Genovese in Genova 1634.* III. Altro frontispizio con parecchi emblemi. IV. Un altro foglio collo stemma della Repubblica. V. Un foglio rappresentante S. Giorgio a cavallo col serpente. VI. La dedica al Principe Doria.

Tutti i 35 sovraccennati fogli sono assai bene incisi da Girolamo David sul disegno di Luciano Borzone il quale dipinse lodevolmente paesi, fiori, frutti ed animali con un colorito che apprese dal Malò, e valse anche in figura; ma trattò assai bene anche l' incisione coll'acqua forte.

Quest'opera del Franson finisce con otto facciate di stampa senza numero di pagina e contengono gli Indici dei Nomi delle Famiglie. E noi oggi avvertiamo che tanto negli antichi quanto negli oderni libri si trova scritto *Franzone, Fransone e Fransoni.*

(2) Probabilmente è la copia stessa che oggidì abbiamo nella sovranominata Biblioteca dei Missionari Urbani fondata dall'abate Girolamo Fransone del quale sembra incredibile che non siasi conservata altra memoria che la seguente nel registro per Ordine Cronologico dei Missionari Urbani.

« N. 113. Franzone abate Girolamo il seniore, insigne benefattore della Con-
« gregazione e fondatore della Libreria. Morì il 10 gennaio 1737 ».

Spero di esser più fortunato negli archivi del Seminario Arcivescovile ove nel corridoio delle scuole si legge una iscrizione che a questo Girolamo Fransoni venne posta nel 1754 dall'arcivescovo Giuseppe Maria Saporiti. E anche di questo benemerito nostro pastore finora si desidera una esatta biografia.

arme semplicemente, tralasciata ogni altra discussione. Mancò di vita nel 1658 con fama di egregio patrizio, illustre oratore e buon poeta ». Ma al diligentissimo nostro Spotorno rimase ignoto un altro grosso volume in fol. gr. con belle miniature rappresentanti gli stemmi veneti, opera della quale non fecero menzione Raffaele Soprani, Michele Giustiniani ed Agostino Oldoini e che conservasi nella Biblioteca dei Missionari Urbani col seguente titolo: VENETIA, *cioè sua Origine, Vescovi, Patriarchi et Nobiltà di quella Republica, raccolti da manoscritti per Agostino Fransoni del fu To. nobile genovese l'anno* 1638.

Degna figlia di lui fu quella Maria Brigida vedova di Gian Pietro Spinola, la quale riccamente dotò nel 1668 il Conservatorio delle *Figlie di San Giuseppe* nella salita di Santa Caterina, e, non saprei ben dire in quale anno, anche la sacra musica che nelle sere dei giorni festivi faceasi udire al pubblico per cura dei PP. dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Genova.

MORTE DI MONS. ANDREA CHARVAZ.

La sera del 18 di questo mese moriva in Moutiers, Sua Eccell. mons. Andrea Charvaz che addì 25 dicembre era nato in Hautecourt.

Fu uomo dotto e scrisse parecchi libri in difesa della cattolica religione. Nel 1834 fu consacrato vescovo di Pinerolo, sede alla quale rinunziò nel 1848, e poi vescovo in *partibus*, venne traslato addì 27 settembre 1852 all'arcivescovato di Genova. Ma per la sempre crescente sua sordità ottenne di rinunziare e dopo che nel 1868 lo zelante canonico mons. Magnasco fu proclamato vescovo *in partibus infidelium*, il Charvaz vedendo di non esser più necessario a questa archidiocesi, ritirossi ai patrii monti pur lasciando in Genova grande eredità di affetti.

Fu precettore di S. M. Vittorio Emanuele e di Ferdinando duca di Genova, e perciò Cavaliere dell'Ordine Supremo dell'Annunziata. Diede il suo nome a molte Società scientifiche e letterarie, fra le quali la Ligure di Storia Patria.

———

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTA DI GENOVA

(Continuazione, vedi la pag. 184).

§. XLVIII. Oratorio della Morte presso S. Donato.

Nobile è l'Oratorio della Morte situato nel piccolo chiostro della chiesa di S. Donato: noi non cercheremo l'origine dell'Arciconfraternita, che avrebbe attinenza con quella che si istitui in Roma nel 1560, ma che è a quella posteriore, già avente stanza, prima a Santa Maria di Castello, indi a S. Salvatore, ed infine a S. Donato. I suoi Statuti datano dal 1610, ma la fabbrica dell'Oratorio è del 1637 coi disegni di Gio. Batta Garrè, tanto ci fa sapere l'Alizeri. Il lavoro qualunque sia stato il motivo, fu lento assai, quantunque l'Oratorio si mostri in piccole dimensioni. Però è finito in tutte le sue parti, e nobilmente adorno, con tre magnifici altari specialmente il maggiore. Dal 1680 al 1681 fu arricchito dei belli affreschi di Gio. Andrea Carlone mediante la spesa di oltre sei mila lire. Ad uno dei secondi altari vedesi una statua della Concezione, opera come vuolsi del Maraggiano, e all'altro una magnifica tavola d'Agostino Bombello da Valenza, rappresentante la Deposizione della Croce, tavola che basta da sè a dar nome al luogo ove conservasi. Accennata questa, appena è che diciamo trovarsene una eziandio del nostro Castello Castellino. Come è ricco di belli oggetti, così di privilegi. Fra questi vogliamo accennare il singolarissimo ottenuto dall' immortale Pio VII, la celebrazione cioè della S. Messa nel Giovedì Santo, con facoltà ai Confratelli di compiervi all'obbligo della Comunione Pasquale. Si mantenne questa Arciconfraternita sempre in fiore, e perciò l'Oratorio presso che sempre convenientemente uffiziato.

Il decreto del Bourdon sotto la data del 9 febbraio 1811 lo colpì come ogni altro Oratorio di Confraternite, ma per le sollecitudini dell'arcivescovo cardinale Spina dopo soli otto mesi, potè di nuovo essere aperto al divin culto.

Non appena l'Eminentissimo Arcivescovo Tadini consecrò l'Oratorio di S. Antonio nel 1836, come dicemmo, che una santa gara svegliossi nei Confratelli di questo della Morte, per non essere da meno di quello, e 'l venerando pastore benchè quasi ottuagenario li fece paghi di tanto. Il giorno 17 giugno del 1838 ed altri consecutivi fu festa grande per la consecrazione, nella quale epoca dissertarono sopra questa solennità il P. Lorenzo Isnardi, e Gaetano Lavagnino abate di S. Matteo. Le Orazioni loro furono nella tipografia Pagano fatte di pubblica ragione. Ciò per altro non bastava ai Confratelli vogliosi di perpetuarne la memoria, ma vollero incisa sopra una pietra di lavagna, che scorgesi in fondo dell'Oratorio la seguente iscrizione:

DEO UNI TRINO AC DIVÆ MATRI
HASCE VETVSTISSIMAS AEDES
CARDINALIS PLACIDVS TADINIVS ARCHIEP.
AN. MDCCCXXXVIII XV KAL. JVL.
SODALIVM PIETATI GRATIFICANS
INDICTIS SOLEMNIBVS DICABAT
CVIVS FESTI DIES V
A POMPA SACRAMENTI AVGVSTISSIMI
FVTVRVS SACRIS ANNIVERSARIIS
COLATVR

§. XLIX. Chiesa di N. S. del Rifugio.

Scriviamo con l'animo esacerbato l'ultimo articolo, cioè la relazione dell'ultima consecrazione di chiesa fattasi in Genova. Sono appena venti anni che tra il giubilo e il contento d'una religiosa famiglia e di inumerevoli divoti compievasi questa solennità in una chiesa visitata nel 1815 dal Santo Padre Pio VII, ed oggi quella chiesa non è più, e il luogo che occupava, da due anni è mutato in larga piazza per la stazione ferroviaria.

Il Conservatorio di N. S. del Rifugio riconosce per fondatrice la grand'anima di Virginia Centurione ved. Bracelli, largamente aiutato dal patrizio Emanuele Brignole, da cui il nome di Conservatorio delle Brignole. La Bracelli rimasta vedova in sugli esordii del XVII secolo tocca a pietà per tante figlie disperse lungo le strade a causa delle

calamità di quell'epoca, diessi a raccoglierle nel suo palagio. In poco tempo n'ebbe di molte, tolse allora in affitto nel 1631 dai Doria il convento già dei Bergarotti, come dicemmo al § XXXIV; indi quasi subito altro locale in Carignano, ora Conservatorio di S. Bernardo e nel 1632 un terzo locale in Bisagno al luogo detto *fuori le mura dell'Arco*, che già altra volta servito avea d'alloggio per l'imperatore Carlo V, e che poi la Bracelli nel 1640 acquistò a contanti. Nel 1641 cresciuta la raccogliticcia famiglia a parecchie centinaia di figlie, il Senato la tolse sotto la sua protezione, e la riconobbe quale Conservatorio. Avendo queste figlie adottato un vestire uniforme e menando una vita quasi fossero una religiosa Comunità, dipendenti dalla autorità d'una loro superiora, si esibirono e furono accettate nel 1644 al gratuito servigio nei pubblici stabilimenti di beneficenza, e Genova vide allora, come tuttavia, i mirabili atti di carità di queste figlie della Bracelli (1) nell'Albergo dei poveri, negli ospedali della città, e modernamente nel Manicomio. Dopo qualche tempo, cioè nel 1651, la pia fondatrice cessava di vivere nella casa di Carignano, ed era sepolta nella chiesa di santa Chiara ivi presso.

Questo Conservatorio è pur memorando per le anime insigni che vi ebbero stanza. Della fondatrice sono aperti i processi di Beatificazione con speranza di lieta riuscita, tanto più che la salma di lei come intatta fu trovata dai demagoghi nel 1801 per cui dalla chiesa di S. Chiara allora soppressa fu traslata alla parrocchiale di S. Giacomo, e nel 1802 allorchè da S. Giacomo fu trasportata al Rifugio, così intatta fu anche trovata da una Commissione della Curia arcivescovile di questi giorni, cioè il 21 luglio 1870.

Al nome della fondatrice, va unito quello di suor Maria Tramonti, memoranda vittima di carità nella peste del 1656, alla cui morte malgrado i tempi calamitosi, le si prestarono i più solenni funebri onori con orazione d'encomio: è parimente memorabile e caro il nome di suor Giovanna Spallarossa, la quale fra le altre sue profezie, si sa che alla signora Teresa Biale prediceva l'episcopato de' suoi figli ecclesiastici, il giorno che il Raffaele veniva ascritto nell'albo dei

(1) Vedi il n. 6, in data 6 febbraio 1869, di questo *Giornale degli Studiosi*.

sacerdoti (1). Nessuna meraviglia però de' buoni frutti, da un giardino coltivato da esperti cultori. Tra i primi direttori di spirito in questo Conservatorio troviamo il celebre P. Mattia Leunoni da Genova cappuccino tanto caro ad Urbano VIII, morto alla SS. Concezione nel 1644 : troviamo un prete Domenico Remondini, del quale in lapide di marmo è scritto : *obiit anno Domini* 1649 *die* 26 *aprilis publica sancti acclamatione;* non che il canonico di S. Donato protonotario apostolico Orazio Paganini morto poco prima, cioè il 10 dicembre 1648, ambi nella fresca età d'anni 49 : al quale Paganini scrivendo appiè d'un suo ritratto non si dubitò dare il titolo di venerabile, attesa l'esimia sua pietà.

Per questo Conservatorio dal suddetto Emmanuele Brignole ed altri benefattori era stato innalzato a diverse riprese un magnifico locale, e morta la fondatrice, cioè tra il 1651 e 1655 una analoga chiesa, costrutta a guisa d'una squadra quasi fossero due chiese, l'una per le figlie, l'altra per gli esteri con due altari, ove congiungevansi i due bracci della chiesa e così tra loro assai attigui. Godeva questa chiesa d'alcuna bella opera d'arte, specialmente d'una bella statuina della Concezione di Filippo Parodi, e alcuni belli affreschi del David compiutivi nel 1780 per cura di suor Placidia Ravara, ma sopratutto lodavansi le belle prospettive ed ornati dell'Affner che valeano un tesoro. Gli oggetti mobili furono salvi, ma gli ornati sono perduti nella distruzione.

Distruzione diciamo non demolizione, imperocchè nel giugno del 1868 dovendosi aprire la stazione orientale della ferrovia in questi luogo, sopravvenne alla chiesa e conservatorio del Rifugio la desolazione e la rovina. Non indagheremo noi se fosse assoluta necessità od opera della setta distruggitrice delle chiese in Genova (2) l'aver

(1) Biale Lorenzo di Giovanni e di Teresa Trebiano, nato li 30 gennaio 1785, e battezzato nella Metropolitana li 31, fatto Vescovo di Ventimiglia li 13 agosto 1837, vivente. Biale Raffaele, fratello, nato e battezzato ivi li 4 settembre 1787, fatto Vescovo di Albenga li 27 aprile 1840, morto a Firenze li 12 aprile 1870.

(2) È voce esistere in Genova una setta o associazione, cui pare sieno ascritti anche uomini influenti, il cui scopo sarebbe l'atterramento delle chiese che dicono troppe in città. La rivoluzione del 1797 ve ne trovava 116, cioè 35 parrocchiali e collegiate, 58 di case religiose, 8 per Conservatorii con chiesa pubblica e 15 fra Aba-

impiantata questa stazione, in luogo così deserto di chiese, dove solo questa del Rifugio esisteva con tanto utile dei molti abitanti di colà intorno, non lamenteremo perciò l'atterramento, sì lamentiamo il modo con cui venne eseguito. Se si fosse trattato della distruzione d'una fortezza in tempo di guerra, non sariasi fatto altrimenti. Non si ricorda in Genova altra demolizione di tal fatta: puntellato il fabbricato con forti travi, si troncava a piana terra, poi a forza toglievansi i puntelli, e allora uno scrosciar di rovine orribile e pericoloso sino a dover fare sloggiare gli abitanti del vicino convitto ecclesiastico, per pericolo d'andarne dalle rovine oppressa la casa: correvano i curiosi a vedere una imagine di Sebastopoli, i fotografi vi cavarono le *rovine delle Brignole*, come ora veggonsi nelle vetrine; i buoni al rovinare di quei massi imponenti vi vedevano il furore satanico: si disse ciò essere avvenuto perchè già erano spirati i termini del tempo concesso alla evacuazione, sarà: ma sarà ugualmente vero che fu cosa d'orrore. (*Continua*)

zie, Opere pie ecc. La setta moderna nel 1848 le trovò ridotte ad 82, cioè 34 parrocchiali, 28 regolari, 8 per Conservatorii e 12 ad usi diversi. Malgrado tanta diminuzione, e l'aumento della popolazione duplicata, le parvero soverchie ancora: e S. Lazzaro e il Rifugio atterrò per *necessità* della ferrovia, S. Teodoro pei nuovi magazzeni; Santa Margherita, San Francesco Saverio, sentenziate come inutili, N. S. della Pace dei Min. Rif. perchè *vicina* a N. S. della Consolazione; SS. Giacomo e Filippo come *necessaria* a quel fiore di edificazione che sono i *debats* delle moderne Assisie: di S. Giuseppe, di S. Sebastiano, di S. Tomaso, di S. Marco e del Rimedio si tratta la demolizione o per rettilineare le vie, o per prestar locali al commercio, colla giunta di deturpare quella del Carmine e di S. Bartolomeo degli Armeni, se non forse anche un pochino S. Ambrogio per non sappiamo quali motivi, forse per soddisfare alle aspirazioni della setta. Precursore di questa dovea essere quell'anonimo il quale nel 1830 in Codogno stampava la sua *Peregrinazione nella Liguria* il quale a pag. 51 sfacciatamente diceva in Genova *numerarsi sino a 130 le case religiose*, venti delle quali a sua detta erano dei soli Francescani, quando appena erano sette, e l'asseriva sulla *relazione d'un reverendo padre conventuale, il quale non avea faccia d' ingannatore:* barbari e buffoni!!

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano I.

Genova, Sabato 5 Novembre 1870. N. 46.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

NOTIZIE DELLA FONDAZIONE E CONSECRAZIONE

DI ALCUNE CHIESE DELLA CITTÀ DI GENOVA

§ XLIX. — Chiesa di N. S. del Rifugio.

(Continuazione e fine, vedi la pag. 256).

Alla amministrazione del Conservatorio fu pagato il valore di questo locale, per cui essendo superiora suor Margherita Amei, si fece acquisto di una tenuta su quel di Marassi presso la città. Qui il giorno 19 giugno del corrente 1870, dopo due anni precisi dalla dipartita dalla città, essendo superiora suor Camilla Boero, veniva solennemente benedetta la prima pietra d'una nuova chiesa a N. S. del Rifugio per le Brignole. Possa questa compiersi al più presto ed emulare la sontuosità della primiera, come ci fa sperare l'arte architettonica di Stanislao Gattorno, e, compiuta che sia, venir arricchita della solenne consecrazione come quella lo era dal 1850. A quell'epoca Genova era orba del suo pastore: al defunto cardinale Tadini non era per anco stato surrogato il nuovo arcivescovo. Trovavasi però ad abitare in patria mons. Alerame Pallavicini, arcivescovo di Pirgi *in partibus*, e fu per lui che in questo interregno nella nostra Diocesi parecchie chiese furono consecrate. In Genova lo fu cotesta di N. S. del Rifugio, il giorno 4 agosto 1850 annuendo benignamente al desiderio di suor Teresa Sommariva superiora, e delle suore: e la memoria di questo noi la leggemmo incisa in tavola di marmo allora esistente in Sacristia dettata dall' epigrafista

professore, ora canonico Antonio Campanella, la quale era del tenore seguente:

ANNO . M.DCCC.L . PRID . NON . AVG.
IOSEPHO . FERRARIO . CAN. METROPOLIT.
VICEM . SACRAM . PER . INTERREGNUM . FVNGENTE
ALERAMES . E . PATRICIA . GENTE . PALLAVICINIA
ANTISTES . PYRGENSIS
QVOD . ERAT . IN . VOTIS . VIRGINIBVS . HVC . RECEPTIS
AEDEM . HANC . SOLEMNI . RITV . CONSECRAVIT
DICAVIT . QVE
MAGNAE . DEI . MATRI . DE . REFVGIO . IN . CALVARIA . MONTE
DIE . DEDICATIONI . RECOLENDAE . CONSTITVTO
IV . CAL. DECEMBRIS

§ L *ed ultimo*. — Chiese in Genova consecrate in epoca ignota.

I. S. Andrea, *Chiesa soppressa, ora Carceri di S. Andrea.* — Qui sin dal 1109 erano monache, e nel 1797 v'erano le Rocchettine traslate in quell'epoca a S. M. in Passione. Nel tempo stesso era Parrocchia, la quale (cacciate le monache) vi perdurò forse sino verso il 1813. Con decreto del 7 settembre 1799 il monastero fu concesso ai PP. Scolopi che vi apersero scuole, ma nel 1813 il governo francese destinò tutto ad uso di carceri come è tuttavia, trasportando la cura parrocchiale in S. Ambrogio, donde dopo quattro circa anni passò a N. S. dei Servi. La chiesa che avea buone tavole ai suoi cinque altari, come belli affreschi attorno, sussiste tuttavia col suo campanile, ma non è permesso visitarla. Al dire dei *Saggi Cronologici* e dell'Accinelli nella *Liguria sacra*, questa chiesa era stata consecrata e se ne facea festa li 22 giugno.

II. S. Benedetto, *Chiesa parrocchiale a Fassolo.* — Antica è la memoria di una chiesa in questo luogo e data dal 1129 quando vi erano le Cisterciensi ed era intitolata a Nostra Signora delle Grazie, ma nel 1525 più non vi erano. I Doria la rifabbricarono nel 1593, e vi introdussero i Trinitari, e dopo tre anni fu dichiarata

parrocchia della casa del Principe Doria. Cacciati i PP. nelle rivolture del secolo scorso vi subentrò il clero secolare. Questa chiesa fu consecrata, così leggesi nella relazione per la sacra visita pastorale fatta dal cardinale Tadini, ma non si sa nè il quando, nè da chi, ed un frammento di lapide relativo alla consecrazione ritrovato nel 1863 non ci fornisce maggiori lumi. Secondo i *Saggi Cronologici* e l'Accinelli se ne festeggia la sacra il primo dicembre.

III. S. Bartolomeo *degli Armeni dei PP. Barnabiti.* Questa chiesa fu fabbricata nel 1308 pei monaci Basiliani nel luogo ora detto *Zerbino.* Essi furono soppressi da Innocenzo X nel 1650. Allora la chiesa fu data in commenda; ma nel 1656 vi entrarono i CC. RR. di San Paolo, detti Barnabiti; cacciati nel 1810, vi rientrarono all' epoca della ristorazione. In conseguenza delle ultime soppressioni, cacciati i pochi PP. in un angolo del convento, vi fu aperto nel 1868 un Ricovero pei ciechi. La Chiesa giusta l'Accinelli e i *Saggi Cronologici* fu consecrata e se ne fa la memoria il 14 marzo.

IV. S. Colombano, *Chiesa dell'Ospedale dei Cronici.* Già era prima del 1280 Monastero delle Cisterciensi, ma lo abbandonarono nel 1512: nel 1530 fu unito all'Ospedale dei Cronici al quale serve, uffiziato sempre dai PP. Cappuccini sino dal detto 1530, anno della loro venuta in città, meno il breve tempo della soppressione napoleonica. Giusta la tradizione fu consecrata in epoca ignota, e i *Saggi Cronologici* ne mettono la dedica al 12 novembre.

V. Conversione di S. Paolo *a Fassolo dei Signori della Missione.* Questa chiesa detta anche volgarmente di S. Vincenzo de Paoli, fu fabbricata nel 1655 dall'arcivescovo card. Stefano Durazzo. Nel 1810 al 1817 surrogò per la cura parrocchiale la parrocchia di S. Teodoro volta in caserma, come la surroga al presente dacchè fu decretata la di lei demolizione per la fabbrica dei Magazzeni Generali a riva del mare, locchè fu eseguito il giorno 4 del corrente ottobre mediante un particolare sistema di 66 mine a polvere pirica. (Vedi a facc. 185-187). Benchè non vi sia indizio, pure vuolsi consecrata, e se ne fa l'uffizio li 11 novembre.

VI. Gesù e Maria, *a Fassolo dei PP. Minimi.* — Chiesa fabbricata nel 1494 sopra un fondo acquistato nel 1487, rifabbricata nel 1688; è ricca di celebri tavole ed affreschi tra i quali i moderni eseguiti dopo il 1840. Nel 1840 la chiesa fu chiusa e il convento dato in affitto: nel 1859 il convento fu tramutato in caserma, ma la chiesa uffiziata. Non vi sono segni di consecrazione, ma l'Accinelli, *Liguria Sacra*, dice che se ne fa l' uffizio il 7 luglio, e i *Saggi Cronologici* invece lo fissano al 30 agosto.

VII. S. Leonardo, *Chiesa ora caserma sulle mura di Carignano.* Il monastero fu fabbricato da Leonardo Fieschi (poi vescovo di Catania) nel 1317 per monache Clarisse, le quali poco dopo eressero la chiesa e vi si mantennero sino al 1798; nel quale anno furono traslocate in S. Silvestro e S. M. in Passione. La chiesa era bella per affreschi e tavole, e ricca assai d'oggetti di valore. Dal 1798 al 1810 ignoriamo in qual modo fosse usufruttuata, si sappiamo che fu il governo francese che, e chiesa e monastero tramutò in caserma militare. Crediamo che la chiesa sussista tuttavia: essa secondo lo Accinelli e i *Saggi Cronologici* è stata consecrata e se ne faceva l'uffizio il 17 ottobre.

VIII. S. Marcellino, *Chiesa parrocchiale a Porta di Vacca.* — La memoria più antica di questa chiesa data dal 1023 e si sa che nel 1262 già era Parrocchia; qui fu battezzato Gio. Batta Cibo poi Sommo Pontefice chiamato Innocenzo VIII il cui stemma fu dipinto sulla facciata della chiesa quando suo nipote il Comm. poi Cardinale Lorenzo Cibo la fece ristorare nel 1484. Non si sa quando e da chi sia stata consecrata, ma che lo fosse consta dal piccolo marmo che leggesi in coro del tenore seguente:

CONSECRATIO ECCLESIÆ S. MARCELLINI
DIE XII MAII.

IX. S. Maria dei Servi, *Chiesa parrocchiale nel borgo Lanieri.* Questa, secondo l'Alizeri, fu fondata nel 1274 dietro sollecitudini del Cardin. Ottobono Fieschi poi Adriano V per i Servi di Maria,

benchè altri sostengano essere stata fabbricata nel 1327. La chiesa fu grandemente ristorata sul finir del secolo XVI da un Paolo Sauli. Nel 1643 i fratelli Castiglioni vi rifecero il coro. Quì i Servi di Maria ebbero stanza mai sempre, malgrado che nello scorso secolo per alcun poco di tempo dovessero cedere il luogo ai PP. Carmelitani, e nel 1810 il convento venisse mutato in stanza dei gendarmi di marina, e la chiesa volta in sala per ricovero delle cerne militari. Intorno al 1813 era stata traslocata la cura parrocchiale di S. Andrea nella chiesa di S. Ambrogio, ma qui rientrati i PP. Gesuiti li 13 novembre 1816, e non potendo attendere essi al ministero della parrocchia, fu allora consegnata la cura a questi PP. Serviti che poco prima nel tempo della ristorazione aveano riaperta questa lor chiesa, indi nel 1848 la medesima cura fu divisa in due Parrocchie. La chiesa più che de' suoi affreschi, si allieta di belle tele lungo i suoi altari. Che sia stata questa chiesa consecrata lo supponiamo dalle parole della Relazione che per la s. visita del cardin. Tadini fu redatta intorno al 1838 ove si legge: *questa chiesa si crede consecrata* e forse fu ciò ricavato dalle oscure parole dell'Accinelli il quale nel suo catalogo delle chiese consecrate ha: *N. S. dei Servi fu consecrata li* 19 *gennaio* 1....

X. S. Marta, *Chiesa degli Operai Evangelici in via S. Giuseppe.* Monastero fondato per i frati e monache degli Umiliati nel 1234, intitolato a S. Germano: più tardi vi si unirono gli Umiliati di S. Marta, ora Nunziata del Vastato, allora acquistò il nuovo nome di questa santa. Gli Umiliati furono soppressi nel 1571, e le monache mutaronsi in Benedittine, le quali poi furono cacciate nel 1797. Il monastero in parte fu incorporato all'Ospedale di Pammatone, e in parte tramutato in abitazioni. La torre, cosa diversa dal campanile, fu acquistata dai Serra, e ora si chiama *dell'Acquasola;* la chiesa che era una delle più belle per affreschi e più ricche per argenti, fu chiusa e devoluta al Demanio. L'abate, poi vescovo, Agostino De Mari la otteneva dal Re Carlo Felice, e la concedeva alla Congregazione degli Operai Evangelici detti *Fransoniani,* i quali la riapersero nel gennaio 1828, e l'uffiziano. I *Saggi Cronologici* la dicono consecrata, assegnandone la Sacra al 29 aprile.

XI. S. Matteo, *Chiesa abaziale e parrocchiale dei Doria.* — Fu fondata dal benedittino Martino Doria nel 1125, fu rifatta nel 1278 e dal grande Andrea Doria prima del 1560 portata a quel lustro di ricchezza e bellezza in cui al presente si trova, eccetto i lievi restauri fattivi intorno al 1820. Di questa chiesa pubblicò nel 1860 una compitissima storia Jacopo Doria, ma non fa cenno che sia mai stata consecrata, troviamo però nei *Saggi Cronologici* che se ne fa la dedica li 5 settembre.

XII. N. S. delle Grazie, *Chiesa soppressa a Castello.* — È di cara memoria per esser qui avvenuta la conversione di S. Caterina da Genova e per avervi condotti i suoi giorni di vita la venerabile Battista Vernazza. Il monastero, diremo collo Spotorno, ebbe principio verso il 1401, e stabilimento mezzo secolo appresso per le canonichesse di S. Agostino. La chiesa fu edificata nel secolo xvi, probabilmente da un cotal Giovanni Giustiniani Banca, dietro una apparizione di Maria Vergine. Preservata nel 1797 dovette soccombere nel 1810 e, cacciate le monache, fu mutata in magazzeno, la quale (proprietà ora dei Rolla), mostra tuttavia, malgrado il legname che vi si accumula, come l'arricchissero di belli affreschi i Castello ed i Carloni, oltre al Paggi e all'Ansaldo che per lei avevano dipinte magnifiche tele. Giusta l'asserzione dell'Accinelli e dei *Saggi Cronologici*, era stata consecrata e correvane la sacra agli 11 di aprile.

XIII. S. Teresa, e Gesù e Maria *Chiese soppresse delle Teresiane.*

S. Teresa, *all' Acquaverde.* — Nel 1619, dopo 30 anni da che erano le monache di S. Teresa in Genova nel monastero di Gesù e Maria, spiccossi dal loro seno un drappello, e in amenissima positura, sul poggio dell'Acquaverde, fondavano un nuovo monastero intitolandolo alla Santa loro fondatrice, il primo che fosse a lei dedicato dopo la sua canonizzazione, e vi univano una chiesa a tre altari. Nel 1797 fu salvo, anzi accolse le suore dal monastero da cui ebbe origine; ma il governo francese del 1810, cui il principalissimo pensiero era solo la soldatesca, cacciolle e vi piantò il Col-

legio di Marina: subentrato il governo sardo trovò che quel collegio vi stava bene, nè volle scomodarlo.

Gesù e Maria *a Prè*. — Del 1589 ritornava in Genova, sua patria, dalle Spagne la carmelitana Maria Maddalena Centurione vedova Spinola, allo scopo di aprire in essa un monastero di Teresiane; e si lo fece a capo della strada di Prè con una chiesa di tre altari intitolata ai Ss. nomi di Gesù e Maria. Da questo loro primo monastero in Italia partirono più e più colonie per Napoli, Cremona, Avignone di Francia, Vienna d'Austria, Gratz di Carinzia ed altre. Qui vissero anime care a Dio, ma la rivoluzione del 1797 cui non premeano glorie religiose le costrinse a tutte riunirsi in quello di S. Teresa. Il monastero a Prè fu tosto volto in abitazioni e la chiesa a sala per scuole di carità; così restò sino a nostri dì, quando a reggere queste scuole nel 1837 si sobbarcarono i Fratelli delle Scuole Cristiane e le sostennero dieci anni. Il Municipio però se ne era impossessato fin dal 1840; e nel 1853 fece scomparire la chiesa tramutandola in sale ad uso di scuole. Non sappiamo quale di queste due chiese fosse stata consecrata, ma una lo fu, perchè leggiamo nei *Saggi Cronologici* sotto il 20 ottobre: *Le Carmelitane scalze fanno la dedicazione della loro chiesa.*

XIV. S. Tommaso, *Chiesa parrocchiale*. — Questa antichissima chiesa già monastero di monache, è celebre per la memoria di S. Limbania di Cipro che qui visse e morì, e vi è tuttavia venerata. Si ha di questo monastero memoria dal 726, ed è indubitato che nel 1154 v'erano le Benedettine sotto la direzione dei Cisterciensi, con cura parrocchiale. Nel 1488 fu grandemente ristorato, ampliato ed a spese del pubblico si racconciò la chiesa sotterranea che vuolsi fosse la primiera. Nel 1510 alle Benedettine subentrarono le Agostiniane venutevi da S. M. in Passione, che fecero in esso rifiorire l'osservanza e zelarono il decoro della casa di Dio, arricchendo questa di belle tele e di più pregiati affreschi di Domenico Parodi. Questo antichissimo monastero dovea toccare il suo termine, e l'ebbe nel 1798, mandate le monache in S. Sebastiano. Il locale fu dapprima usufruttuato per forni dalla milizia francese, indi per caserma della

truppa di marina. Il coro delle monache fu concesso alla chiesa che restò uffiziata perchè parrocchia, e nel pristino stato conservossi sino al 1836 quando la civica amministrazione vi costrusse la casa canonicale. Nel corrente 1870 dall' azienda militare viene ceduto al Municipio l'ex monastero, e già è voce che la chiesa correrà la stessa sorte di questo, verrà cioè tra poco atterrata per lavori da farsi nel porto. Si perderà così un altro monumento ricco di grandi memorie ed una delle più antiche chiese di Genova, singolare anzi unica per l' interna sua costruzione. Ma il progresso commerciale non ha riguardo a memorie di sorta, l'UTILE e basta. Se così avverrà, sarà anche un' altra chiesa di meno fra le consecrate, imperocchè quantunque ci manchino i documenti riguardanti questo rito, cionullameno ne abbiamo notizia dalla relazione per la s. visita del card. Tadini, dall'Accinelli e dai *Saggi Cronologici* che ai 2 gennaio hanno *nella parrocchia di S. Tommaso apostolo monache agostiniane si fa della sua Dedicazione.*

Sono terminati i nostri articoli sulle Consecrazioni delle Chiese; facciamo voti di potere indicare ai nostri lettori quando che sia, come nel breve corso di 80 circa anni in Genova si chiudessero al pubblico culto dodici chiese, benchè tuttavia esistenti: ventisei venissero tramutate dal primiero scopo di loro fondazione e trenta si facessero scomparire perchè uguagliate al suolo o tramutate in case. Iddio protegga e conservi le 79 chiese superstiti in Genova (1).

(1) Nell'accommiatarci dal benevolo lettore dobbiamo porlo in avvertenza sopra alcune parole, che errate dal proto in questi ultimi venti §§ mutano di troppo il senso. Nel § XXXVII ove a pag. 46 leggesi *tra la caserma di S. Illario,* intendasi *di S. Ignazio.* Nel § 38 avrà ben inteso il lettore che a pag. 49 fu scambio di parola SACRA AEDES in SCARA AEDES: e così a pag. 52 il MCCXXXII invece di MDCCXXXII. E al § 39 chi non ha capito che *sulla cantoria avvi l'ancona di S. Vittore* (pag. 122) anzichè l'*ancora?* e egualmente fu sbaglio di lettere nella epigrafe dove si legge *de fidem sancto* invece di *et eidem sancto?* Al § 40 pag. 152 il cognome di *Bernardo Castello* fu errato chiamandolo *Cestello.* Il Direttore del Giornale D. Grillo a pag. 193 fa una noterella per cui mostra che colà il periodo non è troppo chiaro, lo spiegheremo dicendo: *Il Municipio nel 1863 avvisò le Battistine d'aver bisogno di quel monastero, divenutone* POI *pro-*

I SS. MARTIRI CALOCERO, VERANO E BENEDETTO.

Quelli che in questo Giornale, 27 ottobre 1870, già fecero conoscenza col canonico A. Paneri, sapranno grado all' illustre cavaliere Girolamo Rossi che dalla città di Ventimiglia ci trasmette la seguente inedita:

Lettera del canonico Giò Ambrogio Paneri al Padre Agostino Schiaffini intorno alle vite dei SS. Calocero, Verano e Benedetto da esso nei suoi annali registrate.

Molto Illustre e molto Rev. P. mio Sig. Osser.mo

Monsignor Ill.mo mio Signore (1) è stato favorito dal Sig. Gio. Maria Canale mio partialissimo di quanto V. S. ne' suoi annali

prietario LI *3 Giugno 1864 occupò l'antica chiesuola di S. Rosa, aprendovi le scuole nell'anno stesso verso il novembre.* Finalmente al § 46 pag. 194 le parole *Laura Sovonesi,* voglionsi leggere *Laura savonesi.*

Termineremo il lavoro con una epigrafe come terminavamo i paragrafi. Riguarda la consecrazione della chiesa di S. Domenico di cui al § 18. Fu trovata di questi giorni da un nostro amico nell'acervo di lapidi già di S. Domenico che il citato Rettore Tardy accumulò nei corridoi superiori dell' Università, e della quale conosciamo che il Paganetti e il Piaggio ci diedero monca ed errata la copia specialmente nel millesimo, come pubblicammo a pag. 181 del terzo volume:

M D XXVI DIE XVII MENSIS JVNII
EGO BENEDICTUS DE NOBILIBUS DE LVCA CONSECRAVI HANC ECCLESIAM ET
ALTARE IN EA IN HONOREM DEI BEATISSIME MARIE VIRGINIS ET
BEATI DOMINICI CONFESSORIS ET RELIQUIAS BEATORVM MARTIRVM
SANCTORVM STEPHANI LAURENSI ET PETRI MARTIRIS IN EA INCLVSI SINGV
LIS CHRISTI FIDELIBUS HODIE VNVM ANNVM ET IN DIE ANNI
VERSARII CONSECRATIONIS HVIVSMODI IPSAM VISITANTIBUS
XL DIES DE VERA INDVLGENTIA IN FORMA ECCLESIE
CONSVETA CONSEDENS.

(1) Monsignor Pier Francesco Costa di cui il Paneri era Segretario.

ecclesiastici a perpetua memoria ha registrato delli Santi di questa città Calocero, Benedetto e Verano; ho delle memorie per gratia del suddetto Monsignore avuta copia, che m'è stata carissima per essere parti del mio Padre Schiaffini che tanto amo e a cui tanto resto obligato. E perchè io vivo a V. S. fidelissima e affetionatissimo servitore, ho per ciò stimato debito mio insinuarle quello che in esso ho ritrovato alieno dalla vera storia, acciò possa prima di darlo alle stampe correggerlo, perchè quando manca alla storia la verità non è più historia. Compatisco a V. S. di non esserle stati dati certi e veri ragguagli da quelli a chi su ciò ha fatto ricorso. Nota V. S. primieramente di S. Calocero che fosse decapitato un miglio discosto dalla città verso occidente alle radici del monte per la via che va ad Alassio con queste formali parole « *Il luogo precisamente ove il Santo fu decapitato è un miglio discosto dalla città dalla parte d'occidente alle radici della montagna per la via che conduce ad Alassio* ». Qui V. S. è stato malamente informato, perchè il luogo ove fu martirizzato è verso oriente un miglio incirca discosto dalla città nel luogo che ancor oggidì si chiama San Calocero, ove fin d'allora in onor del Santo fu edificato un oratorio ossia chiesa li cui avanzi ancor oggi si veggono. Nel luogo posto alle radici della montagna che non resta a pena un quarto di miglio da Albenga fu ritrovato il Santo Corpo l'anno 1286 dall'abate Giovanni dell'ordine di S. Benedetto, che risiedeva coi suoi monachi nella vicina abadia intitolata dei SS. Maria e Martino dell' Isola Gallinaria, che poi l'anno 1368 con certe condizioni concessero insieme con la chiesa e terre contigue al vescovo e cittadini per fabbricarvi un monastero di monache, e come da una scrittura ho veduto, benchè non sia autentica. In questa chiesa perseverarono le monache di S. Benedetto sino all'anno 1523 nel qual tempo furono introdotte quelle di S. Chiara, per essere quelle di S. Benedetto ridotte solamente a tre o quattro, e non volendo pigliare l'abito di S. Chiara furono condotte a Genova nel monastero del loro ordine. Scrive poi V. S. che il Santo Corpo l'anno 1593 fu trasportato nella città e collocato nella chiesa fabbricata da Salvaggio D'Aste, qui parimente è errore perchè in quell'anno fu collocato in una chiesuola delle medesime monache e l'anno 1618 fu

trasportato nella novella fabbrica del suddetto sig. Salvaggio D'Aste, in tempo di Monsignor Vincenzo Landinelli vescovo d'Albenga.

Di S. Benedetto parimenti dice V. S. che il suo corpo fosse trasportato in Albenga l'anno 1409, e che fosse sepolto nella chiesa di S. Maria *de fontibus*, abitata in quel tempo da monaci di S. Benedetto; e il primo parmi che V. S. lo cavi dall'epitaffio quando dice: *inter millenos quattricentos atque novenos facta fuit translatio* ecc. Io sono d'opinione che in questi versi non si faccia memoria della traslatione del Santo Corpo in Albenga, ma d'altra forse della prima sepoltura nell'altare del medesimo Santo fabbricato l'anno 1401 li 20 agosto da Romeo Cazzulino, che fondò e dotò una perpetua capellania ad onor di S. Benedetto, con obligo al capellano di celebrarvi giornalmente una messa per l'anima sua; se il Santo Corpo non fosse stato in Albenga, stimo che questo Signore non avrebbe fabbricata la capella, nè dotato la capellania, bisogna dunque inferire che nell'epitaffio non si parli della traslatione del Santo Corpo in Albenga, ma di quella che fu fatta in questa nuova capella fabbricata dal suddetto Cazzulino; il che tanto più stimo per vero che *pro tempore* hanno avuto li Sigg. Cazzulini la protezione di questo Santo Corpo, per quanto ho potuto vedere sino a che dal fu sig. prevosto Cazzulino Gio. Domenico, ne fu fatta donazione ai signori Emanuele e Gio. Anselmo dei Conti della Lengueglia, e nella marmorea cassa, nella quale si conservava altre volte il medesimo Santo Corpo erano l'armi Cazzuline col medesimo epitaffio, che giudico fosse fatto fare dal medesimo sig. Cazzulino. Che poi i monaci abitassero in quel tempo questa chiesa, ciò non può essere, perchè sin dall'anno 1397 era sotto la cura di preposito e canonici, come chiaramente dimostrano gli antichi statuti della chiesa confermati il suddetto anno dall'Arcivescovo di Milano, come che in allora questa chiesa restasse soggetta a quella metropolitana, non si vede inoltre vestigio alcuno che questa chiesa sia mai stata posseduta da monaci benedittini; salvo che nell' antica ancona del medesimo Santo, si vedono effigiati monaci con abito nero che fanno l' esequie al defunto Santo vescovo: ma dove questo abbia cavato il pittore non l' ho mai potuto ritrovare nè sapere.

Di S. Verano una sol cosa trovo contraria, cioè che Monsignor

Fiesco l'anno 1583 per aggiustamento delle famiglie Costa e Cepolla ordinasse che ogni anno li 8 di giugno si facesse la festa di questa traslatione, per aver alle famiglie Cepolla concesso in custodia il braccio e capo di questo Santo Pastore. Ordinò bensì monsignor Fiesco per il suddetto aggiustamento, che ogni famiglia facesse la sua festa, cioè la Costa la festa principale che cade li 14 novembre, e la Cepolla quella della traslatione li 8 di giugno, avendo a questa dato in custodia il capo e braccio, e a quella il resto del Santo Corpo; ma questa festa della traslatione si fa fin dall'anno 1460, quando Napoleone Fiesco vescovo di Albenga trasportò dall'antico sepolcro in un nuovo altare il Santo Corpo, dopo di averlo con solenne processione portato per tutta la città.

Facci V. S. riflesso col suo maturo giudizio a cui mi rimetto, a quanto in prescia le scrivo, e avendo altro in contrario me ne onori, mentre per fine a V. S. baccio affettuosamente le mani.

Albenga, li 20 di luglio 1644.

Di V. S. molto illustre e molto Reverendo.

Affetionatissimo Servitore
Gio. Ambrogio *Can.* Paneri.

L'ISTRUZIONE PROGREDISCE.

Sentiamo con piacere che la Ditta tipografica Giacomo Agnelli in Milano, sta per pubblicare quattro altre opere interessantissime col titolo: *I doveri e i diritti d'ogni buon Italiano; memorie e speranze per il popolo*, di Niccolò Tommaséo (L. 2 50); *La Patria e la Famiglia*, del prof. Pietro Pacini di Lucca, con prefazione e giunte di Niccolò Tommaséo (L. 1 75); — la ristampa del libro tanto bene accolto, di Cesare Cantù: *Buon senso e Buon cuore* (L. 4 50), la cui prima numerosa edizione si è esaurita in meno di due mesi; e il *Portafoglio d'un Operaio*, dello stesso Cesare Cantù. — Ne riparleremo.

I CAPPUCCINI MAESTRI DI SCUOLA IN MONTEVIDEO.

Sperando di poter presto dare il nome delle molte famiglie liguri che nel Genovesato si resero benemerite della Pubblica Istruzione colla fondazione di Scuole e di Biblioteche, non vogliamo differire un tributo di riconoscenza al Sig. Luigi Migone del fu Luigi nativo della Pieve di Sori ed alla degna consorte di lui, l'ovadese Maria Giacinta Grillo, la quale era una delle direttrici nelle Scuole Infantili di Genova, ove lasciò buon desiderio di sè.

Questo Migone che nelle vicinanze della città di Montevideo possiede un vastissimo terreno in cui già fabbricò oltre cento appartamenti ed altri ne sta costruendo, volle che i suoi inquillini non difettassero di una buona educazione, e perciò donava ai PP. Cappuccini italiani niente meno che 3000 metri quadrati di terreno per fondarvi una Chiesa ed un Convento, ma coll'obbligo ch'essi medesimi fossero maestri in due scuole una pei maschi e l'altra per le femmine.

La scuola femminile già è in attività in un locale gratuitamente accordato dallo stesso Migone, il quale vuole unirvi, a sue spese, anche una Pubblica Biblioteca. Così Dio benedica il Benefattore ed i Maestri che anco nelle Americhe fanno onore alla nazione italiana, quantunque i Cappuccini siano oltraggiati e spogliati nel Regno d'Italia.



LASCITI DELL'ARCIV. ANDREA CHARVAZ.

Alla commemorazione che del fu amatissimo nostro Arcivescovo abbiam pubblicato nella facciata 251 del n. 45, 29 ottobre scorso, ora possiamo aggiungere ch'egli in tra gli altri legati che fece, lasciò: I. che alla cappella del nostro Camposanto in Staglieno si dia quel magnifico vassoio d'argento ch'ebbe in dono dal Municipio di Genova in occasione della stampa dell'elogio letto nei solenni funerali del Principe Odone; — II. Un prezioso pastorale, ossia bastone

vescovile, ed un capitale di lire 8000, più una rendita di L. 200 annue alla Metropolitana di Genova. — III. Un capitale di L. 1000 al Santuario di N. S. della Guardia presso Gavi; — IV. L. 1000 all'Ospizio dei sacerdoti poveri ed infermi dell'Archidiocesi; — V. L. 1000 al Ricovero di Mendicità; — VI. L. 1000 alla Casa della Piccola Provvidenza; — VII. L. 1000 alla Casa degli Artigianelli; — VIII. L. 2000 all'Opera della liberazione dei Chierici dalla leva; — IX. L. 2000 all'Istituto dei Sordo-Muti; — X. L. 2000 agli Asili d'Infanzia; — XI. L. 4000 ai Seminari arcivescovili di Genova e di Chiavari; — XII. L. 5000 divisibili ai poveri di cinque parrocchie designate dallo stesso Testatore; — XIII. Lo scrivente ignora quale somma abbia lasciata per la costruzione della nuova Chiesa in Via Assarotti, fabbrica la quale (al dire dell'Arcivescovo co' suoi intimi), procede troppo lentamente in paragone delle tre nuove chiese erette recentemente in Torino, e che mostra come nella ricchissima Genova i generosi e splendidi nelle *opere virtuose* sono diventati rarissimi!

UNA LEZIONCINA ALLA FRANCIA DEL 1870.

Bravi Francesi, bisognava combattervi per liberarvi dall'*umiliazione* che i clericali v'imponevano nel montar la guardia al Papa-Re di Roma! Volevate umiliare anche il Papa-Re dei Prussiani, ma egli venne a beneficarvi col liberare la Francia di Carlo Magno dalla Repubblica dei Socialisti che applaudirono al *glorioso* bombardamento della Capitale del Mondo Cattolico, alla spogliazione ed alla cattività del Sommo Pontefice!!!

Ravvedetevi, e profittate dell'insegnamento che vi porge la qui di contro Tavola copiata da un antico *MS.*, e probabilmente composta prima del giorno 6 settembre 1746, sotto la quale data il prete Accinelli così dicea nel *Compendio delle Storie di Genova:*

SUPERBIA PERDET IANUENSEM LIBERTATEM ANNO DOMINI 1746.

A	B	C	D	E	F	G	H	I	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	X
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	20	30	40	50	60	70	80	90	100	200	300

Superbia		Perdet		Ianuensem		Libertatem		Anno		Domini	
						L —	20				
				I —	9	I —	9				
S —	90			A —	1	B —	2				
U —	200			N —	40	E —	5				
P —	60	P —	60	U —	200	R —	80			D —	4
E —	5	E —	5	E —	5	T —	100			O —	50
R —	80	R —	80	N —	40	A —	1	A —	1	M —	30
B —	2	D —	4	S —	90	T —	100	N —	40	I —	9
I —	9	E —	5	E —	5	E —	5	N —	40	N —	40
A —	1	T —	100	M —	30	M —	30	O —	50	I —	9
Superbia	447	Perdet	254	Ianuensem	420	Libertatem	352	Anno	131	Domini	142

SUMMA SUMMARUM

SUPERBIA	447
PERDET.	254
IANUENSEM	420
LIBERTATEM.	352
ANNO	131
DOMINI.	142
NELL'ANNO DEL SIGNORE. . . .	1746

« Fra la dominante Nobiltà, ed esso Popolo, passava bensi in tempo di quiete la corrispondenza convenevole dell'ubbidienza, e del comando, ma non già assai

commercio d'amore, stante l'alterigia con cui trattavano i Nobili il minuto popolo già degradato dagli antichi onori, e privilegi, talmente, che non si poteva sperare, che alcun di essi volesse sacrificare la propria vita per mantenere in trono tanti Prencipi, che sembravano non curar molto di farsi amare da loro, e se i nemici fossero giunti a salutar la città con le bombe, poteva la poca armonia degli animi, far nascere disegni, e dissidj di novità nella gran popolazione (ma sia detto con buona pace del Glossatore) gli effetti dierono a divedere il contrario, il popolo mostrò il suo zelo dal principio fino alla fine per la comune *Libertà*, ed il Governo saggiamente si appigliò alla risoluzione di non resistere, e di comprare più tosto co' meno svantaggiosi patti la riconciliazione colla Regina, e suoi Alleati, che di azzardarsi ad un gioco in cui poteva perdere tutto. Onde in vista de' nemici sotto le mura, e della penuria in città di ogni sorte de' viveri, e della costernazione de' cittadini, rimota ogni lusinga di soccorso, per il ritiro precipitoso de' Gallo-Spani, incalzando vieppiù il General Botta per la risposta de' capitoli non poteva il Governo contraddire: aveva il coltello alla gola, inutile fu il reclamare, necessario il soccombere, e per l'imminente minaccia d' assalto, e sacco alla città ricever quella legge, che data le venne dalla superiorità delle forze, accettando gli soprascritti capitoli, onde sottoscritto il foglio, e comunicato al minor Consiglio, e da esso nel caso estremo approvato; fu alle ore 16 al general Botta trasmesso, spedì subito quegli un staccamento di Granatieri a prendere il possesso delle *Porte della Lanterna,* ma vedendosi queste in mano, e soscritti i capitoli, pretese che non fossero le porte della città, ma de' suburbi, che però alle 2 della notte spedì il Conte General Gorani con 60 Granatieri insistendo, che fosse in suo potere rimessa la *Porta di S. Tommaso,* rimase il Governo sorpreso, e convocato la stessa notte de' 6 settembre il minor Consiglio, dopo vari dibattimenti, vedendo insistere la forza nè valendo i Deputati al Botta spediti per disingannarlo, furono alle ore 15 del giorno 7 *da Marcello Durazzo q. Jo. Lucæ* uno de Deputati al Conte *Gorani* consegnate le *Porte di S. Tommaso;* spedì lo stesso giorno il Governo al General *Botta* copioso rinfresco de' più rari commestibili, ma il ricusò....»

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 12 Novembre 1870. N. 47.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

ERRATA-CORRIGE.

Nella 4.ª riga della pag. 269 si legga: Nicolò Migone fu Luigi.

INVITO AGLI ANTIQUARI

Genova, 10 Novembre 1870.

Preg.mo e Rev.do Signore,

Nel medaglioncino che adorna la copertina dei fascicoli della pubblicazione intitolata *Giornale degli Studiosi*, di cui V. S. Ill.ma è ad un tempo Direttore e Gerente, ed alla quale mi pregio di essere associato, trovasi impresso il motto od epigrafe: *Il Genovesato è tuttora mancante di una descrizione de' suoi luoghi e non ne conosce i più degni figli*, che a parer mio vale di rimprovero all' incuria o indifferenza pressochè generale che regna da noi a tal riguardo ed è al tempo stesso un invito, perchè scuotendosi da così biasimevole apatia, vogliasi, da coloro che sanno e che possono, curare un po' più le memorie degli uomini e delle cose più rimarchevoli della nostra Liguria.

Vossignoria non ha da canto suo mancato al còmpito che si era assunto con l'anzi citata pubblicazione, e coadiuvata da benemeriti e valenti individui versati nelle cose patrie, ha dato fuori parecchie biografie di Liguri Illustri, per scienza, dottrina, santità e beneficenza; descrizioni assai interessanti di luoghi della Liguria, celebri

ad uno od altro titolo, ed intorno ai quali esistevano dubbi o discrepanze; notizie relative a diverse chiese di Genova e dei dintorni; cronologie, bibliografie, sunti diversi ecc. costituenti un complesso letterario interessante ed instruttivo, per la importanza e la varietà delle cose narrate, descritte e trattate.

Ora fra le cose che possono e devono interessare gli abitanti della Liguria in generale e di Genova in particolare, siccome attinenti alla storia del paese, alle gesta de' suoi abitatori, alle sue glorie, alla sua civiltà, commercio, industria, progresso e grandezza, vanno senza dubbio annoverati gli edifizi e monumenti antichi di qualsivoglia specie, quindi le inscrizioni, le sculture, le tombe, le pitture ecc. di cui non ha certamente difetto la nostra Genova e devesi piuttosto deplorare che siano generalmente così poco conosciute e curate, mentre servir potrebbero a dilucidazione di molti fatti di storia patria, e di cui non esistono descrizioni esatte e complete, o quanto meno, che molte di esse si siano rese scarse e quasi sconosciute, oppure siano invece soverchiamente diffuse e voluminose, per poche altre (1).

(1) La celebre Tavola di bronzo trovata nel 1506 in Po'cevera, il *Pallio* ed il Codice Colombo americano, furono descritti ed illustrati diffusamente dal cav. Banchero capo ufficio al Municipio di Genova. Il cav. Banchero ha pure descritto diffusamente e dottamente il Duomo di Genova, le sue inscrizioni ecc. Di un medaglione d'argento coll'arma di Genova da una parte e la SS. Vergine ed i 4 protettori dall'altra, trovato non ha molti anni, fu data una descrizione in un opuscolo particolare dato alle stampe. Dei lavori di tarsia del coro della Cattedrale, ultimamente restaurati sotto l'abilissima direzione del celebre comm. S. Varni, fu dallo stesso stampata una completa ed egregia descrizione. Probabilmente molte cose antiche sono mentovate e descritte nella Guida di Genova del Ratti ormai rarissima perchè non più ristampata, ed in quelle dell'Alizeri e del Cevasco resesi esse pure rare.

La Guida di Genova del cav. Alizeri meriterebbe di essere ristampata con alcune aggiunte e correzioni, come ne fan prova i tre volumi dello stessissimo prof. Federico Alizeri ultimamente pubblicati col titolo: *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia.* Strettamente connessa a tale opera è l'altra in corso di stampa presso il Sambolini in Genova: *Notizie dei Professori del Disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI.*

A cagion d'esempio, mi varrà citar qui le antiche Porte di Vacca e quelle antichissime di S. Andrea colle loro lapidi od iscrizioni che ne devono essere quasi la storia. L' iscrizione o lapide della fondazione del Molo Vecchio, già esistente nel fosso della cosidetta *Torre dei Greci* ed or murata nel parapetto della ivi esistente batteria a mare. Un'altra iscrizione murata nel basamento della facciata principale della Darsena. La facciata della chiesa parrocciale di S. Matteo tutta coperta di lapidi, e che dir si può una pagina e forse la più bella della Storia di Genova, ed il suo chiostro in cui si trovano numerose lapidi di membri della famiglia Doria, e resti antichi fra i quali i rottami delle statue di Andrea e Gian Andrea Doria, già esistenti sui piedestalli della gradinata del Palazzo Ducale, ed atterrate a furor di popolo nel 1797. Non poche lapidi che tuttora si vedono in quella dell'antica ed or abbandonata chiesa di S. Agostino; diverse altre apposte a dei tumuli o sepolcri nel muro esterno del chiostro di S. M. delle Vigne, già molto corrose, mutilate e quasi illegibili, eppure, ne son certo, abbastanza importanti (1). Diverse inscrizioni, lapidi e sculture nel muro esterno della chiesa di S. Marco, forse anch'essa condannata come quella di S. Teodoro a perire, nella quale si vedevano lapidi, intagli, sculture ecc. molto interessanti salvate da distruzione per cura di quel rev. Parroco D. Botto. Un' infinità poi di lapidi, inscrizioni commemorative, motti che qua e là si trovano in Genova, attestanti un fatto, un diritto, un legato, sembrerebbero meritare una qualche menzione e dilucidazione (2).

(1) Sotto l'archivolto che sorregge il campanile di detta chiesa e copre parte del vicolo fra la chiesa ed il chiostro esiste un' immagine della Vergine che posa sopra di un basamento sproporzionato, con sovrapposto baldacchino ad archetti gotici sostenuti da colonnette torte. Vi è avviso essere questo un tumulo o sarcofago antico, ridotto ad uso di basamento ecc. Nel chiostro esistono poi diverse antichità in sculture, pitture, lapidi ecc. Il muro di questo chiostro lunghesso il vicolo del campanile porta otto archi o volti che devono essere altrettanti antichi tumuli, giacchè quattro di essi hanno lapidi ed inscrizioni, una delle quali con scudi gentilizi ai lati dai quali furono asportate le *armi* giusta il democratico vezzo invalso in Genova negli anni 1797 e 1798.

(2) Ad esempio il celebre motto *Sic Donec* apposto sovra il portico del Pa-

Così se ne vedono tanto internamente, quanto esternamente nella Commendà di S. Giovanni di Pre, già spettante all'Ordine di S. Giovanni Gerosolimitano, quindi divenuto dei Cavalieri di Malta. E quante altre memorie, sculture, pitture, inscrizioni ecc. si trovano nei citati chiostri della Chiesa delle Vigne, di S. Lorenzo, di S. M. di Castello, e quando bene si cercasse anche in S. Donato, SS. Cosma e Damiano, S. Stefano, S. Sabina, al Carmine ecc., tutte chiese antichissime? E dove lascio quella infinità di statue, busti, lapidi, che abbelliscono ed illustrano l'Albergo dei Poveri, l'Ospedale di Pammatone, quello degli Incurabili, l'antico Lazzaretto della Foce (1), l'attuale palazzo della Dogana, già sede dell'antica Banca di S. Giorgio, il Municipio, nonchè il Palazzo già Ducale, or sede del Governo? E dove quell'altra infinità di medaglioni e statue, ossiano sculture di marmo o di pietra di Prementone, rappresentanti Madonne, Santi e fatti di Storia o leggende che adornano tanti portici od angoli delle case e vie di Genova, alcune delle quali sono opere pregevolissime tanto per lo stile, quanto per l'antichità, sì perchè rammentano uomini e fatti celebri, sì perchè lo *illustrarli* e descriverli, gioverebbe a farne forse conoscere gli autori ed i soggetti, rinnovarne la memoria ai troppo dimentichi posteri?

lazzo che fronteggia la Crosa del Diavolo, potrebbe dar luogo ad una biografia del dotto e benemerito fu marchese Massimiliano Spinola, al quale prima d'ora apparteneva. — E poichè anche l'antica chiesa di Santa Marta, in cui si entra da questa stessa crosa o via, sembra destinata ad essere demolita fra non molto, in conseguenza del progettato ed ormai adottato prolungamento rettilineo di via Assarotti, non sarebbe egli da desiderarsi che qualcheduno ne scrivesse la storia od una esatta e minuziosa descrizione, onde conservarne quella memoria che ben sembra meritare? Dicasi lo stesso di S. Giuseppe, di S. Sebastiano e di quella non meno antica e non meno interessante di S. Tommaso, destinata essa pure ad essere sacrificata alle esigenze commerciali dei tempi.

Nella detta Chiesa di S. Tommaso e precisamente nella sotterranea cappella dedicata a Santa Limbania dicesi esistervi resti di colonne marmoree con qualche iscrizione.

(1) Ai lati della porta di entrata a mare di questo Lazzaretto esistevano e forse ancora esistono due statue corrose dagli influvi marini e quasi ridotte a veri ruderi ed appena riconoscibili: credesi una di queste rappresentasse Ettore Vernazza, fondatore del Lazzaretto; non saprei qui indicare chi sia l'altra.

E per citarne alcuni (1): Sulla porta dell' Oratorio sottostante alla Chiesa di S. Giovanni di Prè, già spettante alla Congregazione degli Operai Evangelici, dentro una piccola nicchia gotica, v'ha una scultura rappresentante la decollata testa di S. Gio. Batta, che porta la data in gotico dell'anno **1180**, lavoro di per sè poco pregevole, ma che rammenta un fatto gloriosissimo pei Genovesi, l' espugnazione cioè di Mira ed il trasporto in Genova delle Ceneri del Battista. Ivi presso esistono nicchie a baldacchino o volto gotico, che in altri tempi servirono di tumuli e sembra che vi siano perfino iscrizioni, ed una tradizione dice che per lì intorno furono tumulati quei cardinali che in quella stessa Commenda furono strangolati d'ordine di Bartolomeo Prignani, papa Urbano VI, ivi rifugiatisi da Roma (2). Lì pure esiste un basso rilievo di nessun merito artistico rappresentante fra Barnaba Salvago, cavaliere gerosolimitano in armatura di maglia, ristoratore di quella Commenda, come da rela-

(1) Se ne trovano ovunque in Genova, ed il solo citarli formerebbe una lista lunghissima. Un fregio in pietra di Prementone esiste nella salita dell'Arcivescovato, al disopra di una porta laterale del palazzo donato dalla Repubblica Genovese ad Andrea Doria, che rappresenta un Santo Vescovo che sfoglia un libro sacro, ed è cosa bellissima, ma è ormai vetusto. Altro in marmo colla Vergine e quattro santi, esisteva sulla porta di una delle case or atterrate della strada esistente fra la Nunziata e la piazza delle Bandiere di funesta memoria, era molto bello, ma scomparve qualche tempo prima dell'atterramento. Bello oltre ogni dire è quel fregio in via Orefici, in pietra di Prementone che rappresenta l'adorazione dei Magi; bellissimo un medaglione ovale sulla porta della casa che fa angolo col vico delle Varinelle in via Balbi, che rappresenta l'infante Gesù coricato, ed ivi presso sopra altra porta un altro fregio di marmo colla Vergine e Santi. Bella pur è la medaglia della Madonna sulla porta della casa dei pittori Piola, ora dei fratelli Desimoni, nella salita di S. Leonardo, col motto: *Hostis abi limina time*. Bella pur anco un'altra sulla piazza davanti a Porta Pila.

(2) Allorchè l'anno 1829 o 1830 rovinò il muro del giardino dei Farragiana, proprio davanti l'entrata della chiesa di S. Giovanni di Prè, furono messi in evidenza due tumuli cosifatti, dove si trovarono ossa, che furono credute quelle dei suddetti cardinali. Esistevano nel muro ora da lungo tempo cinto con un tavolato al principio di via Prè.

tiva inscrizione con data del **1508**, e che forse meriterebbe di essere ricordato ai posteri con qualche cenno biografico.

Nel vicolo attiguo alla Chiesa della Croce e murato nel fianco esterno di essa Chiesa, v' ha un bassorilievo di marmo con figure od iscrizioni, assai pregevole ed antico. In cima del vico o salita di Porta Fico nella via o vico delle Fucine alla sommità di una pilastrata o stipite di porta, vi ha una rozza scultura di leone o sfinge, che merita forse menzione per la sua stessa rozzezza. Quante altre belle od almeno antiche sculture o pitture ad olio, e sopratutto in affresco, si rinvengono costà e colà sparse in Genova, forse interessanti, e probabilmente poco o nulla conosciute ai suoi abitanti! Così nel vico dei Morchi, che da via S. Luca mette a Sottoripa, disopra all' ignorata porta di oscuro magazzino v'ha un medaglioncino con un S. Gio. Batta (se non erro) di terra cotta, che potrebbe essere della scuola di Luca della Robia, o per lo meno delle fabbriche nostrane di Savona, ma per certo molto antico.

Quante memorie! quante antichità ignorate, neglette ed aggiungerò perfino profanate o guastate, si rinvengono ovunque in questa nostra città, che non eccitano menomamente la nostra curiosità, e molto meno ancora la nostra solerte attenzione per la loro conservazione. Ciò non accadrebbe certamente nella ultra conservatrice Inghilterra, dove con somma gelosia, e dirò quasi con religiosa affezione, si conservano e si custodiscono le cose e le memorie antiche, anche le più meschine ed insignificanti (1).

Varrebbe certamente la spesa e si renderebbero certamente degni della riconoscenza di quanti hanno cara la fama della nostra Patria, se coloro che sono versati in archeologia, belle arti, letteratura ec. si occupassero a raccogliere, copiare disegnare e descrivere tutte le

(1) In un muro della crosa o salita di Oregina, poco al disopra dell' attuale Osservatorio Astronomico, già forte S. Giorgio, si trova murato, qual altra pietra comune un pezzo di fregio, b-ag'ettone od architrave, che dir si voglia di pietra di Prementone, che porta un' inscrizione latina per verità mutilata.

Aggiungerò pure che nella strada del Molo Vecchio al disopra della porta di casa col N. 25 esiste un bel fregio in pietra di Prementone con figure ecc., che io credo abbia qualche merito artistico e forse anco archeologico.

sopramentovate cose, tessendone quella migliore storia che fosse per riuscir possibile, con che si verrebbe forse a giovare in modo sussidiario alla compilazione o redazione delle biografie di certi personaggi, intorno ai quali esistono dubbi, o contraddizioni, o quanto meno servirebbe a completarle, se già scritte, ed a mettere in luce fatti ignoti o quasi, nonchè a togliere dubbiezze e a dilucidare versioni contradditorie.

Io che ho additato quanto sopra all' altrui attenzione, e che molto ardentemente desidero sieno pubblicate cosiffatte descrizioni od illustrazioni, io con sommo mio rincrescimento, or non mi sento da tanto di potere concorrervi, facendomi difetto il tempo, i modi, i mezzi ed i lumi necessari a tal uopo; come nutro fiducia che non mancheranno individui dotti e solleciti delle cose di Genova, i quali non rifuggiranno da cosiffatto lavoro, che non può che procacciare loro la gratitudine di tutti i Liguri ed una non disprezzabile fama. Forse non sarà del tutto inopportuno, di qui rammentare essere stata intenzione del fu principe Odone, di cui Genova lamenta l'irreparabile perdita, di creare un Museo coi dipinti, quadri e scolture che esistono nelle diverse chiese ed oratori di Genova, sostituendole con copie da farsi dai pittori e scultori viventi, procurando così lavoro agli artisti che pur troppo ne sono scarsi, dotando così Genova di un Museo artistico quasi tutto di Scuola Genovese, e che ne avrebbe fatto vedere i primordi, il progresso successivo, lo stile, i difetti ed i pregi. Ora perchè non si attuerebbe cosiffatta idea, formando cosiffatto Museo, non solo con quanti quadri si potessero riunire, ma unendovi pure tutte le immagini, statue, bassirilievi, medaglie, fregi, sculture, tumuli, inscrizioni ed antichità di qualsivoglia specie, che si potessero raccogliere in Genova, pur lasciandone sempre la proprietà ai privati, ma togliendoli per tal modo a quel deperimento che, negletti come ora sono, fatalmente subiscono all'aria aperta, riunendoli e disponendoli in bell'ordine di classe, di genere, di stile e cronologico, nell' ancora esistente, sebbene assai cadente chiesa di S. Agostino, che é per se stessa un antico e forse interessante monumento; oppure, se meglio potesse convenire, in qualche altro antico edificio o convento, ad esempio quello di S. M. di Castello, locale esso pure antichissimo ed interessante, e luogo il più

anticamente abitato di Genova, e ciò facendo si renderebbero più facili e completi quegli studi che far si dovrebbero, agli scopi di cui è caso in questa mia ormai lunghissima lettera.

Mi creda colla più distinta stima e col più verace ossequio

Suo Dev.[mo] *Servo*
F. D. P.

Al Cav. Luigi Grillo — *Genova.*

Si aggiunge una distinta di alcune Pitture, Inscrizioni ecc. in Genova.

a) Affresco con Madonna sopra l'arco dell'antica porta d'entrata al convento di S. Brigida, salita di S. Brigida all'interno.

b) Lapide od inscrizione nel vico degli Indoratori, N. 5, sull'angolo quasi rimpetto al vicoletto degli Scudai in una casa attualmente di proprietà dell'Ospedale di Pammatone. Vi ho potuto leggere: *Maria Spinola.*

c) Lapide al disopra dell'immagine del Crocifisso, sotto il vôlto od archivolto delle Scuole Pie; porta la data del 1492, cioè dell'anno stesso della scoperta dell'America.

d) Altra sull'immagine che si trova presso l'Arco della via alle Grazie.

e) Lapide in faccia alla porta dell'Università, relativa ad un membro della famiglia Sale.

f) Bello medaglione con N. S. in marmo, sulla porta della casa Lavaggi da S. Siro. Ivi presso, fregio in pietra di Prementone assai bello.

g) Il portico d'entrata al cortile di S. Antonio abate a Prè, cui sovrasta un fregio di pietra di Prementone, col Santo e suoi attributi, e lateralmente bassirilievi, inscrizioni antiche e lapidi fra le quali una relativa all'alloggio gratuito che vi potevano ricevere per tre giorni i preti pellegrini.

h) Bassorilievo murato alla casa che fa angolo fra Vico Dritto di Ponticello e via Borgo Lanieri, rappresentante come dicesi: *Porto Pisano.*

i) Un bassorilievo con Madonna assai antico murato nel muro prospiciente all'entrata della chiesa di S. Tommaso.

j) Un bassorilievo antichissimo ed altro ancora nei muri di sostegno della piazza di S. Francesco di Paola, poco prima dell' entrata.

l) Un bassorilievo o medaglione in marmo sulla porta N. 4 del vicolo Tavarone fra la strada da S. Matteo alla piazzetta dei Serra.

E un altro nostro benevolo Signor Associato ci scrive :

DELLE EPIGRAFI UNIVERSITARIE

Lettera al Cav. D. Luigi Grillo *Direttore del* Giornale degli Studiosi.

Ben rilevato Sig. Direttore! Voi nel N.o 40 del vostro Giornale sotto la data del 23 settembre 1870 a pag. 156, avete levato un lamento intorno alla nuova fase che subirono parecchi monumenti antichi e moderni nella nostra Università. Or questo sappiate che diede forte negli occhi a più d' uno fra quali sono io vostro assiduo lettore. Da un pezzo anzi mi stava a cuore di scrivervi qualche memoria su questa nuova foggia di rendere onore agli antichi nostri monumenti : ma non mi sapeva decidere. Or voi con quelle poche righe apriste la breccia, e io vi entro animoso.

Entriamo insieme il maestoso andito e i porticati dell' antico collegio gesuitico, ora regio Ateneo. Io voglio essere giusto e quel che merita lode lodiamolo, quello che una avvertenza soltanto questa diamo con preghiera di accettarla, e liberi a biasimare ciò che altro che di biasimo non è capace.

Nella nicchia che soprasta il grande portone io veggo rimesso il busto del benemerito P. Paolo Balbi fondatore di questo magnifico fabbricato, con sotto la analoga inscrizione. Iscrizione e busto che per ricordare esse un Gesuita, le forsennate ire del 1848 con demenza e pari ingratitudine aveano casse di suo luogo. Lode qui al magnanimo che ve le fece riporre. (1) Andiamo oltre. Oh ! l' antico

(1) Vi furono rimesse nel 1868.

Boccanegra! io ti saluto, e mi rallegro che benchè morto da tanto tempo riesci a correre sù e giù nei giorni nostri le scale della Università. Ti fermerai qui? Gli studenti ti han già rotto un piede; presto presto, che zoppicando puoi ancora ridurti in luogo più sicuro, se tardi ancora e' ti romperanno l'altro e forse anche il collo, e allora? Ma fine alla celia. In capo alla prima scala là dove questa si divide in due è posta la statua rappresentante Simone Boccanegra che fu primo Doge di Genova, e fullo due volte, morto di veleno, secondo l'opinione di molti benchè altri il neghino, da Pietro Malocello nel 1363. Statua che era parte di un mausoleo eretto al grand' uomo nella chiesa di San Francesco di Castelletto. Spianata questa chiesa nel 1806 il monumento fu distrutto e la statua gittata non saprei dove, nel 1836 secondo una iscrizione che qui sotto riferisco fu trasportata all' Università: intorno al 1840 con solenne incongruenza posta in piedi in una nicchia lungo la scala dell'orto botanico: nel 1848, attese le rimostranze dell'avvocato Federigo Alizeri, che nella sua *Guida di Genova* (2. 114) forte lamentava questa storpiatura di posizione, tolta di là: nel 1859 posta giacente e in quel modo stesso che ora qui si vede, giù nel primo ingresso a fianco della scala de' leoni in faccia alla finestra che riesce a destra di chi entra, con in alto affissa nella parete la seguente iscrizione del Prof. ora canonico Filippo Poggi, ma mutilata male a proposito, per cui di questi giorni l'autore scrisse di *ripudiare* l' iscrizione per sua.

RELLIQVIÆ MONVMENTI
SIMONIS BOCCANEGRA
GENVENSIVM DVCIS ITERVM
AD VIVACEM RECORDATIONEM VIRI OPTIMI
PATRIÆQ. AMANTISSIMI
EX ÆDIBVS SODALIVM FRANCISCALIVM
PROPE ARCEM CASTELETI
LABENTE SÆCVLO XVIII
PVBLICATIS DIRVTIS
ALIOSQ. IN VSVS VERSIS
HVC INLATÆ ANNO MDCCCXXXVI
NOVO CVLTV ET TITVLO
ORNATÆ SVNT
ANNO MDCCCLIX

Nel 1867 finalmente fu qui allogata. Ha sotto una base a doppio zoccolo alta soli 45 centimetri nella quale, secondo mi fu detto, furono scritte a principio queste semplici parole

SIMONIS BOCCANEGRA DUCIS MONUMENTUM

le quali dal 1869 si trovavano cangiate in queste altre:

SIMONIS BOCCANEGRA PRIMI GENVENSIVM DVCIS ET VENENO PER PETRUM MALOCELLVM REGIS CIPRI EMISSARIVM IN CONVIVIO PEREMPTI CENOTAPHIUM QUOD IN DIRVTA ECCLESIA DIVI FRANCISCI CASTELLETI PROSPICIENDVM ERAT

RESTAVRATVM

ANNO MDCCCLXVII

poi su questa base sono tre piccoli leoni locati ad eguale distanza tra loro, quelli stessi che erano nel monumento a S. Francesco (Aliz. Guida 2, 114) e sul loro dorso è distesa la statua con alto beretto ducale in capo, le braccia allungate sul corpo, e le mani incrociate, al disopra fisse sul muro sono tre targhe, fattura recente e imitazione di quelle che erano nel monumento antico, esse rappresentano gli stemmi. due del Casato e una del Comune.

Ma sta bene così? Il Piaggio paziente raccoglitore dei monumenti nostri, vide nel 1789 il sepolcro del Boccanegra come stava nella chiesa di S. Francesco e disegnollo, nel 1817 il colorì e l'aggiunse alla collezione da esso fatta dei monumenti con sotto la massima parte delle parole che noi leggiamo ora scolpite a modo di epigrafe nella anzidetta base all'Università (1).

(1) Il Piaggio ha questo disegno nel vol. 3, pag. 232 del suo MS. *Monumenta Genuensia* esistente alla Biblioteca Civica e le parole sono:

1363, SIMONIS BOCCANEGRA PRIMI GENUENTIUM DUCIS ET VENENO PER PETRUM MALOCELLUM REGIS CIPRI EMISSARIUM IN CONVIVIO PEREMPTI CENOTAPHIUM QUOD IN NUNC PENITUS DIRUTA ECCLESIA DIVI FRANCISCI CASTELLETI PROSPICIENDUM ERAT.

Benissimo che i nostri ristoratori del monumento si sieno inspirati alla memoria che ci ha lasciato il Piaggio del modo in cui era in antico, ciò merita somma lode poichè così abbiamo non solo il ricordo dell'uomo grande, ma anche dell'antico suo mausoleo, e quanto più si può ritenere a far rivivere dell'antico tanto è meglio, ma per l'epigrafe? Il sig. Alizeri (Guida 2, 114) non dubita avere questo scritto *per una dichiarazione* del Piaggio al suo disegno, e qui ci divenne una iscrizione monumentale, lo merita? Ai saggi in epigrafia il giudizio. Intanto il Piaggio avrebbe così asceso un bel grado, da semplice e paziente, ma spesso poco fedele raccoglitore di epigrafi, eccolo divenuto epigrafista egli stesso. E per la località? Ohimè che troppo grave pericolo le soprasta; questo Doge fu sgraziato nelle sue statue dopo morte come nel corpo suo in vita (1).

(1) È a tutti noto come Simon Boccanegra uomo popolare e ricco mercadante d'Albaro nel 1339 fosse eletto a primo Doge della Repubblica. Poco propenso al partito dei Nobili ebbe con essi a lottare, e nel 1344 cedè il Dogato: lo riprese nel 1356, ma nel 1364 (non 63 come ha il Piaggio) Pietro Malocello sotto il manto di solenne convito in onore di Pietro I re di Cipro al quale, in Sturla, anch'egli Simone fu invitato, lo spense, come i più credono, col veleno, *e fu recato al sepolcro senza onori di esequie, e senza accompagnamento di amici e di parenti.* (Casalis Dizion. art. Genova pag. 991). Si tenne lo stampo o *maschera* di tanto uomo, e dopo parecchi anni della sua morte gli fu eretto nella cappella di S. Bartolomeo in S. Francesco questo monumento, ritraendone le sembianze dalla maschera: cel *dicono gli occhi semichiusi e la bocca ed ogni parte del viso contratta e sformata quasi per recente spasimo del veleno,* come ivi scorgesi (Aliz. Guida 2, pag. 116). Altra statua sedente avea egli nel suo palazzo a S. Tecla a'Albaro, nel 1778 distrutto il palazzo per l'erezione del forte di S. Tecla veniva salvata dal marchese Giuseppe Doria poi Doge nel 1793. il quale fece scolpire nel piedestallo come segue:

SIMON BOCCANIGRA
D. G. GENUENSIUM DUX
A. D. MCCCXXXIX
DELABENTE ÆDE SUB COLLE S. TECLÆ SITA
PRINCIPIS IMAGO TRANSLATA EST
A. D. MDCCLXXVIII.

Essa poi pervenne in eredità al March. Ademaro Mari il quale la trasferì nel

Almeno gli fosse fatto intorno un piccolo cancello. Questo il difenderebbe dalla bizzaria dei giovinotti studenti che troppo sovente esercitano a sue spese le proprie forze.

Ora da questo luogo medesimo volgiamo gli occhi, e guardiamo tutto attorno. Stemmi, busti, colonne, sculture a basso rilievo, cippi, antiche epigrafi di età e di caratteri diversi. Donde escono tanti marmi e così svariati? Da molte parti, caro mio, e non sono tutte qui, che un numero anche maggiore ve ne ha di smosse da luogo su per i corridoi, e qui anche nel primo ingresso che attendono ancora un posto. La più gran parte sono avanzi dei monumenti moltissimi che erano nella distrutta chiesa di San Domenico e furono consegnate all' Università nel 1828. Così diceva una iscrizione posta nelle scale del giardin botanico allorchè tutti questi avanzi

suo giardino in S. Pierd'arena a piè della salita di Belvedere. Successivamente nel 1850 avea deliberato donarla a suo nipote March. Carlo Dongo onde la ritonasse presso S. Tecla nel suo podere, così abbiamo da una epigrafe del Rebuffo

IMMAGINE
DEL PRIMO DUCE DE' GENOVESI
CAMPATA NEL MDCCLXXVIII DALLE ROVINE DI QUESTO TEMPIETTO
DAL DUCE GIUSEPPE DORIA
E NEL MDCCCL DAL MARCH. ADEMARO DE MARI
DONATA AL MARCH. CARLO DONGO NIPOTE SUO
CHE IL VENERANDO RECINTO
LE RISTORAVA

Ma poi mutò parere, volea invece farne un presente al Municipio di Genova; così ugualmente da altra epigrafe relativa, che il Rebuffo scriveva a richiesta dell'Ademaro suo amico.

IMAGINEM SIMONIS BVCCANIGRÆ PRIMI GENVEN. DVCIS
QUAM ÆDIBVS AD S. THECLÆ DELABENTIBUS
JOSEPHUS DORIA REIP. DUX SIBI COMPARAVERAT
ADEMARVS DE MARI MARCHIO HVJVS HERES
MVNICIPIO FACILIVS VISENDAM DONAVIT ANNO MDCCCLX.

Ma furon desiderii: il De Mari frattanto moriva intorno al 1860, e la statua del Boccanegra negletta restava nel giardino di Sampierdarena.

della distrutta chiesa si trovarono là radunati per cura dei Presidi Domenico Demarini e Vincenzo Serra.

MONVMENTA MAJORVM
QVÆ FVERANT AD S. DOMINICI
REG. ATHENÆI GENUEN. MODER.
HUC TRANSFERRI CURARUNT
ANNO MDCCCXXVIII

Altre provengono dall'altra chiesa anch'essa distrutta di S. Francesco di Castelletto, ve ne ha d'Albaro, di Sarzana, di Libarna e perfino di Ninive. E quei busti sorretti da quelle colonnette tutte scritte chi rappresentano? Li ha il busto di una donna e il busto di uno vestito di corazza, e questi non saprei chi sieno, conosco tuttavia però quello del Padre Girolamo Badano generale dei Carmelitani scalzi e celebre professore di matematiche in questa Università intorno al 1840, e quello del vostro maestro il famoso G. B. Spotorno de' Chierici regolari di S. Paolo bibliotecario della Beriana, e professore all' Università di eloquenza latina appunto da voi nominato. Ma e chi non vi desidera una riga di scritto? Caspita! tra tante iscrizioni! Da qui a pochi anni chi saprà dire più chi sieno, o chi rappresentino? Le colonnette sono pinse di caratteri poichè formate di tanti cilindri con epigrafi antiche, ma nulla dicono de' soprapposti ritratti. Eppure so che sotto l'effigie dello Spotorno era una non breve iscrizione (1) dovea averla anche il busto del Badano.

(1) Il busto dello Spotorno era nell'andito appiè delle scale interne e sotto era scritto per dettatura del cav. D. Paolo Rebuffo.

HONORI
JOHAN. BAPTISTÆ SPOTVRNI
ELOQVENTIÆ LATINÆ PROFESSORIS
EQVITIS MAVRITIANI
QVEM LITERARVM LIGVRVM HISTORIA
COMPLVRA ALIA SCRIPTA
SAPIENTER ET ELEGANTER ELABORATA
CLARVM DOMI FORISQ FECERVNT
EX CONLEGIS ET ÆSTIMATORIBVS NONNVLLI
ANNO MDCCCXXXXVI.

Un bel pensiero fu quello di formare quelle quattro colonnette con tutti quei pezzi di marmo a cilindro. Esse oltre al servire di conveniente decorazione alle scale della Università presentano agli studiosi comodissime a leggersi le iscrizioni di che vanno coperte.

Prima a dir vero, collocati com' erano que' cilindri sul ciglione dei due muri che fiancheggiano le scale del giardino botanico, potevate bene aguzzare gli occhi come vecchio sartor fa nella cruna e armarli anche di lenti, ma non ne avreste rilevato un apice, almeno per un gran numero di esse, ora li potete esaminare a tutto vostro bell'agio. Peccato che non si possa dire altrettanto di quelle che stanno infisse nel muro! Queste anzichè guadagnare nella loro traslazione hanno perduto d'assai. Esse prima si trovavano vicino all' ingresso della Biblioteca in posizione comodissima per esser lette e studiate, e le più preziose aveano indicazioni in altrettante epigrafi marmoree che non erano senza interesse (1). Ora invece son

(1) All'epigrafe già a S. Nazaro alla marina d'Albaro che dice

INTER CONSEPTVM
MACERIA LOCVS
DEIS MANIBVS
CONSACRATVS

stata donata alla Università dal Cav. Vincenzo Torrielli d' Ovada, raccoglitore ed estimatore di monumenti della storia nostra, il P. Spotorno avea aggiunto al dissotto

DEJECTVM EX ÆDE S. NAZARII
V. TORRIELLIVS EQ. DON. D.

Allo stelo di pietra arenaria scoperta nelle vicinanze della Spezia li 29 dicembre 1827 il canonico Jacopo Grassi, allora Bibliotecario, esponendo anche una sua interpretazione, cui altri non vuole ammettere, unì una iscrizione che diceva:

QVEM VIDES HIC POSITVM LAPIS
TERMINALIS IN AGROSPEDIENSI
EFFOSSVS EST AN. MDCCCXXVIII (sic)
MONETQVE LINGVA HETRVSCA
QVOD LATINE SIC RESPONDET
ME HINC NE MOVEAS

Ai tre marmi che il nostro P. Luigi Dinegro domenicano nel 1850 portava da

destituite di queste notizie, e, che è peggio le più bisognevoli di essere studiate, son locate si alto che ciò non potreste se non che a grande fatica. A che giova tanta simmetria? Chi così le dispose fu guidato più dal genio degli altarini che non dal serio pensiere che gli doveano ispirare monumenti di quella natura in una Università che è sede di studio e sapere. Pazienza per la bizzarra collocazione dei 57 stemmi gentilizi. Ma quei marmi storici..... ah è cosa che veramente muove indignazione! meno male se fossero anche stati nascosti entro uno stipo: che lo studioso li avrebbe sempre potuti richiedere al pari di un manoscritto o di una medaglia. Là in alto invece chi arriva a esaminare come si converrebbe la iscrizione e i bassi rilievi recati di Siria?

Ancora due cose. Molte iscrizioni del secolo XIII, XIV, XV ed altri successivi si trovano nell'atrio e su per i corridoi, smosse di luogo in attesa di un posto. Cosa strana! in più di quaranta anni non aver ancor trovato un luogo di riposo per queste povere lapidi? Nel 1828 la più parte di esse è da S. Domenico portata nei sotterranei della Università, poco dopo il Preside Domenico de' Marini, le alloga quali in capo alla prima scala che precede il cortile; quali presso il cancello dell'orto botanico; nel 1847 l'altro Preside Vincenzo Serra le allogate lungo le scale toglie di là, e le unisce alle epigrafi provenienti dalla chiesa di S. Francesco di Castelletto nella scala dell'orto suddetto; nel 1868 il Bibliotecario Celesia sotto la presidenza del forastiero sig. Tardy ne rimanda parte nella scala anzidetta, e parte ne ammucchia nei corridoi: e intanto che avviene?

Mussul di Mesopotamia, levati dalle scoperte di Ninive, avanzi di maggior collezione fatta in Siria, e perduta poi da un camelo nel tragittare un fiume, cioè due teste in basso rilievo, e una iscrizione di quindici linee a caratteri cuneiformi, Agostino Olivieri, Bibliotecario succeduto al Grassi, avea messo l'indicazione

QVÆ MONVMENTA NINIVE DELATA
ALOISIVS DE NIGRIS SOD. DOMINICANVS
D. D.

(Continua.)

 LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 19 Novembre 1870. N. 48.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

DELLE EPIGRAFI UNIVERSITARIE

Lettera al Cav. D. Luigi Grillo *Direttore del* Giornale degli Studiosi

(Continuazione e fine, vedi la pag. 288).

A forza di mettere e levare, di trasportare e riporre si rompono, si sperperano, e se ne smarriscono dei pezzi. Tempo è l'epigrafe del 1395 relativa alla fondazione della cappella dei SS. Apostoli in San Domenico, giacente ora nel primo atrio, aveva seco un frammento contenente alcune parole, e lo vidi io: al presente lo cerchereste invano (1). Oh perchè mai si tarda ad assegnare loro un posto? Due sole di queste, una del 1364, e l'altra del 1438 senza poter indovinare il perchè di tanto privilegio sulle altre, io veggo collocate presso la statua del Boccanegra: e pensare che ce ne sono ancora tra

(1) Amiamo pubblicare l'epigrafe relativa alla fondazione di questa cappella attesa la sua preziosità storica:

✠ AD HONOREM DEI ET BEATE MARIE VIRGINIS AC TOTIUS CVRIE CELESTIS AMEN. — NOVERINT UNIVERSI PRESENTES LITERAS INSPECTURI QUOD FRATRES HUIUS CONVENTUS BEATI DOMINICI HOMINIBUS ARTIS TABERNARIORUM — DE IANUA SUB CONSULATV DOMINORUM BARTHOLOMEI DE NUXILIA ET OLIVERII DE SANCTO STEPHANO PRO CONSTRVENDA — CAPPELLA SUB NOMINE OMNIUM APOSTOLORUM LOCUM INTRINSECUS LIBERE VT EIS LICUIT CONCESSERUNT JURIBUS — DICTI ORDINIS ET CONVENTUS MAXIME PRO SCOLIS ET PORTARIIS MANENTIBUS SEMPER SALVIS. ANNO DNI MCCCLXXXXV.

intere e spezzate meglio di duecento!! Dunque per la prima cosa fissarle in qualche luogo il più presto che si può. L'altra cosa è che in collocarle vorrei si ponesse un po' più d'attenzione. Io non ho ora tempo, mio caro Direttore, di provarvi come nel formare le quattro colonnette colle lapidi a cilindro si commise l'errore di dividere in due un'iscrizione la quale per caso si trova scritta in due pezzi distinti di marmo, e così mezza fa parte di una colonnetta, e l'altra mezza di un'altra. Certo che se di ciò si lascia la cura al marmorino o muratore, come si lasciò già la cura a un fattorino di bottega, affatto ignaro di lettere non che di antiquaria, il tingere in nero quegli antichi caratteri, per cui sotto il costui pennellino più d'una lettera riuscì o monca, o accresciuta, o svisata o in altra tramutata, non si potrà mai sperare nulla di bene. Se è vero che le iscrizioni antiche si debbono tenere in quel conto che i documenti, per carità non si pensi a servirsene per ornamento soltanto, ma si badi al comodo di chi dee farsi a studiarle. Fra queste ve ne ha di quelle che meritano speciali riguardi. Io già le metterei tutte quante, quando fosse possibile, ad una altezza non maggiore di due metri da terra, ma specialmente le molto logore, le difficili a leggersi per mal formati caratteri e per nessi, o che che altro: le vorrei alla portata di poter ben esser viste ed esaminate dappresso: vorrei che avesser luce non in faccia ma da un lato affinchè la luce e le ombre e gli sbattimenti dell'ombra nelle incavature delle lettere venissero in aiuto allo studioso. Sarebbe poi ottima cosa anche per supplire alle notizie soppresse, se, come già fece il Municipio, per quelle che si trovano lungo le scale del Palazzo Doria-Tursi sua sede, si stampasse un elenco di tutte queste epigrafi quando non si amasse di stampare le epigrafi medesime, secondo che era intenzione dell'ultimo compianto Rettore dell'Università Antonio Comm. Caveri, con l'indicazione sommaria di ciò che contengono e il luogo della prima loro collocazione, la provenienza, e qual altra cosa possa giovare alla storia ed intelligenza loro.

Con questi voti io pongo fine, mio caro Direttore, a queste mie osservazioni, cui lascio in piena vostra balìa, non dettate da altro se non che dal vivo desiderio di vedere almeno quei monumenti della nostra patria che ancora sono da collocarsi, trattati con quel

giudizio che meritano, e, se è possibile, veder riparati gli errori che per i già collocati si sono commessi (1).

LE AUTOBIOGRAFIE
E LA INEDITA VITA
DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI
DA LUI MEDESIMO SCRITTA

Pochi sono i veri letterati che non conoscono le prose e le poesie fatte di pubblica ragione dal prof. Gio. Lorenzo Federico Gavotti,

(1) Siamo dolenti d'aver pubblicato nel precedente foglio pag. 287 l'epigrafe romana, già a S. Nazaro, colla parola CONSAEPTVM senza apporvi il proprio dittongo (oltre la parola INTER invece di INTRA). Conoscendo come il pregio di questa antica epigrafe, giusta lo Spotorno, consista, non tanto nella parola CONSACRATVS quanto nel detto dittongo, perciò prima che qualche atrabiliare antiquario ci faccia dure lagnanze, ci affrettiamo a riprodurla nella sua vera lezione

INTRA . CONSAEPTVM
MACERIA . LOCVS
DEIS . MANIBVS
CONSACRATVS

Le belle osservazioni del Prof. G. B. Spotorno si possono leggere in una sua lettera che pubblicò nel *Nuovo Giornale Ligustico* vol. 1. 244 del 1837, la qual lettera Giuseppe Banchero volle riprodurre a pag. 462 del 1. vol. della sua opera incompleta *Genova e le due Riviere.*

Cogliamo l'occasione per correggere la linea 4.a della nota a pag. 284 ove contro l'asserzione del testo dicesi *1364 (non 63 come ha il Piaggio)* mentre che è proprio nel 1363 in cui il Boccanegra venne spento: e ci condonerà finalmente il lettore il *Otivieri* per *Olivieri* e il DOMINICANVS per DOMINICIANVS che per troppa fretta del proto ci sfuggirono a pag. 288 verso la fine.

Anche nella linea 21 della pag. 280 a vece di *Porta dell' Università,* si legga: *della Marinetta in via del Molo.*

mancato ai viventi nell'anno 1843, e che fu celebratissimo per gli 87 suoi capitoli di 50 terzine per ciascuno col titolo di SOGNI. Furono pubblicati primamente in Genova nell'anno 1813, e con aggiunte e correzioni ristampati nel 1830 in Lugano.

Ma lasciò inedito un poema in ottava rima di 10 Canti intitolato SASSELLO, nel quale lavorarono seco il medico Bonaventura Zunini e Giuseppe Gavotti suo fratello.

Scrisse ancora la propria vita, il cui autografo (per cortesia dell'egregio avv. Paolo Bigliati) venne alle nostre mani; e perchè merita di essere pubblicato anco per le interessanti notizie di quel tempo, noi lo metteremo alle stampe a modo di *Supplemento* a questo Giornale insieme con altre interessantissime biografie inedite, se la maggior parte dei nostri signori associati sarà più esatta nel dovere di pagare anticipatamente il prezzo del proprio abbuonamento.

Frattanto crediamo far bene col trascrivere le tre prime pagine del MS. di questo poeta, il quale in Liguria non ebbe molti che lo agguagliassero. Eccole:

Oh misero colui
Che seco in terra mai non si raffronta!
PETRARCA.

« Imprendo a scrivere io stesso la storia della mia vita. O tu, chiunque sei, che t'abbatti in questi fogli perchè chiami sul labbro il sorriso dello scherno? — Non è forse questo uno stolto ghiribizzo? Ah! fra quei tanti, che aggirano la mente ed il cuore dell'uomo, è pur questo uno dei più dolci. Dolce è ricordare gl'ingenui trastulli e le geniali affezioni della prima età, e rimettersi, almeno colla grata rimembranza in quella situazione, in cui l' uomo non giuoco ancora delle passioni prepotenti sarebbe felice, se conoscesse sè stesso: dolce il rammentare i pericoli superati, e le stesse sofferte peripezie documento dell'avvenire: dolce finalmente il raddoppiare così in certa guisa a sè medesimo il brevissimo stadio della vita. Nè dolce è soltanto, è utile altresì. Non si offende altrui, si occupa il tempo, si dà una rivista alla propria condotta . . . Guai

a colui che marcisce nel torpore e con una colpevole indolenza in sè non discende giammai. L'uomo non ben si vede che nello specchio del passato. La presenza degli obbietti che lo interessano irrita le sue passioni ed offusca la sua ragione, se pur la noia e la sbadataggine non lo lascia inoperoso, indifferente pel tempo in cui visse, come per quello che a viver gli resta, disposto a morire non più ignoto altrui che a sè stesso, vegetando inoperoso per lo presente più spregevole delle secche foglie che la gelida mano d'ottobre scuote dagli annosi faggi d'Ermete a fecondare il deserto. — Ma l'impresa cui t'accingi sarebbe mai l'effetto impudente del cieco amor proprio? — Non potrei essere animato da altro motivo? *Plerique suam ipsi vitam narrare fiduciam potius morum quam arrogantiam arbitrati sunt; nec id Rutilio et Scauro citra fidem, aut obtrectationi fuit.* (Tacit. Vit. Agric.).

« E quante volte ciò che la satira caratterizza col nome di cieco amor proprio, non è che il puro amor della gloria! E questo stimolo è forse indegno di un uomo? E questo affetto è forse quello delle anime degeneri? Ogni ottimo è preso da questa passione, che quando sia ragionata è la molla più possente delle preclare azioni. — Avverti a non encomiare, a non biasimare te stesso: l'uno e l'altro è del pari un prodotto dell'orgoglio. — Il so: conosco in parte i miei simili, e me conosco almeno in picciola parte; ma lo scrivere la propria vita non è comporre il proprio panegirico, quando si abbia per guida l'imparziale verità. — Verità imparziale! Chi mai di sè ragionando ha potuto vantarsi di ascoltarne gli oracoli? — Chi? Tutti quelli che seria fecero e severa indagine alle proprie azioni, e ne registrarono il risultato non tanto per esporlo alla perigliosa luce del pubblico quanto per rimetterlo a quel tempo in cui cedendo alle leggi di morte saranno insensibili alla lode del pari ed al biasimo. — Chi potrà convenirne? — Ebbene son uomo, e non ricuso ciò che mal può separarsi dalla umana condizione. Erano pur uomini, e quali e quanto grandi! un Chiabrera, un Alfieri ed altri non pochi: poteano aspettarsi a buon dritto che l'incorrotta posterità facesse loro l'elogio di cui sovrabbondan le prove nei loro lavori immortali, eppure perduti non istimarono i momenti, che impiegarono a scrivere la propria vita. Con quale rispetto non vidi ammirarsi in Roma i

ritratti che di sè fecero sommi pittori! Eppure potea loro bastare l' impronta del genio che ne' capi d'opera che di loro ci restano risplenderà mai sempre agli occhi de' secoli e delle nazioni. — Ecchè? Ardiresti tu misurarti con personaggi che tanto onorarono la specie? So che non posso dire col Venosino alla mia Musa:

Sume superbiam
Quæsitam meritis (lib. 3, ode ult.).

« Tutti quelli che mi conoscono non hanno in me rimarcato quel- l'orgoglioso contegno che in me non trova alimento e che pure è la porzione delle anime mediocri. Non è nel mio carattere morale, cui appena traccierò. I miei componimenti ne sono un' immagine sincera. Esamina lo scrittore, hai veduto l'uomo. I lineamenti ne sono gli stessi: non isfuggiranno al lettore avveduto. — Perchè dunque scrivere di te stesso? Che interessa alla società di sapere le tue vicende? — Ho avuto non so se la destra o la sinistra fortuna di farmi per le stampe un nome comunque. Non avvi, quasi, opericciuola che come i suoi derisori, o indifferenti, i suoi parziali non conti sovente ed ammiratori. Chi prende diletto alla lettura di uno scritto, quanto ama di conoscerne l'autore! (1) Non ai personaggi soltanto di prima sfera, ma ai meno considerabili ancora può applicarsi ciò che scrive Algarotti: (t. 3) ogni più minuta particolarità che ad essi appartenga si va diligentemente notando, benchè nulla in sè contenga di dottrina o d' ingegno. Potrò forse essere ripreso, dirò con Bertola (Elogio di Gessner) da alcuni di tempre più severe, ma sarò compatito almeno da altri di cuor più dolce e gentile. I più dotti sono ancora i più discreti, dacchè sull'altrui abbassamento mai non godono alzarsi, parlo dietro la prova, e riguardo al volgo di ogni classe io sono Oraziano (lib. 3, od. 1). I miei amici, se non altri, mi sapranno, spero, buon grado di questo saggio su cui pure han qualche dritto: ad essi specialmente io scrivo prevenendoli colle parole di Vittorio Alfieri, che se non avrò forse il coraggio o l' in-

(1) *Carmina fecerunt ut me cognoscere vellent,*
Omine non fausto, fœmina virque mea — Ovid. *Trist. L. 2, el. 1.*

discrezione di dir di me tutto il vero, non avrò certamente la viltà di dir di me cosa che verità non sia. — Scrivi dunque ed esci dai preamboli omai troppo prolissi.

« Io nacqui l'anno 1774 la notte dei 9 passando ai 10 d'agosto in Sassello, picciola città alle falde di Ermete . . . . »

Addì 28 maggio 1870 nella pag. 401 di questo Giornale abbiamo scritto :

« **La Cronologia della Scienza** compilata dal prof. Molfino e stampata nel 1.° tomo degli *Atti del R. Istituto Tecnico* ma riordinata, corretta ed accresciuta, riesce SI' o NO ben accetta agli Associati del *Giornale degli Studiosi ?*

« Bramiamo una pronta risposta a questa domanda, e cosi vedere se dobbiamo continuare la pubblicazione di un cosiffatto lavoro il quale, a dir vero, nei sovra citati *Atti* ha parecchi errori che non devono essere tutti attribuiti alla tipografia dei Sordo-Muti e che pel nostro Giornale furono corretti dal prefato cav. Molfino, tenendo conto anco delle rettificazioni a noi trasmesse da parecchi studiosi.»

E parecchi Associati ci hanno risposto SI', PURCHÈ SIA CORRETTA! Ma l'Autore troppo occupato in altri lavori, poco si curò della sua Cronologia, e anzi nemmeno ci ha finora restituito le opere antiche e moderne che gli avevamo imprestato nello scorso anno.

Nelle dispense dei giorni 11 giugno, 27 agosto e 10 settembre 1870 pubblicammo alcune *osservazioni e correzioni* a cosiffatto lavoro ed allora ci vennero fatte molte istanze e proteste per la *non continuazione.* Noi pensiamo adunque di giunger solamente sino alla venuta del Cristo, col far però alle parole del prof. Molfino alcune osservazioni per nota , dolenti che l'essere privi dei nostri libri su mentovati e che la stagione in cui le pubbliche biblioteche in Genova sono chiuse, ci abbiano impedito un maggior numero di correzioni.

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA, SAGGIO DI STUDI STORICI CRONOLOGICI DEL PROGRESSO MONDIALE SOCIALE SCIENTIFICO DALLA CREAZIONE SINO AL NATALE DI G. CRISTO DELL'AVV. GIOVANNI MARIA MOLFINO. (*Cont. vedi la pag.* 400 *del precedente semestre,* 21 *maggio* 1870).

Secolo III avanti Cristo.

Anno 212. — Un soldato del console Marcello uccide Archimede che assorto nei suoi pensamenti non aveva udita la chiamata di quello che lo invitava a nome del duce.

Archimede diede il rapporto approssimativo fra il diametro e la circonferenza; in due maniere affatto indipendenti trovò la quadratura della parabola. Scoperse il rapporto fra il cilindro e la sfera, dimostrando che la superficie di questa eguaglia la convessa del cilindro circoscritto; che è sempre de' più belli teoremi di geometria elementare. Inventore e perfezionatore dell' idrostatica, trovò il peso specifico, e che ogni parte d'un liquido è premuto da una colonna di stesso liquido che le sta sopra, e che la parte più premuta respinge la meno, e che un fluido che graviti verso il centro del globo, debbe avere la superficie sferica, che un solido pesante come un egual volume di liquido, si sommergerà, mentre ne emergeranno in parte dei corpi solidi più leggeri; donde dedusse che i corpi sommersi sono risospinti con forza, pari alla differenza tra il peso loro e quello d' un egual volume di liquido; e che ogni solido immerso perde tanto di peso, quanto pesa il volume d'acqua che sposta. Le macchine degli assalitori spezzava con nuovi congegni, le navi loro ora affondava, or traeva in alto, or capovolgeva, ora abbruciava con gli specchi ustorii.

208. — Filopemene, generale degli Achei, nativo di Megalopoli, vince la battaglia di Messene contro gli Etoli alleati de' Romani. Sconfitto in mare da Nubide, si rifece in terra, prendendo Sparta e sottomettendo i Lacedemoni agli Achei. Poi Dimocrate, tiranno di Messene, lo fe' prigioniero, ed egli si avvelenò. (*Continua*)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 26 Novembre 1870. N. 49.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

CRONOLOGIA DELLA SCIENZA

OSSIA, SAGGIO DI STUDI STORICI CRONOLOGICI DEL PROGRESSO MONDIALE SOCIALE SCIENTIFICO DALLA CREAZIONE SINO AL NATALE DI G. CRISTO

DELL'AVV. GIOVANNI MARIA MOLFINO.

Secolo III avanti Cristo.

(Continuazione e fine, vedi la pag. 296).

Anno 204 circa. — Aristarco che legò il suo nome in eredità ai critici censori. Nativo di Samotracia, discepolo del maligno Aristofane, autore di nove libri critici su Omero, visse in Alessandria, ove educò il figlio di Tolomeo Filopatore, che si nomò Tolomeo *Epifane*, cioè *illustratore*, salito in questo stesso anno al trono d'Egitto d'anni 4 per la morte del padre. L'Epifane riuscì a salvarsi nella minorità, per la sorveglianza del popolo egiziano, che lo pose sotto la protezione dei Romani. Fu sposo a Cleopatra, figlia d'Antioco il *Grande* re di Siria; morì di 36 anni, avendone regnato 32.

204. — Muore Quinto Fabio Massimo, che dopo la battaglia del Trasimeno contro Annibale, fatto dittatore, consumò l'esercito Cartaginese temporeggiando. Ne risultò salva Roma e libera l'Italia dall'invasione e schiavitudine africana.

200, 12 settembre. — Ipparco osserva l'eclisse lunare di quest'anno, e fa altre osservazioni.

3.o secolo. — Essendo alle donne vietata la scuola, Agnonide, giovinetta d'Atene, si traveste e studia medicina sotto Gerofilo. Per

rintuzzar la calunnia di seduttrice di puerpere, si palesò, e venne abolita quella legge, e le donne poterono in avanti applicarsi alla Chirurgia ostetrica.

3.o secolo. — Agatocle, figlio di Lisimaco, sbarcato con una flotta in Asia, fonda Efeso.

200. — Apollonio da Perga porge il suo ingegnoso sistema per ispiegare il movimento planetario. Fin dai primissimi tempi le stelle apparvero come tanti punti luminosi fissi nella sfera celeste, avente la terra per centro, e girante nello spazio di 24 ore, su di un asse il cui centro era la medesima terra. Si trovò che tutte le stelle non partecipavano nello stesso grado a questo moto diurno; alcune andavano lentamente verso Oriente, e i loro movimenti dopo un certo intervallo di tempo ricadevano nella medesima via. Gli astronomi alessandrini si posero ad investigare le leggi generali di questi movimenti. Ciò non potea farsi senza un' ipotesi; e la più semplice era che i pianeti vanno verso Oriente con moti circolari ed uniformi. Presto tuttavia si scoperse che il moto verso Oriente non era uniforme. Il pianeta cominciò a muoversi sempre più lentamente e alla fine rimase stazionario. Quindi acquistava un movimento in una direzione contraria, e dopo di essere andato per un certo tempo verso Occidente, diveniva stazionario, per muoversi poscia come prima verso Oriente. Questi movimenti non si poteano facilmente conciliare con un moto circolare uniforme. Tuttavia Apollonio tentò di dare una spiegazione di ciò. Egli imaginò che nella circonferenza di un altro circolo avente la terra per suo centro, movevasi il centro di un altro circolo, nella circonferenza del quale il pianeta facea le sue rivoluzioni. Il primo di questi circoli era chiamato il *deferente* ed il secondo *l'epiciclo;* il movimento nella circonferenza di ciascuno di essi era supposto uniforme. Finalmente si concepì che il movimento del centro dell'epiciclo nella circonferenza del deferente e quello del pianeta nell' epiciclo, erano in direzioni opposte; il primo andando verso Oriente ed il secondo verso Occidente. In questo modo le alterazioni del movimento progressivo al retrogrado coi punti intermedii stazionarii furono facilmente spiegati; ed Apollonio portò sì oltre le sue investigazioni, da determinare la ragione fra il raggio del deferente e quello dell'epiciclo,

dalla conoscenza delle stazioni e dei movimenti retrogradi di qualunque pianeta particolare.

Tre secoli. — Frine, donna greca, coetanea di Prassitele che la regalò della statua di *Cupido,* una delle due migliori che avesse scolpito. Ricchissima, voleva rifabbricar Tebe purchè vi si ponesse l'iscrizione: *Alessandro distrusse Tebe, e la cortigiana Frine la ristabilì.*

200 al 221. — Apollonio di Perga in Pamfilia, detto il *gran geometra,* autore delle *Sezioni coniche* tradotte molte volte e sempre commentate.

200 circa. — Gli Arabi facendo ricerca di tesori, sono riusciti, con fatiche incredibili a penetrare nella gran Piramide di Cheope (1). Chi crederebbe che l' interno di quel gigantesco edifizio sia tuttora un arcano? Lo visitai li 24 settembre 1860, tosto che fui disceso dall'alto del monumento, e ch'ebbi fatto colezione. Si scende per un primo condotto, ove non si può stare in piedi, avendo innanzi un arabo che tiene una candela accesa, e lasciandosi andare sulla liscia pietra del polveroso piano inclinato; poi si va per angusto e tortuoso passaggio, trascinandosi fra rottami e sabbia, e puntando con ginocchia e con mani; quindi conviene a salire per canale sì rapido, e tanto stretto che devi tirarti su di fianco e carpone, aiutato pure e spinto dalle guide, senza cui non daresti un passo fra gli andirivieni dell' oscuro labirinto senza cadere in alcuno di quei pozzi inesplorati. Passato il *pozzo* intorno a cui si va per l'orlo della sua bocca, il cammino disastroso sale pur sempre, finchè attraverso ad una specie di androne, sei messo in una prima sala, ove i viaggiatori, per tradizione, hanno riposto il feretro d' una moglie dei Faraoni. Per giungere alla camera del re posta sopra quella della regina, si percorrono anditi sempre più malagevoli. Bisogna fare una ripidissima salita, e giunti al pertugio, e traversate ampie doccie, si passa sotto a vôlte che ora si abbassano ed ora si ergono, e sbocchi infine nella sala misteriosa, ove trovi un sarcofago di granito, creduto la tomba del re fondatore della Piramide. Mille tentativi di scandaglio dell'abisso, detto *pozzo* della Piramide, e di

(1) Vedi la correzione a facc. 142 del nostro Giornale, 10 settembre 1870.

esplorazioni di altre parti interne, furono inutili. Nessuno, fino a tutto il secolo XVI, ne disse più di Erodoto e di Diodoro Siculo. — *V.* 850 A. C. — *V.* Sec. XIX.

Secolo II avanti Cristo.

196 o poco dopo. — Il console Acilio Manio Giabrione, (1) acquistate Eraclea e Lamia, trionfa a Roma; elevò un tempio alla Pietà, in cui da suo figlio fu collocata la statua di lui, d'oro puro, la prima di tal metallo che si vedesse in quella città.

190. — I Chinesi trovano la carta di seta, l' inchiostro, i pennelli da scrivere.

188. — Mosaici in vetro ed in metalli.

183. — Annibale, il condottiero più intrepido che mai vedesse la terra, vittorioso sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno ed a Canne, ma vinto a Zama da Scipione, e fuggiasco in Siria, vi muore per veleno, di 64 anni (2), per non cadere in mano dei Quiriti, ai quali Amilcare suo padre aveva fatto giurare, da fanciullo, odio eterno. Di 25 anni s'era messo alla testa d' un esercito tale che nessuno mai fu fatto d'elementi così disparati; attraversò la Spagna, vinse i Galli che si fe' ausiliari, varcò le Alpi, guidando su per quelle ghiacciaie i figli del deserto di Angola, i negri Almoravidi dell'antico paese di Tecoro, i mori di Zala, i selvaggi dei Luntuni, arsi dal calore del Cancro, i guerrieri di Barca e di Levata, usi alle ardenti sabbie.

170. — Cossusio architetto romano che finì il tempio di Giove Olimpico.

170 a 85 oppure 583 al 668 di Roma. — Lucio Azio annalista e poeta tragico latino; nemico a Cesare, ne celebrò l'assassinio con la sua tragedia il *Bruto* (3).

168. — Cade morto alla battaglia di Canne, Emilio Paolo *Mace-*

(1) Leggi: *Acilio Mario Glabrio.*

(2) Vedi la correzione nelle pagine 142 e 143 del nostro *Giornale* 10 settembre 1870.

(3) Vedi la correzione nella pagina 142 del nostro *Giornale,* 10 sett. 1870.

donico (1), che era stato due volte Console, e nel primo consolato avea trionfato de' Liguri, e conquistato la Macedonia contro re Perseo.

168. — Paolo Emilio console, vince Alessandro, figlio di Perseo, ultimo re della Macedonia, e lo tragge prigione a Roma, ove questi coll'arte del cesellatore e tornitore inganna la noia della servitù (2).

166. — Gallo Lucio predice un eclisse, e pel primo spiega ai Romani la causa di questo fenomeno.

161. — Caio Fannio, detto *Strabone*, Console romano, ed autore della legge *Fannia* per regolare le spese dei conviti, e per dare ai pretori il potere di cacciar di Roma rettori e filosofi.

160? — Ipparco (3), il vero padre dell'astronomia, quegli che da empirica come era per lo innanzi quasi sempre stata, comincia a sollevarla agli universali principii di vera scienza, creando una teoria che connette tutti i fatti osservati, scopre che il Sole più non leva in primavera nei segni stessi sotto cui levava ai tempi degli Argonauti, e ciò gli rileva come la precessione degli equinozi e il movimento progressivo delle stelle si faccia parallelamente all' eclittica; osserva il ritorno del Sole all'equatore ed ai tropici; e paragonando le sue osservazioni con quelle di Aristarco da Samo, determina la eccentricità della sua orbita e la sua inclinazione all'eclittica; il moto dei suoi absidi e dei suoi nodi; forma le tavole dei moti del Sole e della Luna e calcola gli eclissi per 600 anni; trova il metodo di fissare astronomicamente i luoghi della terra, mediante la longitudine e la latitudine; quadruplica il periodo callippico, formandone un nuovo; imagina un metodo per osservare i diametri apparenti degli astri, le parallassi orizzontali del Sole e della Luna; trova col mezzo loro che la maggior distanza dal Sole alla Terra è di 1596 semi-diametri terrestri, la media di 1476, la minima di 1357; che la sua parallasse orizzontale è di 3 secondi; che la distanza media della Terra alla Luna è di 30 dei suddetti semi-diametri; che il diametro della Luna è poco meno che 1|3 del terrestre, e quello del Sole 5 volte e 1|2 maggiore di quello della Terra.

(1) Vedi la correzione nella pag. 142 del nostro *Giornale*, 10 sett. 1870.

(2) Vedi la pag. 143.

(3) Vedi più innanzi la nota sotto l'anno 150 in *Ipparco da Nicea*.

Durante queste sue osservazioni compare una nuova stella; da questo fenomeno egli conchiude che il cielo va soggetto a mutamenti; fa l'enumerazione delle stelle, ne compone un catalogo, le divide in costellazioni o gruppi, e le proietta sopra una sfera, disponendole nel vero loro luogo che occupano nel firmamento; spiega il scintillar loro; impiega il loro passaggio al meridiano per trovar l'ora durante la notte e crea la trigonometria sferica.

Non vogliamo però dissimulare che Marcoz (nella sua *Astronomia solare d' Ipparco*, Parigi 1828) avrebbe voluto provare, specialmente contro il *Delambre*, che Ipparco fosse stato scolaro dei Caldei in quasi tutte le scoperte che gli sono attribuite, e che anzi molte cognizioni astronomiche anteriori ad Ipparco fossero molto più vere e precise di quelle che, Ipparco istesso professò. Quindi secondo lui i Caldei e gli Egizi avrebbero avuto un anno siderale di 365 giorni 6 ore e 11 minuti, assai più esatto di quello datoci da Ipparco.

I Caldei ci avrebbero mostrato il movimento medio diurno della Luna di 13°, 10' e 35", assai più prossimo al vero di quello di Ipparco.

Il periodo caldaico di 18 anni, 11 giorni circa, per predire gli eclissi della Luna, allorchè si rinnova l' epoca sua, preferibile in pratica a quello di Ipparco.

Marcoz cerca provare le sue asserzioni con passi tratti da Cicerone, da Plutarco e dall' imperatore Giuliano.

159. — Ipsicle d'Alessandria, cui viene attribuito il XIV e XV libro di Euclide, sviluppa un metodo approssimativo per calcolare in quanto tempo si levi ciascun grado dell'eclittica. (Il suo libro *Delle Ascensioni* fu edito da MONTELIUS, Parigi 1657, e da BARTHOLIN con l'*Ottica di Eliodoro*, Parigi 1657).

159 ? — Eumene, re di Pergamo, alleato de' Romani che lo liberarono da Seleuco che lo assediava nella sua capitale, se ne muore. Avea guerreggiato contro Prusia e contro Farnace. Era andato a Roma per chiarire i romani dei disegni di Perseo. Aveva fondato a Pergamo una biblioteca. — V. 300.

155. — Insieme a Carneade e a Critolao, gli Ateniesi inviano deputato a Roma, il filosofo stoico Diogene *Babilonico*, discepolo di Crisippo.

150 ? — Ipparco, chiamato da Plinio il confidente della natura, nasce in Nicea nella Grecia. (V. anni 160 e 29) (1).

Scopritore del moto particolare delle stelle fisse d'occidente in oriente, determinò la situazione e la grandezza di ciascuna.

150. — Aristofane, grammatico bizantino, sopraintendente della biblioteca d'Alessandria, inventa gli accenti della lingua greca.

147. — Evergete II, studia la zoologia.

131 circa. — Claudio Galeno nasce a Pergamo (2).

Scrittore di 200 volumi, che andarono arsi col Tempio della Pace. Medico aveva la massima delle frugalità. — V. 460.

120 circa. — Erone Alessandrino compone la famosa *Fontana di Erone*, ove due recipienti sono posti a diverso livello. La coperta di quello più elevato, fa da vaschetta per raccogliere l'acqua che zampilla uscendo dallo stesso, e condurla per un tubo nel vaso inferiore, ove aumenta la pressione d'una bolla d'aria divisa fra le due capacità. — Lo stesso con la sua Eolipila ha dato il primo fatto (che ci serbi la storia) di moto prodotto dalla forza espansiva del vapore d'acqua. — V. sec. X, 1615, 1629, 1663.

105. — Morte di Giuditta (3).

100. — Fiorisce in Roma il poeta comico Lucio Afranio, che prendendo a soggetto delle sue composizioni gli stessi romani, la commedia prese il nome di *togata*.

2.° secolo. — Accademo, nobile greco, converte un suo fondo

(1) Parecchi sono i personaggi storici ch'ebbero il nome d'*Ipparco*, ma un solo se ne conosce fra gli astronomi, mentre il Professor Molfino in questo articolo, qui male collocato, ci fa sorgere il dubbio che l'Ipparco nominato da lui sotto l'anno 160 non sia quello stesso che nacque in Nicea e che già fioriva nell'anno 125 avanti G. C., allorquando a seguito della comparsa in cielo d'*una nuova stella* si decise a compilare il suo Catalogo della stella.

È sempre lo stesso Ipparco che il Molfino nomina innanzi sotto l'anno 29.

(2) Questo articolo è per lo meno male collocato giacchè questo Claudio Galeno nasceva 131 anni dopo il natale di Cristo e sembra che morisse sotto Settimio Severo.

(3) Vedi la correzione nella pag. 114 del nostro Giornale, 27 agosto 1870.

in ameno passeggio, che poi Cimone adorna di piante, Ipparco circonda di mura, e Platone, raccoltivi li suoi scolari, chiamò *Accademie* quelle riunioni, come le assemblee scientifiche e letterarie oggi si appellano (1).

2.° secolo. — Sotto il regno di Alessandro Severo, Diogene *Laerzio*, di Laerte, città della Cilicia, espone in 10 libri, le vite di 82 filosofi, con nozioni ristrette e qualche volta un po' confuse, ma preziose (2).

100 circa. — Claudio Esopo, attore sommo presso i romani nel genere tragico. Perfezionò Cicerone nell'arte del declamare.

Verso la fine del II secolo. — Agatemero, geografo greco, dopo Tolomeo, autore d'una *Ipotesi geografica*.

Secolo I avanti Cristo.

85. — Nasce a Mileto Alessandro, che avendo scritto 42 trattati, di grammatica, di filosofia e di storia, fu chiamato Polistore. Non ne restano che dei framenti in Ateneo, Plutarco, Eusebio e Plinio. Vi si notò una concordanza mirabile colla Storia Sacra, massime pel diluvio e per la torre di Babele.

80? circa. — Insieme a Cicerone e a Pompeo fra i romani, fiorisce in Bitinia ed a Tripoli d'Africa, Teodosio filosofo e matematico che ci lasciò i suoi lavori sulla sfera e sessioni sferiche.

80. — Muore briaco, Janneo Alessandro, re dei Giudei, figlio di Ircano, fratello d'Aristobulo, che un dì banchettando con concubine, fe' crocifiggere 800 suoi sudditi ribelli con mogli e figli. Profittando della spedizione di lui in Arabia, il popolo si scosse, e nella lotta civile perirono 50 mila Giudei. Espulso da Gerusalemme coll'opera coll'opera di Demetrio re di Siria, riuscì a tornarvi per far peggio di prima, assalendo la Siria, la Fenicia, l'Arabia e distruggendo molte città.

80. — Cicerone ancor giovanetto traduce la parafrasi poetica

(1) Vedi la correzione nella pag. 143 del nostro Giornale, 10 sett. 1870.

(2) Vedi ivi.

di Arato in versi latini; dei quali ne rimangono alcuni frammenti pubblicati da Ferionio nel 1540 a Parigi (1).

70. — Possidonio d'Apamea svolge le leggi del flusso e riflusso del mare, i rapporti di questo fenomeno coi movimenti del sole e della luna, e corregge il calcolo d'Eratostene sull'asse terrestre. (I frammenti delle sue opere furono raccolti ed editi da G. Bake in Amsterdam 1810). Virgilio

66. — Gemeno da Rodi nella sua opera *Delle apparenze celesti*, fa menzione pel primo dell'equatoriale (Hasma lo stampò col *Canone* di Tolomeo, in Parigi 1819).

62. — Nigidio Figulo, dottissimo in ogni scienza, appena Augusto venne alla luce, predisse che quel fanciullo diverrebbe il padrone del mondo.

61. — S' introduce nell'architettura l'ordine toscano.

61. — Archia, poeta greco d'Antiochia, cantò la *Guerra dei Cimbri*, e rimangono de' framenti di quel poema; scrisse degli epigrammi; ma è celebre per l'orazione che gli fe' Marco Tullio (2).

52. — Tito Annio Milone, uccide Clodio, ed è messo in esiglio, malgrado il patrocinio di Cicerone. Adottato nella famiglia degli Annii, avea fatto tali brighe per essere console, che il Senato si determinò a nominare il solo Pompeo, che si eleggesse un compagno.

50? — Teodosio da Tripoli è autore di un *Trattato della sfera* (edito nel 1518), e un altro *Trattato dei giorni e delle notti* (edito nel 1572).

49. — Taruzio Lucio, l'amico di Cicerone e di Varrone, pubblica il suo *Trattato di Astronomia*.

(1) Fu veramente una buona fortuna che Angelo Mai e Amedeo Peyron scoprissero molti frammenti del trattato della Repubblica di Cicerone il quale nacque in Arpino (Terra di Lavoro) nell'anno 107 o 106. Ma cattiva fortuna fu che il Prof. Molfino qui abbia omesso la seguente notizia:

70. Publio Virgilio Marone nasce in Andes (Petiola) *borghetto nei dintorni di Mantova il 15 ottobre dell'anno di Roma 684, sotto il Consolato di Crasso e di Pompeo il Grande. I versi latini di Virgilio furono tradotti dal genovese Solari in altrettanti endecassillabi italiani sciolti da rima.*

(2) Cioè Marco Tullio *Cicerone*.

47. — Quest'anno è celebre nell' astronomia sotto il nome di *anno di confusione*. Esso per ordine di G. Cesare fu composto di 445 giorni, aggiungendosi all'anno lunare di 355 giorni, secondo i calcoli di Numa, il mese *markedonius* di 23 giorni, e due altri mesi di 67 giorni in totale, e fu quindi il detto anno di 15 mesi; questa combinazione fu immaginata a ristabilire la concordanza dei due anni solare e civile.

47. — Cesare sconfiggendo Farnace, figlio di Mitridate, re del Ponto, che aveva parteggiato per Pompeo, lo fa con tanta facilità e prestezza, che scrive ad un amico: *veni, vidi, vici*.

45. — Sosigene, astronomo di Alessandria, è chiamato da G. Cesare dall' Egitto a Roma per riformare il Calendario, e con nuovi computi stabilisce che l'anno sia di 365 giorni, 6 ore, e che i 10 giorni aggiunti da Numa siano distribuiti entro i mesi, cioè due di più a gennaio, agosto e dicembre, 1 in aprile, giugno, settembre e novembre. Riguardo alle ore 6 stabilì che di 4 in 4 anni si aggiungesse un giorno all' anno che si disse *bisestile*. Tale è *l' anno Giuliano* che cominciò il 45 A. C. (Êra Giuliana).

44. — Mamilio (1) Marco compone il suo *Astronomicon* poema, nel quale accenna come il moto proprio dei pianeti sia in senso contrario del moto diurno, e prova la terra sospesa, giacchè l'universo non ha alcuna base che lo possa sopportare. (Fu tradotto dal Bandini, Milano 1737).

43. — I sicarii di Antonio recidono il capo a Marco Tullio Cicerone, il più grande oratore che abbia avuto Roma, ed anzi il mondo. Nasceva in Arpino l'anno 647 di Roma.

30 circa. Gode molta fama Hillel, ebreo nativo di Babilonia, che formò una scuola per sostenere le tradizioni verbali, e s'affaticò molto per dare un' edizione corretta del sacro testo.

30. — Dionigi d'Alicarnasso uno dei più giudiziosi storici della antichità, va a Roma per passarvi 22 anni, e scrivervi in greco le *Antichità romane* in 20 libri, de' quali ci rimangono solamente gli 11 primi.

(1) Leggi: *Marco Manilio* di patria ignota, il quale in versi latini, de' quali ci rimangono 5 libri, scrisse l'*Astronomicon*. Viveva presso la fine del regno di Augusto.

30. — Caduto Antonio, Cleopatra si fa pungere da un aspide per morire anzi che darsi ai Romani. Regnava in Egitto, figlia di Tolomeo Amlete.

29. — Creazione dell' impero latino. — Vedi 14 E. V. e 14 agosto 476.

29. — Sse-na-tsiam padre della storia Cinese (1).

? — Ipparco da Nicea, inventa l' astrolabio (sfera armillare) e numera le stelle allora conosciute, determinandone la posizione, osserva un eclissi della luna; avverte la decima successione degli equinozi; designa la posizione dei paesi colla longitudine e latitudine.

Tirone inventa le abbreviature o note.

27. — Vitruvio veronese, celebre architetto (2).

24. — Cesare Augusto in quest'anno, che è il 730.° di Roma, chiude per la seconda volta il tempio di Giano, avendo vinto i Cantabri. — Poco prima, ma dopo la battaglia d' Azio, Tito Livio, padovano, cominciò a scrivere la storia che in 142 libri comprendeva tutto l' intervallo dalla fondazione di Roma fino al termine della guerra germanica sotto Druso, ma non ne rimangono che 35. La mole dell'opera empieva tutta una *biblioteca* (3). Morì nel 17 dell'Era volgare d'anni 69.

(1) Dato il caso che questa compilazione del rapallese Molfino abbia l'onore di una ristampa, si farà cosa utile nel tener conto della *Dissertazione sulla storia autentica dei Chinesi e quella di Mosé* scritta da G. B. Spotorno e inserita nel nostro Giornale del 29 gennaio 1870.

(2) Marco Vitruvio Pollione, nacque a Formia, città della Campania, che oggidì si chiama *Mola di Gaeta*. Scrisse il suo *Trattato d'Architettura* in età già avanzata, e lo presentò all' imperatore in Roma l'anno 27 avanti l' Era nostra. Si conchiude da alcuni altri indizi che Vitruvio morisse vecchissimo.

(3) Una *biblioteca* come l'Alessandrina, o parecchi scaffali con alcuni palchetti come quelli della *libreria* di un qualche meschino compilatore che si restringa alle compilazioni pubblicate da un Francesco Predari? E non è necessaria una grande fatica a chi si trovi in faccia ad una buona scelta di libri il veder come il Molfino in questo luogo della sua *Cronologia della Scienza* gravemente pecchi di omissione tacendo perfino i nomi degli italiani Mecenate, Orazio, Virgilio, Properzio, ecc. ecc.

19. — Erode il *grande*, d'Ascalona (1), d'anni 51 fece ristabilire il tempio di Gerusalemme, sendo che da 21 anni era diventato da tetrarca e da governatore della Giudea, re dei Giudei per autorità di M. Antonio.

Fe' mettere a morte tutti i bambini maschi del territorio di Betlemme che non passassero i due anni per comprendervi il nato Messia.

Morì roso dai vermi, due o tre anni dopo la nascita di Cristo, lasciando ordini, perchè appena spirato, fossero strozzate tutte le persone di riguardo che teneva prigioni, onde le famiglie di loro, dovessero piangere alla sua morte.

17. — Cesare Germanico pubblica i suoi *Diosemia* (editi ed illustrati da Lehaubach. *Meiningen* 1818).

16. — Strabone, il geografo, dalle stelle induce la curvatura della terra.

Dalla creazione del Mondo.

4004, 25 dicembre. — Natale del Nazareno in Betlemme.

Così il Molfino sino alla pag. 834 del vol. I degli *Atti del R. Istituto Tecnico Industriale-Professionale e di Marina Mercantile della Provincia di Genova pubblicati per cura ed a spese del Municipio di Genova*, coi tipi del R. I. de' Sordo-Muti in Genova 1868-69.

Questa *Cronologia della Scienza* del prof. di fisica nel R. Istituto giunge sino alla pag. 1014 di tale volume e in essa l'autore fa punto coll'anno 1799, inventando che « *nell'ultimo decennio del secolo XVIII Guillotin, medico francese, commilitone di Massimiliano Isidoro Robespierre capo del partito terrorista nella rivoluzione francese,* INVENTA *lo spiccio strumento di morte, chiamato* ghigliottina, *sotto cui dovette poi lasciare il capo egli stesso.* V. 1799, 29 luglio. »

(1) Erode il Grande, soprannominato *Ascalonita* avea usurpato l'autorità reale in Gerusalemme. — Erode il Tetrarca, detto anche *Antipa*, figlio di Erode il Grande, fu quello che fece tagliare la testa a S. Gio. Battista e lo stesso a cui da Pilato fu presentato il Cristo.

E noi dopo aver già osservato nella pag. 115 di questo giornale 27 agosto 1870, che Robespierre fu giustiziato nel mese di luglio 1794 e non in quello del 1799, ora avvertiamo che nel giorno 1 dicembre 1789 il dott. Giuseppe Ignazio Guillotin nel Parlamento francese altro non fece che proporre una cosiffatta macchina, la quale già era stata in uso nell'Italia, sebben abbia poi preso il nome dal Guillotin, che era stato Gesuita e professore nel collegio degli Irlandesi in Bordeaux. Fu carcerato, ma nel 9 *thermidor* gli si rese la libertà e morì in Parigi nel giorno 26 maggio 1814.

OSSERVATORIO DELLA R. UNIVERSITA' DI GENOVA

Relazione sulle osservazioni magnetiche e meteorologiche fatte dalla mezzanotte del 29 *alla mezzanotte del* 30 *agosto* 1870, *ora di Parigi.*

Il chiar. P. M. Garibaldi direttore dell'Osservatorio ha dedicato questo opuscolo alla memoria dell'ottima sua madre, e un sincero ammiratore di lui così lo giudica:

Venne in luce testè dalla Tipografia del R. I. de' Sordo-Muti una importante e accuratissima relazione del Direttore del gabinetto di fisica e dell'Osservatorio meteorologico della nostra Università, il prof. Pietro Maria Garibaldi intorno alle osservazioni per esso e col concorso di un' eletta di dotti sperimentatori istituite dalla mezzanotte dei 29 alla mezzanotte del 30 agosto 1870; e ciò a seguito dell' invito fatto a tutti i gabinetti di fisica del Regno per parte del Ministro di pubblica Istruzione, mentre per opera dell'Associazione scientifica di Francia erasi diramata una consimile istanza ai principali Osservatorii del mondo. Intento di siffatte indagini era lo studio di uno fra i più importanti problemi della fisica del Globo, quello cioè del magnetismo terrestre; ed erano principalmente indirizzate a chiarire, mercè gli sperimenti opportuni, se ne venga confermata o disdetta l' ipotesi dell'azione diretta del sole sull'ago calamitato. La importanza scientifica che si annette all'argomento, e il merito segnalato di chi, aderendo all' invito, si applicava fra

noi a fornire dati che giovino alla soluzione del problema, guarentiscono il favorevole accoglimento che i cultori della scienza indubbiamente faranno all'elaborata esposizione del prof. Garibaldi.

I benemeriti che prestarono la efficace e autorevole loro cooperazione all'arduo e lungo lavoro che dovea fornire i risultati richiesti all'uopo furono i signori cav. ingegnere e professore di Astronomia nautica, Lazzaro Romairone, ingegnere e professore Gustavo Rafanelli, professore canonico cav. Angelo Costa, cav. professore Carlo Resio, Edoardo Berlingieri luogotenente di vascello, cav. avv. Raffaele Drago, ingegnere Francesco Porrata, sig. Giuseppe Della Casa conservatore del gabinetto di fisica nell'Ateneo.



VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA



(Continuazione, Vedi le pagine 291-295).

Io nacqui l'anno 1774 la notte dei 9 passando ai 10 d' agosto in Sassello, picciola città alle falde d' Ermete, come già cantai :

Colà sotto d'Ermete all'arduo ciglio
Fra colline minor dove Sabbiolo,
E Gambrino, e Torriglio
Lambiscon valle pluriforme e stretta,

nel ducato di Genova da cui 30 miglia all' est nell' Intendenza di Savona da cui 10 ne dista al Sud, nella diocesi d'Acqui donde altrettante al nord. G. B. mio padre si esercitò nel foro e nelle magistrature municipali. Caterina Perrando, mia madre, era figlia d Giacomo dottor fisico e poeta latino. Contai tre fratelli di me maggiori : Antonio priore della parrocchiale della SS. Trinità in patria lasciò di sè desiderio l'anno 1818, Jacopo compì in breve la via di

lunga età fra i Signori della Missione nel 1797, Giuseppe invecchiato quasi sulla cattedra d'eloquenza è attuale superiore de' Barnabiti di Finale. Non parlerò dei miei puerili scherzi. Holli accennati in un poemetto che ha per titolo la *Patria* (Opere tom. 2). Son pago di richiamarli con soave compiacenza, addentrandomi colla immaginazione in quella aurora senza nubi. Gli autori de' miei giorni attesero solleciti a formarmi lo spirito e il cuore, persuasi che quello che gli uomini sono all'educazione il debbono principalmente, senza cui anche i genii superiori mai non giungono all' altezza cui potrebbero sollevarsi. Io diedi presto a conoscere di aver sortito un ardore soverchio, forse, pur salutare per la lode. A questa sacrificai senza i sollazzi tutti ed i giuochi non bene uscito ancora dalla fanciullesca età. Fui passionato pe' giovani miei coetanei. L' uomo è fatto per accostarsi ai suoi simili : ne cerca il consorzio con un trasporto, che nato il prova per la società, senonchè cresciuta cogli anni l' esperienza il fantasma dell' illusione si distrugge, e l'uomo istrutto dell' incostanza degli amici impara a stare in guardia, a non abbandonarsi improvvidamente a sì dolce seduzione, a conversare cogli estinti, a bastare a sè stesso.

Feci i primi studi in patria, e a quei condiscepoli mi attaccai specialmente in cui pareami poter trovar dei rivali. L'emulazione è lo sprone più acuto a chi corre nell'arringo d'onore :

Tum bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum quos praetereat quosque sequatur habet.

(Ovid. *Art.* 3).

non si può nelle scuole promuovere abbastanza , purchè in ostinazione non degeneri, od in livore, nè i giovani allievi quindi s'avvezzino a portar l' animo armato , e a flagello della società riottosi non divengan davvero. Se in ogni tempo si verifica che mai come discepolo della scuola non brillerà chi non fuvvi dalla parziale natura disposto, ciò suole più che altrove accadere dove da questi a quelli interrottamente passa per l' ordinario la letteraria istruzione, che per non so quale direi fatalità (sel sappia altri ed arrossisca, se di rossore è capace) non è quasi mai pubblica, metodica disinteressata. Nato non senza attitudine all'umana coltura io ebbi meno

a lagnarmene. Un cenno de' miei maestri indigeni. Risparmia Alfieri ben poco l'onore dei suoi, nominandoli nella propria vita. Epoc. 1.a c. 2.a epoc. 2. c. 2. Due de' miei sono vegeti tuttora e gagliardi, *vires ultra sortemque senectœ* (Virg. En. 6, 114).

Attesi ai rudimenti di latinità sotto la disciplina di un sacerdote tenace soverchio delle grammaticali quisquiglie per cui potrebbe ripetere Parini (*Il mattino*):

Le scienze
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci vôlte echeggiar sempre
Di giovanili strida.

Fui quindi ad un altro affidato, di cui senza lodare il merito, potrebbe tacere la fama con lui da gran tempo sepolto. In proposito di questo precettore mi fo ardito a ricordare a chiunque diasi al nobile uffizio d' insegnare che mal provvederebbe al decoro della cattedra, se tuttochè altronde colto si accingesse non preparato alla sposizion dei classici la prima volta. Spiegasi l'atticissimo Fedro là dove di sè dice:

Ego quem Pierio mater enixa est jugo.
(Prol. lib. 3)

e si rende: che la madre si è appoggiata. Io avea preveduto il passaggio: non so frenarmi, fo rimarcare al maestro come si manomette la grammatica, il vocabolario, il senso comune, e destramente il rimando al breviario: *enilitur puerpera*... Egli si riscuote, si ricrede, ma a non iscapitar nell'onore pronunzia con gravità che la mia spiegazione: *io cui la madre partorì sul Pierio monte* può ella pure passare: perchè non dire *unicamente?* Come sfumò allora la magìa della cieca prevenzione! Passato all'umanità mi incontrai in due precettori. Del primo a ragione, chiara ancor suona la fama oltre la tomba: al secondo ancor superstite attivo e zeloso serbo la dovuta riconoscenza e chieggo scusa d'una mia audace e più che fanciullsca scappata. (*Continua nel* **Supplemento**)

Propriètà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 26 Novembre 1870. Supplemento al N. 49.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

Come documento di storia contemporanea e perchè servirà a meglio intendere la Vita dell' Abate Gavotti ed altre biografie, noi riferiamo la seguente

LETTERA ENCICLICA

del Santissimo Signor Nostro PIO *per Divina Provvidenza* PAPA IX *a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica.*

PAPA PIO IX.

Venerabili Fratelli,

Salute e Benedizione Apostolica!

Considerando tutto ciò che il Governo Subalpino già da parecchi anni con continue macchinazioni fa per abbattere il civile Principato concesso per singolar provvidenza di Dio a questa Apostolica Sede, affinchè i successori del beato Pietro avessero la necessaria e piena libertà e sicurezza nell' esercizio della loro spirituale giurisdizione, Ci è impossibile, venerabili fratelli, di non sentirci commosso il cuore da profondo dolore per sì grande cospirazione contro la Chiesa di Dio e questa Santa Sede; e in sì luttuoso tempo, nel quale lo

stesso governo, seguendo i consigli delle sètte di perdizione, compì contro ogni legge, colla violenza e colle armi, quella sacrilega invasione, che già da gran pezza meditava, dell'alma Nostra Città e delle altre città di cui ancora rimanevaci il dominio dopo la precedente usurpazione. Nell'atto che, umilmente prostrati davanti a Dio, umilmente ne veneriamo gli arcani consigli, siamo costretti a prorompere in quelle parole del profeta: « Io sto piangendo e l'occhio mio spargendo lagrime, perchè lungi n' andò da me il consolatore che ristora l' anima mia; divennero i figli miei smarriti, perchè prevalse l' inimico (1) ».

Abbastanza per fermo, venerabili fratelli, fu da Noi esposta e già da gran tempo manifestata al mondo cattolico la storia di questa nefanda guerra, e ciò facemmo con parecchie Nostre Allocuzioni, Encicliche e Brevi fatti o dati in diverso tempo, cioè nei dì 1° novembre 1850, 22 gennaio e 26 luglio 1855, 18 e 28 giugno e 26 settembre 1859, 19 gennaio 1860, e colle Apostoliche Lettere del ventisei marzo 1860, poi colle Allocuzioni del ventotto settembre 1860, 18 marzo e 30 settembre 1861 e 20 settembre, 17 ottobre e 14 novembre 1867. Dalla serie di questi documenti si chiariscono e si comprendono le gravissime ingiurie recate all'autorità Nostra suprema e di questa Santa Sede dal Governo Subalpino già prima della stessa occupazione del dominio ecclesiastico, ne' passati anni incominciata; ingiurie recate sia colle leggi sancite contro ogni diritto naturale, divino ed ecclesiastico, sia coll'aver sottoposto ad indegna vessazione i sacri ministri, le famiglie religiose e gli stessi vescovi, sia col rompere la fede stipulata con solenni patti stretti con questa Apostolica Sede, e negandone spudoratamente l'inviolabile diritto, in quello stesso tempo in cui significava di voler aprire con Noi nuovi negoziati. Dagli stessi documenti pienamente appare, venerabili fratelli, e tutta la posterità vedrà, con quali arti e con quanto astute ed indegne macchinazioni il medesimo Governo pervenne ad opprimere la giustizia e la santità dei diritti di questa Apostolica Sede; ed insieme conoscerà quali cure avessimo per rintuzzare, quant' era in Noi, l' audacia di esso, crescente ogni dì più,

(1) Geremia, Tr. 1, 16.

e per difendere la Causa della Chiesa. Ben conoscete che nell'anno 1859 dalla stessa potestà subalpina le città principali dell' Emilia con segreti scritti, cospirazioni, armi, danaro vennero eccitate alla ribellione; e poco dopo, intimati i comizi del popolo, e comprati i suffragi, si fece un Plebiscito, e con quella lustra e sotto tale pretesto si strapparono, invano ripugnandone i buoni, dal nostro paterno impero le Nostre provincie poste in quella regione. Egli è pure noto che l' anno seguente lo stesso governo, a fine di far preda di altre provincie di questa Santa Sede poste nel Piceno, nell'Umbria e nel Patrimonio, addotti fallaci pretesti, con improvviso impeto circondò con grandi truppe i nostri soldati ed una schiera volontaria di gioventù cattolica, che mossa da spirito di religione e da pietà verso il comune Padre, era accorsa da tutto il mondo a Nostra difesa; e, mentre nulla sospettavano di sì subitanea irruzione, li oppresse in sanguinosa battaglia, da essi però impavidamente combattuta per la religione.

Nessuno ignora l' insigne impudenza ed ipocrisia dello stesso Governo, con cui a scemare l'onta di questa sacrilega usurpazione, non dubitò di proclamare che avea invaso quelle provincie a fine di restaurarvi i principii dell'ordine morale, mentre invece in fatto dappertutto favorì la diffusione ed il culto d'ogni falsa dottrina, dappertutto allentò le briglie alle passioni ed all'empietà, punendo altresì immeritamente quei sacri prelati, personaggi ecclesiastici di qualunque grado, che cacciò in carcere e lasciò vessare con pubbliche contumelie, mentre frattanto lasciava l' impunità ai persecutori ed a quelli che non risparmiavano neppure la dignità del supremo Pontificato nella persona dell'umiltà Nostra. È noto inoltre che Noi adempiendo al dovere a Noi imposto; non solo Ci opponemmo sempre ai replicati consigli e alle domande fatteci, con cui si voleva che Noi, vergognosamente, tradissimo l'uffizio Nostro, cioè, abbandonando e consegnando i diritti e dominii della Chiesa, o stipulando cogli usurpatori una nefanda conciliazione; ma, di più, Noi, a questi iniqui ardimenti e misfatti perpetrati contro ogni diritto umano e divino, opponemmo solenni proteste davanti a Dio ed agli uomini, ed i loro autori e fautori dichiarammo incorsi nelle censure ecclesiastiche, e, semprecchè fu mestieri, li fulminammo colle stesse censure.

Finalmente è certo che il predetto Governo nullameno persistette nella sua contumacia e nelle sue macchinazioni, e fece in modo di promuovere, senza darsi mai tregua, la ribellione nelle restanti Nostre provincie, e specialmente in Roma, mandandovi perturbatori e con arti d'ogni genere. Ma, come tutti questi tentativi non riuscivano mai al loro scopo per l' inconcussa fedeltà dei Nostri soldati, e per l'amore e riverenza solennemente e costantemente dimostrataci dai Nostri popoli, scoppiò finalmente nell'anno 1867 contro di Noi quel furioso turbine, allorchè nel tempo dell'autunno furono rovesciate sui Nostri confini e su questa città schiere d' uomini sceleratissimi, da empietà e furore infiammate e coi sussidii dello stesso Governo aiutate, parecchi dei quali già prima si erano occultati in questa città; sicchè, dalla loro violenza, crudeltà ed armi avevasi a temere da Noi e dai Nostri dilettissimi sudditi ogni più sanguinoso e crudel misfatto, come chiaramente era manifesto, se Dio misericordioso non avesse reso vani i loro attacchi e col valore delle Nostre truppe e col valido aiuto di soldati mandatici dall' inclita nazione francese.

Senonchè in tanti combattimenti, in tanta serie di pericoli, di sollecitudini e di amarezze, la divina Provvidenza Ci recava una grandissima consolazione colla segnalata vostra pietà e riverenza, che voi, o venerabili fratelli, e i vostri fedeli costantemente verso di Noi e di questa apostolica Sede dimostraste colle insigni e pubbliche dimostrazioni e con opere di carità cattolica. E quantunque i gravissimi pericoli nei quali Ci trovavamo appena Ci lasciavano alcun po' di tregua, tuttavia giammai, pel divino conforto, lasciammo cura alcuna che riguardasse il mantenimento della temporal prosperità de' sudditi Nostri; e quante fossero presso di Noi le ragioni di tranquillità e pubblica sicurezza, quale la condizione d'ogni più importante scienza ed arte, quale la fedeltà e l'affetto dei Nostri popoli verso di Noi, facilmente fu noto a tutte le nazioni, dalle quali in ogni tempo vennero a frotte in questa Città moltissimi forestieri, specialmente in occasione di parecchie commemorazioni e solennità che abbiamo celebrato.

Or bene, stando così le cose, e godendo i Nostri popoli di tranquilla pace, il Re Subalpino e il suo Coverno, presa occasione della grandissima guerra accesa fra due potentissime nazioni d' Europa,

con una delle quali avevano fatto patto di conservare inviolato il presente Stato dell'ecclesiastico dominio e di non permettere che dai faziosi si violasse, repentinamente deliberarono d' invadere il resto delle terre del nostro dominio e questa stessa Nostra Sede e di ridurla in loro potere. Ma perchè questa ostile invasione, quali motivi se ne recavano? Certamente sono notissime a tutti quelle cose che si dicono nella Lettera del Re, mandataci in data dell'8 scorso settembre e consegnataci dal suo inviato, nella quale con lungo e ingannevole giro di parole e di frasi, ostentando i nomi di figlio amoroso e di uomo cattolico, con mendicato pretesto di salvare l' ordine pubblico, lo stesso Pontificato e la Persona Nostra, si domandava che Noi non volessimo considerare come un ostile misfatto la distruzione del Nostro potere temporale, e che inoltre cedessimo la Nostra stessa potestà, confidando nelle futili promesse da lui stesso fatte, colle quali si concilierebbero i voti, come egli diceva, dei popoli d'Italia col supremo diritto e colla libertà dello spirituale Romano Pontefice.

Noi al certo non potemmo a meno di grandemente meravigliarci, vedendo con qual pretesto volevasi coprire e dissimulare la violenza che si stava per muoverci contro, nè potemmo non dolerci nel più profondo dell'animo della sorte dello stesso Re, che spinto da iniqui consigli, arreca sempre nuove ferite alla Chiesa, e tenendo più conto degli uomini che di Dio, non pensa esservi in cielo il Re dei Re, ed il Dominator dei Dominanti, il quale « non darà esenzione a chicchessia, e non avrà riguardo alla grandezza di alcuno, perchè egli è che fece il piccolo e il grande, ed ai maggiori maggior supplizio sovrasta » (1).

In quanto a ciò poi che riguarda alle domande a Noi proposte, non credemmo di dovere dubitar pure un istante di seguire, obbedendo alle leggi del dovere e della coscienza, gli esempi dei Nostri Predecessori, e specialmente della felice memoria di Pio VII, i sentimenti del cui animo invitto, da lui espressi in causa affatto simile alla Nostra, qui Ci giova come a Noi comuni, tòrre

(1) Sap. VI, 8 e 9.

ad imprestito e manifestare: « Ricordiamo con Sant'Ambrogio (1)
« che il santo uomo *Naboth*, *possessore della sua vigna*, *interrogato con domanda regia perchè consegnasse la sua vigna, in cui il Re potesse, tagliate le viti, seminare vili legumi, rispose. — Mi guarderò bene dal consegnare l'eredità dei miei padri.* — Quindi « è che molto meno giudicammo esserci lecito dare ad altri un'eredità tanto antica e sacra (ossia il temporale dominio di questa « Santa Sede, posseduto non senza un evidente consiglio della Divina Provvidenza in sì lunga serie di secoli dai Pontefici Nostri « predecessori), od anche solo tacitamente acconsentire che alcuno « si impossessasse della prima Città dell'orbe cattolico, dove, perturbata e distrutta la forma santissima di governo che da Gesù « Cristo fu lasciata alla sua Santa Chiesa, e dai sacri Canoni, divinamente ispirati fu regolata, in sua vece sostituisse un Codice « non solo contrario e ripugnante ai sacri Canoni, ma ancora agli « stessi evangelici precetti, ed introducesse, siccome si suole, un « tal ordine di cose, che tende manifestissimamente a mettere « insieme e confondere tutte le sètte e superstizioni colla Chiesa « cattolica. »

« *Naboth difese le sue viti col proprio sangue* (2), e potevamo « Noi, checchè alla perfine Ci avesse a succedere, non difendere i « diritti e i possedimenti della Santa Romana Chiesa, a conservare « i quali, per quanto è in Noi, Ci legammo con solenne giuramento? o potevamo non vendicare la libertà dell'Apostolica Sede « siffattamente congiunta colla libertà ed utilità di tutta quanta la « Chiesa? »

« Ma quanto grande sia la convenienza e necessità di questo « temporale Principato per assicurare al Supremo Capo della Chiesa « il sicuro e libero esercizio di quella spirituale autorità che divinamente gli fu data su tutto l'orbe, quei fatti stessi che ora accadono, ove pur non vi fossero altri argomenti, già soverchiamente il dimostrerebbero » (3).

(1) *De Basil.* trad. n. 17.
(2) S. Ambrogio, *ivi*.
(3) *Litt. Ap.* 10 junii 1809.

Aderendo adunque a questi sentimenti, che in molte Nostre Allocuzioni abbiamo già professati, nella Nostra Risposta data al Re riprovammo le ingiuste sue domande, in modo tuttavia da mostrare l'acerbo Nostro dolore congiunto alla paterna carità, che non sa allontanare dalla sua sollecitudine neppure gli stessi figli che imitano il ribelle Assalonne. Non era ancora recata questa lettera al Re, che già furono occupate dal suo esercito le città finora lasciate intatte e tranquille di questo Nostro pontificio Dominio con facile vittoria sui soldati di guarnigione, dove questi tentavano di resistere; e poco dopo spuntò quell' infausto giorno vigesimo del settembre prossimo passato, in cui vedemmo assediata da molte migliaia di armati questa Città, Sede del Principe degli Apostoli, centro della cattolica religione e rifugio di tutte le genti: e fatta una breccia alle mura, e spaventata col terrore delle bombe, abbiam dovuto compiangerla espugnata colla forza e colle armi, per comando di Colui che poco prima così altamente s'era professato di nutrire un filiale affetto verso di Noi e un animo fedele verso la religione.

Che cosa di più doloroso in quel giorno potè riuscire a Noi e a tutti i buoni? Giorno in cui, i soldati entrati in Roma ripiena di una gran moltitudine di faziosi stranieri, vedemmo subito turbato e rovesciato l'ordine pubblico, vedemmo nella Nostra umile persona con empie voci insultata la dignità e santità dello stesso Supremo Pontificato; vedemmo le fedelissime schiere dei nostri soldati ricolme di ogni maniera di contumelie, e dominar da per tutto la sfrenata licenza e la petulanza dove poco prima risplendeva l'affetto dei figli desiderosi di confortare l' afflizione del Padre comune. Da quel giorno in poi avvennero sotto gli occhi Nostri tali cose, che non possono ricordarsi senza una ben giusta indignazione di tutti i buoni; cominciarono ad offrirsi a poco prezzo ed a spargersi libri nefandi ripieni di menzogna, di turpitudine e d'empietà; a pubblicarsi molti giornali per corrompere le menti e gli onesti costumi, per disprezzare e calunniare la religione, per eccitare contro di Noi e questa Apostolica Sede l'opinione pubblica; a spacciarsi sconce ed indegne immagini ed altre simili caricature, colle quali vengono esposte alla pubblica irrisione e vien fatto ludibrio d' ogni cosa e persona sacra.

Furono decretati onori e monumenti a coloro che in virtù delle leggi e dei magistrati subirono gravissime pene pei loro delitti; i ministri della Chiesa, contro i quali si aizza ogni invidia, furono fatti segno d'ingiurie e alcuni proditoriamente feriti; alcune case religiose assoggettate ad ingiuste perquisizioni; violata la Nostra casa del Quirinale, e da questa, dove aveva sede uno dei Cardinali della S. R. Chiesa, obbligato ad uscirne prontamente e repentinamente con violento comando, ed altri ecclesiastici e famigliari Nostri licenziati e molestati; pubblicate leggi e decreti che manifestamente offendono e conculcano la libertà, l'immunità e i diritti di proprietà della Chiesa di Dio; mali gravissimi che veggiamo con dolore dover ancora progredire, se Dio non vi frappone pietosamente rimedio; e frattanto Noi, impediti dal ripararvi in qualsiasi modo per la condizione in cui ci troviamo, ogni giorno sempre più restiamo avvertiti di quella prigionia che Ci colpì, e del difetto di quella piena libertà che con mendaci parole si dice al mondo di averci lasciato nell'esercizio del Nostro Apostolico ministero, e l'intruso Governo si vanta di voler confermare, com'egli dichiara, colle necessarie guarentigie.

Nè qui possiamo tralasciare l'enorme misfatto che voi certamente conoscete, venerabili fratelli. Imperocchè, quasi che si potessero rivocare in discussione e in dubbio i possessi ed i diritti della Sede Apostolica per tanti titoli sacri ed inviolabili, e per tanti secoli riconosciuti ed avuti per inconcussi, e quasichè le censure gravissime, in cui *ipso facto* e senza alcuna nuova dichiarazione incorrono i violatori dei predetti diritti e possessi, potessero perdere la loro efficacia per ribellione ed audacia popolare, a coonestare la sacrilega spogliazione che abbiamo sofferto, in onta del comune diritto di natura e delle genti, si cercò quell'apparato e schernevole forma di Plebiscito altre volte usata nelle provincie a Noi strappate; e quelli che sogliono esultare per le cose pessime, in quest'occasione non arrossirono di portare per le città d'Italia, quasi con pompa trionfale, la ribellione ed il disprezzo delle ecclesiastiche censure, contro i fraterni sensi della gran maggioranza degli Italiani, alla cui religione, devozione e fede verso Noi e la Santa Chiesa, comprimendola in mille modi, s'impedisce di manifestarsi liberamente.

Noi frattanto, i quali da Dio fummo preposti a reggere e governare tutta la Casa d'Israele e stabiliti vindici supremi della religione e della giustizia e difensori dei diritti della Chiesa, affine di non essere rimproverati di aver taciuto davanti a Dio ed alla Chiesa, e col silenzio Nostro aver prestato l' assenso a sì iniqua perturbazione di cose, rinnovando e confermando quello che nelle succitate Allocuzioni, Encicliche, Brevi, altre volte solennemente dichiarammo, ed ultimamente nella protesta, che per Nostro ordine ed in Nostro nome il Cardinale preposto ai pubblici affari lo stesso dì vigesimo di settembre mandò agli Inviati, Ministri e Incaricati d'affari delle nazioni straniere, accreditati presso di Noi e di questa Santa Sede, nel modo più solenne che possiamo, di nuovo davanti a voi, venerabili fratelli, dichiariamo essere Nostra intenzione, proposito e volontà che tutti i dominii di questa Santa Sede e i diritti della stessa restino integri, intatti, inviolati e si trasmettano ai Nostri successori; che qualunque loro usurpazione, eseguita sì ora che prima, è ingiusta, violenta, nulla, irrita; e che tutti gli atti dei ribelli e degli invasori, sia quelli che finora si commisero, sia quelli che forse per l'avvenire si opereranno a confermare in qualunque modo la suddetta usurpazione, da Noi anche fin d'ora vengono condannati, rescissi, cassati, abrogati. Dichiariamo inoltre e protestiamo davanti a Dio ed a tutto il mondo cattolico che Noi siamo in tale cattività da non potere affatto esercitare con sicurezza, speditezza e libertà la Nostra pastorale autorità suprema.

Finalmente, obbedendo a quell'avvertimento di S. Paolo « Quale comunanza della giustizia coll' iniquità? O quale società fra la luce e le tenebre? Quale patto tra Cristo e Belial (1)? » apertamente e chiaramente manifestiamo e dichiariamo che Noi, memori del Nostro uffizio e del solenne giuramento che ci lega, non prestiamo nè mai presteremo l'assenso a qualunque conciliazione, che in verun modo distrugga o scemi i diritti Nostri, e quindi di Dio e della Santa Sede; parimenti proclamiamo che, pronti per certo coll'aiuto della Divina grazia, nella nostra grave età, a bere sino alla feccia per la Chiesa di Cristo il calice che Egli pel primo degnossi bere per la medesima,

(1) 2 Cor. cap. VI, 14 e 15.

mai sarà che noi aderiamo e ci pieghiamo alle inique domande che ci faranno. Imperocchè, come il nostro predecessore Pio VII diceva: « Far violenza a questo supremo dominio della Sede Apostolica, « separare la sua temporale potestà dalla spirituale, disgiungere, svel- « lere, scindere gli uffizi del Pastore e del Principe, null'altro è che « voler distruggere e rovinare l'opera di Dio, nulla fuorchè sforzarsi « che la Religione abbia un danno grandissimo, nulla fuorchè spo- « gliarla d'un efficacissimo aiuto, affinchè il suo Sommo Rettore, Pa- « store e Vicario di Dio non possa ai Cattolici sparsi in ogni angolo « della terra, e di là ansiosi di forza e di aiuto, conferir quei soc- « corsi che si chiedono dalla spirituale potestà di Lui, che nessuno deve « impedire » (1).

Siccome poi i nostri avvisi, domande e proteste furono vane, perciò coll'autorità di Dio Onnipotente, dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, e colla Nostra, a voi, venerabili fratelli, e per mezzo vostro, dichiariamo a tutta la Chiesa che tutti coloro, forniti di qualsiasi dignità, anche meritevole di specialissima menzione, i quali compirono l' invasione, l' usurpazione, l'occupazione di qualunque siasi delle provincie dei nostri Stati e di questa alma Città, o fecero alcune di tali cose; e parimente i loro mandanti, fautori, aiutatori, consiglieri, aderenti od altri quali si sieno, che procurarono l'esecuzione dei fatti predetti o l'eseguirono essi stessi in qualsivoglia modo o sotto qualunque pretesto, incorsero la Scomunica Maggiore e le altre censure e pene ecclesiastiche inflitte dai sacri Canoni, Costituzioni Apostoliche e dai decreti dei Concilii generali, principalmente dal Tridentino (Sess. XXII, cap II, *de Reformat.*), e le incorsero secondo la forma e tenore espresso nelle suddette Nostre Apostoliche lettere del 26 marzo 1860.

Memori però Noi di tenere qui in terra le veci di Colui che venne a cercare ed a salvare quelli che erano periti, nulla più vivamente desideriamo che di poter abbracciare con paterno affetto i figli traviati reduci a Noi; epperò, levando al Cielo le nostre mani, nell'umiltà del cuore, in quella che a Dio rimettiamo e raccomandiamo la causa giustissima più sua che Nostra, lo preghiamo e supplichiamo

(1) Allocuzione 16 marzo 1808.

per le viscere della sua misericordia che ci soccorra prontamente col suo aiuto, che soccorra la sua Chiesa, e, misericordioso e propizio, faccia sì che i nemici della Chiesa, pensando l'eterna rovina che si preparano, cerchino di placare la formidabile sua giustizia prima del giorno della vendetta, e, convertiti, consolino il pianto della S. Madre Chiesa e la Nostra afflizione.

Ed affinchè possiamo conseguire così segnalati benefizi dalla clemenza divina, vi esortiamo caldamente e vivamente, o venerabili fratelli, perchè co' Fedeli affidati alle cure di ciaschedano di voi, congiungiate le vostre fervide preghiere ai Nostri voti, e tutti insieme accorrendo al trono di grazia e di misericordia, interponiamo la intercessione dell' Immacolata Vergine Maria Madre di Dio, e dei beati apostoli Pietro e Paolo. « La Chiesa di Dio dalla sua origine fino a questi tempi fu più volte tribolata e più volte liberata. Il suo grido è: *Spesso mi espugnarono dalla mia gioventù, ma non riuscirono mai contro di me. I peccatori fabbricarono sovra il mio dorso e prolungarono la loro iniquità.* E neppure ora il Signore lascerà prevalere la verga dei peccatori sulla sorte dei giusti. La mano di Dio non si è accorciata, nè resa impotente a salvarci. Libererà anche in questo tempo, non v'è dubbio, la Sposa sua che redense col suo sangue, dotò del suo spirito, adornò con doni celesti ed arricchì in pari tempo coi terreni (1) »

Frattanto, augurando di cuore, o venerabili fratelli, i fecondissimi frutti delle grazie celesti a voi ed a tutti i chierici e laici affidati da Dio alla vigilanza vostra, affettuosamente compartiamo a voi stessi ed ai medesimi diletti figli, dall' intimo del cuore l'Apostolica Benedizione, pegno del Nostro speciale amore.

Dato a Roma presso S. Pietro, il 1.o Novembre 1870.
Del Nostro Pontificato l'anno ventesimo quinto.

PIO PP. IX.

(1) S. Bernardo, Ep. 244 a' re Corrado.

VITA

DELL' ABATE GIOVANNI LORENZO FEDERICO GAVOTTI

DA LUI MEDESIMO SCRITTA

(Continuazione, vedi pag. 110-112)

A non gravarsi di classi, a me che avrebbe potuto promovere, dettava coi bassi grammatici, quando s' accorse che io non iscriveva. Mi riprende, mi rampogna a buon dritto: io non rispondo che prendendo il quaderno del vicino e recitando in latino il volgare dettato. Si adonta, propone un tema in verso latino, io non m' arretro ed egli mi autorizza ad ascendere a scuola che meglio mi convenga. Recavansi in quel tempo in maggior numero che al presente i giovani Sassellesi a Savona per ivi procedere a più nobili lettere ed alle scienze. Fui dunque anch' io colà indirizzato.

Prima di lasciare la patria conviene che io parli di volo del nascente mio ardore per la volgare poesia. Io presi, direi quasi, dalla culla maraviglioso diletto all'armonia ereditaria in famiglia. Cominciava appena a connettere il discorso che osai di balbettare il linguaggio delle Muse. Vago quinci di salire con piede troppo malfermo e fiacca lena in Parnaso, cercava indarno chi amica mi porgesse la mano a poggiare sopra le più basse falde del sacro monte. L'eco de' patrii miei colli taceva allora, o non ripeteva che fioche estreme voci di vecchi pastori. I miei maestri mi rispondevano col triviale ed assurdo proverbio: *carmina non panem dant*, immemori del prologo di Persio alle sue satire e della fortuna di un Marone, d'un

Flacco, di un Metastasio, e mi beffavano quasi; ma chi frena la foga della natura?

Naturam expellas furca tamen usque recurret.
Hor. ep. X, C. I.

Ne sono infiniti gli esempi. Frugai negli scaffali della polverosa domestica biblioteca, e fra i codici, i digesti, e l' instituta non trovai che secchi e gravi leggisti, su cui era inscritto il nome di quel Giambattista che fra i miei maggiori fu in ambe leggi laureato in Roma, or sono oltre due secoli (1603). Toccava i due lustri quando osai coricarmi sull'orrido letto di Procuste (V. Menzini, *Poetica*) tentando il Sonetto, non d'altro giovandomi a norma che di una di quelle raccolte epitalamiche di cui si può quasi sempre dire con Algarotti (t. 8).

Muoiono al par dell'ultima gazzetta.

Mi compilai un rimario, ed impaziente d' iniziarmi nei misteri di quell'arte che s' introduce e domina, giusta l'espressione di Carlo IX re di Francia,

Où le plus fier tyran ne peut avoir d'empire,

mi procacciai dei libri di poeti volgari. Il primo, in cui fortunatamente m'avvenni fu il Canzoniere del Petrarca, onde la delicatezza e la grazia; il secondo il Goffredo di Torquato, onde la maestà ed il nerbo; il terzo l'Eneide del Caro, onde, malgrado le tante e talor giuste censure, la disinvoltura del dire e la correzione s'attinge. Se non temessi di far onta al vero ed alla modestia io direi quasi con Dante (Inf. C. 1) che a questi varii modi attemprandomi, quinci io presi

Lo bello stile che m' ha fatto onore.

In quella età frattanto che poteva io sperare abbandonato a me

stesso? Come inoltrarmi in un regno di cui scopriva appena le frontiere, benchè senza pure ravvisarle a dovere, già mi fossi posto ad osservare le pedate dei principj più segnalati? Come farmi a seguirli senza sentire, dopo Orazio, Solari sclamare (lib. 1, epist. XIX):

O imitatori, o schiava mandra, quanto
Mi dan gli affanni vostri or cruccio or riso!

Pur troppo! tutti nasciamo originali e quasi tutti muoriamo copie. L'uomo fu chiamato animale d' imitazione (Arist. *prob. sect.* XXX) quindi tanti autori sinonimi, e quel che è peggio, si prendono sovente dai giovani malavveduti o mal consigliati, ed oh ciò ai giovani soltanto accadesse! i splendidi difetti da cui neppur i sommi vanno esenti, per originali bellezze e perfezioni. Ma il cielo mi fu propizio.

Io non avea compito il terzo lustro (1788) quando mi recai a Savona alle scuole dei Signori della Missione, benemeriti veracemente di quella città. Mi presentai all'ora fu vigilantissimo prefetto signor Goani. Sovviemmi che volendo egli, dopo altre prove, fare sperimento della mia sufficienza nella latina prosodia, m' interrogò sulla quantità di varie parole, chiedendone la regola; io non risposi che cogli esempii dei luminari del romano Parnaso: tanto più egli si disse contento, ed introdottomi nella stanza della Rettorica, mi diede a leggere una delle epigrafi ivi attorno scritte sul muro. Era questa gravissima dell' Ecclesiastico *non erudietur qui non est sapiens in bono:* io la resi: *initium sapientiæ timor Domini,* e fui ammesso. Il sig. Gio. Batta Magliani, ed il sig, Michel Angelo Castagna reggevano ed onoravano, come reggono ed onorano, e sia pure a lunga età, alternamente in quel collegio di S. Ignazio la cattedra di poesia e di eloquenza. Questi Nestori della ligure letteratura mi accolsero cortesi, mi fecero animo, e mi resero insieme diffidente sui sentieri o troppo ripidi, o cinti di precipizi, o troppo fioriti, ed asilo non di rado di rettili velenosi. Mi esercitarono il palato al senso del

buono, e mi dissetarono alle pure sorgenti del gusto; benchè nè un anno intero abbia io potuto giovarmi di loro istituzione. Deh, perchè non mi è qui dato di render loro, come vorrei, quello che devo, che sento, che serbo di riconoscenza e di venerazione? Io li prego a permettermi queste sincerissime espressioni e ad iscusarmi se... Ma il buon Dio non è egli pago dell'affetto?

Si avvicinavano i miei sedici anni quando risolvetti di eseguire il più importante dei progetti, quello dell'elezione dello stato. Tutti i miei fratelli si erano arruolati alla ecclesiastica milizia. I miei genitori d'accordo con l'ottimo mio zio materno, prete Michele Perrando morto l'anno 1815, e coll'avvocato Simone Benedetto Perrando considerato sempre in ogni politica vicenda, e rapito da morte nel 1817 all'eccellentissimo Real Senato di Genova, mi destinavano al foro; ma una voce segreta, che da gran tempo parlavami, li avea prevenuti, ed alla Congregazione mi chiamava de' CC. RR. di S. Paolo, fertile in uomini rispettabili nella pietà e nelle lettere, dove Giuseppe, terzo de' miei germani, aveami precorso. Mi parea che questi male, senza interrogarmi, avessero fatto il parteggio, quello lasciandomi che troppo al giuoco è soggetto della cieca fortuna. A bene riuscire nel mio progetto dell'avviso mi valsi della Stagirita (*Eth.* 6): lento consulta, sollecito eseguisci, perchè al risolvere

É virtù la lentezza,
Ma è vizio all'eseguir.
(Metast. Alc. Sc. IX.

I miei parenti che teneramente mi amavano non frenarono le lagrime nell' ascoltare una proposizione che io feci loro senza piangere. O sensibilità, tu rendi più preziosi al Signore i sacrifizi delle sue creature! Quanto ebbero a soffrire nel comportare che io ultimo appoggio di loro età cadente, dal loro seno mi distaccassi per sempre! Ma erano troppo religiosi per ascoltar solo la voce della carne

e del sangue, per non accordarmi ciò che altronde non avrebbero saputo ragionevolmente negarmi. Mi recai dunque al noviziato di San Bartolomeo in Genova.

Questo, ora Collegio de' Barnabiti, Cenobio un tempo de' Monaci Armeni Basiliani, edificato nel 1308, sorge sopra una vistosa pittoresca eminenza, specchiandosi a qualche intervallo in mare, signoreggia la città ed il porto: l'aura più pura lo careggia, e vi spruzza colle ali roscide il venticello le balsamiche esalazioni degli aggiacenti giardini: a lui sorridono più vivaci i raggi del sole e non sentita

Di vane idee, di lusinghier costume
Ferve al suo piè la torbida corrente
Cesarotti, *Sonet.*

Quivi fu pago il mio genio natio, che armonizzò col ritiro pur sempre. Il sacro silenzio, il non inerte riposo, la solitudine arcana, sono l'alimento di quella dolce malinconia madre dell'estro, i cui patetici sospiri sono più deliziosi che il brillante sorriso della folle letizia. Oh se i profani potessero insinuare nei chiostri un occhio non prevenuto! Invece di compiangerli o deriderli, ne invidierebbero forse i pacifici abitatori. In mezzo agli esercizi d'una non affettata pietà, fra pochi, ma scelti, compagni, immerso in profonde considerazioni, squarciata la magica cortina, tutte ravvisando le cose nel lor vero prospetto, non feci che rassodarmi nei primi propositi; ed intanto ad utile distrazione armonizzante col nuovo mio stato, dando di piglio all'arpa mistica, l'armai di latine corde a cantare la pietà dell'antico Tobia. Nell'aurora del 1791 mi strinsi a Dio con triplice nodo, e venni tosto destinato agli studi filosofici nel Collegio della capitale del Piceno. (*Continua*)

Proprietà Letteraria. Luigi Grillo, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 3 Dicembre 1870. N. 50.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

LA CONFISCA DELLA PONTIFICIA ENCICLICA

Contra folium, quod vento rapitur, ostendis potentiam tuam, et stipulam siccam persequeris: scribis enim contra me amaritudines.
JOB, *Cap. XIII.*

I Consiglieri della Corona non vogliono che dal popolo si sappia come il Sommo Pontefice ha fulminato la Scomunica Maggiore per l'invasione di Roma, e perciò al Fisco venne dato l'ordine di appropriarsi tutti i fogli in cui si trovi stampata la Lettera Enciclica del Santissimo Signor Nostro Papa Pio IX, colla data di Roma 1 novembre 1870.

Una cosiffatta confiscazione venne fatta compiere anche in Roma ove il generale Lamarmora vuol dirsi CATTOLICO rifiutando tutte quelle disposizioni del cattolicesimo che a lui non garbavano nemmeno quando (nella sua qualità di Ministro di Guerra e Marina) in Torino si recò a maltrattar l'arcivescovo Franzoni, agguagliandolo ad un cappellano dell'esercito al quale s' intimano gli arresti e si confisca lo stipendio, se ciecamente non seconda anche i capricci dei superiori.

La sciocca persecuzione mossa contro l' Enciclica del Papa, è talmente contraria ai principii giurati nello Statuto Fondamentale del Regno, è tanto opposta alle manifestazioni fatte recentemente dai Ministri, che essa non può trovare scusa nemmeno presso i più dichiarati nemici della Lealtà e della Libertà, del Papa-Re e della Religione! Ciò non ostante nel giorno 2 del corrente mese con una

petulanza che non è inferiore a quella degli eroi di Lissa, di Custoza e dei bombardatori della Città di Roma, a me venne intimato il seguente atto:

Noi Avvocato Damezzano Lazzaro Giudice Istruttore in Genova.

Vista l'istanza del P. M. in data d'oggi diretta ad ottenere venga ordinato il sequestro del Supplemento al N.o 49 del « *Giornale degli Studiosi* » datato « *Genova sabato* 26 *novembre* 1870 », per la *Lettera Enciclica del Papa* del primo stesso mese nella quale si ravvisano i reati contemplati dagli art. 19, 20, 24 del R. Editto 26 marzo 1848.

Visto l'art. 58 stesso Editto:

Ordiniamo il sequestro degli esemplari di detto Numero dell' indicato giornale, sia nella Tipografia di Beretta e Molinari e locali annessi della Direzione del giornale stesso, come eziandio negli uffici postali e presso i rivenditori e distributori.

Ordiniamo inoltre il sequestro della composizione di stampa del Numero di giornale suddetto, a meno che il tipografo non ami meglio di farla esso stesso scomporre in modo che non possa più ossere riprodotto l'articolo incriminato.

Genova, 1.o dicembre 1870.

Firmati Damezzano — G. Baliani *Sostituto.*

L'anno 1870, addì 1.o dicembre in Genova, nella Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari, piazza Soziglia, vico del Fieno N. 1.o, piano 1.o alle ore 10 e minuti 45 antimeridiane.

Noi Avv. Lazzaro Damezzano Giudice Istruttore assistiti dall' infrascritto Vice Cancelliere assunto. In seguito all'Ordinanza nostra in data d'oggi per cui mezzo venne colpito di sequestro il N.o 49, Supplemento del *Giornale degli Studiosi* in data 26 novembre 1870 ci siamo qui trasferiti, ove giunti ed avuta la presenza del Sig. G. E. Beretta gli abbiamo fatto noto l'oggetto della nostra trasferta, ed invitato a presentarci tutte le copie del detto numero di giornale che si trovassero in questo Stabilimento, ha risposto non esisterne alcuna.

Fattasi praticare dalle Guardie di scorta una diligente perquisizione, riuscì affatto infruttuosa.

Invitato detto Sig. G. E. Beretta di fare scomporre i caratteri che servirono all' impressione di detto numero di giornale, ha dichiarato essere già scomposti locchè si è di uffizio accertato.

Del che si è compilato il presente verbale che previa lettura e conferma, viene come infra sottoscritto.

Copia G. E. Beretta — Damezzano — G. Baliani *Sost.*
Per autenticazione A. Gambaro *Usciere.*

L'anno 1870 addì 2 dicembre in Genova alle ore 8 di mattina precise a richiesta del P. M.:

Io sottoscritto Andrea Gambaro usciere addetto al Tribunale Civile e Correzionale di Genova ho notificato e rimesso per gli effetti voluti dalla legge, gli avanti trascritti Ordinanza e Verbale di Sequestro al Cav. Rev. Luigi Grillo Gerente del *Giornale degli Studiosi* che si stampa in questa città, e gliene ho rilasciata la copia autentica che precede, assieme a questo Atto, parlando con lo stesso Cavaliere Reverendo Luigi Grillo.

A. Gambaro *Usciere.*

I Rivenditori del *Giornale degli Studiosi* stavano all'erta e se ne lasciarono confiscare pochissimi esemplari, per modo che a vece di due soldi qualche copia fu pagata perfino due lire, e molti ne fan ricerca, non fosse altro che per far dispetto al Governo. Ma se quel furbo che fu il Conte Camillo di Cavour finse di non temere, e piuttosto amare la pubblicità degli scritti del Vicario di Cristo, io non veggo ragione per la quale gli ammiratori e successori di lui nel Governo affrettar non vogliono anco la ristampa molto più economica di quella fatta in Venezia nel 1825 di un libro intitolato: Il sacrosanto Concilio di Trento colle citazioni del nuovo e vecchio Testamento colle costituzioni del Diritto Pontificio e d'altri Concilii della Santa Romana Chiesa.

D'altronde il Concilio di Trento fu pubblicato e riconosciuto negli Stati del Re di Sardegna e così i Ministri renderebbero, almeno apparentemente, un omaggio alla Croce Sabauda, che ora si dipinge nel Palazzo Quirinale. Frattanto eccone un saggio che io dedico al Governo del Regno d' Italia :

« Se alcun Chierico o Laico, di qualunque dignità sia questi condecorato, anco Imperiale, o Regia, tanto sia preso dalla cupidigia, radice di tutti i mali, che le giurisdizioni, i beni, i censi, i diritti ancora feudali ed enfiteutici, frutti, emolumenti, o qualsisia obvenzione, che debbono convertirsi ne' bisogni di poveri e ministri, ardirà convertire in usi per sè, o per altri, con violenza, o con incutere timore, o ancor per supposte persone di Chierici o Laici, o con qualsisia arte o con qualunque ricercato colore, e usurparli, o impedirà, che non si ricevano da coloro a cui appartengono per diritto; costui sia soggetto alla *Scomunica* (1), finchè restituirà intieramente alla Chiesa, e al suo amministratore, o beneficato le giurisdizioni, beni, cose, diritti, frutti e rendite, di cui si sarà impossessato, o che saranno pervenute a lui in qualunque modo, anche per donazione di supposta persona; e di poi abbia ottenuta la assoluzione dal Romano Pontefice. Che se sarà padrone della medesima Chiesa, anche del giuspadronato, oltre le suddette pene, nel punto stesso resti privo. Il Chierico, che sarà stato fabbricatore, o consenziente di questo inganno nefando, e usurpazione, soggiaccia alle medesime pene, e inoltre sia privo di qualsiasi altro benefizio e della esecuzione dei suoi ordini sia sospeso ad arbitrio del suo Ordinario, anche dopo una intiera soddisfazione ed assoluzione. » *Capo IX della Sessione XXII.*

« Desiderando il S. Concilio, non solo che si ristabilisca la disciplina ecclesiastica nel Popolo Cristiano, ma ancora che perpetuamente si conservi intera e libera da qualsisia impedimento; stabilì dover avvisarsi del loro ufficio ancora i Principi secolari; confidando, che essi, come Cattolici, i quali volle Iddio che fossero protettori della S. Fede, e della Chiesa, non solamente concederanno che sia restituito alla Chiesa il suo diritto, ma che richiameranno ancora

(1) Per brevità, qui ed altrove si tralasciano tutte le note, che io però raccomando al Ministero di non omettere, dato il caso che abbia tanto di senno che basti per far eseguire una bella edizione economica del sovraindicato libro, con appendice di tutte le Encicliche, Allocuzioni ecc. pubblicate durante i 25 anni del Pontificato di Pio IX. Così Iddio lungamente conservi il Papa in Roma per liberar l'Italia dalla barbarie!

tutti i loro sudditi alla dovuta venerazione verso il Clero, Parrochi e Ordini superiori, nè permetteranno, che gli Officiali, o Magistrati inferiori, violino per qualche affetto di cupidigia, o inconsiderazione la immunità della Chiesa e delle persone Ecclesiastiche, costituita per ordinazione di Dio e dalle canoniche sanzioni; ma che avranno insieme co' medesimi Principi il dovuto rispetto alle sacre Constituzioni de' Sommi Pontefici e de' Concilii. Pertanto decreta e comanda dover osservarsi esattamente da tutti i sacri Canoni, e tutti i Concilii Generali, e anche altre sanzioni Apostoliche, pubblicate in favore delle persone ecclesiastiche, della libertà ecclesiastica, e contro i suoi violatori; tutte le quali cose rinnova col presente Decreto. E in oltre avvisa l' Imperadore, i Re, le Repubbliche, i Principi e tutti di qualsiasi stato e dignità, che quanto più sono adorni di beni temporali e potestà sugli altri, con tanto maggiore santità venerino quelle cose che sono di diritto ecclesiastico, come principalmente di Dio, e da lui protette, nè permettano, che sieno lese da Baroni, Domicelli, Governatori e altri Signori temporali, o Magistrati, e principalmente dai Ministri dei medesimi Principi: ma severamente puniscano quelli che impediscono la sua libertà, immunità, giurisdizione: a' quali anch'essi sieno d'esempio di pietà, religione, e protezione della Chiesa, imitando gli ottimi, e religiosissimi principi anteriori, i quali amplificarono le cose della Chiesa principalmente colla loro autorità e munificenza, non che le vindicarono dalle altrui ingiurie. Epperciò in questo ciascheduno eseguisca il suo ufficio puntualmente, colla qual cosa il culto Divino possa divotamente esercitarsi, e i Prelati e gli altri Chierici, possano stare nelle residenze, e offizi loro quieti e senza impedimenti con frutto ed edificazione del Popolo.» *Capo XX, della Sessione XXV.*

Luigi Grillo, *già Cappellano Militare.*

L' egregio G. A. Barrili che per certo non è fra gli amici del Papa-Re, così stigmatizza nel *Movimento* di Genova l'atto ordinato contro il nostro Giornale.

D. GIOVANNI IMPENITENTE.

« Secondo i giornali di Palermo, l'ordine di sequestrar l' Enciclica non sarebbe giunto nella Trinacria.

« Essi recano un testimone irrefragabile; è la stessa Procura Generale di Palermo.

« Diffatti, all'*Ape Iblea*, foglio clericale di Palermo, la Procura Generale scrisse il seguente bigliettino:

« Palermo, 26 novembre 1870.

« Sig. Direttore del giornale *L'Ape Iblea*,

« Sia cortese d' inserire nel prossimo numero che la notizia registrata nel numero d'oggi, che « un telegramma ministeriale vuole assolutamente che si sequestri l' Enciclica del primo corrente » è contraria al vero. Ella, signor Direttore, è perfettamente libero di pubblicare l'accennato documento.

« D'ordine del Procuratore Generale del Re

« *Il Segretario* AVV. CAVAGNAT ».

« *Sicule Muse*, mettete d'accordo questa dell' avv. Cavagnat con quest'altra che vi raccontiamo noi, che non fu scritta, ma fatta, di ordine del Procuratore Generale del Re in Genova sedente.

« Ieri nella Tipografia Sociale e presso i rivenditori dei giornali, fu sequestrato il supplemento al *Giornale degli Studiosi*, nel quale era ristampata l' Enciclica. Il prete cav. Luigi Grillo, direttore di quel foglio, vedendo come i sequestri di Firenze fossero stati disapprovati, e come ne venisse anche una crisi ministeriale, s'era fatto animo a pubblicare il temibile documento. E il non sequestrarlo ora, sarebbe parso ammenda onorevole del più insigne degli errori, e avrebbe potuto citarsi utilmente in risposta ai clericali che hanno gonfiato il pallone del primo sequestro.

« Ma no; il signor Lanza non fa ammenda; D. Giovanni non si pente. Egli è, ci scusi Su' Eccellenza, come un bel bardotto; caparbio e pomposo, segnatamente dopo che gli hanno appeso al collo i sonagliuzzi dell'Annunziata, se ne va a piccolo trotto su per l' erta, di costa al precipizio, malgrado i richiami e le sferzate. Farebbe ridere, se non portasse ne' corbelli le fortune d' Italia.

LE PUBBLICHE BIBLIOTECHE DI GENOVA.

Lettera al Cav. D. Luigi Grillo *Direttore del* Giornale degli studiosi

Sento con piacere dalla gentilssima vostra risposta a me diretta ier l'altro, che probabilmente avrete un qualche Mecenate, onde continuare la pubblicazione del vostro Giornale per l'anno entrante. Se così è, me ne rallegro, e ove io valga, malgrado le suscettibilità di certi vostri atrabiliari corrispondenti, non avrò difficoltà di continuare ad estendere qualche articolo di cose patrie; però mi avrete per iscusato se riusciranno da meno dell' espettazione vostra, imperocchè ben conoscete voi, come per scrivere delle cose nostre, sia una necessità rovistare nelle pubbliche biblioteche, e come questo riesca difficile e noioso: oh se poteste col vostro Giornale fatto per le persone veramente studiose, con qualche rimostranza rimuovere qualcuna delle tante pastoie e difficoltà! Sareste benemerito della patria più che non sui campi di battaglia a Goito, a Pastrengo, a Santa Lucia nel 1848, e meritereste d'esser fatto *Commendatore* (1).

In Genova abbiamo quattro pubbliche e belle Biblioteche aperte agli studiosi, fondate tutte quattro dal clero, benche due al presente sieno affidate alla direzione laicale; quella della Università: la Urbana o di S. Carlo: la Civico-Beriana e la Fransoniana (2) Esse però, se nell' insieme prestano speciali comodità, per vantaggiàre gli studi, tutte ugalmente hanno difetti, e incomodi fisici, e morali, ai quali, se non interamente, se almeno in parte si provvedesse sarebbe un gran bene, per non dire necessità.

Abbiamo la ***Biblioteca della Università***. La impiantarono i PP. Gesuiti nel XVII secolo, quando fondarono il palazzo di questo già loro collegio, lo che ebbe principio nel 1623 (3). Soppressa la Compa-

(1) Come voi meritereste il *Gran Cordone !?!*

(2) Non facciamo cenno d'una quinta, aperta dopo il 1848, nella sala e negli stessissimi scaffali de la saccheggiata libreria de' PP. Gesuiti in S. Ambrogio, la *Biblioteca Militare della Divisione di Genova,* perchè riserbata esclusivamente ai militari. Questa, non fosse altro, ha il suo catalogo stampato; è aperta dalle ore 9 sino alle 4 pomeridiane.

(3) Il romanziere David Bertolotti così la giudicava nel 1834:

« Questa biblioteca venne formata nel 1798 coi libri di vari conventi. Essa

gnia nel 1773 il Serenissimo Governo s' impossesò, come degli altri loro beni, così di questo Collegio e vi aperse la Università degli studi. La Biblioteca già ad uso dei PP. e dei Convittori, fu conservata per gli studenti. Sorpassa le altre nella quantità dei volumi, perchè a quelli che vi trovarono nel 1773, si fecero continuamente aggiunte, specialmente all'occasione delle replicate soppressioni degli Ordini Regolari, e perciò dello sperpero delle loro biblioteche. Il Grassi e l'Alizeri nel 1846 si accordavano nel dirla ricca di 40,000 volumi: il P. Felice Isnardi nella così detta sua *Storia dell' Università*, pubblicata negli anni 1861-67, non sappiamo poi con quanto di verità, la diceva copiosa di 80,000 volumi. Qui sono infinite opere preziose antiche e moderne, e assai di MSS. che oltrepassano gli 800, i quali con grande soddisfazione degli accorrenti sono facilmente concessi: ivi più distributori di libri soddisfano alle richieste: nella sala di studio sta un'assistente cui agevolmente si può far capo, occorrendo: ma la località così distante dal centro, come è strada Balbi ove sta impiantata, e i quasi cento cinquanta gradini cui bisogna ascendere, il cortile e i corridoi non son cose da prendersi a gabbo.

(Continua).

possiede un commento arabo del Corano, già trasportato a Parigi, un bel Codice miniato di Curzio tradotto in vecchio francese, la magnifica edizione degli Statuti d' Inghilterra, ecc. ecc. Ma se de' suoi 40 mila volumi si dovesse fare il computo non a numero od a peso, ma bensì a valore, nel senso che dice il Gioia, l'estimazione non salirebbe molto alta; perciocchè la selva degli scolastici ecc. occupa il luogo dei naturalisti, dei matematici e dei filologi. »

La *Statistica del Regno d' Italia, Biblioteche, anno 1863*, pubblicata a Firenze nel 1865 così ne parla:

« Questa Biblioteca fu eretta nel 1772 dal Governo Genovese coi libri della Corporazione dei Gesuiti in quell' anno abolita. Venne notabilmente accresciuta nel 1798 colle biblioteche delle altre fraterie soppresse nella Liguria; ma deve il maggiore incremento al R. Governo prima sardo ed ora italiano che in ogni tempo la protesse e la dotò di stabile assegno. Ebbe a primo bibliotecario l'abate Gaspare Luigi Oderici conosciuto assai per opere archeologiche e storiche, poscia il Gagliuffi poeta e latinista sommo, ed il Gandolfi assai versato nelle scienze economiche. Essa sale già a 72,000 volumi. Il bibliotecario Luigi Grossi (leggi *Grassi*) ne stampò una relazione nel 1846 ed Agostino Olivieri nel 1855 pubblicò il catalogo dei manoscritti e l' illustrazione del Medagliere ».

(Note di L. Grillo).

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. Beretta e S. Molinari
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 10 Dicembre 1870. N. 51.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

AVVISO INTERESSANTE

Quei 77 Signori ai quali noi abbiamo inviato i fascicoli del nostro giornale sono pregati di restituirceli prontamente e franchi di porto, se non vogliono sborsar il prezzo dell'abbuonamento. Costoro dovrebbero considerare che l'Editore ha dovuto spendere danari per la stampa, francobolli, amanuensi, ecc. ecc. e per liti davanti i Tribunali contro la malafede di cinque individui che qui non meritano di essere nominati, quantunque non sarebbero indegni di star insieme cogli attuali Ministri del Regno d'Italia e col Luogotenente del Re in Roma, a senso del Codice Civile e Penale di qualsivoglia non barbara nazione.

Sospenderemo la spedizione del *Supplemento* a questa LI.ª dispensa, a chi non ha pagato, avvertendo che già sono 1664 le pagine di questo Giornale-Libro, e che col presente IV volume molte ne aggiungiamo alle sole 1664 che avevamo promesso ai nostri signori Associati, senza costringere nessuno a darci la firma,

Come si suole fra la onesta gente.

Nè dal Governo, nè dal Municipio, nè dalle Società

scientifiche e letterarie della Liguria — Noi speriamo di ottener un qualsisia aiuto pecuniario, perchè oramai a tutti è noto che le nostre pagine obbediscono solamente ai Comandamenti di Dio e della sua Chiesa Cattolica Apostolica Romana pel trionfo della Verità e della Giustizia col mezzo della illustrazione degli uomini, delle arti belle e delle località del Genovesato (1).

In questi giorni a noi vengono trasmessi molti articoli buoni e inediti, ma non possiamo metterli alle stampe, se tutti gli Associati non pagano e non crescono in numero, perchè non si deve pretendere nei negozianti di carta e nei tipografi tanta longanimità quanta pel saldo dei conti che settimanalmente ci presentano, ne pretendono in noi i 77 sovraccennati signori i quali sempre fan le sorde orecchie alle nostre istanze che per certo han letto e forse anco censurato amaramente nei fascicoli non respinti al mittente.

Un cosiffatto procedere sembra quasi impossibile nelle persone che appartengono ad illustri famiglie non arricchite rapinando i beni della Chiesa e dei privati, e che contano fra i proprii antenati chi tuttora aspetta

. . . . lunga memoria
Di poema degnissima e di storia.

Ma i nipoti degeneri la temono, quasi un rimprovero alla propria ignavia, ed accarezzano le empie dottrine della rivoluzione; e questa vuole la rovina tanto dei ricchi avari quanto dei redivivi Nicodemi.

(1) Spediremo *gratis* agli Associati che ne faran la domanda, un Programma che nel 1867 abbiamo fatto stampar nel R. I. dei Sordo-Muti e che abbiamo dovuto pagare lire 377 al signor Luigi Ferrari Direttore della Tipografia.

Coraggio adunque, o buoni Genovesi, e come un semplice Prete povero di beni della fortuna per amor della patria con disinteresse persevera nel dipingere le persone e le cose coi loro veri colori, così Voi siate generosi con mezzi pecuniarii, senza i quali un Giornale che non aduli le più ree passioni non potrebbe reggersi in vita nemmeno in Genova

Dove alberga onestate e cortesia.

A tutti coloro che non più tardi del corrente mese si saranno messi in pari coll'Amministrazione e che faranno pervenir **Lire 12** al Direttore *Luigi Grillo*, Genova, *via Albergo dei Poveri, N. 14*, per abbuonamento all'annata 1871, si spedirà franco a domicilio un volume in-16 di 224 pagine col ritratto dell'Autore e l'effigie dell'attuale *Statuto Piemontese*, che spiegano il perchè troppi sono gli ubbidienti a ingiusti decreti, ed è intitolato Giubileo ai mercenarii del settembre 1864 e di altre epoche per la fallacia delle guarentigie del grado, stipendio e pensione dei pubblici funzionari nel regno d'Italia.

L'Amministrazione.

Alla gentilezza del *Movimento* e dello *Stendardo Cattolico* ora s'aggiunge quella dell'*Unità Cattolica* che dice:

« L'ottimo periodico di Genova intitolato il *Giornale degli Studiosi* aveva pubblicato l' Enciclica del nostro Santo Padre Pio IX, « sperando bene sui pentimenti del Ministero per l'inopportuno sequestro dell' *Unità Cattolica* e degli altri giornali. Ma la sbagliò; « chè anche il *Giornale degli Studiosi* fu sequestrato per la pubblicazione della parola del Papa, in cui si ravvisarono i Reati « previsti negli articoli 19, 20, 24 del Regio Editto, 26 marzo 1848 ».

Ora che l'ordine del sequestro è cessato, perchè non si dovrebbero restituire al proprietario i fogli sequestrati dal Fisco?

RENDICONTO DELLE TORNATE
DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Il nuovo anno accademico della Società Ligure di Storia Patria, adunata in Assemblea Generale, aprivasi addì 4 del corrente mese colla lettura del verbale dell' ultima adunanza 7 agosto, e della quale abbiamo riferito il rendiconto in questo Giornale, 17 settembre scorso.

La tornata s' inaugurava con una allocuzione del Chiarissimo Signor Commendatore Avv. Antonio Crocco, Presidente della Società e poi la numerosa Assemblea ascoltava con eguale vivissimo interessamento la commemorazione di S. E. l'arcivescovo Andrea Charvaz, lavoro del Socio Enrico Lorenzo Peirano, che di già seppe acquistarsi ottima fama anco nelle trattazioni delle cause davanti i Tribunali. Noi riferiamo più innanzi i due applauditissimi discorsi dei prelodati Signori Crocco e Peirano.

Dopo tali letture si procedeva allo squittinio, e proclamato il nome di nuovi Socii effettivi (1), venne fatta proposta di altri da eleggersi nelle forme consuete. Il Segretario Generale presentava quindi all'Assemblea un buon numero di Volumi inviati in dono alla Società da varii Corpi scientifici coi quali il nostro Istituto è in fraterna corrispondenza e comunanza di studi. Finalmente erano distribuiti i due fascicoli degli Atti pubblicati testè e dei quali si legge un sommario nel discorso del Presidente.

In tal modo la Società Ligure segue animosa nel suo lodevole intento di preparare e di compiere opere indirizzate specialmente a chiarire la parte grandissima ch'ebbero i nostri padri nel risorgimento dei traffici e nei progressi della navigazione, così rispetto all' Italia come alle altre nazioni.

Sappiamo, oltreciò, che la Società attende alla prosecuzione del

(1) Eccoli: De Barbieri sac. prof. Ferdinando. — Goggi cav. Gio. Nicolò. — Prato sac. Pietro, dei Signori della Missione. — Speroni march. avvocato Girolamo.

Codice diplomatico delle colonie Tauro-Liguri, e che ben presto darà in luce un 3.° fascicolo di documenti marittimi desunti dagli archivi portoghesi, a cui la marineria lusitana è debitrice in gran parte delle sue fortunate navigazioni e delle sue più acclamate scoperte.

Parole, *dette dal Presidente della Società Ligure di Storia patria, Comm.* Antonio Crocco, *per l'apertura del decimoquarto anno accademico 1870-1871.*

Ormai corre, o Signori, il decimoquarto anno dalla fondazione del nostro Istituto: e che il fervore dei vostri studi per una parte, e il pubblico favore, con cui l'opera vostra fu proseguita fin qui ben lungi dall'essersi rallentato o intiepidito alquanto abbia invece acquistato incremento, lo dimostra abbastanza il dovizioso corredo dei volumi dalla nostra Società dati in luce, e il novero ognor crescente de' cittadini che vanno a gara nel volere iscritto il loro nome in un albo che ormai si fregia del fiore della Nazione.

Di sì onorevole consolante risultamento siam debitori in primo luogo all'opera infaticata di que' benemeriti che dei frutti nobilissimi del loro ingegno vollero grado a grado arricchita la raccolta degli Atti. Per questi, infatti, la nostra Società può ormai collocarsi fidentemente allato alle più provette e rinomate che in Italia e fuori intendono a studi conformi, e che a noi dànno ognor rinnovate testimonianze di quanto si compiacciano nell'avere stretti con noi vincoli di colleganza fraterna. Di tanta ventura siamo poi debitori all' indole e alla materia grave insieme e proficua dei vostri lavori, alla sagace critica che gli informa, al moderato riserbo con cui si toccano delicati argomenti, alla preziosa suppellettile di poco noti od inediti documenti pei quali viene a diffondersi meravigliosa luce su fatti storici erroneamente esposti ed apprezzati, o intorno a problemi rimasi insoluti finora. Siam debitori finalmente così del prospero andamento della nostra Società come della simpatica accoglienza che ottenne allo spirito temperato che resse finora le nostre discussioni, al savio proposito concordemente abbracciato e gelosamente osservato di tenerci lontani dalle perturbazioni, dai conflitti che tengono dietro agli odii ed agli amori di parte.

Dappoichè a noi fu scudo il ricoverarci nella sfera tranquilla dei nostri studi lungi da tutto ciò che esacerba, addolora, anzi prostra nello sconforto gli animi che si affacciano al mondo delle politiche vicissitudini. E voi certamente coll'animo rivolto sempre all'intento di meglio cooperare in tal guisa al lustro della Patria comune nell'intervallo di tempo concesso agli autunnali riposi non avrete intermesso lo attendere a far tesoro di elementi atti a preparare od a compiere dotte disquisizioni per le quali sia dato crescente vigore ed alimento incessante alla vita delle Sezioni sotto il triplice aspetto storico, archeologico e artistico. E degli studi appunto non intermessi durante il tempo delle ferie autunnali avrete già un saggio in questo giorno medesimo nel tributo di compianto e di ben giusta commemorazione che un nostro Socio zelantilissimo si è affrettato di rendere a quel chiaro lume della Chiesa Ligure che fu Monsignore Andrea Charvaz, lagrimato Pastore di questa Archidiocesi, che era vanto per noi di annoverare fra i Soci onorarii del nostro Consorzio e che tanto ne prese a cuore il progresso e ne commendò le fatiche. Monsignor Charvaz! esempio specchiatissimo di virtù e di sapienza evangelica, che richiamava con aurei scritti alle verità della fede gli erranti; che indirizzati quindi i figliuoli di Carlo Alberto nelle vie del sapere, e retta paternamente la Diocesi di Pinerolo, rese poi Roma ammirata della sua vasta dottrina incontaminata come la vita; che questa vita consacrò finalmente per molti anni al governo della Chiesa Genovese, ove colla serena dignità dell'aspetto, coll'attraente mitezza dei modi, colla potente soavità dell'eloquio regnando sugli animi gl'innamorava del vero e del bene; e abborrente dalle gare ambiziose, dalle intemperanze d'uno zelo, che coll'acerbo delle ire crede insinuare la religione dell'amore, rinnovava gli esempi del suo glorioso conterraneo il Salesio; quel Charvaz, insomma, che visse edificando, ed anche sul letto de' suoi dolori ricordevole d'ogni umana sventura, e d'ogni nostro pietoso Istituto beneficando morì.

Dalla mesta ricordanza di perdita sì luttuosa sollevando qui in ultimo il mio pensiero e confortandolo insieme al vostro nella considerazione di quanto io vi accennavo in principio, mi è dolce lo accennarvi rapidamente come nei volumi che oggi vi saranno distribuiti avremo nuovo argomento di rendere grazie a chi primieramente ci procurava un importante supplimento alle Notizie della ligure tipografia

già accolte dal plauso universale, vuoi per la cura ingegnosa con che furono coordinate, vuoi per la grafica diligenza con cui vennero riprodotte le antiche impressioni (1). Si apre l'altro fascicolo col dotto elogio consacrato alla ricordanza del Senatore Antonio Caveri, già presidente della Società, dal nostro vice Presidente Comm. Giuseppe Morro, elogio da voi con profonda commozione ascoltato e del quale meritamente e unanimemente deliberaste la stampa e la inserzione negli Atti. Vi si porge quindi nel Cartario Genovese, illustrato dal nostro Collega il Cav. Tommaso Belgrano, la serie d' importanti documenti anteriori al secolo duodecimo rimasti inediti. E qui vi sarà grato l' intendere come su questo Cartario avrà fondamento una compiuta lucubrazione che vien preparando l'alacrità non mai stanca del nostro Segretario Generale, e per la quale ci verranno svelati sotto un nuovo aspetto le origini e il progressivo incremento del nostro Comune; opera che riuscirà singolarmente opportuna in un tempo che pel generoso concorso del Municipio, e per l' operosa sollecitudine dei nostri concittadini Genova si mostra disposta a riprendere quel primato ne' commerci che costituì una delle sue glorie più splendide nell'Evo Medio. Con siffatti studi e mediante le indagini coscienziose che si verranno a tal uopo istituendo, col proseguirsi dal Socio Amedeo Vigna l'accurata sua illustrazione del Codice Diplomatico delle Colonie Tauro-Liguri, coll' annunciata pubblicazione di Documenti marittimi desunti dagli archivi portoghesi, vedremo con patrio compiacimento riposta nel pieno suo lume la potente influenza che esercitarono i nostri padri nel

(1) È intitolato *Supplemento alle notizie della Tipografia ligure sino a tutto il secolo XVI pei Socii N. Giuliani e L. T. Belgrano*. Le pagine cominciano dalla 315 e giungono alla 422 e probabilmente saranno riprodotte nell'ottimo *Giornale delle Biblioteche* diretto dal sig. Eugenio Bianchi in Genova. Parecchi Soci i quali avean già pagato il prezzo delle 324 pagine dell'abate Nicolò Giuliani inserite nel vol. IX degli *Atti della Società Ligure* e che poi dovettero sborsare altra somma per la ristampa del medesimo lavoro, senza i *fac-simile*, nel *Giornale delle Biblioteche*, ora ci pregano di osservare che il diligentissimo prof. Bianchi farebbe cosa assai più grata ed utile col mettere alle stampe nel suo *Giornale delle Biblioteche* gli inediti cataloghi delle opere che si trovano in Genova, giacchè non piace alla maggioranza degli Associati paganti ch'egli ristampi per ordine alfabetico i titoli dei libri che si trovano in altri paesi ove i bibliofili sogliono pubblicare l' indice di ció che posseggono. (Nota comunicata alla *Direzione*)

risorgimento dei traffici e sul progresso della navigazione in generale in quel tempo che il nome dei genovesi discopritori s'udiva risuonare glorioso ben oltre i confini del nostro mare.

Deh! questo fratellevole consertarsi di meditati lavori già condotti a buon termine, sia sprone per tutti ad emulare lo zelo dei faticanti, sì che di noi mai non sia detto che sostammo a mezzo la via: e ci rimanga ben fitta nell'animo questa sentenza di Cesare Balbo, con cui mi piace di chiudere le mie rozze parole: « Non si arrestarono nella virtù; la passata fu ad essi non più che principio dell'avvenire! »

Monsignor ANDREA CHARVAZ

GIÀ ARCIVESCOVO DI GENOVA

CENNI BIOGRAFICI

LETTI NELL'ADUNANZA GENERALE DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA IN GENOVA, IL 4 DICEMBRE 1870

dal socio effettivo

ENRICO LORENZO PEIRANO

AVVOCATO GENOVESE

Signori chiarissimi,

Parca di lodi la società nostra a' viventi, ha costume di ricordare le doti di que' socii che ci rapisce la morte; e ciò talora nelle splendide relazioni degli annuali lavori accademici, talora con orazioni nelle quali si manifesta colle virtù del defunto il valore dell'oratore nell'arte del dire. Alla grandezza del nome, di cui facciamo oggidì commemorazione, tutta si converrebbe la maestà del funebre elogio: alla tenuità delle mie forze è di soverchio la compilazione di alcune notizie biografiche. Passeranno pochi giorni, e tra i funebri riti espiatorii dirà eloquentemente dell'estinto, un sacro oratore che Genova annovera tra i suoi figli più illustri.

In Hautecour, parrocchia a poco men d'una lega da Moutiers, città fra le principali della Savoia, nasceva il giorno di Natale del

1793 ANDREA CHARVAZ, di genitori agiati e religiosissimi. Dal padre e da' maestri del villaggio apprese i rudimenti della lingua: alla scuola del parroco studiò le lettere umane e la rettorica. Il seminario di Chambéry l'accolse studente in teologia, e quivi compieva il corso delle discipline teologiche, toccati appena i vent' anni. Il Collegio delle Provincie apriva il concorso per un posto agli aspiranti al dottorato in teologia nella torinese Università: il giovane Charvaz si presentò e l'ottenne. Gli studii teologici non sono nemici de' filosofici, ed egli attendeva agli uni e agli altri; non ancora addottorato nelle scienze sacre, veniva eletto a ripetitore del corso universitario di filosofia. Proclamato dottore in teologia, ritornava al seminario di Chambéry per prepararsi al sacerdozio. Ricevuto l'Ordine presbiterale andò vice parroco a Beaufort, vasta parrocchia nell'alta Savoia. Bentosto veniva chiamato ad insegnare teologia nel collegio di Moutiers, donde si partiva per governare la parrocchia di Vilette, nelle valli dell'alta Tarantasia. Recatosi alcuni anni dopo in Parigi, gli veniva offerta la cattedra di professore supplente del corso teologico alla Sorbona. Chiestone dal Charvaz il permesso all'arcivescovo di Chambéry, questi gliel negava e l'eleggeva a professore di teologia nel seminario metropolitano. Monsignor Bigex, successore del De-Solle nell'arcivescovato, gli affidava prima gli ufficii di segretario e di cancelliere; lo nominava poscia canonico onorario della chiesa metropolitana, e finalmente suo vicario generale.

Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano, non assunto ancora al trono degli Stati Sardi, chiedeva all'arcivescovo di Chambéry un precettore pe' suoi figli. Questi fece sacrifizio dell'amor suo verso il vicario, all'educazione dei giovani principi, e il Charvaz ripigliava le cure dell' insegnamento.

Chiamato ad altra sede il vescovo di Pinerolo, l'abate Charvaz ne era, nel 1834, consecrato successore. In quella diocesi accanto a' cattolici hanno stanza i valdesi: luogo forse unico nelle contrade italiane in che abbiano ricetto le eretiche credenze. Quivi ebbe largo campo in cui espandersi l'affetto del prelato per la fede, per l' istruzione popolare, per la scienza. La fede ha i suoi principali campioni nel sacerdozio, ed ei volle i sacerdoti pii e dotti. A tal fine prolungò il corso di teologia dogmatica e morale nel grande seminario, e i

preti già ordinati obbligò per alcuni anni a sostenere un esame sopra trattati teologici da lui prima indicati. Convocò il sinodo diocesano e ne pubblicò le costituzioni. Fondava un corpo di missionarî nella borgata della Torre, ed otteneva da re Carlo Alberto l'erezione d'un priorato dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, con cui annodare il novello istituto. Con vero giubilo del cuore ristabiliva l'ospizio dei catecumeni valdesi, distrutto dalla francese rivoluzione.

Monsignor Charvaz avea trovati i suoi diocesani poveri, poco istruti e per soprassello nemici dell' istruzione popolare. Pei bisogni temporali, delle sue larghe elemosine in fuori, chiese da esso re la fondazione d' un ospedale nella borgata di Luzerne; agli studi maggiori provvide col riorganamento del piccolo Seminario, alla istruzione popolare cogli Asili Infantili che promosse, e colle scuole che aprì in due luoghi della sua diocesi, le quali volle affidate ai Fratelli delle Scuole Cristiane. Non bastava provvedere all' istruzione, ma si volea farla amare. Con una lettera pastorale s' accinse a mostrarne l'utilità e il bisogno: in tutte le parrocchie, in tutti i principali villaggi d' una stessa parrocchia aprì una scuola femminile, e diede incarico alle Dame del Sacro Cuore, di cui avea favorito lo stabilirsi in Pinerolo, di formarne le maestre.

Amante delle scienze sacre, e in ispecial modo di quelle parti di esse che trattano delle controversie religiose, scrisse opere storico-critiche e dottrinali in difesa della fede cattolica dagli errori dei Valdesi e degli altri protestanti, opere ammirate da tutti, fin da coloro le cui credenze esse combattono (1).

(1) Recherches historiques sur l'origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives. Paris 1836, chez Perisse in 8. — II. Guide du catechumene vaudois, ou cours d'instructions destinées à lui faire connaître la vérité de la religion catholique, ouvrage utile à tous les dissidents. Paris, 1840, 1850, chez Lecoffre, 5 vol. in 12. — III. Considerations sur le protestantisme, ou discours prononcés à l'occasion de la conversion de 24 vaudois. Pignerol, 1844, un volume in 8.

Monsignor Charvaz dettò inoltre alcune note per una edizione dei *Motifs de conversion du prince Ulrich*, da lui promossa per l'uso de' suoi diocesani. Scrisse pure una prefazione pel *Traité de l'education des enfants par le cardinal de la Luzerne*, a fine di farne apprezzare il merito e l'utilità, e anche di quest'opera fece eseguire una particolare edizione.

Sopraggiunti i tempi delle riforme politiche, re Carlo Alberto promulgava leggi improntate a larghi principii di libertà. Monsignor Charvaz non le avversò, ma ne scrisse al Sovrano lettere congratulatorie. Nel 1847, il Governo, cessata ogni revisione ecclesiastica degli scritti da licenziarsi alle stampe, assoggettava alla revisione de' laici i libri di liturgia, di catechismo, di teologia e qualsivoglia scritto episcopale.

Il vescovo di Pinerolo scôrse nella legge l'asservimento della Chiesa, la violazione de' concordati. L'affidamento, fondato sopra un regio decreto, che la nuova legge non sarebbe stata applicata a' suoi scritti nol separò da' suoi colleghi nell' episcopato nel protestare contro il funesto attentato. Amico del re, precettore de' figli di lui, presentava al sovrano la sua rinunzia al vescovato. « Posto, « così scriveva, tra la mia coscenza che mi proibisce di subire un « giogo tanto ingiusto, tanto ignominoso e la necessità di rinunziare « alle mie funzioni, non esito, o Sire, un istante, e mi reco ad onore « e dovere il dimettere il titolo e la dignità di vescovo, anzichè « continuar oltre a esercitare un ministero avvilito... La libertà di « coscienza, intesa in questo senso, non è stata mai pel cristiano « una parola priva di significato, essa deve esserlo meno che altra « volta mai per un vescovo ai nostri tempi ».

Il Sommo Pontefice, accettata con dolore la rinunzia, gli conferiva la dignità d'Arcivescovo di Sebaste *in partibus infidelium*.

Ridottosi alle patrie terre, applicò nuovamente l' ingegno svegliatissimo a' suoi studii prediletti.

Dopo la morte del cardinale Placido Maria Tadini, avvenuta nel 1847, l'archidiocesi di Genova era rimasta senza pastore (1). Succeduto Vittorio Emanuele II al trono paterno, manifestava nel 1852

(1) Il cardinale Fra Placido Maria Tadini, carmelitano, nacque in Moncalvo addì 11 ottobre 1759 e dal vescovato di Biella fu traslato alla sede arcivescovile di Genova il 16 agosto 1832, ivi succedendo a mons. Giuseppe Vincenzo Airenti. Mancò ai vivi addì 22 novembre 1847.

Di questo dottissimo uomo che fu l'amico e l' ispiratore del celebre tipografo Bodoni in Parma e delle cui edizioni donò la raccolta al seminario arcivescovile di Genova, abbiamo per le stampe i seguenti lavori: *Notizie politico-storiche sul sinedrio degli ebrei*, Alessandria 1807. — *Synodus diœcesana genuensis... habita*

al Capo della Chiesa il suo desiderio che Monsignor Charvaz fosse eletto ad arcivescovo di questa metropoli. Il chiaro prelato, più che essere riluttante ricusò formalmente e replicatamente, ma Papa Pio IX lo preconizzava arcivescovo genovese nel concistoro dei 27 di dicembre l'anno 1852. Egli, ubbidiente al suo Capo, prendeva possesso del nuovo ufficio ai 23 di gennaio del 1853.

Lo stesso spirito, che nel governo della diocesi di Pinerolo, lo animava nel regime della chiesa genovese; gli stessi fini ei si proponeva, gli stessi mezzi a conseguirli, per quanto il comportassero le condizioni diverse delle due diocesi.

La fede, la pietà, la carità dei Liguri, aveano fondato nei secoli andati istituzioni molteplici, a' cui bisogni la privata munificenza avea largamente provveduto. Queste virtù non erano mancate fra i suoi diocesani; e, ogni giorno più, persone religiose ponevano le fondamenta di nuovi istituti, de' quali taluni non dissimili dall' antica grandezza. L'Arcivescovo quindi, più che farsene fondatore, dovea ristringersi a promuovere, aiutare, dirigere le opere nascenti. A parlare solamente della città di Genova, nessun vescovo vide forse mai, nel tempo del suo governo, sorgerne in maggior copia. Basti il citare, tra cento altre, il Ricovero di Mendicità, quello degli Artigianelli, il Seminario Brignole-Sale-Negrone per le missioni straniere,

in templo metropolitano diebus 11, 12, 13 septembris, anno 1838; Genuæ 1839. — *Raccolta di omelie, notificazioni e lettere pastorali;* Genova 1840, 1841. — *Dei sacrifizi religiosi di tutte le nazioni, trattato critico-storico;* Genova 1845.

Nel 1842 fu da lui promossa la fondazione del convitto pei sacerdoti della archidiocesi poveri od infermi, come già avea fatto in Biella e tanto in quello di Genova quanto in quello della prima sua sede fu segretamente largo di soccorsi. Quando si principiò l'ampliamento del nostro Seminario Arcivescovile diede all'ottimo Don Cattaneo rettore del medesimo lire 15 mila, altre 30 mila per la compera dell'attigua villa e per testamento volle che allo stesso seminario si dessero anche due terzi della somma di lire 170 mila dall'erede e nipote suo che fu il cav. Secondo Tadini.

Volli aggiungere questo cenno perchè ignoro l'esistenza d' una qualsiasi memoria di cosiffatte beneficenze, e questa a me sembra una vera ingratitudine. Altrettanto si dica verso quel grande nostro arcivescovo Saporiti, del quale mi si era promessa la vita per la mia raccolta degli *Elogi dei Liguri illustri* pubblicata nel 1846. Non basta ciò che ne disse il Semeria nei *Secoli Cristiani.*

(Nota di L. Grillo)

la piccola Casa della Provvidenza, la fondazione di quel Giuseppe Polleri, che ebbe nome del più grande fra i liguri benefattori.

La chiesa della Madre di Dio, riaperta al culto cattolico quando un pugno di valdesi voleva aprirla alle loro adunanze, la chiesa nel camposanto del Comune, di cui l'Arcivescovo poneva la prima pietra, il Santuario di Nostra Donna della Guardia in quel di Gavi, ricordano il nome del Supremo Pastore della Diocesi. Quando, nel 1865, cinque giovani si presentavano a lui desiderosi di dar opera alla costruzione d' una superba chiesa dell' Immacolata in Via Assarotti, senza altri mezzi che la fiducia loro nella Divina Provvidenza, l' Arcivescovo non li dissuase, non gli scoraggì, li benedisse, primo diede la sua offerta per la compra dell' area, a dovizioso patrizio chiese altre somme che non gli furono ricusate. La sua generosità era animata dalla fede.

La diocesi genovese fu, nel tempo del suo episcopato, travagliata una volta dalla carestia, sei dal cholera, tre volte ebbe a provare i dolori compagni della chiamata sotto le armi dei cittadini per tre guerre, ed egli fu largo di limosine e d'aiuti. Presente nella città in tempo di morbo non ne partì, assente vi si recò al primo annunzio, ed ebbe dal potere civile le onorificenze più insigni date al coraggio.

Tanto nelle condizioni comuni quanto in quelle straordinarie del suo gregge, la sua carità fu moltiforme, fiorita. Socio nella Società Promotrice di Belle Arti, gli toccava in sorte un premio di L. 1000, ed egli sceglieva il quadro d' un pittore a cui la sopraggiunta cecità impediva per sempre l'esercizio della nobile arte.

Il desiderio che il suo clero fosse ancor più dotto nella scienza della divinità, gli fece prolungare d' un anno il corso teologico; e, affinchè la mente ed il cuore de' giovani alunni fossero informati allo stesso spirito, volle che tutti nel tempo degli studii avessero stanza nel Seminario, ristretta la retribuzione pel vitto nella somma più tenue. Agli esami, come in Pinerolo così in Genova, assisteva sempre di persona, non solamente preside ma esaminatore.

Ai bisogni del suo popolo nelle cose di fede provvide inoltre colle omelie, colle lettere pastorali e coi corsi annuali di conferenze religiose, che nella chiesa metropolitana volle dettate dal chiarissimo

D. Gaetano Alimonda, da lui poscia proposto alla prima dignità del capitolo.

Le guerre del 1859 divisero le sorti politiche della sua diocesi da quelle della sua patria, e furono occasione che un suffraganeo, il Nizzardo, venisse sottratto alla sua metropoli.

Vennero i tempi avversi apertamente alle cose di religione, e il venerando prelato vedeva cadere prima gli ordini monastici non addetti all' istruzione, poscia anche questi: distruggersi i benefizii del clero secolare e le cappellanie: impedirsi la fondazione di nuove. Impotente a porre ostacolo alla rovina, cercò di rendere minore il numero delle vittime, meno profonde le ferite. Il sacedozio cattolico, senza beni temporali al presente, impeditogli l'acquistarne in avvenire, gli parve colpito umanamente alla radice coll'ultima legge che cessava l'esenzione de' chierici dalla leva militare. Afflitto, profondamente afflitto, ma non scorato, gittò, primo forse, le fondamenta d'un'opera per la redenzione da essa leva dei chierici in istato di povertà.

In tante fatiche pel bene della sua archidiocesi, non dimenticava la patria d'origine. Alla chiesa di Hautecour facea dono d'un altare magnifico, a Moutiers fondava un corpo di missionarii nei quali si trovassero uniti dottrina vastissima e zelo religioso. A questo donò la sua casa e altri beni.

Infermità penose più che micidiali aveanlo indotto a presentare più volte la sua rinunzia all'arcivescovato, ma dal Sommo Pontefice non venne mai accettata. Il giorno 10 d'agosto del 1869, essendo mons. Charvaz nelle sue terre in Savoia, una lettera di lui al capitolo metropolitano annunziava che il Santo Padre avea finalmente accettata la rinunzia. Per questa notizia, oramai non più temuta, mal potrebbesi dire se in ogni ordine di cittadini fosse più grande lo stupore o il dolore. Da quel giorno monsignor Charvaz cessava di essere il pastore dei Genovesi, ma la lontananza parve accrescere i vincoli dello scambievole affetto. Il collegio metropolitano inviava a significargli di persona le condoglianze comuni per la rinunzia due de' suoi membri, e l' arcivescovo li accolse con manifesti segni di giubilo e di gratitudine.

In sul finire d'agosto del 1870 giungeva in Genova il triste annun-

zio che le forze di Mons. Charvaz ogni dì più si andavano affievolendo e il capitolo genovese porgeva preci al Signore perchè il caro prelato ricuperasse la vigorìa e la sanità. Il pensiere che i suoi antichi diocesani avevano pregato per lui parve infondere nuova vita alle stanche membra; e già il cuore degli amici salutava una vicina guarigione. Vana speranza! Pochi giorni dopo, raccoglievansi un' altra volta i Genovesi nel maggior tempio, ma a recitare le preci pel prelato morente. Cogli occhi, non potendolo più colle labbra, ei benedisse ancora a' suoi liguri figli, e il giorno 18 di ottobre rendeva l'anima al Creatore.

Neanche la morte dovea mettere fine alla sua carità e troncarne l'amore verso il suo gregge, chè col testamento da lui dettato ai 7 di settembre di quest'anno distribuiva pressochè tutto il suo patrimonio in opere di beneficenza, e, per 30 mila lire circa a favore della genovese archidiocesi; somma più che rilevante se si ponga mente alla tenuità de' suoi averi (1).

Fu alto e proporzionato della persona, di aspetto sovranamente maestoso ma temperato a dolcezza e serenità. D' indole buona e generosa, fu costante nelle amicizie, non dubitò mai della fede e della rettitudine di coloro nei quali avea riposta la sua confidenza.

Colla Casa di Savoia ebbe comuni le gioie e i dolori. Benedisse al matrimonio della Regina di Portogallo, recitò il funebre elogio della regina di Sardegna Maria Adelaide e del principe Odone duca di Monferrato.

Gli uffizi civili non gli mancarono. Re Carlo Alberto lo aveva nominato prima suo consigliere privato, poscia, nel 1847, consigliere di Stato.

Le onorificenze non chiese, non desiderò, propostegli supplicò fossero date ad altri anzichè a lui, conferitegli non ricusò. Papa

(1) All'Istituto dei Sordo-muti in Genova L. 2000, agli Asili infantili L. 2000, all'opera degli Artigianelli fondata dal sac. Francesco Montebruno L. 1000, all'opera della Piccola Casa di Provvidenza L. 1000, ai poveri di alcune parrocchie della città L. 3100, all'Ospizio dei sacerdoti poveri L. 1000, ai seminari di Genova e di Chiavari L. 4000 da impiegarne la rendita in pensioni per chierici poveri, all'Opera per la liberazione dalla leva militare dei chierici poveri della diocesi L. 2000 ed altre lire 7000 dopo la morte d'un legatario, alla chiesa metropolitana un pastorale d'argento, L. 6000 per compra d' arredi sacri e un' annua rendita di L. 200 per le spese del culto, al capitolo metropolitano L. 2000 per un' anniversario a suffragio dell'anima del testatore, agli Asili Infantili di Chiavari L. 500, al santuario di N. S. della Guardia presso Gavi L. 1000.

Pio IX il creava arcivescovo assistente al soglio pontificio, re Carlo Alberto lo nominava cavaliere di gran croce decorato del gran cordone nell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro: il re di Portogallo lo insigniva di pari dignità in quello lusitano di Cristo: re Vittorio Emanuele II, lo decorava delle insegne di cavaliere di gran croce e di gran cordone nell'ordine della Corona d' Italia e di quelle di cavaliere nell'ordine supremo dell'Annunziata.

Le opere da lui licenziate alle stampe gli valsero l' aggregazione alla Reale Accademia di Savoia, a quella delle Scienze di Torino, alla R. Deputazione sovra gli studii di Storia Patria, alla Società Economica di Chiavari, a questa nostra Società Ligure di Storia Patria e ad altre molte sì italiane e sì straniere. I discorsi da lui pronunziati, le Lettere Pastorali nelle due diocesi parvero tanto eloquenti ai letterati della nazione francese, a nessuna seconda nell' arte del dire, che l'abate Migne le stampava in Parigi fra quelle dei più celebri sacri oratori.

Avversarii palesi non ebbe, secreti pochi, gli amanti dell'ottimo nemici del buono, e, cosa rarissima ai nostri giorni di chi è levato in dignità, i pubblici fogli o tacquero di lui o ne parlarono con reverenza e con lode.

In tempi in cui la libertà si confonde colla licenza, l' ubbidire all'autorità si converte in servilismo, in adulazione: in tempi in cui l'ambizione, il desiderio di soprastare agli altri, l' avarizia soffocano il grido della coscienza, l'animo si riconforta quando si avvenga in qualche figura che ci presenti le antiche virtù. L'età nostra, tanto prodiga nel raccomandare a' marmi e alle tavole, nomi e fatti dei presenti sarà forse avara verso l'arcivescovo Charvaz nè la riconoscenza verrà per molti in aiuto della memoria.

Chi scrisse questi brevi e incompleti cenni biografici, preso alle doti dell' illustre prelato, riconoscente come genovese pe' beneficii di lui verso questa archidiocesi, altro non si propose che di dare una pubblica testimonianza del suo affetto verso l' estinto Socio e Pastore. L' essere Voi, Signori Chiarissimi, qui convenuti in questo giorno e in sì gran numero, non attirati certo dal nome del biografo, è prova solenne che questo affetto era in noi tutti comune (1).

(1) L'autore di questi cenni dichiara che molti dati relativi alla vita di monsignor Charvaz prima della sua venuta in Genova, vennero da lui desunti dalla *Notice biographique,* inserita nella sullodata opera dell'abate Migne, 1866, e compilata dal can. Enrico Jorioz.

Segue un **Supplemento.**

 LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 10 Dicembre 1870. Supplemento al N. 51.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

DISCORSO

pronunciato all' Assemblea dei Procuratori di Genova il giorno 30 novembre 1870 dal Procuratore Capo Cavaliere Marcello Graffagni *Presidente della Camera di Disciplina.*

Colleghi!

Il giorno in cui ogni anno, e in questa occasione del rendiconto morale degli Uffici della Camera nostra, io vi vedo riuniti in questo recinto, permettetemi di dirlo, è un giorno di felicità.

E invero, questa solennità non mi procura essa la soddisfazione di potere annunziare che la nostra Istituzione procede a grandi passi nella via della libera discussione da cui ognor più si ritraggono elementi e speranze di prosperità?

Voi lo sapete meglio di me che nel ragionare delle leggi e dei criteri delle medesime si concretano più facilmente, e si confermano i principii della giustizia dei quali anzitutto deve informarsi la legge; e quindi noi, sia per condizione espressa dalla nostra propria autonomia, sia per quello universale consentimento di aspirazioni e volontà che tendono al progredire dell' incivilimento, in questa stessa occasione specialmente discutendo le nostre leggi di rito abbiamo facile il campo a tutta investigare la ragione delle medesime e di tutte quelle altre ancora che come di fraterno amplesso loro stanno in correlazione, riuscendo il rito procedurale ad esse d'impronta e di sanzione, a somiglianza della legge di contrappunto che impera sulla scienza delle armonie!

Or volge un anno che io tenendovi questi ragionamenti pro-

poneva a voi e proponeva agli studiosi del Diritto, per quindi raccomandarlo ai Legislatori, lo svolgimento di teoremi e proposizioni diverse, accennando anche a particolari congressi di discussione giovevoli all'uopo.

E sebbene io trovi a rallegrarmi di avere avuto simpatici responsi da Collegi diversi, e da Giureconsulti e studiosi, e parole di particolare incoraggiamento da prestantissimi Magistrati, tutto si rimase nella sterilità di un desiderio, perchè scosso il mondo dalla barbarie delle armi, rimasero gli animi tutti attoniti e commossi, sospirando la fine della immane tragedia, e trepidanti che non ne sia questo che il prologo e che troppo fatale non riesca ai destini della civiltà!

Pur nondimeno io non posso e non devo dipartirmi dall' ufficio mio, e quindi verrò, fidente nella vostra amorevole cortesia, o Colleghi, discutendo, o, meglio, proponendo alla vostra considerazione alcune osservazioni di riforme e di miglioramenti che verseranno sull'esame critico della legge transitoria del 30 novembre 1865, e del postumo Decreto di proroga del 29 giugno scorso alla medesima relativo.

COLLEGHI,

Alla pubblicazione della legge transitoria con cui veniva prescritto, con sanzione penale di decadenza, l' obbligo nel biennio della rinnovazione della iscrizione dei privilegi e delle ipoteche generali, colla designazione precisa della somma dei crediti, della natura e situazione dei beni gravati dalle ipoteche, dei numeri del Catasto o delle Mappe Censuarie, e di tre almeno dei confini col nome specifico dei possessori attuali dei beni, sorse nelle famiglie e nell' intiera società, sia delle antiche provincie, che delle nuove, una gravissima ambascia vedendo rimanere incerti tanti diritti, ragioni ed interessi; sì che creandosi negli animi una inquieta espettazione che come recò danno alla tranquillità della vita domestica, potè anche essere sorgente di commozioni sovversive.

Quelle spose e quei minorenni che la legge provvida del Governo Subalpino, come degli altri governi ora riuniti, guarentiva di valida ipoteca a sicurezza rispettivamente e della dote per le prime e dei lucri dotali e di ogni altro lor diritto, e quanto ai secondi per l' in-

tiero loro patrimonio amministrato da tutori, si videro in grave pericolo, anzi manomessi i loro interessi in conseguenza di suddetto Decreto 30 novembre reso, come emanazione di legge stataria per alta ragione di Stato!

Ma ragione di Stato richiede invece di non turbare gli interessi dei cittadini, perchè dalla turbazione di questi interessi, ne segue lo sconvolgimento dell'ordine civile della società, come da mare in tempesta il maremoto.

Se nel progresso della civiltà e nel sentimento di affrancare da vere o presunte immobilità i beni, a facilitarne, i trapassi, le transazioni e i commerci, potevasi suggerire per l'avvenire la pubblicità e specialità più determinata e diretta dei privilegi e delle Ipoteche, secondo i nuovi dettati del Codice Civile ciò doveasi fare senza offendere l' inconcusso principio ricevuto da tutti i popoli e da tutte le legislazioni, principio cosmopolita, della non retroattività della legge, e non potevasi sancire col vincolo comminatorio di decadenza la reiscrizione nel biennio, come viene indicato nell' art. 38 della detta legge transitoria.

Le stipulazioni e i diritti nati sotto le antiche leggi, e sulla cui osservanza stipularono i padri e le madri per le figlie, le spose per sè stesse e per i propri figli, e i morenti genitori provvidero nel l' interesse degli orfani figli, non potevano e non puonno essere infranti per l' intimo sentimento di naturale giustizia; quella giustizia che non può essere disconosciuta nemmeno dai vantati fautori ed apologisti della sognata pace del comunismo.

Che queste ragioni siano vere non è chi nol dica!

Ora alla pubblicazione di suddetta disposizione non discussa e quasi improvvisa emanazione del potere esecutivo, sorsero per ogni dove i biasimi dei pratici, dei dotti e dei filosofi. Scoppiarono infine le grida, i pianti delle spose e dei pupilli richiamandosi di tanta ingiustizia per gli effetti appunto della retro-attività della disposizione medesima, che a tanto si concreta e si converte.

Ma mentre il governo a riprese coi suoi ministri, non volle e non seppe così di subito rivocare quella disposizione, pure tenendo alla necessità suprema della conservazione di tanti diritti che andrebbero annullati, creò Commissioni a nuovi studi e progetti,

concedendo più e più proroghe alla applicazione di quella severa legge, che per il carattere suo di transitorietà non potea neanco sedurre l' amor proprio (che sarebbe sempre immorale) di non volerla disdire.

D'altronde il Governo altre volte colle sue leggi ha pôrto il savissimo esempio di riforme e di sanzioni contrarie a leggi che pur erano state precedentemente discusse e promulgate, il che è prova del suo carattere civilizzatore e progressista.

Perocchè, come i poeti sono la voce dell'umanità e ne manifestano i più profondi sentimenti e le idee che scuotono il mondo, così i civili legislatori rompendo la tirannia e l' autocrazia del *sic volo*, colle savie leggi sono i custodi e i protettori dell' umana società!

Già il governo colla proroga del 29 giugno scorso nelle strette del tempo, fatte allora più gravi per l' oscurarsi dell' orizzonte politico, nell' impossibilità d' una più lunga discussione sulla materia, che tanto dottamente sullo scorcio del passato anno era stata aperta in Parlamento, non dissimulandosi l' importanza dei gravi interessi delle famiglie che potevano restare compromessi, nel concedere la proroga credette poter esser utile lo stabilire, che se dentro il mese di ottobre le persone a cui incombeva l' obbligo della reiscrizione delle Ipoteche di cui nel citato articolo 38, non vi avessero adempito, fosse applicata a loro carico la sanzione prevista dall'articolo 1984 del Codice Civile.

Ma come e perchè? Questa penalità non era essa già pronunciata nell'articolo 40 della detta legge transitoria? . . . .

A questo proposito non è superfluo l'osservare che l' art. 2229 del Codice Albertino nel suo logico dettato sanciva anch'esso una consimile penalità, ma la voleva a carico di quegli Ufficiali pubblici (Notari e Segretari) a cui per ragione di ufficio era ed è demandato l'obbligo di un tale incombente.

La ragionevolezza di tale disposizione è per sè evidente.

Ogni ufficiale pubblico deve avere particolari obblighi del cui adempimento deve essere particolarmente capace.

L' obbligo della reiscrizione rimanė immedesimato e può dirsi corollario all'atto che lo precede, ed anzi per la conservazione del-

l'interesse e del diritto di cui si tratta, l'iscrizione è una parte dell'atto medesimo, o il suo complemento; quindi nell'ufficiale pubblico per l'esercizio di tale obbligo vi è meno probabilità di negligenza; egli ha per un di più un compenso all'onere che gli è imposto; e la disposizione di questa penalità, nella pratica non ha conseguenze, sebbene ad ovviare possibilità di inganni e di mala fede abbia la sua ragione di essere.

La disposizione invece dell'art. 1984 del Codice Civile Italiano in correlazione ai due articoli precedenti ha estesa la responsabilità della multa anche al marito ed al tutore unitamente ai Notai e Cancellieri, il che fu una grave innovazione accusata generalmente di meno ragionevole e meno giusta, perchè il marito ed il tutore puonno non curarsi di dette iscrizioni, o perchè ignari della disposizione che a ciò li obbliga, o perchè incapaci del modo di operarla, essendo le forme legali, e specialmente quelle delle iscrizioni astrette a condizioni particolari la di cui meno esatta osservanza può implicare nullità; e perchè poi nel mutuo *contemporaneo obbligo* dei Notai e Cancellieri, coi mariti e tutori, può nascere anche conflitto a chi fra di essi spettasse l'incarico di adempiere a siffatto obbligo, essendo anche probabile che il Notaio si difenda col dire che l'iscrizione dovea curarla il marito, e questi sostenere ch'egli come incapace della forma dell'atto ne aveva commesso e ne spettava l'ufficio al Notaio.

Frattanto colla preaccennata disposizione dell'art. 1984 si ha certa la prova che i Legislatori del Codice Civile Italiano sentirono la importanza di conservare i diritti alle spose ed ai pupilli, ond'è che nel concetto di questa importanza vollero perfino imputarne la responsabilità ai mariti e tutori della inscrizione e reiscrizione.

Ora di fronte a questo concetto come poteva sorgere l'art. 38 della legge transitoria e come si potrebbe mantenere se esso nell'idea di ribadire l'obbligo di cui nell'art. 1984 suddetto per la conservazione a favore delle mogli e dei minori delle iscrizioni, tronca invece questa continuazione di privilegi e di ipoteche guarentita dalle precedenti leggi, violandone il diritto quesito pel possibile e molto facile evento della loro caducità per la non reiscrizione nei termini previsti dallo stesso art. 38? E tanto più creandosi per esso condi-

zioni di forma intrinseca ed estrinseca che puonno riuscire o difficili o ineseguibili?

Ma perchè dopo l'art. 1984, che a salvaguardia delle ragioni delle spose e dei pupilli creava per l'avvenire obblighi e penalità, (come già si è osservato) non solo a carico dei Notai e Cancellieri, ma a carico ancora dei mariti e tutori, la legge 30 novembre 1865, fulminando di decadenza le iscrizioni che non vengono rinnovate nel termine prefisso, pronuncia la penalità contro i soli mariti e tutori mediante la disposizione dell'art. 40 richiamato negli articoli 2 e 3 del detto decreto 29 giugno per un' anticipazione di penalità?

Se la ragione di questa esenzione dei Notai e Cancellieri dalla penalità in questa speciale disposizione consiste nella difficoltà della continuazione di ufficio dei Notai e Cancellieri o della possibilità che più non sieno in vita, non potrà anche questa difficoltà verificarsi per rispetto ai mariti ed ai tutori, per trovarsi sì gli uni, che gli altri, od i primi mancati di vita, e perchè cessati i secondi dal loro ufficio anche in conseguenza dell'abilitazione dei minori e degli interdetti provvisti di solo Consigliere giudiziario?

Il vizio di suddetta [disposizione conduce all' assurdo, mentre in questi casi la penalità fiscale verrebbe a colpire quelle stesse persone privilegiate a cui profitto si era ordinata la rinnovazione, senza che a questa resti efficacemente provvisto.

Ma come poi, stando al precetto degli articoli 38 e 40 della legge transitoria, e del nuovo Decreto di proroga del 29 giugno, si verrebbe a guarentire effettivamente il fatto della reiscrizione nei termini utili, e quale virtù di previdenza e di tutela all' interesse di queste mogli, pupilli ed interdetti si avrebbe colpendo di multa i mariti e tutori in una somma la cui entità per migliaia e migliaia di famiglie potrebbe essere l'unico od il maggiore capitale di guarentigia di quei diritti e crediti che si volevano salvare? — Per altro, alle gravi ragioni che saviamente si addussero nella discussione per la proroga del decembre scorso da tanti valentissimi Deputati, mi pare potersene un' altra molto pratica e vera suggerire, ed è quella che nasce dalla difficoltà avvertita, specialmente nelle campagne ove si tramandano beni da una all' altra generazione, ai quali spesso si conservano denominazioni volgarissime di uso o di abuso, beni

che si assegnano o si commutano di puro fatto, senza la prova ed il concorso di titoli, confidandosi quei terrazzani promiscuamente ed unicamente di un possesso trentenario od anche centenario, dal che la difficoltà e sovente la impossibilità per moltissimi di determinare i veri beni, confini, la natura, la situazione de' medesimi, come pure le mappe censuarie, e i numeri di Catasto di cui in molte parti non si ha un vero ed esatto allibramento.

Arròge che l'art. 38 obbligando per la reiscrizione di specificare i nomi dei possessori desumendolo dai libri censuarii e di Catasto, non è impossibile, se non nei grandi centri, almeno nei comuni campestri ed altri, l'errore o l'abuso di queste prescritte designazioni, perchè in questi Registri scrivendosi, forse anche meno di una volta all'anno, trapassi di beni, ed essendo detti registri tenuti da un Segretario o Vice Segretario Comunale della cui capacità e prudenza può dubitarsi, in difetto di controllo e di prove certe ed immancabili di autenticità di date e di nomi, non è impossibile che quella guarentigia di reiscrizione che lo stesso art. 38 raccomanda e prescrive, e che pur si voleva compire, non sortisca l'effetto prefisso! Ora dirimpetto a questa considerazione, ove fosse ritenuto opportuno, (il che non si crede) di mantenere questa disposizione transitoria, dovrebbe almeno ingiungersi ai catastari di rilasciare gli estratti (senza costo di spesa, come è previsto per la reiscrizione) dei beni allibrati sulla obbligatoria richiesta dei Conservatori delle ipoteche per i beni sui quali pesano le iscrizioni od annotazioni di ipoteche, e ciò anche a guarentigia dei Procuratori del Re e de' Subeconomi ai quali col Decreto 29 giugno rimarrebbe l' obbligo di supplire alle reiscrizioni suddette. Difatti l' art. 4 del decreto 29 giugno dispone : « Spirato il « mese d'ottobre 1870, spetterà ai Procuratori del Re ed ai sub- « Economi rispettivamente la facoltà di supplire in conformità del « citato art. 1984 del Codice (alla reiscrizione). » — Ma nel concetto di quella disposizione analogamente a quella contenuta nel Decreto 30 novembre 1865 ed allo spirito e alla lettera del Codice Civile la parola *facoltà* non può non intendersi che per vero incarico, obbligo e mandato, mentre una diversa interpretazione condurrebbe all'arbitrio di esercitare o no la *facoltà* suddetta ed a beneplacito, e per dati luoghi e persone sì, e per altre persone e luoghi no, per cui

mancherebbe quella mira e quello scopo che il Legislatore si era prefisso col Decreto 29 giugno!

E che non possa altrimenti interpretarsi che di un vero obbligo la *facoltà* data dal detto Decreto ai Procuratori del Re e ai Subeconomi per le reiscrizioni specialmente dal 31 ottobre in appresso, è evidente, perchè, come ben vedete, mentre se ciò non fosse sarebbe irrisoria la disposizione medesima, essendo troppo inconciliabile l' idea che le persone che si vogliono proteggere (spose e pupilli) possano andar perdenti della cautela della loro valida reiscrizione, e che per un dippiù sia a carico dei rispettivi loro mariti e tutori una penalità pecuniaria.

In questa condizione di cose io credo urgentissimo che tutti gli uomini che della legge sono studiosi, ed al rito della legge si applicano, come quelli che meglio puonno avvertire il difetto della disposizione dell'articolo 38, e puonno quindi preconizzarne le conseguenze ed i danni privati e pubblici, debbano colla virtù della parola e la forza de' raziocinii, che a me difettano, rassegnare al Governo opportune considerazioni ed instanze affinchè intervenga a far salvi quei pericolanti interessi delle spose, delle vedove, dei pupilli e degli interdetti, che pure stanno nel suo concetto di volere illesi ed alla cui conservazione verrebbe provvisto mediante l' obbligo pel futuro, anche nei mariti e tutori sancito dall'art. 1984 del Cod. Civile, sempre però con una distinzione di termine fra questi ed i pubblici Ufficiali; lasciando che il tempo naturalmente prossimo consumi ciò che si appartiene agli effetti delle precedenti leggi; il che sta nel principio di ogni legge transitoria che è pur confermato in ordine al Codice di Procedura Civile colle disposizioni pubblicate sotto lo stesso giorno 30 novembre 1865, come dagli articoli 1, 2 e seguenti.

Noi intanto continuiamo, o Colleghi, nello studio delle leggi, e nella osservanza dei nostri doveri a maggiore incremento e prosperità della nostra Istituzione. Nè interrompano i nostri studi, nè ci sviino dai nostri doveri le commozioni di cui tanto abbonda l' epoca nostra, perchè calma ed impassibile è la ragione della legge, e la giustizia, con cui solo può vincersi la prevalenza di ogni egoismo. E ci giovi quindi sperare che non sarà lontano quel giorno in cui non si vedranno più rinnovare atti che la coscienza pubblica condanna, nè l' umanità a gemere sovra avvenimenti che avranno una

eco dolorosa nei secoli avvenire; e non avrà a ripetersi il crudele eroismo di un superbo rifiuto che la storia dovrà ricordare colle parole: *nè un pollice del nostro territorio, nè una pietra delle nostre fortezze!!!*

Genova, 30 Novembre 1870.

GIOVANNI DAVID.

« Nell' imprendere a parlare del pittore Giovanni David oriundo della Gabella (1) ne' Monti Liguri, ci sarà difficile essere brevi quanto dovremmo, trattandosi d'un artista che darebbe copia di materia sufficiente per redigere un compitissimo articolo biografico non solo come incisore, ma come pittore a fresco, ed in tela, e come pittore teatrale. Nato poco dopo il 1740, figlio d'uno stampatore d'indiane, mostrò fin dalla fanciullezza inclinazione alla pittura per cui mandavasi all'Accademia ad apprendervi gli elementi della stessa. Uno sviluppo precoce del suo ingegno procurogli facilmente la protezione del Durazzo Girolamo il quale a proprie spese mandavalo a Venezia a studiarvi i modelli di quella scuola; e quivi invaghitosi della pittura teatrale, fattivi alcuni studi, s'accingeva coraggioso a dipingere un numero di scenarii pel Teatro della Fenice, che gli fecero grandissimo onore, ed un credito estesissimo. Ritornava da Venezia e fermatosi a conoscere il Correggio in Parma, tanto se n' invaghì, che fattivi profondi studi ne partì istruito, e meravigliato. Giunto a Genova ebbe tosto lavori da eseguire, ed a fresco ed in tela: accingevasi prima ad eseguire quello a fresco nel vôlto della chiesa delle Brignole: lavorava in seguito a quel quadro latterale all'altare maggiore della Chiesa delle Vigne dove la Madonna và al tempio: non appena finito questo, lavorato forse con troppa fretta, dipingeva di nuovo a fresco tutto il coro della Chiesa di S. Agnese, e forse contemporaneamente lavorava a quei quattro quadri che eranvi lateralmente con istorie della stessa Santa, due dei

(1) Leggi *Cabella* nel mandamento di Rocchetta Ligure, sbaglio in cui cadde anche l' Alizeri illustrando la vita di questo David Giovanni del quale parlerò nuovamente nel prossimo anno. Il presente cenno si legge nelle *Memorie Ligustiche di storia e belle arti di Canobbio Giambattista* (Genova 1833); fu professore nella nostra Università, del quale da lungo tempo aspetto alcune date promessemi dai figli di lui.

(Nota di L. Grillo).

quali vedonsi tuttora al Carmine; dal Comune aveva quindi commissioue del gran quadro che stava nel gran salone sopra la porta d' ingresso di recente toltovi: rappresentava un fatto della Storia Genovese, la celebre vittoria sui Pisani alla Meloria. Ma s' andrebbe troppo per le lunghe se della maggior parte delle sue opere noi volessimo render conto, in generale tutte, massime gli affreschi, piene di gnsto correggesco, e d' un colorito il più spiritoso; i quali pregi tanto più si ha luogo d'ammirarli quanto più sono in opere piccole: forse non fu troppo esatto nel disegno, anzi sonovi poche delle sue opere in cui non siavi da fare qualche menda sotto tale rapporto, nè ciò meglio il mostrano quanto le sue incisioni, nelle quali se seppe trasfondervi quel suo gusto che tanto lo fece ammirare, non vi è nascosta abbastanza la sua inesattezza nel disegnarle da non esservi facilmente rilevata. La prima per epoca che meriti d'esser ricordata è quella da lui esegnita ad acqua forte ed acquarella nel 1780, la Circoncisione da Lodovico Caracci. La seconda rappresentante forse Cleopatra morta; stampa di non poco effetto, alta pol. 11, larga 7. III, e IV: Due stampette all' acqua forte toccate all'acquarella la prima rappresentante un pittore in caricatura con un scimiotto che tiene una tavolozza; l'altra tutta seria con una figura rappresentante la scoltura in atto di osservare un busto in gran parte finito alta pollici 4 1|2; larga 3 1|2 scarsi, su di una stessa lastra. — V e VI. Altre due stampette ad acqua forte, tocche con acquarella, una rappreseniante tre genii avanti un erme egizia; non si può vedere lavoro più delicato, e putti più belli, alta quasi 5 pol. larga quasi 4. L'altra Lucrezia Romana, stesse dimensioni ma per traverso. — VII. Stampa di mezzo foglio, Venere sortita dal bagno, vezzeggiata da Cupido, ed abbigliata da diversi amorini, pensiero e composizione più gaia e ricca non si può esprimere, alta quasi 8 pol. larga quasi 11. — VIII. Stampa di mezzo foglio come la suddetta, ma per alto che rappresenta lo sposalizio di un Durazzo, composizione immaginosa, v'è tutto l'olimpo testimonio, un genio colla face accesa tiene la mano della giovine dama, e la congiunge con quella dello sposo in faccia all'ara. — IX. Sacrifizio di Polissena largo pol. 8, alto 4. — X. La morte d' Argo. — XI. Oreste. In qual momento ritrovi Ifigenia dall'atto 3.o d' Ifigenia in Tauride. Fu amico di tutti i professori suoi contemporanei, vedeva con piacere la gioventù che applicavasi alla pittura, ma non volle mai avere scolari ».

LE PUBBLICHE BIBLIOTECHE DI GENOVA.

(Continuazione e fine, vedi le pagine 335-336.)

Effettivamente la Biblioteca dell' Università è la meno frequentata, e ciò non accadrebbe, se almeno una parte dei libri venisse collocata in qualcheduna delle sale attigue al Gran Salone. Giova sperare che il nuovo Rettore, Prof. Cabella, saprà convenientemente rimediare anco a cosiffatto gravissimo difetto.

La **Biblioteca Urbana**, o della Congregazione di S. Carlo, fu fondata nel 1727 col testamento dell' abate Girolamo Franzone di Paolo Girolamo, ed aperta al pubblico nel 1739, 2 anni dopo la morte del fondatore; è la prima fra tutte le 4 che apprestasse tanta comodità agli studiosi. È specialmente pregevole per la moltiplicità d'opere antiche, e di preziosi MSS. *nei quali è insigne assolutamente,* dice l'abate Jacopo Grassi nel suo *cenno* (1) sopra questa Biblioteca *e primeggia fra tutte le genovesi, e può stare a confronto di molte delle più ragguardevoli d' Italia:* la quantità dei volumi oltrepassa i 35,000 che con prontezza e compitezza di servizio e ove d' uopo hai più opere o MSS. ad un tempo. Quando avea sede nel palazzo Doria, ora del conte Danovaro, presso S. Matteo (2)

(1) Questo cenno si legge nella pag. 497 alla 523 della incompleta *Guida delle bellezze di Genova* del Banchero, Genova 1846.

(2) Nella pag. 256 della prima edizione 1766 dell' *Istruzione di quanto può vedersi di più bello in Genova*, autore Carlo Giuseppe Ratti, trattandosi della *Loggia dei Signori Spinola* (tra la piazza delle Fontane Amorose e la Chiesa di S. Caterina de' Monaci Benedettini) si legge : *ritroverete ai fianchi di essa la libreria dei RR. Preti di buoni volumi fornita.* Dagli *Avvisi*, 11 aprile 1778 trascriviamo che « La copiosa e sceltissima libreria del sig. Lorenzo Centurione è stata ultimamente comprata dalli MM. RR. Sacerdoti della Congregazione di S. Carlo per unirla a quella che da più anni tengono aperta a comodo pubblico in una casa nella salita di S. Caterina . . . . È desiderabile che non si abbiano da consumar molte spazzole per preservare tanti bei libri dalla polvere. »

Negli ultimi anni dello scorso secolo già erano stati trasferiti cosiffatti libri

era proprio la Biblioteca di tutti gli studiosi; dacchè nel 1822 fu traslocata presso S. Siro nell'ex-Oratorio di *S. M. Angelorum* si è resa non poco scomoda, e più che il luogo la rendono tale le stagioni che vi dominano in tutta la loro forza nel luglio e nel gennaio.

La **Fransoniana** in via Giustiniani è dotata di oltre 14,000 volumi, come da numeri notati al catalogo, è assistita da un bidello, e da un Bibliotecario per torno in tutti i giorni dell'anno anco i più solenni, e meritò le lodi dell'abate Andres, e le lodi e i doni del celebre archeologo Alessandro De Laborde quando la visitò nel

in quattro grandi sale accanto alla Chiesa di S. Matteo e il numero dei volumi oltrepassava la cifra di 22 mila. Ma David Bertolotti nella pag. 340 del 2.o tomo del *Viaggio nella Liguria Marittima* (Torino 1834) scrisse che i Missionari Urbani « la fondarono nel 1600 con le larghezze di un abate Franzoni che pure la provvide di rendite. Ha circa 15 mila volumi. »

Sta però il fatto che adesso conta non meno di 35 mila volumi e che molto essa deve alla diligenza del sacerdote Filippo Cattaneo che ne è Bibliotecario dall'anno 1834 in poi e non ha in suo aiuto altro che un solo distributore, ambedue con meschinissimo stipendio, e perciò non resta aperta che fino alle ore 3 pomeridiane. Non esiste in tale libreria nessuna memoria che indichi quali fossero i predecessori del Cattaneo succeduto ad un prete Cerruti, il quale nel 1834 fu nominato arciprete di S. Erasmo in Voltri. Mi consta però che prima di questo vi furono come Bibliotecari il can. Matteo Bozzo ed il missionario G. Remondini.

Nel tempo della dominazione di Napoleone I essendo questa Biblioteca diventata proprietà del Comune che la restituì nel 1814, vi fu Bibliotecario il famoso scolopio Nicolò Delle Piane e come vice Bibliotecario quel Salvatore Bertolotto, di cui in questo Giornale, 1 maggio 1869, si legge la biografia.

Fra i donatori di libri si conoscono Carlo Spinola di Giacomo, Gian Luca Dacorsi, Innocenzo Fieschi, Giuseppe Centurioni, Stefano Lomellini, Pier Filippo Ghio, Giuseppe Maria Saporiti, Teresa Gropallo vedova Lomellini, Matteo Senarega, Emanuele Benvenuto. E queste benemerite persone non dovrebbero avere un qualche segno d'onore che le additi ai lettori insieme col Girolamo Franzoni che abitava sopra la Piazza delle Armi, quando morì nel mattino del giorno 8 maggio 1737? Vedi il suo testamento 29 ottobre 1723, rogito di Nicolò Maria Ravano e non 1727, come erroneamente il Grassi ed altri.

(Note di L. Grillo).

1845; ciò nullameno perchè mancante d'opere moderne fa che non poche volte vi si ascende invano. Questa Biblioteca ebbe i suoi esordi nel 1757 dall'abate Paolo Girolamo Franzone di Domenico, e nipote al Girolamo Franzone fondatore della notata Biblioteca Urbana. Egli l'aperse al clero nella sua abitazione (1). Nel 1773 cacciati i PP. Gesuiti da S. Ambrogio, ebbe in affitto la loro casa e vi trasferì i suoi libri, che vi perduravano nel 1778 epoca della sua morte. Dall'ora in poi la Biblioteca andò crescendo, e nel 1797 toccava la cifra di 22,000 volumi: ma per le turbolenze di quella epoca e successive fu grandemente danneggiata: tolta da S. Ambrogio, incorporata non sappiamo se a quella della Università o all' Urbana, indi di nuovo restituita alla Congregazione dei Franzoniani, ebbe ricetto in casa del Preside D. Boccardo Domenico, ma scemata della metà de' suoi libri. Cavata di là intorno al 1822, per l'acquisto fatto dalla Congregazione del palazzo ov'è ora insediata, qui verso quell'epoca fu traslocata; e lentamente va aumentando.

La **Civico-Beriana** riconosce per fondatore l'abate Carlo Giuseppe Vespasiano Berio il quale con suo testamento del 29 novembre 1794, legavala a benefizio del pubblico al suo nipote Francesco Maria Berio marchese di Salsa, il cui erede Vincenzo Berio donolla nel 1824 al nostro Re Vittorio Emanuele I, che voltò generosamente il dono al Municipio della patria del Berio, e 'l Municipio di Genova, da via del Campo palazzo Raggi, trasferilla in Campetto, e da Campetto nell' anno 1831 trasportavala nella sede attuale in piazza San Domenico, centro della Città. Essa è fornita di magnifiche sale, doviziosa d' opere

(1) Nella *Istruzione* del Ratti, edizione del 1766, nella pag. 210, descrivendosi il palazzo che già fu della nobile famiglia Salvago in Via Nuova leggiamo: « Sono alcune battaglie di Romani nel primo piano, ora abitato dall'ill mo, rev.mo « e piissimo sig. abate Paolo Girolamo Franzone, che qui tiene una scelta li- « breria da lui ragunata e aperta a pubblico vantaggio . . . »

Se ne legge la biografia nel 3 o tomo degli *Elogi di Liguri illustri* da me compilati nel 1846 e nell'almanacco popolare che ho pubblicato in Genova nel 1844 col titolo *Un poveruomo.*

moderne, benchè non manchi d'antiche e di non pochi MSS. Questi libri vanno sempre aumentando, per cui se nel 1828 giusta l'asserzione del P. Spotorno erano 16,000, e 23,000 nel 1841, crediamo ben fondata l'asserzione dell'Alizeri il quale nel 1846 la dice ricca di 30,000, che che dica l'avv. Gio. Cristoforo Gandolfi, il quale nella *Descrizione di Genova* pel congresso degli scienziati del medesimo anno 1846 la dà per provvista di soli 22,000. Nel 1867 il bibliotecario Prof. Comm. M. G. Canale affermava che crebbe ai 40,000. Noi sappiamo a quale cifra ora ascendono coi libri dei Religiosi che ancor non furono registrati nel Catalogo.

Il concorso degli studiosi, dimostra esser questa, comoda a preferenza delle altre, ma le pastoie e gli incagli fastidiosi imposti dal Municipio per la consegna dei libri, specialmente pei MSS. (e vi fu epoca in cui non erano a mano degli accorrenti, nè tampoco gli Indici delle Opere) la soverchia scarsità dei distributori i quali benchè appaiano quattro, si riducono a due soli; l'assenza dalla sala di lettura del Bibliotecario e del vice Bibliotecario che risiedono colà ove a grossi caratteri sta scritto: È VIETATO L' INGRESSO, e simili inopportunità la rendono non poco scomoda, e obbligano molti a starne lungi.

Ben vedete che le mie doglianze, meno quelle delle civiche pastoie per la Beriana in parte lamentate anche dal Banchero, volgono le più sopra circostanze che sono indipendenti dalle amministrazioni, e alle quali perciò non posso sperare di veder posto riparo: ma ve ne sono altre a farsi che più delle enunciate si ripetono dagli accorrenti, e che con un po' di buona volontà potrebbero essere sentite a assecondate. Mi permetterete che ve ne accenni parecchie, così sulle generali onde non dar appiglio a supposizioni odiose e parziali, per vedere se fossero sentite, e perciò provvistovi, da chi presiede.

« Nelle Biblioteche pubbliche adunque in generale, si vorrebbe
« larghezza nel consegnare ove d'uopo più opere ad un tempo, per
« confrontare, verificare ecc. e non sentirsi scioccamente ripetere
« dagli inservienti, *ora legga questo, confronti cotesto, e poi* (sic)
« *le consegneremo l'altro libro richiesto*. Cautela sì, perchè non si
« rinnovi quanto compiange il Banchero, ma agevolezza eziandio,

« nella consegna dei MSS. specialmente quando non sono di singo-
« lare preziosità.

« Non tollerare che gli accorrenti sieno costretti ad aspettare « lungo tempo al banco del distributore, senza sapere a quale au- « torità rivolgersi, per cui è quasi ormai proverbio tra studenti, *se « hai tempo a perdere o voglia di pazientare chiedi un libro in « Biblioteca* . . . . . . Il tempo libero si dovrebbe impiegare dai « distributori nel sorvegliar i banchi dei lettori, sorvegliare dico, non « cicalare coi lettori onde non dare disturbo, e non spropositare « in politica e in religione (1) ». Nelle Biblioteche sieno proibite le sottoscrizioni e le collette d'ogni sorta. Ricordo che per anni una di queste nostre quattro era quasi interdetta, perchè colà una qualche sottoscrizione non mancava mai. La sala di lettura sia sempre sorvegliata da un bibliotecario che rappresenti un'autorità la quale raffreni la petulanza degli accorrenti, e impedisca i soprusi degli impiegati. Vorrei . . . . . Ma, vedete, se per poco che mi dilunghi

(1) Qui dichiaro che sono mie le virgolette colle quali ho segnato le parole a cui non posso far plauso e che non voglio nemmeno sopprimere per intiero, atteso il rispetto che devo al gentilissimo autore che ora è assente da Genova.

Anzitutto osservo che i Regolamenti di qualsivoglia pubblica biblioteca vogliono che non si accordino in una sola volta più opere allo stesso lettore. Forsechè tutti gli studiosi sono onesti, e non sono frequenti gli esempii di letterati che se non osarono rubare un qualche volume, si restrinsero a staccarne non poche pagine?

Io frequento le quattro Biblioteche di Genova e non mi sono mai accorto che uno dei Bibliotecari, Assistenti o Bidelli abbia usato qualche sgarbatezza ai lettori di qualsisia condizione. Ciò non ostante a me non recherebbe meraviglia alcuna se a quacheduno si desse una crollatina di spalle nei momenti in cui essendo soverchiamente occupati nel distribuire libri ai molti accorrenti, taluno insistesse per essere prontamente servito e pretendesse parecchi tomi. Si accresca il numero degli inservienti e il servizio allora riescirà più spedito.

Vorrei piuttosto accennare che ingiusta e goffa è la proibizione di copiare i *Mss.* esistenti nelle Biblioteche, senza prima ottenerne il permesso. Se i *Mss.* non sono irreligiosi o immorali, perchè non sarà permesso a tutti quanti di prenderne copia, e anzi aiutare qualcheduno a procurarne la stampa e cosí evitare

non estendo un codice per biblioteche? e bisogna, direte forse che proprio

« Sudiate tre camicie ed un farzetto »

quando entrate alle Biblioteche! Ma caro mio, non siamo noi nè direttori di giornali, nè cavalieri cui mille volte vidi far di beretto, ma poveri principianti ai quali è molto se alcun poco si bada; pur pure siamo cittadini, e se avvi luogo ove l' eguaglianza si possa e si debba dimostrare e godere, io tengo che sia proprio in Biblioteca. Questa è l'opinione mia, dalla quale spero che non vi dilungherete voi che per le eroiche *petulanze* dei Lamarmora e dei Persano già faceste gemere i torchi.

Ma è tempo che finisca, e statemi sano.

Il Vostro Lettore N. N.

che gli scritti inediti servan di pascolo solamente alle tarme od ai piagiarii più o meno privilegiati?!?

Un'altra Biblioteca potrebb'essere aperta, almeno pel clero in qualche dì della settimana, quella del Seminario de' Chierici, la quale, da quanto si ripete, sarà nel nuovo anno aperta ad uso dei Chierici, come lo era ai tempi del card. Tadini. Essa è ricca di oltre a dodici mila libri, pei legati dei sacerdoti De-Gregori, Rebuffo e del card. Tadini, ma sopratutto per quello d'oltre 5,000 volumi del card. G. Spina. Ciò riuscirebbe eziandio a conservare nei Chierici l'affezione verso del Seminario dopo che ne escono sacerdoti, anzichè renderli colla diuturna lontananza estranei e forastieri.

Nè si farebbe male coll'aprire a tutti quanti i chierici e sacerdoti una Biblioteca eziandio nel Ricovero dei preti poveri ed infermi ove già esiste un discreto numero di volumi a tale stabilimento donati per volontà del fu prete Carlo Stabilini. (Nota di L. Grillo)

Proprietà Letteraria. LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova, 1870. — Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, vico del Fieno, N. 1, piano 1.

Genova, Sabato 17 Dicembre 1870. N. 52.

Prezzo annue Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

DELLE NOSTRE LODI E DELL'ORAZIONE FUNEBRE

LETTA DAL CAN. ALIMONDA NELLA METROPOLITANA ADDÌ 15 DICEMBRE 1870

Una famosa nullità che esplora e scruta perfin le intenzioni dei collaboratori del nostro periodico, ora aggiunge l' insinuazione che gli elogi da noi pubblicati nei giorni de' Funerali di monsignor Andrea Charvaz siano stati inseriti a pagamento, e ne coglie l'occasione dall'estratto dei *Cenni biografici scritti dall'avv. Enrico Lorenzo Peirano,* che abbiamo messo in vendita per centes. 15 nelle librerie Lanata e Fassi-Como in Genova.

Noi solennemente dichiariamo di non averne ricevuto, nè domandato, nè sperato nessun pagamento, come pure protestiamo di non aver nemmeno ottenuto qualsiasi favore quando il Charvaz era nostro Arcivescovo.

« Amor mi mosse che mi fa parlare ».

E non sono pochi gli atti e le parole che l'arcivescovo di Genova oppose a chi può quel che vuole e che ora farebbero ammutolire i detrattori del Charvaz, se la stampa oggidì fosse abbastanza libera per poter pubblicare alcuni documenti che l'onorano, quantunque egli non abbia persistito nel rifiutare il Gran Cordone dell' Ordine della Corona d' Italia !

Ma che senza alcuna mira interessosa da noi s' inseriscano, anzi chiedansi agli autori le lodi di un tal personaggio, lo prova anco la

seguente nota dello *Stendardo Cattolico*, il quale non *circa la brevità*, ma per la *lunghezza* non avrebbe voluto riferire che a pagamento la biografia del Charvaz offertagli da un amico dell'egregio Peirano:

« Riportiamo dal N. 51 del 10 dicembre del *Giornale degli Stu-*
« *diosi*, diretto dal ch. D. Luigi Grillo, il presente lavoro, ch' era
« destinato per lo *Stendardo Cattolico* e che per una nostra dichiara-
« zione non ben intesa circa la *brevità* (1) non fu a noi comunicato. »

Un'altra non dubbia prova a favor nostro può essere quella di aver noi fatto in tempo utile al degnissimo prevosto Alimonda ed all'on. barone Podestà la proposta di pubblicar gratis nel *Giornale degli Studiosi* il funebre Elogio del Charvaz e contemporaneamente alla Commissione la facoltà di un estratto, e così una edizione poco dispendiosa, cioè al solo prezzo della tiratura e della carta. Ma se la nostra offerta fu subito graziosamente accolta, poi verso le ore 3 pomer. del giorno 15 a noi venne significato che il rev. Boselli, direttore del pio e regio Istituto dei Sordo-Muti, vuole egli stesso eseguirne una più splendida edizione, e che lo scritto in discorso non è conveniente ad un periodico!

Giova adunque sperare che gli stessissimi tipi i quali nel corrente anno per avidità di lucro colla insulsa ed oscena *Colombiade* tentarono di macchiare anche la memoria del sommo navigatore (2), adesso con altrettanta generosità servano a viemmaggiormente onorare il nostro Pastore che tra i Vescovi del Bel Paese fu il primo, con sua lettera in data 8 maggio 1867, nelle supplicazioni alla S. Sede per introdurre la Causa di Beatificazione del tanto perseguitato quanto pio Cristoforo Colombo (3). E quando leggeremo con poca spesa le lodi del Charvaz nel bello stile che fa tanto onore ad un Gaetano Alimonda, anche noi faremo plauso alla preferenza ottenuta dalla Tipografia dei Sordo-Muti.

(1) Ci duole che abbia ommesso la nostra nota sulle beneficenze del card. Tadini, predecessore del Charvaz.

(2) Vedi le pag. 1, 2, 3, 31, 129-138.

(3) Vedi nelle facc. 8-16 del nostro Giornale, 1.o gennaio 1870, questa lettera di Mons. Charvaz e nel Supplemento al N. 16, 17 aprile 1870, il Memoriale del conte Roselly de Lorgues ai Padri del Concilio Ecumenico Vaticano.

I MONUMENTI A SIMONE BOCCANEGRA

Dopo le notizie che in questi fogli abbiamo (1) dato del piccolo monumento che rappresenta Simone Boccanegra assiso sul trono dogale (opera del tempo) esistente nella deliziosa villa De Mari in S. Pier d'Arena, ci furono comunicate alcune altre indicazioni, che pubblichiamo a complemento di quella relazione.

Alcuni anni sono, la nobil donna Nicoletta Durazzo vedova De Mari (ora defunta) proprietaria di detta villa, pensò che luogo acconcio più d'una privata possessione a conservar quel monumento, sarebbe stato il vestibolo della nostra Università, ove da una parte era stata collocata l'urna sepolcrale dello stesso doge che ne sostiene il corpo disteso. In questo modo non solo provvedeva al decoro del suo monumento, rendendolo pubblico, ma ancora alla decorazione simmetrica di esso vestibolo. Lo moveva anche alla scelta di tal luogo la memoria del venerato suo padre, il marchese Marcello Durazzo che per parecchi anni aveva con tanta sapienza presieduto a quel nostro Ateneo. Ma per un sentimento di delicatezza (trattandosi di un soggetto storico) pensò di farne dono alla Società di Storia Patria, la quale, come di cosa sua, avesse a farne offerta all'Università. Anche da questa parte il terreno era preparato. Il cavalier Persiani segretario capo avea concertato col chiarissimo professore De Notaris, allora Rettore, che l'offerta sarebbe stata di buon grado accolta e il monumento sarebbe stato posto al luogo indicato. Il prof. Don Paolo Rebuffo aveva preparato l'epigrafe da apporvi. La pubblichiamo in calce al presente articolo per le notizie che contiene, perchè rincalza ciò che asseriamo e infine perchè degna, come ci pare, di quell'elegantissima penna, non rimanga ignorata ed abbia quella pubblicità che hanno sortita tante altre sue sorelle. La Società di Storia Patria in adunanza generale accolse con riconoscenza l'esibizione della marchesa De Mari e deliberò che gliene fossero rese grazie: il che dall' uffizio di Presidenza si eseguì nei

(1) Vedi le pagine 282-285 del N. 47, 12 novembre 1870.

termini i più cortesi. Seduta stante, si parlò del luogo a cui si destinava il monumento. Un onorevole Socio rilevò che collocandosi all'Università diveniva proprietà del Governo. Altri sorsero a fare altre osservazioni. Una cosa così semplice, com'era quella, corse la sorte che è serbata a ciò che si discute in numerose adunanze: le cose più chiare e nette diventano torbide ed oscure. Nella discussione si erra per istrani avvolgimenti, si perde di vista la tesi e si finisce per non più intendersi. Il fatto è che la marchesa De Mari aspettava da un giorno all'altro che la Società, praticati quelli uffici che eran di dovere verso il Rettore dell'Università, le facesse cenno che era tempo di depositare nel vestibolo il suo monumentino; ma aspettò indarno. Visse ancora parecchi anni e morì senza averne mai più sentito parlare. Frattanto il povero Boccanegra dell'Università, benchè morto da cinque secoli, cominciò ad annoiarsi di quella solitudine come un vivo, specialmente dopo che gli aveano fatto sperare di avere a compagna la sua stessa immagine viva. Quindi prese l'ambulo e portando seco la sua casa come le lumache, chi sa dove sarebbe andato a fermarsi, se a mezze scale nol raggiungeva un epigrafista che l' inchiodò a quel muro con una leggenda che, se non era morto, lo ammazzava di certo.

EFFIGIEM
SIMONIS · BVCCANIGRÆ
PRIMI . GENVENSIVM . DVCIS
CVIVS . ÆDE . DELABENTE
SVB . COLLE . THECLÆ . MARTYRIS . POSITA
AB . JOSEPHO . DORIA
E . POSTREMIS . REIP. DVCIBVS . CELEBERRIMO
SERVATAM . SVOQ. EXCEPTAM . PRÆDIO
IN . SVBVRBANO . ARENARIO . AN. MCCLXXVIII.
MIHIQ. A . NICOLETA . DE . MARI . VIDVA
MARCELLI . DVRATII . MARCH. F.
CONSVLTO . DONATAM
HVIC . EGO . ATHENEO . PROPE . ALTERVM
VIRI . PRÆCLARISS. MONVMENTVM
LOCANDAM . EXHIBVI
LIGVR . HISTORIÆ . PATRIÆ . SOCIETAS
AN. MDCCCLXV.
FASTIGIUM . SIMVL . AC. INTERITVS
DIGNITATIS . HVMANÆ

IL VANDALISMO E IL RETTILINEO IN GENOVA

Il *Gazzettino* e il *Movimento* di Genova nello scorso mese risvegliavano la questione dell'apertura di un cosidetto RETTILINEO sul quale ci riserbiamo di fare alcune osservazioni, intantochè Noi cominciamo col riferire le parole dei summentovati due Guastatori di un certo esercito di uomini che anco in Genova abbiamo tanto pronti nel distruggere quanto lenti nell'edificare, e quasi sempre a proprio vantaggio.

Il *Gazzettino* nel giorno 2 Novembre così eccitava lo zelo dell'onorevole Signor Barone Andrea Podestà, nostro amatissimo Sindaco.

« . . . . Trattasi di fare intendere al Municipio e per esso a chi ne fa veci, all'Illustrissimo signor Sindaco, che la faccenda del rettilineo comincia ad assomigliarsi alla questione di Roma, colla differenza che nella prima, cioè nel rettilineo, si tira indietro anche dall'aprir la breccia.

« Or bene se nel *Gazzettino* si leggesse :

« Mi pare che questo nostro signor Sindaco voglia pel rettilineo imitare le Eccellenze nella quistione di Roma.

« Mi pare che tanti parlari, tante trattative per trovare chi faccia, chi si assuma di fare assomiglino al famoso studio delle garanzie da darsi al Papa . . . . E il *Movimento* soggiungeva :

« . . . nelle quistioni, per risolverle bene, si vogliono adoperare argomenti *ad hominem*, e nel caso nostro il miglior argomento *ad hominem* è senza fallo il *piccone*. Mano adunque al *piccone;* questo solo ci avvicina al rettilineo, tutto il resto ce ne allontana . . . . »

E nel giorno 9 dicembre questi due giornali faceano le grasse risa per una circolare uscita dalla Tipografia Arcivescovile in cui si *riporta in campo il famoso progetto Pittaluga, l'amico di Santa Caterina* . . . .

Nel prossimo mese noi pure ci occuperemo *dei progetti dei curvilinei* e indicheremo i luoghi ove dai buoni cittadini sono desiderati i *colpi di picca*.

S. GIUSEPPE Protettore dei Genovesi.

Ringraziando il nostro Santo Padre Pio IX perchè con solenne atto il dì 8 dicembre corrente proclamava il Santo Patriarca Giuseppe PROTETTORE DELLA CATTOLICA CHIESA, noi annunziamo con piacere di aver trovato che già nel 1683, (essendo arcivesc. di Genova il patrizio Giulio Vincenzo Gentile) fosse dato a Protettore dei Genovesi, come ne fan testimonianza le seguenti parole che il fu arcivescovo nostro Luigi Lambruschini pubblicava nell' *Ordo ad divina officia peragenda* e che trascriviamo da quello per l'anno 1822

« MARTIUS ✠ 19. F. 3. S. Joseph Sponsi B. M. V. (Protect.
« Januens. ab anno 1683) dupl. 2 cl. c. alb. off. prop. »

Ignoriamo il perchè ciò non si trovi più negli odierni calendarii per la genovese archidiocesi, e il perchè nei *Saggi Cronologici* stampati in Genova nel 1743 solamente si dica, sotto il mese di Marzo:

« ✠ 19. S. Giuseppe sposo di N. S. Solennità con l' Indulgenza
« alla Chiesa delle Figlie chiamate di S. Giuseppe. In S. Donato,
« o sia nel suo chiostro v' è un Oratorio di molto concorso per
« divozione del Santo dove si fa Processione. »

Che sia stato un errore del *Calendarista* ?!?

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO SECONDO SEMESTRE 1870.

N. 29. — 9 luglio. Continuazione del Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria, pag. 17-19. — Predizioni di Suor Rosa Asdente da Taggia, pag. 20-23, 97-107 — Scoperta di un poema inedito intitolato *L'Orso spettatore nel suo viaggio* scritto da Francesco Maria di Antonio e Maddalena Orsini, battezzato addì 16 novembre 1724 in Montaretto Ligure, e poi Rettore della stessa Parrocchia dall'anno 1770 sino al 29 maggio 1782 giorno di sua morte, pag. 23, 24.

N. 30 — 16 luglio. Continuazione delle osservazioni sull'*Orso Spettatore nel suo viaggio*, pag. 25-31 — Notizie della Fondazione e consecrazione della Chiesa di S. Bartolomeo dell' Olivella in Genova, pag. 32.

N. 31 — 23 luglio. Continuazione delle notizie sulla Chiesa di San Bartolomeo dell'Olivella, pag. 33-34 — Sulla Chiesa di N. S. della Consolazione o Santuario della Madonnetta in Genova, pagina 35-36 — Sulla chiesa di N. S. della Misericordia, p. 36-38 — Sulla chiesa di N. S. della Visitazione pag. 38-40 — Sulla chiesa di S. Fede, pag. 40.

N. 32 — 30 luglio. Continuazione delle notizie sulla chiesa di Santa Fede, pag. 41-43 — Sulla chiesa di S. Filippo, pag. 44-46 — Sulla chiesa degli Angeli e S. Bernardo, pag. 46-48.

N. 33 — 6 agosto. Notizie sulla chiesa della Madre di Dio, p. 49-52 — Biografia di Giorgio Viani, pag. 52-63 — Biografia di Luigi e di Giocondo Degola, pag. 63-64.

N. 34 — 13 agosto. Notizie sul Golfo della Spezia e sul Golfo di Luni pag. 65 94 — Biografie di Clemente Fasce, pag. 94-95 — di Francesco Antonio Fasce, pag. 95 — Profezia sull'uomo del Nord, pag. 96.

N. 35 — 20 agosto. Nuove memorie di alcune predizioni di Suor Rosa Colomba Asdente da Taggia, pag. 97-107 — Biografia del domenicano Angelo Vincenzo Dania di Domenico e di Anna Maria che dicesi da taluni esser nato in Voltri il 17 settembre 1743 e ivi battezzato coi nomi di Antonio Maria nella Chiesa di San Erasmo, essendone padrino il march. Antonio Rovereto fu Francesco e madrina la march. Maria Gironima moglie dello stesso, pag. 106-111 — L'Accademia dei Mesti in Albenga, p. 111-112.

N. 36 — 27 agosto. Altre correzioni alla *Cronologia della scienza* compilata dal Prof. G. M. Molfino, pag. 112-115. — Lettera di Ferdinando Ughelli a Gio. Ambrogio Paneri e Notizie di questo albinganese, p. 115-119. — Notizie della fondazione e consecrazione della chiesa di S. Vittore, p. 119-120.

N. 37 — 3 settembre. Continuazione delle notizie sulla chiesa di S. Vittore, p. 121-122. — Biografia di Bartolomeo Gandolfo, p. 123-127 — Rettificazioni al *Giornale degli Studiosi*, p. 127-128.

N. 38 — 10 settembre. Risposta al difensore della *Colombiade*, insulso ed osceno poema, p. 129-133 — Un infame articolo comunicato al *Dovere*, giornale di Genova, in difesa della *Colombiade*, con note, p. 133-138 — Altre correzioni alla *Cronologia della scienza* compilata dal Prof. G. M. Molfino, p. 138-143 — Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria dal giorno 4 giugno al 7 agosto 1870, p. 143-144.

N. 39 — 17 settembre — Richiamo al giornale *Il Dovere*, p. 145 — Continuazione del Rendiconto delle tornate della Società Ligure di Storia Patria, p. 145-151 — Notizie della fondazione e consecrazione della chiesa di S. M. Maddalena, p. 151-152.

N. 40 — 24 settembre. Altro richiamo al giornale *Il Dovere*, p. 153 — Biografia di Giacomo Lari, p. 152-160 — Rettificazioni e notizie per la Liguria, p. 160-163 — Notizie sulla fondazione e consecrazione della chiesa di Santa Chiara in Carignano, p. 163-166 — L' Italia del 1870 ed il Papa del 1814 nelle solenni premiazioni agli studenti in Genova, p. 166-168. (*Continua*).

Il **regalo** dei susseguenti fascicoli che contengono anco la **Tavola alfabetica speciale dei nomi delle persone e delle materie** sarà spedito nel primo sabato del prossimo Gennaio a chi avrà pagato anticipatamente la annata 1871.

 LUIGI GRILLO, *Direttore e Gerente*

Genova 1870, Tipografia Sociale di G. E. BERETTA e S. MOLINARI
Piazza Soziglia, Vico del Fieno, N. 1. piano 1.

Genova, Sabato 24 Dicembre 1870. N. 53.

Prezzo annuo Lire 12

GIORNALE DEGLI STUDIOSI

DI

LETTERE, SCIENZE, ARTI e MESTIERI

Dedicato alla Società Ligure di Storia Patria

Si pubblica ogni Sabato

INDICE ORDINALE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI FASCICOLI DI QUESTO SECONDO SEMESTRE 1870

(Continuazione e fine, vedi le pagine 374-376.)

N. 44 — 22 ottobre. Come Nizza fu sempre geograficamente Italiana, p. 209 229 — Continuazione dell'Appendice e Correzione pei luoghi dell'Alta-Vara, p. 229 239 — Famiglie attualmente esistenti nell'Alta-Vara e ricordate nel *Registrum*, ecc., p. 340.

N. 45 — 29 ottobre. Le Aurore Boreali e il Papa-Re, pag. 241 — Abbozzo della biografia di Bartolomeo Gentile Falamonica, pag. 247-249 — Biografia di Agostino Fransone, pag. 249-251 — Annunzio della morte di Monsignor Andrea Charvaz, p. 251 — Notizie della fondazione e consecrazione dell' Oratorio della Morte presso S. Donato, pag 252-253 — Della chiesa di N. S. del Rifugio, pag. 253 256.

N. 46 — 5 novembre. Continuazione delle notizie sulla chiesa di N. S. del Rifugio, pag. 257 — Di S. Andrea, pag. 258 — Di S. Benedetto, pag. 258 — Di S. Bartolomeo degli Armeni p. 259 — Di S. Colombano, pag. 259 — Della Conversione di S. Paolo, pag. 259 — Di Gesù e Maria, pag. 260 — Di San Leonardo, pag. 260 — Di S. Marcellino, pagina 260 — Santa Maria dei Servi, pag. 260-261 — Di S. Marta, pag. 261 — Di S. Matteo pag. 262 — Di N. S. delle Grazie, pag. 262 — Di S. Teresa e Gesù Maria, pag. 262 — Di Gesù e Maria a Prè, p. 263 — Di S. Tommaso, p. 263-264 (1)— Lettera di Gio. Ambrogio Paneri al P. Agostino Schiaffino intorno alle vite dei SS. Calocero, Verano e Benedetto martiri nella riviera occidentale, p. 265-268 L' istruzione progredisce, pag. 268 — I Cappuccini maestri di scuola in Montevideo, pag. 269 — Lasciti dell' arcivescovo Andrea Charvaz, pag. 269-270 — Una lezione alla Francia del 1870 colla superbia dei Genovesi pag. 270-272.

N. 47 — 12 novembre. Invito agli Antiquari, pag. 273-281 — Delle epigrafi universitarie e del monumento di Simone Boccanegra, pag. 281-288.

N. 48 — 19 novembre. Continuazione dell'articolo sulle epigrafi universitarie, pag. 289-291 — Le autobiografie e la inedita vita dell'abate G. L. F. Gavotti da lui medesima scritta, p. 291-295

(1) In una nota a questa pag. 264 l'autore degli articoli sulle chiese consecrate fa osservare alcuni errori di stampa che però occorsero in pochi esemplari.

— Sulla *Cronologia della Scienza* compilata dal Prof. Molfino, pag. 295 — La *Cronologia della Scienza* sino al Natale di Gesù Cristo compilata dal Prof. Molfino con note di L. Grillo, p. 296.

N. 49 — 26 novembre. *Cronologia della Scienza*, continuazione e fine, pag. 297-309 — Relazione sulle osservazioni magnetiche e meteorologiche fatte nell' agosto 1870 nell' Osservatorio della Università di Genova, pag. 309-310 — Continuazione della vita di G. L. F. Gavotti, p 310-312.

N. 49 — *Supplemento*, 26 novembre. Lettera Enciclica di Pio IX per la Scomunica agli invasori di Roma, pag. 313-323 — Continuazione della vita di G. L. F. Gavotti, pag. 324-328.

N. 50 — 3 dicembre. La confisca della pontificia Enciclica p. 329-331 — La Scomunica contro gli usurpatori delle cose della chiesa e le parole del Concilio Tridentino, pag. 331-333 — Lanza Giovanni impenitente, pag. 333-334 — L'*Ape Iblea* autorizzata a stampar l' Enciclica, pag. 334 — Le Pubbliche Biblioteche di Genova pag. 335-336, 363-368.

N. 51 — 10 dicembre. Avviso interessante a 77 Abbuonati, p. 337 — Alla gentilezza di alcuni Giornalisti, p. 339 — Rendiconto della Tornata, 4 dicembre, della Società Ligure di Storia Patria, p. 340 — Parole del Presidente della Società, p. 341-344 — Biografia di Monsignor A. Charvaz, p. 344-252.

N. 51 — *Supplemento* al 10 dicembre. Discorso all'Assemblea dei Procuratori di Genova, pag. 353-361 — Cenno biografico di Giovanni David, pag. 361-362 — Le Pubbliche Biblioteche di Genova, continuazione e fine, 363-368 — Il Vandalismo e il Rettilineo in Genova, pag. 373 — S. Giuseppe prottettore dei Genovesi, p. 374 — Indice ordinale delle materie, p. 374-376.

N. 53 — 24 dicembre. Continuazione dell' Indice Ordinale delle materie, p. 377-379 — Elenco degli errori tipografici, p. 380-381 — Tavola Alfabetica speciale del secondo semestre 1870, volume IV, pag. 381-384.

N. 54 — 29 dicembre, Continuazione della Tavola Alfabetica pag. 385-392.

N. 55 — 30 dicembre, Continuazione della stessa.

N. 56 — 31 dicembre, Continuazione della stessa.

Elenco *degli errori tipografici occorsi in questo Volume.*

P.a 46 lin. 4 S. Ilario *leggi* — S. Ignazio.
» 52 nell'epigrafe lin. 8, MCCXXXII — MDCCXXXII.
» 98 lin. 25, li *concilio* predicono — uomini che li predicono.
» 98 nota lin. 8, a *dire* — a *dare*.
» 106 lin. 13, scrituraii — scritturali.
» » nota lin. 2, non ehe — non che
» » » » 3, In Ovada — in Ovada.
» 110 lin. penult., tento — tanto.
» 121 lin. 12, a sua memoria — alla sua memoria.
» 122 lin. 22, ancora — avvi l'ancona.
» » epigrafe lin. 8, de fidem — et eidem.
» 126 lin. 22, applcazione — applicazione.
» 152 lin. 13, Cestello — Castello.
» 184 epigrafe lin. 4, collectis — colectis.
» 193 lin. 14, 1864 ed occupò — 1864 occupò.
» 194 lin. 20, Sovonesi — savonesi.
» 197 nota lin. 6, mutolezra — mutolezza.
» 199 lin. 13, dipinto — dipinta.
» » » 21, E dipinto — È dipinto.
» 204 » 17, onore — ònere.
» 206 » terz' ultima, Astuaire — Asturaire.
» 207 lin. 16, Scaglione — Scagliara;
» » » 35, Pavese — Varese.
» 208 » 23 Di Cesena — *Da Cesena*.
» 229 » 18, notiis — notitiis.
» 232 » 1, Tatta — Monte Zatta.
» » » 2, Montoggio — Montemoggio.
P.a 232 lin. 16, fa matrice — fu matrice.
» 232 lin. 30, dell' uno — di uno.
» » » 33, Gio. Luigi cui — Gio. Luigi riconobbe.
» 235 lin. 8, Vignione — Pignione.
» » » 16, quelle che vanno scelte — quella che venne scelta.
» 236 lin. 26, Vanizzavo — Panizzaro.
» 237 lin. 13, Scabriana — Scabiana.
» » » 19, Pavano — *Parano*.
» » » 23, ivi ricordate — ricordato a facc. 292 del Reg.
» 238 lin. 28, fanno cenno i — fanno i
» » » 35, da Castiglione si asconde — si ascende.
» 239 lin. 12, con canonici — con canonici nel secolo XVI.
» 247 nota 5, dl produrre — di produrre.
» 252 lin. 13, sue le parti — le sue parti.
» 255 lin. 25, in questi luogo — in questo.
» 255 nota lin. ultima, colleggiate — collegiate.
» 269 lin. 5, Luigi Migone — Nicola Migone.
» 274 nota 6, nna — una.
» » » 15, strettamente — strettamente.
» 275 nota 5, clostro — chiostro.
» 276 » 3, cntra — entra.
» 278 lin. 11, uulla — nulla.
» 280 » 21, Porta dell' Università — Porta della Marinetta in via del Molo.

P.a 283 nota linea 3, Genuentium — Genuensium.
» 284 nota lin. 4, 1364 (non 63 come ha — 1363 Pietro Malocello.
» 284 nota lin. 14, a' Aibaro — d'Albaro.
» 286 lin. 20, pinse — pinze.
» 287 nota lin. 2, inter conseptum — intra consæptum.
» 288 lin. 4, Otivieri — Olivieri.
» » » 6, dominicanus — dominicianus.
P.a 332 lin. 26, cap. II — cap. XI *de Ref.*
» 336 lin. 7, Staiistica — Statistica.
» 348 » 5, *decembre* — settembre.
» 362 » 6, gnsto — gusto.
» » » 20, rappreseniante — rappresentante.
» 367 nota lin. 12, quacheduno — qualcheduno.
» 372 epigrafe lin. 9, MCCLXXYIII — MDCCLXXVIII.

TAVOLA ALFABETICA

speciale del primo semestre 1870

CHE COMPRENDE I NOMI DELLE PERSONE E DELLE MATERIE (*).

A

(*) I pregi e i difetti di questo lavoro devonsi attribuire al Signor Gian Domenico Tosi.

B

C

E

G

H

I

J

K

L

M

N

O

Q

R

T

Fine del IV Volume.

Prezzo Cent. 10

LE SIGNORE DELLA MESSA AL TOCCO

LA BOTTEGA

IL DIGIUNO E LA GIUSTIZIA DEI PRETI

NEL GENOVESATO

DAVANTI AL FUTURO CONCILIO ECUMENICO

Il Clero è veramente di una condiscendenza a tutta prova: si adatta a star digiuno fino alle due, per dar agio a qualche signora pochissimo cristiana, di assaporare le dolcezze del sonno, quanto la mattina è lunga. Quale è in oggi la chiesa che non abbia la sua Messa di mezzogiorno, e ancora del tocco?

Sì, signore, questa buona gente si è lasciata persuadere che sarebbe cosa dura per certe matrone, doversi alzare e far la *toilette* prima del mezzogiorno, e però ha dato loro la Messa all' ora di Vespro La volete più compiacente?

La maggior parte di queste pregiatissime cristiane hanno passata la notte agli spettacoli o al ballo, e non si son rimesse prima di giorno. È giusto che si riposino Non vi parrebbe una crudeltà, dopo le fatiche della notte, farle venire in chiesa all' ora delle monache? Giacchè si degnano di venire in persona, non bisogna esser loro riconoscenti dell' onore insigne che fanno a Dio? Esse hanno sicuramente diritto a qualche condiscendenza.

Ma non potrebbero, dirà taluno, facendosi un po' d' animo, alzarsi più presto ed assistere alla Messa parrocchiale, come fanno i semplici mortali? Oibò, mai più, e ciò per molte ragioni.

In primo luogo, l' alzarsi verso le nove ore non sarebbe un atto di eroismo da loro; non siamo più nel Medio Evo.

Poi bisogna che queste signore si sdigiunino con un brodetto, una chicchera di cioccolata, un paio d' uova fresche, o a letto, o subito alzate: che facciano le loro sgridate alle cameriere, che mettano in movimento tutta la servitù e che diano gli ordini per il servizio della giornata.

Quindi è da venirsi alla scelta del vestito e di un ammasso di bagatelle loro benissimo note, ma delle quali io non saprei

occuparmi. L' abbigliamento della sera, per esempio, non è conveniente per la Chiesa: ve n'è uno per la Messa, come ve ne è uno per il ballo. Anche le signore più di mondo sanno benissimo, che cambiando di scena, bisogna cambiar di costume, e rispettano troppo le convenienze da poter accadere che vi manchino per una volta. Ora tutto questo richiede del tempo sì che appena si trovan leste a mezzogiorno con qualche sollecitudine. Anzi, specialmente nelle grandi città, oramai non son più le Messe di mezzogiorno le più frequentate, la preferenza l' hanno quelle del tocco.

Ma come fanno bene i fatti loro queste signore! Per giudicarne, la domenica da mezzogiorno al tocco, fate una passeggiata verso una Chiesa di concorso, e osservate il movimento della folla aristocratica. Se avete un briciolo di filosofia vedrete, non senza ridere, quelle fisonomie, quelle *toilette*, quell' aria da nozze, da teatro o da ballo, che distingue la divozione gallonata. Direste, che si trattasse di una riunione tutta profana, dove la ricchezza e l'ozio si sono invitati per compiere un dovere di etichetta, o per far mostra di una nuova foggia di vestire.

Il ciel mi guardi di avviluppare nella stessa accusa tutte le persone, che vanno alla Messa di mezzo giorno, o più tardi! In mezzo a quella folla rigonfia, vi sono mescolate delle pie cristiane, delle eccellenti madri di famiglia, delle candide donzelle, che vanno a' piè degli altari solo per cercare il loro Dio.

Ma studiatene un poco l' aspetto generale. Osservate l'effetto di quelle crinoline, che entrano e sfilano sù quelle panche urtandosi, e arrotandosi con tal frastuono, che fa allegare i denti. Ognuna si dirige lentamente al suo luogo facendo e ricevendo graziosi complimenti, mettendosi poi a bisbigliare colla vicina, tanto che venga la Messa. Si adagiano quindi al loro posto, posandosi e componendosi non solo per istare con tutto il loro comodo, ma per metter bene in vista il vestito, lo scialle, il manichino, lo stivaletto, e che so io! perchè quì, come altrove, si tratta di emulazione per comparire. Hanno anche seco un treno di divozione o di comodi, che rende loro talvolta necessario un servitore: e libri dorati, e occhiali d'oro, e corone cesellate, e ventagli, e ombrellini, e guanciali, e scaldapiedi, e va pur là.

Durante la messa si comportano da donne che sanno vivere: fanno i movimenti di uso, si alzano, s' inginocchiano, si segnano, di nuovo siedono, e sempre con un grazia indescrivibile; poi aprono i loro libri a fermezze d'oro, o sibbene contemplano l'altare, o il prete. Credete voi che tutte preghino? Siete pur

semplici! Molte di loro non sanno più pregare: d'altronde non hanno esse nulla da domandare a Dio. Tutt'al più potrebbero ringraziarlo di non essere somiglianti a tante altre donne, le quali non hanno nè il loro spirito, nè la loro virtù, nè godono la loro stima.

Credete voi che esse meditino? Vanno osservando gli ornamenti dell'altare; badano se il prete ha le mani bianche, o le unghie tagliate; considerano il cappello, lo scialle, il vestito della Signora X, e lo fanno osservare anche alla vicina. E questi sono i gravi soggetti, che hanno il privilegio di fermare l'attenzione di queste Signore.

Si dice anche (ma io non ne sto mallevadore) che alcune si danno dei *rendez-vous*, e prendon posto in modo da vedere a tutto comodo certe persone, che difficilmente potrebbero rincontrare altrove. Questi sono segreti che non vogliamo cimentarci a penetrare

Come hanno passato di tal fatta una mezz'ora, se ne vanno tutte soddisfatte cicalando graziosamente colle amiche fino all'equipaggio che le aspetta alla porta della Chiesa; si salutano e ciascuna monta in carrozza a far dei progetti per la serata, perchè la loro vita non è che un seguito di passatempi e di piaceri, mescolati però da qualche disgrazia.

Le persone che son chiamate alla Chiesa da una verace Fede, si distinguono senza fatica al loro modesto e raccolto portamento. La vera e solida Pietà non si mette in mostra, non cerca di esser veduta, nè si occupa del movimento che si fa intorno a Lei. Il sentimento religioso cattiva l'anima sua; si tien volentieri in disparte, ama la solitudine, e si diletta di trattenersi con Dio in una dolce intimità. Non aspetta per niente la Messa del mezzo giorno o del tocco; ella sa esser questa l'ora favorita della pigrizia e dell'orgoglio; mentre la mattina è il tempo più opportuno per la divozione, e pel raccoglimento.

Se queste signore, mi direte, non hanno religione, perchè vanno elleno alla Chiesa? Perchè ci vanno? In primo luogo ci vanno perchè così porta l'uso ed è del *bon-ton:* poi perchè una donna senza religione, non riscuote stima: ciascuno sa quel che vale in fatto di spirito e di virtù: nè gli uomini in questo s'ingannano, e i libertini meno degli altri. Talmente che, una donna che veramente non sia nè sciocca nè spudorata, non acconsentirà mai a passar per tale. Se le accomoda di esser ipocrita, lo sarà, ma vorrà comparire di aver della Religione, facendone, se vi piace, anche ostentazione.

« Più d'una volta (osserva il signor d'Antimore) sono stato curioso di sapere che cosa mai ci passi nella mente di queste

donne leggiere, supposto che ci passi qualche cosa, quando leggono alla Messa certi passi del Vangelo ».

Io sono d'avviso che le civettuole in Chiesa pensino a moltissime cose e che la Messa loro sembri troppo lunga e una vera perdita di tempo, a meno che nella stessa Chiesa vi sia la musica. E io sono altresì persuaso che le frequentatrici della Messa al tocco bramano che si ripristini l'usanza delle Messe militari, nelle quali il Cappellano di Reggimento era obbligato a non durare la Messa per un tempo maggiore di quella Polka-Mazurka o di quell'altra Teatrale composizione che il Colonnello avesse ordinato al suo Capo-Banda di eseguire, trattandosi di rendere omaggio al Re del cielo colla minor noia possibile dei molto *liberali* nella divozione ai Potenti della terra.

Ma se nel Regno d'Italia i Cappellani Militari sono attualmente nella posizione di aspettativa, sono pur troppo in effettività di esercizio certi altri sacerdoti che probabilmente ignorano le Rubriche Generali del Messale per la Messa privata, la quale *può dirsi dall' Aurora sino al Mezzogiorno.*

È bensì vero che poi il Sommo Pontefice Benedetto XIV, volendo esser tollerante, ha concesso che si possa avere la Messa anche venti minuti dopo il mezzodì, ed infatti il Gavanto (1) ripete: *Un' ora e mezzo avanti che levi il sole si può celebrar la Messa, anticiparla o posporla un terzo d' ora del tempo della Rubrica assegnata è peccato mortale.... I Regolari privilegiati possono celebrare la Messa un' ora avanti l'aurora ed un' ora dopo il mezzodì.* Ma è ugualmente verissimo che nei luoghi in cui il Papa liberamente regna e governa, i signori e le signore non trovano un qualsivoglia sacerdote che li esaudisca col celebrare la Messa dopo il mezzogiorno. (2) In quella vece allorquando l'oligarchia nella Liguria decretò la propria decadenza col calpestare prepotentemente tutte le divine ed umane leggi, riuscì ad aver dei *preti*

(1) Compendio delle Cerimonie ecclesiastiche del P. Gavanto colle addizioni del P. Merati. Venezia, 1793,

(2) E quì domanderà taluno in quale chiesa di Roma ascoltava la S. Messa il macchiavellista nostro Senatore Terenzio Mamiani che veglia sino a notte avanzata e non esce mai di casa prima del tocco? — Rispondo:

« Io credea, credo e creder credo il vero »

credendo che egli si fosse creato il privilegio di assistere a quelle messe che non hanno ora fissa nei conventi di quelle Vergini Muse ove ha imparato la lealtà, la fedeltà e la logica che gli fa preferire la morale delle caserme militari a quella dei seminari vescovili e così per *amor della Religione* vuole che i chierici sieno soggetti alla leva militare.

di casa ammessi anche all'onorato ufficio di primi servitori, cioè *fattori*, che anco nelle gentilizie parrocchie e negli oratorii privati o cappelle della villeggiatura celebravano la S. Messa poco prima delle ore due pomeridiane. Pur troppo è vero che cosiffatti *preti-fattori* lasciavano con tutta la tranquillità che la Chiesa stendesse e pubblicasse a suo piacere contro di loro i suoi decreti, ben sicuri, che non avrebbero i medesimi avuto mai forza alcuna nei templi della Nobiltà. E forse la timidezza o la carnale prudenza di un qualche Pastore ha contribuito non poco a tale abuso.

I Preti di Banchi e la loro bottega in Genova

Nella piazza de' mercanti (che l'annalista Giustiniani sotto l'anno 1213 chiama *mercato vecchio* ove *nei banchi dei cambiatori fu grandissimo incendio*) venne ultimata nel 1583 dall'architetto Daniele Casella l'attuale Chiesa prepositurale di S. Pietro che a vece *della Porta*, come l'antico tempio, fu detta *di Banchi*.

Ignorasi l'anno in cui essa Chiesa fu insignita del titolo di collegiata; ma sappiamo che negli Atti della Visita delle Chiese della Città e Diocesi di Genova fatta da Mons Francesco Bossio vescovo di Novara l'anno 1582 mentre (rifabbricandosi la Chiesa di S. Pietro), serviva di parrocchia la Chiesa di S. Paolo in Campetto, il visitatore ordinava che i Canonici di S. Pietro di Banchi *debitum præstent obsequium* (al Prevosto) *ad præscriptum Concilii Provincialis, et Præpositus eos ad funeralia vocet, eisque debita præstet emolumenta.*

Che se sono cessati questi Canonici in S. Pietro, come in molte altre prevosture di Genova, durò ancora per molto tempo l'uso di riunirsi vicino alla detta Chiesa un numero più o meno maggiore di quei preti che avendo scarso il patrimonio e non potendo o non volendo procurarsi un qualche impiego fisso cercavano di campar la vita colle manuali limosine della S. Messa e con gli emolumenti dei funerali. Costoro furono chiamati *Preti di Banchi* nel modo stesso che *uomini di Banchi* si chiamano in Genova gli altri mercanti ed i sensali.

L'Arcivescovo Luigi Lambruschini proibì che i sacerdoti si fermassero in tale piazza; ed alcuni allora si adunarono nelle vicinanze del Palazzo Ducale. Attualmente sogliono convenire nella bottega del calzettaio signor Giovanni Semino sulla piazza di Ponticello, il quale è persona onestissima e nel raccoglier le limosine per far celebrare le Messe non vuol ritenersi, nè ricevere per le sue fatiche cosa alcuna. È, piuttosto che dall' inte-

resse, mosso da zelo cristiano misto ad un po' di ambizione nel veder che i Sacerdoti dipendono da lui che è laico.

Il più grave insulto che in Genova si possa scagliare contro un sacerdote è quello di chiamarlo *Prete di Banchi*; ed un Prete che si rispetti non vuole celebrar la S. Messa contemporaneamente a quella che si canta nelle Chiese nei solenni funerali; non vuole accompagnar nemmeno un amico alla sepoltura perchè teme di esser creduto uno dei *Preti di Banchi*! Forsecchè vi sarebbe qualche male nel vivere colla limosina della Messa e delle Sepolture?

Il Compendio della Teologia Morale di S. Alfonso Maria de' Liguori con apposite note e dissertazioni di Giuseppe Frassinetti (Genova 1867) c' insegna, che è lecito ai Sacerdoti, sebbene ricchi, prendere lo stipendio della Messa ed anche farne il patto. A nessuno è lecito prendere lo stipendio doppio, applicando per la seconda limosina il frutto specialissimo del Sacrifizio che è proprio del Celebrante — Sarebbe peccato contro la giustizia il voler soddisfare a più oneri di Messe con celebrarne una sola, o in minor numero dello stabilito. Che si possa ricevere lo stipendio duplicato e che con una Messa si possa soddisfare a più oneri di Messe, sono proposizioni condannate dal Sommo Pontefice Alessandro VII sotto il n. 8 e 9.

Sarebbe egli mai un delitto se i *Preti di Banchi* o *di Semino* hanno generalmente un mantello rabberciato, e se non han sulla persona alcuna cosa che non sia rattoppata con più di cento pezzi? Dovrà ascriversi a loro colpa, se non potendo mantenere una servente per rinfrinzellar o rimendar alla meglio le calzette, queste sono piene di buchi, (1) e se invece di una veste

(1) In luogo di quelle brache ossia nere mutande che alcuni Sacerdoti portano tuttora per far ridere il prossimo a spese delle più o meno polpacciute loro gambe e delle calzette le quali non sempre sono in buono stato, — non sarebbe cosa più decorosa il portare i calzoni o pantaloni lunghi (*fæmoralia*)? Negativamente risposero con una circolare lettera in data 24 ottobre 1849 i vescovi della Provincia Ecclesiastica di Genova temendo *che tra laico e chierico non fosse quasi distinzione di vestimento* e in fatto abbiam visto che taluni aveano eziandio il cappello rotondo.

A *cosiffatta novità che in tempo di sedizione suol essere indizio di malvagità o di leggerezza* giova sperare che il Concilio Ecumenico rimedierà collo stabilire per tutti i sacerdoti secolari della cattolicità un modello unico di vestire che non si confonda con quello dei sacerdoti regolari e si allontani, ma senza grave incommodo e dispendio, da quello dei laici. D' altronde i ritratti in pittura e scultura c' insegnano che oggidì noi non siamo nemmeno vestiti colle foggie del tempo in cui il Conc lio di Trento rimproverava quei sacerdoti i quali *portano anche in pubblico vesti da laici.*

talare assai pulita non puoi trovar in casa loro nulla che non sia unto d'olio, sudicio, macchiato, giacchè son costretti a prepararsi il pranzo e la cena ?

Questi cosidetti *Preti di Banchi*, non sono ambiziosi; e di letteratura e di scienza solo posseggono quanto oggidì permetter si vorrebbe al clero dai sedicenti liberali che nei due rami del Parlamento rappresentano il Regno d'Italia ?

Che cosa questi infelici Sacerdoti senza destinazione aspettano nella bottega del signor Semino ? — Come i Medici aspettano nelle Farmacie l'avviso pei malati, così tali preti nient'altro sperano che l'annunzio della morte di una qualche ricca persona alla quale la poca divozione e la molta ostentazione degli eredi faccia nell'ora del mezzodì o del tocco cantare una Messa in musica e voglia simultaneamente in tutti gli altari della Chiesa le solite celebrazioni di sacrifizi. Il prete di Banchi in tale occasione sarà contento perchè non avrà guadagnato una sola lira, bensì tre e talvolta quattro; lire cinque nessuno le dà pei funerali, ed i più generosi parrochi le spendono per l'applicazione della Messa festiva al tocco.

Lo stipendio della Messa è determinato o dalla consuetudine, o dal Sinodo, o dal Vescovo; esso non può essere determinato dal costo del vitto ordinario del Sacerdote. Una lira e crepi l'avarizia !....... Questa è la consuetudine in Genova ed è cosa strana che fra i tanti laici che gridano contro la *santa bottega dei Preti*, pochissimi o nessuno voglia cambiar il proprio stato in quello dei Preti ? Altrettanto incredibile sembra il sentire ed il leggere che parecchi Arcivescovi siensi dati molta premura per togliere i Preti di Banchi e sempre invano, quasichè la consuetudine delle celebrazioni che dai laici si vogliono tra il mezzodì ed il tocco, non si possa mutare; e che gli Arcivescovi non siano ubbiditi dai Parrochi !

Se come gli Arcivescovi, i Parrochi ed i Canonici non vogliono mai celebrare la S. Messa dopo il mezzodì, così non volessero nemmeno permettere che questa nelle loro Chiese si celebrasse dai Preti di Banchi, vi sarebbe allora forza di tollerare le consuetudini contrarie alle rubriche del Messale?

Forsechè se il Parroco il quale permette nella propria Chiesa la celebrazione della S. Messa dopo i 20 minuti oltre il mezzogiorno; il sacristano che dà al sacerdote i paramenti sacri ed il Calice venissero per tali fatti puniti colla sospensione — non sarebbe tale castigo una consuetudine abbastanza efficace per far cessare cosiffatti abusi? Leggano nelle Notificazioni di Papa Benedetto XIV, la prima del volume 4.° e ciascuno imparerà che *mandet promulgari edictum, quo sub pœna Suspensionis a Divinis*

ipso facto incurrenda, aliisque etiam gravioribus arbitrio Eminentiæ vestræ decernendis districte prohibeatur omnibus et singulis sacerdotibus, tam Sæcularibus, quam Regularibus, et præsertim Fratribus Ordinis Prædicatorum, ne quisquam eorum in præfata Ecclesia Sancti Mathiæ Missam ullam sive lectam sive cum cantu præterquam DEBITIS HORIS *audeat præmissa die Dominica vel alia quacumque celebrare.* (Vedi eziandio la pag. 560 del tomo V, del Ferraris, *Prompta Bibliotheca*, Genuæ, 1768).

Se cessi l' abuso di cercar questi Preti di Banchi o di Semino per la Messa al tocco; se la spiegazione del S. Vangelo nelle Domeniche e le prediche quaresimali ed i panegirici si recitino dopo l'ultima Messa, diventeranno più rari i casi pei quali talvolta avviene che il Prete di Banchi si fa invano aspettare nella Chiesa ove avea promesso di recarsi, e così molte persone restino, senza la S. Messa. Le altre chiese in tale ora già sono chiuse!

Che far allora dei Preti di Banchi? domanderà taluno. La Curia Ecclesiastica li obbligherà a cercarsi una Chiesa e se non la troverano essi medesimi, non sarà difficile cosa all' autorità il trovar qualche Parroco vecchio e senza cappellani il quale più non potendo celebrar ogni giorno la S. Messa, pur voglia che i suoi parrocchiani possano quotidianamente e senza grave incommodo assistere all' incruento sacrifizio.

Frattanto perchè non obbligare questi Preti di Banchi a radunarsi, piuttosto che in una bottega, in qualche sacristia o nella Libreria Fransoniana ove per lo meno impedirebbero che tanti buoni libri di Teologia e di altre scienze sacre diventino pascolo dei topi e delle tarme?

Colla lettura il tempo sembrerà meno lungo e noioso a questi Preti dell' ultima Messa festiva e dei Morti. Quando un tale fatto si avvererà ne esulteranno perfino le ossa di quei trapassati che lasciando eredità di danaro forse non ottengono altri suffragi che quelli delle *Messe strappazzate* nei solenni funerali.

Ci piace riferire il seguente articolo che si legge nella *Storia Ecclesiastica della Liguria* di Giamb. Semeria, pubblicata nel 1838 in Torino e dedicata al patrizio genovese Tommaso Balbi.

« Grandemente vituperevoli alla religione erano i disordini del clero di Banchi Non pochi sacerdoti indegni del carattere e dell' uffizio loro, ordinariamente venivano in Genova dalle due riviere (giacchè il clero della città fu sempre rispettabile per dottrina e morigeratezza) per eludere la vigilanza de' rispettivi loro vescovi, per ricercare l' impiego di gastaldo in qualche opulenta famiglia; e, non trovandolo, per vivere delle lucrose limosine

(1) del ministero, siccome un artista suole guadagnarsi il vitto dall'industria, o un uomo manuale con la forza di sue braccia. La loggia di Banchi era il luogo, ove solevano convenire, ed ove erano cercati o per l'accompagnamento di una sepoltura, (2) o per la messa in qualche cappella privata, (3) o per la chiesuola di una vicina villeggiatura, o per la celebrazione del santo sacrificio sull'ora del mezzodì al maggior comodo di una dama. Le dimande di questa natura solevansi fare a colui che di tutti riputavasi il capitano, ed era un prete, (4) esperto raggiratore; e con lui il servitore di quella famiglia, o altro mezzano, negoziava dello stipendio, come se si trattasse di mandare un facchino a portare un peso da una all'altra contrada, si computava il pranzo o la colezione, e secondo il maggior o minor prezzo chiudevasi il contratto. Con questi proventi che ben sapevano i preti di Banchi al pari di qualunque abile trafficante aumentare e ribassare all'opportunità, vivevano con ignominia del loro abito, con avvilimento del sacro loro carattere, e non di raro con le funzioni ecclesiastiche strapazzate, ed una messa precipitata. (5)

(1) A dir vero non potevasi chiamar *lucrosa* la limosina di centesimi 80 che era in vigore nel 1838, quando il Semeria scrivea, nè può dirsi sufficiente quella di una lira fissata più recentemente dai Vescovi per la limosina che si potrebbe rifiutare, nel caso che venisse offerto meno da chi vuole l'applicazione di una Messa. Ed infatti se vogliasi considerare che il vitto e le pigioni sono testè aumentate di molto, e che più di una Messa in ciascun giorno (nella diocesi di Genova) non si può celebrare, ad eccezione di quelle tre che si celebrano nel Natale di N. S., come può il sacerdote sostentarsi anche mediocremente con una lira al giorno? I signori Medici, i Veterinarii ed i cultori di altre liberali professioni, si contenterebbero di una sola lira per cadauna visita, dato il caso che non fossero chiamati più di una volta in ciascun giorno e che ad essi (come oggidì si fa contro il Clero) fosse preclusa o per lo meno osteggiata la carriera della pubblica istruzione?

(2) Perchè si cercano da certi Parrochi?

(3) Per le Messe nelle Cappelle private sarebbe egli permesso il servirsi di un qualsivoglia sacerdote?

(4) Pur troppo è vero che ad un Prete erano rivolte le stesse domande che ora si fanno al Semino per le Messe ad ora tarda tanto per la città quanto per la campagna. Si negoziava però solamente per le spese del viaggio, se fuori di Genova, e per certo il dover dopo la celebrazione della Messa recarsi all'osteria per rifocillare lo stomaco, è un motivo più che legittimo per domandare almeno un dieci lire. D'altronde si tratta dei soli giorni festivi.

(5) In questi casi l'Arcivescovo ammonisce e poi castiga eziandio colla Sospensione *a Divinis*.

« A togliere un tale abuso gli arcivescovi mandavano ordini i più precisi e severi, ma poco venivano obbediti, rinnovavano le più giuste minacce delle pene canoniche; ed il disordine continuava come per l'innanzi. Se la Giunta (1) avesse corroborato con la forza esterna il giusto rigore degli editti pastorali, ed avesse concorso a rimandare alle rispettive diocesi que' sacerdoti che non erano muniti delle legittime carte de' propri vescovi, nè addetti ad un utile e religioso ufficio, lo scandalo de' preti di Banchi sarebbe certamente cessato. Il male pertanto in gran parte procedeva dal magistrato civile-ecclesiastico, da quegli stessi secolari che tante volte mormorano dei ministri del santuario; che stipendiano un sacerdote, o per la messa della cappella domestica, o per la scuola a' figliuoli, e poi lo trattano come un servitore della famiglia, e di più il peso gli addossano degl' interessi minuti della casa ed anche della campagna. Abuso gravissimo, che altamente riprovava S. Francesco di Sales. « Non poteva egli soffrire, scrive un autore della sua « vita, che i sacerdoti s' impegnassero nel servire i grandi, co-

(1) La *Giunta Ecclesiastica*, tribunale terribile, martello dei vescovi, nacque in Genova nell' anno 1593 per la lotta dell' impero col sacerdozio in odio di certi provvedimenti dati dall' arcivescovo Alessandro Centurione. Il Semeria così ne parla nel tomo 1, p. 492 dei *Secoli Cristiani della Liguria*.

« . . . Un tribunale nominato *Giunta di giurisdizione*, o *ecclesiastica*, composto di tre senatori, sotto colore di raffrenare gli abusi e gli eccessi che potessero commettere le curie arcivescovili ed episcopali; questo tribunale osava misurare e definire i diritti e le eminenze vescovili, le attribuzioni del loro foro; nelle chiese degli oratorii e nei regolamenti delle confraternite laicali sopprimeva presso che intieramente l' autorità dei sacri pastori; i preti viziosi, se dal proprio vescovo erano puniti, ricorrendo alla Giunta, bene spesso con potenti raccomandazioni trovavano difesa e protezione. E quante volte il Senato per mezzo di questo tribunale attentò ad ottenere certe preeminenze nelle chiese che non gli competevano, a deprimere la cattedra arcivescovile in S. Lorenzo, per elevare quella del doge, le cattedre vescovili nelle due riviere per eguagliare quelle dei governatori? Quanti arcivescovi di santissima vita per evitare questo continuo contrasto amarono meglio di rinunziare alla propria chiesa? Quante dolorose opposizioni non ebbero un mons. Lomellino in Sarzana, un mons. Spinola in Savona, un mons. Serra in Albenga? Ed a giorni nostri non ebbe anche ad urtare per ciò l' eminentissimo Spina? Ma qual meraviglia, se i vescovi erano di troppo umiliati negli ultimi tempi, mentre veggiamo nello scorso secolo il Governo di Genova resistere apertamente all' autorità della Santa Sede, a' saggi e necessarii provvedimenti di papa Clemente XIII nell' isola di Corsica? »

« stume veramente deplorabile di questi secoli... Diceva però es-
« sere cosa indegna il vedere i ministri di Dio astretti a di-
« pendere da' secolari, i quali non avendo quella stima che si
« deve alla loro persona e al loro stato, li trattano come gli
« altri servitori di casa. Perciò gli ecclesiastici in casa de'grandi
« esser soggetti non solamente al loro capriccio, ma di più ob-
« bligati a servitù indegne del loro carattere... e ritrovarsi espo-
« sti ad una infinità di occasioni di perdersi (Gallizia, libro III,
« capo III) » Ed essendo così, perchè resistere a' vescovi che vogliono riparare a tali abusi; perchè opporvisi la disobbedienza di essi ecclesiastici ed insieme quella non meno colpevole dei secolari? »

Il Digiuno naturale per la Messa al tocco

« A ricevere lecitamente la Comunione richiedesi, regolarmente parlando, il digiuno naturale; che cioè nulla siasi inghiottito per modo di cibo o di bevanda dal punto di mezzanotte. Tra i vari orologi possiamo servirci di quello che più ritarda, purchè non ci consti che veramente erra, o che è tale da non potersene fidare. Al primo dei tocchi dell' orologio è il punto della mezzanotte. Questo precetto del digiuno non ammette parvità di materia A frangere però questo digiuno ricercasi in primo luogo che ciò che s' inghiottisce si prenda dal di fuori. Quindi non si rompe il digiuno se s'inghiottisce di proposito il sangue che esce dalle gengive, o le reliquie dei cibi rimaste tra i denti, purchè non siensi già staccate dai denti, o avendole sulla lingua s' inghiottiscano volontariamente.... Rimarrebbe rotto, se essendoci messi in bocca zucchero, miele, gomma, ecc. prima della mezzanotte, s' inghiottissero dopo. Similmente se s'inghiottisse il sangue succhiato da un dito, ovvero le lagrime scorse dagli occhi, come pure se ad alcuno si facesse bere per forza un qualche liquore; o se alcuno inghiottisse acqua cadendo in un fiume....

« Se alcuno di proposito inghiottisse acqua o tabacco facendo passare queste materie dalle narici, romperebbe il digiuno....

« Celebrare o far la Comunione subito dopo la cena, o senza aver dormito la notte, è cosa lecita, purchè dal cibo o dalla vigilia non sia stato prodotto un inconveniente torpore di spirito; il quale per altro non potrà impedire la Comunione; quando la persona siasi adoperata per vincerlo e liberarsene...

« È probabile che il sacerdote possa celebrare non digiuno per viaticare un infermo, benchè ciò più comunemente e più probabilmente si neghi....

« È molto probabile che il sacerdote per evitare il pericolo di morte possa celebrare la Messa non digiuno; purchè ciò non si esiga in disprezzo della Chiesa. (Pare che se il sacerdote dicesse apertamente: *io non celebro la S. Messa non digiuno, per disprezzo della Chiesa, come voi m' ingiungete; ma celebro non digiuno, perchè in questo caso di minaccia di morte mi è lecito;* il sacerdote non farebbe male a celebrare, perchè protesterebbe contro il disprezzo).

« .... Non farebbe neppur male se celebrasse non digiuno per non lasciare senza Messa la popolazione in qualche grande solennità, oppure semplicemente in qualunque festa di precetto, ed anche in una festa di divozione, quando altrimenti si temesse un grave scandalo o infamia al medesimo sacerdote. Il precetto del digiuno prima della Comunione è certamente assai rigoroso, come consta dalla tradizione della Chiesa; ma non si deve dimenticare che è legge puramente ecclesiastica, dalla quale un gravissimo motivo può sempre dispensare. »

Da quest' ultima alinea della *Teologia Morale* del sovracitato Priore a Santa Sabina di Genova, potrebbe il Cappellano ivi destinato alla Messa del tocco credere se stesso autorizzato a dissetarsi, quando in qualche giorno festivo e specialmente nella estiva stagione non potesse più oltre sopportare la sete?

Un dotto professore in Medicina consultato da me sopra la fame (1) e la sete mi rispose con una lettera che ho riferito per intiero nel n. 13 del *Giornale degli Studiosi;* ma quì ne ripeto solamente l' ultimo brano.

... Certamente dalla mezzanotte ad una ora dopo il mezzogiorno del dì seguente l' astinenza da ogni bevanda è assai lunga ed è penosa in estate per l' evaporazione accresciuta del corpo.

(1) Non sono in picciol numero i pii e dotti Teologi non che i Professori in Medicina che scusano dal *Digiuno Ecclesiastico* nelle *Vigilie* e nei giorni della *Quaresima* gli Avvocati, i Giudici, i Professori, i Confessori, ecc. i quali dovessero star molto applicati per soddisfar bene al loro obbligo, poichè questi per la consumazione degli spiriti abbisognano di cibo, se non maggiore, almeno più frequente. Ma in tale caso non si tratta del sovradescritto *Digiuno Naturale* obbligatorio per la celebrazione della S. Messa, bensì della *qualità* ed eziandio della *quantità* degli alimenti giornalieri e delle consuete bevande, mentre non vi è persona assennata la quale non consideri come giusta e veramente igienica l' astinenza comandata dalla Chiesa Cattolica per certi alimenti carnei o lattei, astinenza che troviamo in perfetta armonia collo stato di salute fisica dell' uomo e specialmente allorchè dall' inverno passa sotto l' influenza primaverile.

Però anco la sete in questa stagione e per l' indicato tempo, non esponendosi a soverchio moto, è tollerata benissimo, senza danno fisico. Non niego che sia incomoda e fastidiosa; ma il fastidio e l' incomodo sono cosa assai ben diversa dal danno reale.

Si suppone poi che il Sacerdote sia di buona fisica costituzione perchè in caso diverso la cosa cangerebbe assai. Non si può negare che un individuo indebolito nelle forze organiche, soggetto nella estate a sudore copioso, per ragione dello stesso indebolimento o per altra qualsiasi causa più o meno patologica non debba soffrire per 14 ore d'intervallo fra un pasto e l'altro e per la mancanza di qualunque bevanda per l' indicato tempo. In questa ipotesi però si entra nei casi eccezionali, si parla d' individui deboli, malaticci. Lo stomaco di questi non può soggiacere a sì lungo digiuno, nè l' organismo rimanere privo dall' acqua della bevanda che ripara le perdite dell' acqua del sangue per la pelle senza un qualche disturbo sensibile, che però non bisogna esagerare nella entità.

Ella nel suo *Giornale degli Studiosi* potrebbe insistere sul danno che viene all' organismo per la mancanza di bevanda, in ispecie nella stagione estiva. Il sangue perde parte considerevolissima della sua acqua per il sudore della pelle, è perciò continuo ed incessante il bisogno di una riparazione. Questa non può avvenire che o per l' assorbimento interstiziale dei tessuti o per la bevanda. L' assorbimento interstiziale supplisce e compensa per qualche tempo l' acqua della bevanda; viene però presto la sete, che dinota il prosciugamento della muccosa buccale e della lingua. Quattordici ore di astinenza da ogni bevanda è un vero supplizio di Tantalo, ed oltre l' incomodo v' è anco il danno reale per l' organismo. La poca acqua che il sangue può ricuperare dai tessuti per mezzo dell' assorbimento interstiziale o quella che può penetrare per le vie respiratorie in forma di vapore acqueo con l' aria sono ben poca cosa in confronto di quella che si richiede per la riparazione delle perdite che hanno luogo per la pelle e per i reni.

Il tempo perciò indicato di astinenza dalla bevanda da moltissimi può essere ben tollerato, ma può essere altresì cagione per costituzioni poco robuste e malsane di qualche disturbo fisico.

Ecco quanto ella potrebbe dire, ma non altro.

Io credo di non averla contentata, ma non ho saputo in quale altro modo fornirle qualche consiglio.

Colgo l' occasione per dichiararmi

Della S. V. Ill.ma

Amico Suo — Dott. N. N.

N. B. Queste osservazioni furono scritte per confutare un tanto empio quanto goffo libricciatolo intitolato: Strenna dei Preti di Banchi per l'anno 1869, *Genova*, tipografia e litografia di A. Rocci.

Ora pensiamo di farne omaggio al Santo Padre Pio IX nella faustissima occasione della S. Messa che per giubilo dei Fedeli celebrerà nel giorno 11 aprile del corrente anno nel quale giova sperare che il Concilio Ecumenico si occuperà anche degli abusi accennati in queste pagine.

Ma tali parole pubblicate nel Giornale degli Studiosi colla data 27 marzo diedero occasione alla seguente lettera che io senza voler affettare modestia amo di riferire per intiero.

Stimatissimo Don Grillo Cav. Luigi

Nel di Lei riputato *Giornale degli Studiosi* ai N. 12 e 13, ho con soddisfazione letto gli articoli che Ella, con avvedutezza pari al suo zelo ed ingegno, ha stampato sopra *La Messa al tocco, i Preti di Banchi in Genova, la loro Bottega, e il digiuno naturale.* Questo argomento sopra una piaga cancrenosa, quali sono i Preti di Banchi i quali in Genova e fuori hanno sempre offuscato la gloria e l'onore del Clero Genovese, meritamente riputato per uno dei più dotti ed esemplari d'Italia non potea essere più opportuno. E forse la Divina Provvidenza avea serbato a Lei il vanto, la gloria di far cessare tanta ignominia, quanto per alcuni miseribili Preti estradiocesani, si pretese versarne sopra tutto il Ligure Clero nei pessimi libercoli; *Strenna dei Preti di Banchi e il D. Lorenzo.*

Essendochè, avendo la S. V. M.to R.a con la pubblicazione di detti articoli rammentato ai Superiori Ecclesiastici, ed a tutto il Clero titolato questa putrida piaga, è a sperare che essi profittando dell'occasione del prossimo Ecumenico Concilio, sapranno dai Padri e Dottori della Chiesa congregati in Vaticano per coadiuvare l'indefesso zelo dell'Immortale Pontefice Pio IX felicemente regnante nella riforma della disciplina Ecclesiastica, provocare quei saggi provvedimenti ed efficaci, che per rimediare a tanto male mancarono agli Arcivescovi di Genova in passato.

Ma e quali sarebbero tali provvedimenti capaci a mettere fine ai mali deplorati?

Lasciando da parte che la *Messa al tocco* potrebbe dirsi *La Messa alle due dopo il mezzogiorno*, perchè ciò avviene in occasione delle feste solenni in non poche Chiese di Genova, molto giova ad appagare le Signore del *bon-ton*, ed i cavalieri sbircianti, che si danno i *rendez-vous* indistintamente all'ultima Messa dell'una, e delle due ore, e se li darebbero alle 5 e alle 6, ed anche alle otto come al Teatro nella notte, all'Acquasola nel giorno, delle quali poco deve importare a chi zela l'onore, e la esemplarità del Clero; lasciando

da parte l' osservanza del digiuno naturale, che dai tempi Apostolici fu sempre rigorosamente mantenuto nella Chiesa latina, e prescritto a qualunque Sacerdote o laico non infermo vogliasi cibare dell'Eucaristica mensa, e del quale la Chiesa manterrà l'antica prescrizione, sarebbe opportuno anzi necessario che V. S. continuasse a scrivere sopra la necessità di riformare la disciplina del Clero, insistendo affinchè l' Ecclesiastica autorità locale per Genova, e ciascuna altra per le altre Diocesi, se, come nella nostra, ve n' ha il bisogno, promovessero dal Concilio i seguenti provvedimenti :

1.° È rigorosamente proibito sotto pena di sospensione *a Divinis ipso facto incurrenda* tanto dal celebrante, quanto dal Superiore della Chiesa, Oratorio o Cappella privata, il celebrare la S. Messa ed amministrare ai laici la comunione prima dell' aurora e dopo del mezzogiorno, dovendosi rigorosamente da tutti e per tutto osservare la rubrica del Missale n.° 15 che comincia *Quacumque hora ab Aurora etc.*, ed è perciò tolto, abrogato ed annullato qualunque privilegio o pretesa di privilegi a qualsiasi dignità, ordine, congregazione o individuo per lo addietro da qualsiasi autorità concesso. Questa pena si incorrerà quando la Messa letta o cantata si incomincierà 15 minuti prima dell' aurora, o si terminerà 20 minuti dopo il mezzogiorno.

2. La Chiesa, Oratorio, ecc., ove per la seconda volta avvenisse la violazione del canone precedente, sarà interdetta per dieci giorni ed in caso di recidività per tre mesi.

3. Nella notte del SS. Natale di N. S. resta mantenuto il privilegio a qualunque sacerdote di potere celebrare la prima delle tre Messe nella mezzanotte, ma sotto la pena del Canone 1.° è mantenuta la proibizione per le altre due Messe, e per conseguenza tolto, rivocato ed annullato qualunque privilegio locale o personale di potere celebrare le altre due messe in continuazione alla prima, come abusivamente si pratica in alcune Chiese.

4. È proibita, sotto pena di sospensione *a Divinis* da incorrersi come al Canone 1.°, la celebrazione simultanea di più di cinque Messe, compresa la cantata, in epoca di funzioni solenni, o di funerali, essendo più che divozione, una vera profanazione il celebrare contemporaneamente 8, 10, e perfino 15 Messe nella stessa Chiesa verso il mezzodì, e pochissime nelle ore precedenti.

5 Nessun Sacerdote tanto diocesano che estradiocesano sia tollerato nelle grandi Città se non addetto ad una Chiesa determinata, ed assegnatagli dall' Ordinario, e quindi non possa celebrare in alcuna Chiesa di dette Città per la terza volta se dall' Ordinario non abbia riportata l'autorizzazione e l' assegnazione predetta, e qualunque superiore di Chiesa, Oratorio, ecc., consentagli di celebrare ulteriormente, resti *ipso facto* sospeso *a Divinis.*

6. Dalla promulgazione del Concilio in poi nessuno possa essere ordinato *in Sacris*, se prima dall' Ordinario Diocesano non è destinato ed assegnato ad una Chiesa di Città, o di campagna, nella quale sia poi tenuto di prestare il suo ministero a beneplacito del-

l' Ordinario medesimo, il quale in qualunque tempo e circostanza avrà l' incontestabile autorità e potere di traslocarlo altrove, secondo i bisogni della Diocesi, e destinarlo a quell' uffizio che meglio giudicherà.

7. Tutti i Parrochi che dovranno avere la presidenza, e sorveglianza dei Sacerdoti assegnati alla propria Chiesa e succursali Oratorii e Cappelle nella loro giurisdizione, finchè non abbiano compiuto 50 anni di età o venti anni d' ufficio di Parroco saranno amovibili a beneplacito dell' Ordinario, il quale però non potrà deporli che a mente dei Sacri Canoni, ma solo traslocarli da una ad altra Parrocchia, secondo i bisogni e le circostanze dei luoghi.

8. I benefizi Canonicali non debbano essere conferiti, che a Sacerdoti, i quali abbiano compiuta l' età di anni 50 e siano sempre preferibili i Parrochi anziani e siano amovibili sino all' età d' anni 60. Costoro saranno tenuti, come ogni altro Sacerdote, a celebrare nella propria Chiesa, ove hanno il benefizio e la residenza, eccettuati quelli di cui l' Ordinario avesse bisogno per la sacra visita o per l' amministrazione della Diocesi.

9. Per definire le questioni, e conoscere delle querele a carico di qualunque appartenente al Clero, in ogni Plebania vi sarà un Giudice Ecclesiastico scelto e nominato a pluralità di voti da tutti i Suddiaconi, Diaconi e Sacerdoti che abitano nel circond rio della Plebania, e confermato dall' Ordinario. Tale Giudice, sul rapporto del Vicario Foraneo, come rappresentante i Canoni della Chiesa, e sentito l' accusato nelle sue difese, pronuncierà la sentenza d'assoluzione, o di pena secondo le prove.

10. Ogni cinque Plebanie o Vicariato vi sarà un altro Tribunale composto di 3 giudici nominati uno dall'Ordinario Diocesano, l' altro dai Parrochi delle Plebanie, ed il terzo dal rimanente Clero delle stesse Plebanie presso il quale Tribunale rappresenterà i Canoni il Vicario Foraneo più antico in tale dignità. A questo Tribunale potranno tutte le decisioni pronunziate essere appellate da chi si credesse ingiustamente gravato dal Giudice della Plebania. Cosiffatto Tribunale sarà pure nominato in ogni Città avente un numero maggiore di 30,000 anime, ed in quella ove risiede l' Ordinario.

11. Dalla decisione pronunciata dal Tribunale chiunque pretendesse d' essere gravato, potrà appellare alla R.ma Curia di ciascuna Diocesi, presso la quale funzionerà una congregazione chiamata *Diocesana Sinodale.* Essa verrà composta dell' Ordinario che ne sarà sempre Presidente ; in caso di parità di voti, esso avrà la preponderanza e potrà farsi surrogare dal suo Vicario Generale che avrà le stesse prerogative, e di 12 Giudici eletti, 3 a vita nel Sinodo diocesano, e gli altri 9 a sei anni nominati per lettera o scheda ed a pluralità di voti, uno dal Capitolo della Cattedrale, due dai Vicarii Foranei, due dai R.di Parrochi, ed altri beneficiati, e quattro dal rimanente del basso Clero, cioè dai Sacerdoti, Diaconi e Suddiaconi di tutta la Diocesi, presso la quale Congregazione rappresenterà la legge il Canonico Penitenziere, ed in sua assenza

il canonico Teologo della Cattedrale. Essa non potrà funzionare se non siano in seduta almeno 8 giudici, compresa la presidenza. L'ultimo dei Canonici della Cattedrale, e l' ultimo dei Parrochi della Città saranno i Cancellieri della Congregazione, i quali si alterneranno nel redigere gli atti delle cause. Essa sarà convocata quattro volte in ogni anno, ed ogni volta siederà fino a che siano esaurite le pratiche portate nel foglio d' ordine.

12. Dalle sentenze della Congregazione Diocesana, entro sei mesi, passati i quali la decisione sarà irrevocabile, potrà appellarsi alla S. Sede, quando tre mesi dopo la prolazione della sentenza siasi dichiarato alla stessa congregazione di volere appellare e la decisione che emanerà dalla S. Sede sarà inappellabile per qualunque dei contendenti, i quali dovranno in ogni cosa uniformarsi alle di Lei supreme decisioni, senza ulteriore ricorso, meno che alla grazia del Sommo Pontefice.

13. La limosina delle messe, in ogni Città e Diocesi tanto per le antiche fondazioni, quanto per le recenti e future, non potrà essere inferiore a lire due per ciascuna Messa da celebrarsi prima dell' ore nove antimeridiane, nè minore di lire quattro per quelle da celebrarsi dalle nove alle undici, e di lire cinque dalle 11 alle 12 in qualunque sia giorno e circostanza tanto di funzioni solenni, che di funerali: e qualunque Sacerdote osasse pretendere una maggiore limosina resterà subito sospeso *a Divinis.*

14. Nessun Sacerdote, sia nelle città che nelle campagne, potrà omettere di celebrare nella Chiesa assegnatagli dall' Ordinario per andare a celebrare in un'altra, senza averne avuto l'ordine dal Parroco o Superiore della propr a Chiesa, al quale perciò chiunque abbia bisogno di qualche Messa dovrà rivolgere domanda, ed il Parroco o Superiore di ciascuna Chiesa dovrà ritenere apposito registro in cui inscrivere gli ordini delle Messe e le rispettive limosine, onde non possa ritenere per sè cosa alcuna, ma debba come i pesi, così i vantaggi ripartire fra i Sacerdoti addetti alla sua Chiesa, e di sei in sei mesi trasmettere copia di detto registro da esso, e da tutto il suo Clero sottoscritta, alla Congregazione Diocesana, affinchè questa possa conoscere del buon andamento delle Chiese, ed in difetto provvedere.

15. Per procurare che tutte le Chiese, specialmente Parrocchiali, tanto in Città che in campagna, siano egualmente provvedute di Sacerdoti e di Messe a comodo dei fedeli, la Congregazione Diocesana, previe le neccessarie Pontificie facoltà, distribuirà tutte le fondazioni per Messe fatte, o da farsi nella Diocesana giurisdizione, e le Messe avventizie, che più abbondano nelle Città, fra tutte le Chiese Parrocchiali della stessa Giurisdizione, procurando di provvedere in modo che ogni Parrocchia di Campagna abbia almeno due Messe, affinchè nei giorni festivi una parte dei rispettivi Parrocchiani non sia obbligata a perdere la S. Messa. È cosa certa che i bisogni per la vita del Clero di campagna, sono meno forti di quello delle Città, e per conseguenza la limosina delle Messe in campagna ai Sacerdoti ivi stabiliti potrà essere fissata

in lire due se prima delle ore 10 antim., nè da essi pretenderla maggiore di lire tre per qualunque giorno e circostanza, sotto pena pure di sospensione.

16. Ogni membro del Clero assegnato a ciascuna parrocchia, sotto pene determinande dal proprio Ordinario, sia rigorosamente obbligato d'intervenire a tutte le sacre funzioni nella propria chiesa, assistere e coadiuvare il parroco nell'esercizio delle medesime, e nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi (1), come nella predicazione della divina parola agli adulti.

17. Tutte le funzioni o pratiche divote solite a farsi negli oratorii, chiese di sodalizii dell'uno e l'altro sesso, cappelle private, collegiate e santuarii non aventi cura d'anime, dovranno essere terminate prima delle ore 9 antimeridiane, e nel pomeriggio non potranno avere luogo che dal tocco alle 3, sotto pena di interdetto locale da uno a sei mesi per quella chiesa, oratorio, ecc., in cui fosse trasgredito questo canone per la terza volta, e della sospensione *a divinis* di quei sacerdoti che funzionassero in esse fuori di dette ore, e perciò omettessero essi, e fossero causa agli altri fedeli di non intervento alle parrocchiali funzioni.

18. La Congregazione Diocesana nelle città regolerà l'orario in cui nelle diverse parrocchie e chiese esistenti in esse debbano avere luogo le parrocchiali funzioni, e la predicazione della divina parola tanto nel corso dell'anno, quanto nelle circostanze della Quaresima, Avvento, Mese Mariano, e simili, e ciò a fine di procurare che tutti i ceti di persone in qualunque ora del giorno, specialmente festivo, possano avere comodo d'assistervi, instruirsi e santificarsi, ed evitare che la predicazione abbia luogo contemporaneamente quasi in ogni chiesa senza concorso di fedeli, e senza vantaggio per le chiese stesse, le quali oramai devono contare sulle limosine degli accorrenti.

19. Nessun Parroco possa invitare od ammettere predicatori estradiocesani nella Chiesa propria nell'Avvento, Quaresima, Mese Mariano, e simili; nè predicatori estranei alla propria Parrocchia in occasione d'altra predicazione senza prima averne chiesta ed ottenuta l'autorizzazione dell'Ordinario, il quale nell'accordarla, procurerà d'avere sempre di mira la promozione e l'emulazione del suo clero, affinchè tutti i membri di questo possano, secondo

(1) *Se fra i diversi compendi del Catechismo, che ciascuna Diocesi ha pei fanciulli, si scegliesse il più semplice ed il più chiaro, e questo fosse tradotto in tutte le lingue ed obbligatorio in tutte le diocesi, a me pare che riuscirebbe cosa grata tanto per quelli che devono insegnare, quanto per quelli che vogliono imparare i primi rudimenti della fede cristiana. Così eviterebbesi la confusione che si verifica e si lamenta nell'istruzione dei figliuoli provenienti dalle diverse diocesi, confusione della quale fui io stesso testimonio nelle armate di terra e di mare nel preparare i migliori soldati ed i marinai all'adempimento del Precetto Pasquale.*

NOTA DI L. GRILLO.

la propria capacità, addestrarsi sempre nell'esercizio del proprio ministero, e non ne resti inoperoso e trascurato chi per avventura ha più bello ingegno e zelo maggiore per la gloria di Dio.

20. Ogni membro del clero, chiunque egli sia, debba salutare o rendere il saluto a qualunque altro Ecclesiastico che incontri, sia che da esso sia conosciuto o no, e ciò onde col buono esempio edificare i fedeli ed insegnare loro il rispetto, e la venerazione che si deve ai Ministri di Gesù Cristo.

21. Quando un Sacerdote cada in miseria, o divenga infermo, impotente, gli altri Sacerdoti della stessa Plebania, o della Città, siano obbligati a soccorerlo, assisterlo per torno, confortarlo, e quando venga a morire ad assistere *gratis* al suo funerale, ed accompagnarlo alla sepoltura.

Questo dovere compiranno anche verso gli altri Sacerdoti secondo i bisogni e le circostanze tanto in Diocesi, quanto nelle Città; in queste ultime però sarà cura dei RR. Parrochi il determinare quel numero di Sacerdoti addetti alla propria Chiesa, che sulla richiesta del Parroco, nella cui giurisdizione sarà l'Ecclesiastico, da soccorrersi, assistersi, o suffragare, ecc., dovranno prestare i sopradetti uffizi.

22. Creare delle Commissioni Ecclesiastiche per rettificare e circoscrivere il territorio appartenente alla giurisdizione degli Ordinari per le Diocesi e dei Parrochi per le parrocchie tanto urbane quanto rurali. E ciò non solo per gli interessi materiali quanto e principalmente pei vantaggi spirituali dei fedeli.

E con ciò faccio punto a questa mia, augurando al mio caro Don Grillo ed al suo *Giornale degli Studiosi* buona fortuna.

N. N.

Eccone le condizioni di associazione

Il *Giornale degli Studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri* si pubblica in Genova ogni sabbato cominciando dal 2 gennaio 1869. Ogni numero sarà di 16 e talvolta di 32 facc. in 8.° grande. Dopo la pag. 800 se ne pubblicherà un copioso *Indice alfabetico* e se ne darà *gratis* la copertina per rilegare il volume alla Bodoniana.

Non si ammettono articoli di polemica religiosa o politica, nè poesie inedite di autori viventi. Non si annunziano libri, senza averne ricevuto un esemplare. Cogli altri giornali, non importa se religiosi o politici, si fa il cambio.

Gli articoli od opuscoli non acconci al *Giornale degli Studiosi* potranno essere impressi come *Supplementi* al medesimo, a spese degli autori, ma senza obbligo veruno per gli associati al *Giornale*.

Per questi l'associazione è obbligatoria per un'annata pagabile eziandio a semestri anticipati, i quali, per mezzo di *Vaglia*, si dovranno dirigere indistintamente a Don Luigi Grillo proprietario del Giornale od ai *Fratelli Pagano stampatori della Gazzetta di Genova*.

Ma le lettere, i gruppi, i pieghi, i libri, i giornali (e i *manoscritti*, che non si restituiscono), relativi alla stampa del *Giornale* e dei *Supplementi*, dovranno essere affrancati e diretti al Gerente L. Grillo, *Genova*, *Via all' Albergo dei Poveri*, *n.* 14.

Prezzo d' abbuonamento annuale

Per tutto il Regno d'Italia . . . . . . L. 12. —

Per gli altri Stati il medesimo prezzo, più i diritti postali.

Non se ne vendono numeri separati, a fine di non scompletare le copie delle annate. Le associazioni si ricevono in qualsivoglia giorno dell' anno, ma a datare dal mese di gennaio; e agli abbuonati si consegnano i numeri arretrati.

A chi paga anticipatamente **10** copie si dà gratis la *undecima*.

GENOVA 1869 — Tipografia dei Frate

